COLLEZIONE

DI

STORICI E CRONISTI ITALIANI

EDITI ED INEDITI

TOMO II.

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AJUTO

DE' TESTI A PENNA

CON NOTE FILOLOGICHE DI I. MOUTIER
E CON APPENDICI STORICO-GEOGRAFICHE
COMPILATE DA
FRANC. GHERARDI DRAGOMANNI

Tomo II.

FIRENZE
SANSONE COEN TIPOGRAFO-EDITORE
—
1845.

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

LIBRO OTTAVO

Qui comincia l' ottavo libro. Conta come nella città di Firenze fu fatto il secondo popolo, e più grandi mutazioni che per cagione di quello furono poi in Firenze, seguendo dell'altre novitadi universali che furono in que' tempi.

CAPITOLO PRIMO.

Negli anni di Cristo 1292 in calen di Febbraio, essendo la città di Firenze in grande e possente stato e felice in tutte cose, e' cittadini di quella grassi e ricchi, e per soperchio tranquillo, il quale naturalmente genera superbia e novità, si erano i cittadini tra loro invidiosi e insuperbiti, e molti micidii e fedite e oltraggi facea l'uno cittadino all'altro, e massimamente i nobili detti grandi e possenti, contra i popolani e impotenti, così in contado come in città, faceano forze e violenze nelle persone e ne' beni altrui, occupando. Per la qual cosa certi buoni uomini artefici e mercatanti di Firenze che voleano bene vivere, si pensarono di mettere rimedio e riparo alla detta pestilenzia, e di ciò fu de'caporali intra gli altri uno valente uomo, antico e nobile popolano, e ricco e possente, ch'avea nome Giano della Bella, (*a*) del popolo di san Martino, con seguito e consiglio d' altri savi e possenti popolani. E faccendosi in Firenze (1) ordine d'arbitrato in correggere gli statuti e le no-

(*a*) Vedi Appendice n.° 1.

(1) *Ordine d'arbitrato*: ordine, o magistrato di arbitri, cioè, d'uomini rivestiti di potestà legislativa. Nel Vocabolario si trova questa voce in

stre leggi, siccome per gli nostri ordini consueto era di fare per antico, si ordinarono certe leggi e statuti molto forti e gravi contro a' grandi e possenti, che facessono forze o violenze contro a'popolani, raddoppiando le pene comuni diversamente, e che fosse tenuto l'uno consorto de'grandi per l'altro e si potessono provare i malificii per due testimoni di pubblica voce e fama, e che si ritrovassono le ragioni del comune: e quelle leggi chiamarono gli ordinamenti della giustizia. E acciocchè fossono conservati e messi ad esecuzione, si ordinarono, che oltre al novero de'sei priori i quali governavano la città, fosse uno gonfaloniere di giustizia di sesto in sesto, mutando di due in due mesi come si fanno i priori, e sonando le campane a martello, e congregandosi il popolo a dare il gonfalone della giustizia nella chiesa di san Piero Scheraggio, che prima non s' usava. E ordinarono che niuno de' priori potesse essere di casa de'nobili detti grandi, che prima ve n'avea sovente de'buoni uomini mercatanti, tutto fossono de' potenti. E la 'nsegna del detto popolo e gonfalone fu ordinato il campo bianco e la croce vermiglia; e furono eletti mille cittadini partiti per sesti con certi banderai per contrade, con cinquanta pedoni per bandiera, i quali dovessono essere armati, e ciascuno con soprasberga e scudo della 'nsegna della croce, e trarre ad ogni romore e richesta del gonfaloniere a casa o al palazzo de'priori, e per fare esecuzione contro a'grandi: e poi crebbe il numero de'pedoni eletti in duemila, e poi in quattromila. E simile ordine di gente d' arme per lo popolo e colla detta insegna, s' ordinò in contado e distretto di Firenze, che si chiamavano le leghe del popolo. E 'l primo de'detti gonfalonieri fu uno Baldo de'Ruffoli (a) di porte del Duomo; e al suo tempo uscì fuori il gonfalone con arme a disfare i beni d'uno casato detti Galli di porte sante Marie, per uno micidio che uno di loro avea fatto nel reame di Francia nella persona d' uno popolano. Questa novità di popolo e mutazione di stato fu molto grande alla città di Firenze, e ebbe poi molte e diverse sequele in male e in bene del

questo significato, ma senza esempio. Nell'ediz. del Muratori, e in altre ancora, si trova invece *ordine di arbitrio*; e fu veramente un arbitrio degli Editori il cambiar la vera e diritta voce per un altra, che non si trova in alcuno dei buoni testi a penna da noi riscontrati.

(a) Vedi Appendice n.° 2.

nostro comune, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E questa novità e cominciamento di popolo, non sarebbe venuta fatta a'popolani per la potenzia de' grandi, se non fosse che in que'tempi i grandi di Firenze non furono tra loro in tante brighe e discordie, poich'e'guelfi tornarono in Firenze, com'erano allora ch'egli avea grande guerra tra gli Adimari e' Tosinghi, e tra i Rossi e' Tornaquinci, e tra i Bardi e' Mozzi, e tra i Gherardini e'Manieri, e tra i Cavalcanti e'Bondelmonti, e tra certi de'Bondelmonti e'Giandonati, e tra'Visdomini e' Falconieri, e tra i Bostichi e'Foraboschi, e tra'Foraboschi e'Malispini, e tra'Frescobaldi insieme, e tra la casa de'Donati insieme, e più altri casati.

CAPITOLO II.

Come il popolo di Firenze feciono pace co'Pisani, e molte altre notabili cose.

L'anno seguente 1293, quegli che reggeano il popolo di Firenze per fortificare loro stato di popolo e (1) affiebolire il podere de'grandi e de'possenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre, richesti da'Pisani di pace, i quali per le guerre erano molto affieboliti e abbassati, il popolo di Firenze non guardando a ciò, alla detta pace assentirono, mandandone i Pisani il conte Guido da Montefeltro loro capitano, e disfaccendo il castello del Pontadera, e avendo i Fiorentini libera franchigia in Pisa, sanza pagare niente di loro mercatanzie: e alla detta pace furono i Lucchesi e'Sanesi, e tutte le terre della lega di parte guelfa di Toscana. E nota, che infino a questo tempo, e più addietro, era tanto il tranquillo stato di Firenze, che di notte non si serravano le porte alla città, nè avea gabelle in Firenze; e per bisogno di moneta, per non fare libbra, si venderono mura vecchie, e' terreni d'entro e di

(1) *affiebolire*: indebolire. L'origine di questo verbo è dal francese *affoiblir*. È da notarsi che gli antichi dissero indistintamente *affiebolire*, *affiebolare*, *infiebolire*, e *infiebolare*, e talora posto il *v* invece del *b*, come appunto oggidì noi adoperiamo. In alcune delle passate edizioni si trova quasi sempre levata via questa voce antica, e sostituitale la corrispondente *indebolire*, ma ella si trova in tutti i buoni testi antichi.

fuori a chi v'era (1) accostato. E per l'ordine del popolo molte giuridizioni si racquistarono per lo comune, che Poggibonizzi si recò tutto all'obbedienza del comune, che avea giuridizione per se, e Certaldo, e Gambassi, e Catignano; e tolsesi a' Conti la giuridizione di Viesca e del Terraio, e Gangherata, e Moncione, e Barbischio, e 'l castello di Lari, e casa Guicciardi; e in Mugello molte possessioni le quali aveano occupate i Conti e gli Ubaldini, e altri gentili uomini; e racquistossi lo spedale di san Sebio ch'era del comune, occupato per grandi uomini. E sopra queste cose fu caporale uno valente e leale popolano d'oltrarno chiamato Caruccio del Verre. Sicchè nel cominciamento del popolo si fece molto di bene comune, e a ciascuno a cui fosse per addietro occupata possessione per gli potenti, di fatto fu renduta. In questo tempo che 'l popolo di Firenze era fiero e in caldo e signoria, essendo fatto in Firenze uno eccesso e malificio, e quello cotale che 'l fece si fuggì e stava nella terra di Prato, per lo comune di Firenze fu mandato a quello comune, che rimandasse lo sbandito. Eglino per mantenere loro libertà nol vollono fare: per la quale cosa il comune di Prato fu condannato per lo comune di Firenze in diecimila libbre, e rendessono il malfattore, mandandovi uno messo solamente con una lettera. I Pratesi disubbidienti, si bandì l'oste per guastare Prato; e già mossa la camera dell'arme del comune, e le masnade a cavallo e a piè, i Pratesi recarono i danari, e menarono il malfattore, e pagarono la condannagione: e così di fatto facea le cose l'acceso popolo di Firenze.

CAPITOLO III.

D'uno grande fuoco che fu in Firenze nella contrada di Torcicoda.

Nel detto anno del 1293 s'apprese uno grande fuoco in Firenze nella contrada detta Torcicoda, tra san Piero maggiore e san Simone, e arsonvi più di trenta case con grande dammaggio, ma non vi morì persona. E nel detto tempo si feciono

(1) *accostato*: vicino, confinante. Anche questa voce è stata tolta nelle stampe, sebbene si trovi in tutti i migliori testi a penna.

intorno a san Giovanni i pilastri de'gheroni di marmi bianchi e neri per l'arte di Calimala, che prima era di macigni, e levarsi tutti i monumenti e sepolture e arche di marmo ch'erano intorno a san Giovanni, per più bellezza della chiesa.

CAPITOLO IV.

Come si cominciò la guerra intra 'l re di Francia e quello d'Inghilterra.

Nel detto anno 1293, avendo avuta battaglia e ruberia in mare tra' Guasconi che erano uomini del re d'Inghilterra, e' Normandi che sono sotto il re di Francia, della quale i Normandi ebbono il peggiore, e vegnendosi a dolere dell'ingiuria e dammaggio ricevuto da'Guasconi al loro re di Francia, lo re fece richiedere il re Adoardo d'Inghilterra (il quale per sorte tenea la Guascogna dovendone fare omaggio al re di Francia) che dovesse far fare l'ammenda alle sue genti, e venire personalmente a fare omaggio della detta Guascogna al re di Francia, e se ciò non facesse a certo termine a lui dato, il re di Francia col suo consiglio de' dodici (1) peri il privava del ducato di Guascogna. Per la qual cosa il re Adoardo il quale era di grande cuore e prodezza, e per suo senno e valore fatte di grandi cose oltremare e di qua, isdegnò di non volere fare personalmente il detto omaggio, ma mandò in Francia messer Amondo suo fratello che facesse per lui, e soddisfacesse il dammaggio ricevuto per la gente del re di Francia. Ma per l'orgoglio e cuvidigia de'Franceschi, il re Filippo di Francia nol volle accettare, per avere cagione di torre al re d'Inghilterra la Guascogna, lungamente (2) conceputa e desiderata. Per la qual cosa si co-

(1) *peri*: nome di una dignità del regno di Francia: oggi si dice comunemente *pari*; ma la vera e buona antica scrittura è *peri*, che imita la pronunzia della voce francese *pair* da cui deriva. In alcuni testi a penna dei meno antichi, e in alcune edizioni, si legge *padri*. I Deputati alla correzione del Decamerone si sono a ragione doluti di questo arbitrio presosi da qualche copista, e seguito dai trascurati editori. Ma se si avessero ogni volta a ripetere i nostri giusti lamenti contro a sì fatte licenze, non vi sarebbe mai da finirla.

(2) *conceputa*: equivale a dire: *sulla quale aveva conceputo dei disegni*. Così, senza nessuno aggiunto, il n. Autore adoperò il verbo *concepere*, o

minciò dura e aspra guerra tra'Franceschi e gl'Inghilesi in terra e in mare, onde molta gente morirono, e furono presi e diserti dall'una parte e dall'altra, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E 'l seguente anno il re Filippo di Francia mandò in Guascogna messer Carlo di Valos suo fratello con grande cavalleria, e prese Bordello e molte terre e castella sopra il re d'Inghilterra, e in mare mise grande navilio in corso sopra gl'Inghilesi.

CAPITOLO V.

Come fu eletto e fatto papa Celestino quinto, e come rifiutò il papato.

Negli anni di Cristo 1294 del mese di Luglio, essendo stata vacata la Chiesa di Roma dopo la morte di papa Niccola d'Ascoli più di due anni, per discordia de'cardinali ch'erano partiti, e ciascuna setta volea papa uno di loro, essendo i cardinali in Perugia, e costretti aspramente da'Perugini perchè eleggessono papa, come piacque a Dio, furono in concordia di non chiamare niuno di loro collegio, e elessono uno santo uomo, ch'avea nome frate Piero dal Morrone d'Abruzzi. Questi era romito e d'aspra vita e penitenzia, e per lasciare la vanità del mondo, ordinati più santi monisteri di suo ordine, si se n'andò a fare penitenzia nella montagna del Morrone, la quale è sopra Sermona. Questi eletto e fatto venire e coronato papa, per riformare la Chiesa fece di Settembre vegnente dodici cardinali, grande parte oltramontani, a petizione e per consiglio del re Carlo re di Cicilia e di Puglia: e ciò fatto n'andò colla corte a Napoli, il quale dal re Carlo fu ricevuto graziosamente e con grande onore: ma perchè egli era semplice e non litterato, e delle pompe del mondo non si travagliava volentieri, i cardinali il pregiavano poco, e parea loro che a utile e stato della Chiesa avere fatta mala elezione. Il detto santo padre avveggendosi di ciò, e non sentendosi sofficiente al governamento della Chiesa, come quegli che più amava di servire a Dio e l'uti-

concepire in questo stesso significato nel lib. VII. cap. 120: *era conceputo per l'arcivescovo di Pisa e suoi seguaci, di cacciare di Pisa il giudice Nino.*

le di sua anima che l'onore mondano, cercava ogni via come potesse rinunziare il papato. Intra gli altri cardinali della corte era uno messer Benedetto Guatani d'Alagna molto savio di scrittura, e delle cose del mondo molto pratico e sagace, il quale aveva grande volontà di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine avea cercato e procacciato col re Carlo e co'cardinali, e già aveva da loro la promessa, la quale poi gli venne fatta. Questi si mise dinanzi al santo padre, sentendo ch' egli avea voglia di rinunziare il papato, ch'egli facesse una nuova decretale, che per utilità della sua anima ciascuno papa potesse il papato rinunziare, mostrandogli l' esempio di santo Clemente, che quando santo Pietro venne a morte, lasciò ch' appresso lui fosse papa; e quegli per utile di sua anima non volle essere, e fu in luogo di lui in prima santo Lino, e poi santo Cleto papa: e così come il consigliò il detto cardinale, fece papa Celestino il detto decreto; e ciò fatto, il dì di santa Lucia di Dicembre vegnente, fatto concestoro di tutti i cardinali, in loro presenza si trasse la corona e il manto papale, e rinunziò il papato, e partissi della corte, e tornossi ad essere eremita, e a fare sua penitenzia. E così regnò nel papato cinque mesi e nove dì papa Celestino. Ma poi il suo successore messer Benedetto Guatani detto di sopra (il quale fu poi papa Bonifazio) si dice, e fu vero, il fece prendere alla montagna di santo Angiolo in Puglia di sopra a Bastia, ove s'era ridotto a fare penitenzia, e chi dice ne voleva ire in Schiavonia, e privatamente nella rocca di Fummone in Campagna il fece tenere in cortese pregione, acciocchè lui vivendo non si potesse apporre alla sua lezione, perocchè molti cristiani teneano Celestino per diritto e vero papa, non ostante la sua renunziazione, opponendo che sì fatta dignità, come il papato, per niuno decreto non si potea rinunziare, e perchè santo Clemente rifiutasse la prima volta il papato, i fedeli il pure teneano per padre, e convenne poi che pur fosse papa dopo santo Cleto. Ma ritenuto preso Celestino, come avemo detto, in Fummone, nel detto luogo poco vivette; e quivi morto, fu soppellito in una piccola chiesa di fuori di Fummone dell'ordine de'suoi frati poveramente, e messo sotterra più di dieci braccia, acciocchè 'l suo corpo non si ritrovasse. Ma alla sua vita, e dopo la sua morte, fece Iddio molti miracoli per lui, onde molta gente aveano in lui grande devozione: e poi a certo tempo appresso dalla Chiesa di Roma, e da

papa Giovanni vigesimosecondo fu canonizzato, e chiamato santo Piero di Morrone, come innanzi al detto tempo faremo menzione.

CAPITOLO VI.

Come fu eletto e fatto papa Bonifazio ottavo.

Nel detto anno 1294, messer Benedetto Guatani cardinale, avendo per suo senno e sagacità adoperato che papa Celestino avea rifiutato il papato, come addietro nel passato capitolo avemo fatta menzione, seguì la sua impresa, e tanto adoperò co'cardinali e col procaccio del re Carlo, il quale avea l'amistà di molti cardinali, spezialmente de' dodici nuovi eletti per Celestino, e stando in questa cerca, una sera di notte isconosciuto con poca compagnia andò al re Carlo, e dissegli: *Re, il tuo papa Celestino t' ha voluto e potuto servire nella tua guerra di Cicilia, ma non ha saputo; ma se tu adoperi co' tuoi amici cardinali che io sia eletto papa, io saprò, e vorrò, e potrò;* promettendogli per sua fede e saramento di mettervi tutto il podere della Chiesa. Allora lo re fidandosi di lui, gli promise e ordinò co'suoi dodici cardinali che gli dessero le loro boci: ed essendo all' elezione messer Matteo Rosso e messer Iacopo della Colonna, ch'erano capo delle sette de'cardinali, s'accorsono di ciò, e incontanente gli diedono le loro, ma prima messer Matteo Rosso Orsini; e per questo modo fu eletto papa nella città di Napoli, la vilia della natività di Cristo del detto anno; e incontanente che fu eletto si volle partire di Napoli colla corte, e venne a Roma, e là si fece coronare con grande solennità e onore in mezzo Gennaio. E ciò fatto, la prima provvisione che fece, sentendo che grande guerra era cominciata tra 'l re Filippo di Francia e 'l re Adoardo d'Inghilterra per la quistione di Guascogna, si mandò oltre i monti due legati cardinali, perchè gli pacificassono insieme, ma poco v'adoperarono, ch' e'detti signori rimasono in maggiore guerra che di prima. Questo papa Bonifazio fu della città d'Alagna, assai gentile uomo di sua terra, figliuolo di messer Lifredi Guatani, e di sua nazione ghibellino, e mentre fu cardinale protettore di loro, spezialmente de'Todini; ma poi che fu fatto papa molto si fece guelfo, e molto fece per lo re Carlo nella guerra di Cicilia, con

tutto che per molti savii si disse, ch'egli fu partitore della parte guelfa, sotto l'ombra di mostrarsi molto guelfo, come innanzi ne' suoi processi manifestamente si potrà comprendere, per chi fia buono intenditore. Molto fu magnanimo e signorile, e volle molto onore, e seppe bene mantenere e avanzare le ragioni della Chiesa, e per lo suo savere e podere molto fu ridottato e temuto; pecunioso fu molto per aggrandire la Chiesa e'suoi parenti, non faccendo coscienza di guadagno, che tutto dicea gli era licito quello ch'era della Chiesa. E come fu fatto papa annullò tutte le grazie de'vacanti fatte per papa Celestino, chi non avesse la possessione; e fece fare il nipote al re Carlo conte di Caserta, e due figliuoli del detto suo nipote, l'uno conte di Fondi e l'altro conte di Palazzo. Comperò il castello delle milizie di Roma, che fu il palazzo d'Ottaviano imperadore, e quello crescere e reedificare con grande spendio, e altre forti e belle castella in Campagna e in Maremma. E sempre la sua stanza fu il verno in Roma, e la state e la primavera in Rieti e Orbivieto, ma poi il più in Alagna per aggrandire la sua cittade. Lasceremo alquanto di dire del detto papa, seguendo di tempo in tempo delle novità dell'altre parti del mondo, e massimamente di quelle di Firenze, onde molto ne cresce materia.

CAPITOLO VII.

Quando si cominciò a fondare la nuova chiesa di santa Croce di Firenze.

Negli anni di Cristo 1294 il dì di santa Croce di Maggio, si fondò la grande chiesa nuova de' frati minori di Firenze detta santa Croce, e alla consegrazione della prima pietra che si mise ne'fondamenti, vi furono molti vescovi e prelati e cherici e religiosi, e la podestà e 'l capitano e' priori, e tutta la buona gente di Firenze uomini e donne con grande festa e solennitade. E cominciarsi fondamenti prima dalla parte di dietro ove sono le cappelle, perocchè prima v'era la chiesa vecchia, e rimase all' uficio de' frati infino che furono murate le cappelle nuove.

CAPITOLO VIII.

Come fu cacciato di Firenze il grande popolare Giano della Bella.

Nel detto anno 1294 del mese di Gennaio, essendo di nuovo entrato in signoria della podesteria di Firenze messer Giovanni da Lucino da Como, avendo dinanzi uno processo d'una accusa contra a messer Corso de' Donati, nobile e possente cittadino de'più di Firenze, per cagione che 'l detto messer Corso doveva avere morto uno popolano, famigliare di messer Simone Galastrone suo consorto, a una mischia e fedite le quali aveano avute insieme, e quello famigliare era stato morto; onde messer Corso Donati era andato dinanzi con sicurtà della detta podestà, a'prieghi d'amici e signori, onde il popolo di Firenze attendea che la detta podestà il condannasse; e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per fare l'esecuzione, e egli l'assolvette; per la qual cosa in sul palagio della podestà letta la detta prosciogligione, e condannato messer Simone Galastrone delle fedite, il popolo minuto gridò: *muoia la podestà*, e uscendo a corsa di palagio, gridando, *all'arme all'arme, e viva il popolo*, gran parte del popolo fu in arme, e spezialmente il popolo minuto, e trassono a casa Giano della Bella loro caporale, e egli, si dice, gli mandò col suo fratello al palagio de'priori a seguire il gonfaloniere della giustizia; ma ciò non feciono anzi vennero pure al palagio della podestà, il quale popolo a furore con arme e balestra assaliro il detto palagio, e misono fuoco nelle porte e arsonle, e entrarono dentro, e presono e rubarono la detta podestà e sua famiglia vituperosamente Ma messer Corso per tema di sua persona si fuggì di palagio di tetto in tetto, ch'allora non era così murato; la quale furia a'priori ch'erano assai vicini al palagio della podestà dispiacque, ma per lo isfrenato popolo nol poterono riparare. Ma racquetato il romore, alquanti dì appresso i grandi uomini che non dormivano in pensare d'abbattere Giano della Bella, imperciocchè egli era stato de'caporali e cominciatori degli ordini della giustizia, e oltre a ciò per abbassare i grandi, volle torre a'capitani di parte guelfa il suggello e 'l mobile della parte, ch'era assai, e recarlo in comune, non perch'egli non fosse guelfo e

di nazione guelfo, ma per abbassare la potenzia de' grandi, i quali grandi vedendosi così trattare s' accostarono in setta col consiglio del collegio de'giudici e de' notari, i quali si teneano gravati da lui, come addietro facemmo menzione, e con altri popolani grassi, amici e parenti de'grandi, che non amavano che Giano della Bella fosse in comune maggiore di loro, ordinarono di fare uno gagliardo uficio de'priori, e venne loro fatto, e trassesi fuori prima che 'l tempo usato. E ciò fatto, come furono all'uficio, si ordinarono col capitano del popolo, e feciono formare una notificagione e inquisizione contro al detto Giano della Bella e altri suoi consorti e seguaci, e di quegli che furono caporali a mettere fuoco nel palagio, opponendo com'eglino aveano messa la terra a romore, e turbato il pacifico stato, e assalito la podestà contro agli ordini della giustizia; per la qual cosa il popolo minuto molto si conturbò, e andavano a casa Giano della Bella, e proffereangli d' essere con lui in arme a difenderlo, o combattere la terra. E il suo fratello trasse in Orto san Michele uno gonfalone dell' arme del popolo: ma Giano ch'era uno savio uomo, se non ch' era alquanto presuntuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch'erano stati con lui a fare il popolo, e veggendo che la loro forza con quella de'grandi era molto possente, e già raunati a casa i priori armati, non si volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, e per non guastare la terra, e per tema di sua persona non volle ire dinanzi, ma cessossi, e partì di Firenze a dì 5 di Marzo, sperando che 'l popolo il rimetterebbe ancora in istato; onde per la detta accusa ovvero notificagione, fu per contumace condannato nella persona e isbandito, e in esilio morì in Francia (ch'aveva a fare di là, ed era compagno de' Pazzi) e tutti i suoi beni disfatti, e certi altri popolani accusati con lui; onde di lui fu grande danno alla nostra cittade, e massimamente al popolo, perocch'egli era il più leale e diritto popolano e amatore del bene comune che uomo di Firenze, e quegli che mettea in comune e non ne traeva. Era presuntuoso e volea le sue vendette fare, e fecene alcuna contra gli Abati suoi vicini, col braccio del comune, e forse per gli detti peccati fu per le sue medesime leggi fatte, a torto e sanza colpa da'non giusti giudicato. E nota, che questo è grande esemplo a que'cittadini che sono a venire, di guardarsi di non volere essere signori di loro cittadini nè troppo presuntuosi, ma stare

contenti alla comune cittadinanza, che quegli medesimi che l'aveano aiutato a farlo grande, per invidia il tradiranno e penseranno d'abbattere; e se n'è veduta isperienza vera in Firenze per antico e per novello, che chiunque s'è fatto caporale di popolo o d'università è stato abbattuto; perocchè lo ingrato popolo mai non rende altri meriti. Di questa novitade ebbe grande turbazione e mutazione il popolo e la cittade di Firenze, e d'allora innanzi gli artefici e' popolani minuti poco podere ebbono in comune, ma rimase al governo de' popolani grassi e possenti.

CAPITOLO IX.

Quando si cominciò a fondare la chiesa maggiore di santa Reparata.

Nel detto anno 1294, essendo la città di Firenze in assai tranquillo stato, essendo passate le fortune del popolo per le novità di Giano della Bella, i cittadini s' accordarono di rinnovare la chiesa maggiore di Firenze, la quale era molto di grossa forma e piccola a comparazione di sì fatta cittade, e ordinaro di crescerla e di trarla addietro, e di farla tutta di marmi e con figure intagliate. E fondossi con grande solennitade il dì di santa Maria di Settembre, per lo legato del papa cardinale e più vescovi, e fuvvi la podestà e 'l capitano e' priori, e tutte l' ordini delle signorie di Firenze, e consagrossi ad onore di Dio e di santa Maria, nominandola santa Maria del Fiore, (*a*) con tutto che mai non le si mutò il primo nome per l' universo popolo, santa Reparata. E ordinossi per lo comune alla fabbrica e lavorio della detta chiesa, una gabella di danari quattro per libbra di ciò che usciva dalla camera del comune, e soldi due per capo d'uomo; e il legato e'vescovi vi lasciarono grandi indulgenze e perdonanze, a chi vi facesse aiuto e limosina.

(*a*) Vedi Appendice n.° 3.

CAPITOLO X.

Come messer Gianni di Celona venne in Toscana vicario d'imperio.

Nel detto anno 1294, uno valente e gentile uomo della casa del conte di Borgogna, che si chiamava messer Gianni di Celona, a sommossa della parte ghibellina di Toscana e col loro favore, impetrò da Alberto d'Osterich re de'Romani d'essere vicario d'imperio in Toscana; e ciò fatto passò in Italia con cinquecento Borgognoni e Tedeschi a cavallo; e arrivò nella città d'Arezzo, e in quella con gli Aretini e Romagnuoli e ribelli di Firenze, cominciò a fare guerra a'Fiorentini e' Sanesi, e stette bene uno anno. Alla fine non piacendo a' ghibellini perch' era di lingua francesca, furono in sospetto di lui: per la qual cosa poi per procaccio di papa Bonifazio, a petizione del comune di Firenze e de'guelfi di Toscana, per accordo si partì con sua gente, e tornossi in Borgogna l'anno 1295, ed ebbe dal comune di Firenze trentamila fiorini d'oro, e simile per rata dall' altre terre guelfe di Toscana per mandarlo via.

Nel detto anno 1294 morì in Firenze uno valente cittadino il quale ebbe nome ser Brunetto Latini, (*a*) il quale fu gran filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire come in bene dittare. E fu quegli che spuose la Rettorica di Tullio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e de'vizi e di virtù, e fu dittatore del nostro comune. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione, perocch' egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.

CAPITOLO XI.

Come fu canonizzato santo Luis re che fu di Francia.

Nel detto anno 1294, papa Bonifazio co'suoi frati cardinali nella città d'Orbivieto canonizzò la memoria del buono Luis re

(*a*) Vedi Appendice n.° 4.

di Francia, il quale morì per la cristianitade sopra la città di Tunisi, trovando per vere testimonianze di lui sante opere alla sua vita e alla sua fine, e avendo Iddio mostrati di lui aperti miracoli.

CAPITOLO XII.

Come i grandi di Firenze misono la città a romore per rompere il popolo.

A dì 6 del mese di Luglio l'anno 1295, i grandi e possenti della città di Firenze veggendosi forte gravati di nuovi ordini della giustizia fatti per lo popolo, e massimamente di quello ordine che dice, che l'uno consorto sia tenuto per l' altro, e che la prova della piuvica fama fosse per due testimoni; e avendo in sul priorato di loro amici, si procacciarono di rompere gli ordini del popolo. E prima si si pacificarono insieme di grandi nimistà tra loro, spezialmente tra gli Adimari e'Tosinghi, e tra'Mozzi e'Bardi; e ciò fatto, feciono a certo dì ordinato raunata di gente, e richiesono i priori ch'e' detti capitoli fossono corretti, onde nella città di Firenze fu tutta gente a romore e all'arme, i grandi per se a cavalli coverti, e con loro seguito di contadini e d' altri masnadieri a piè in grande quantità; e schierarsi parte di loro nella piazza di santo Giovanni, ond' ebbe la 'nsegna reale messer Forese degli Adimari; parte di loro alla piazza a ponte, ond'ebbe la 'nsegna messer Vanni Mozzi; e parte in Mercato nuovo, ond'ebbe la 'nsegna messer Geri Spini, per volere correre la terra. I popolani s'armarono tutti co' loro ordini e insegne e bandiere, e furono in grande numero, e asserragliarono le vie della città in più parti, perchè i cavalieri non potessono correre la terra, e raunarsi al palagio della podestà e a casa de'priori, che stavano allora nella casa de'Cerchi dietro a san Brocolo; e trovossi il popolo sì possente, e ordinati di forza e d'arme e di gente, e diedono compagnia a'priori, perch'erano sospetti, de'maggiori e de'più possenti e savi e popolani di Firenze, uno per sesto. Per la qual cosa i grandi non ebbono niuna forza nè podere contra loro, ma il popolo avrebbe potuto vincere i grandi, ma per lo migliore e per non fare battaglia cittadinesca, avendo alcuno mezzo di frati di buona gente dall'una parte all'altra, ciascuna parte si

disarmò, e la cittade si racquetò, sanza altra novità, rimagnendo il popolo in suo stato e signoria, salvo che dove la prova della piuvica fama era per due testimoni, si mise fossono per tre, e ciò feciono i priori contra volontà de'popolani, ma poco appresso si rivocò e tornò al primo stato. Ma pur questa novitate fu la radice e cominciamento dello sconcio e male stato della città di Firenze che ne seguì appresso, che da indi innanzi i grandi mai non finarono di cercare modo d'abbattere il popolo a loro podere, e'caporali del popolo cercarono ogni via di fortificare il popolo e d'abbassare i grandi, fortificando gli ordini della giustizia; e feciono torre a'grandi le loro balestra grosse, e comperate per lo comune; e molti casati che non erano tiranni e di non grande podere, trassono del numero de' grandi e misono nel popolo, per iscemare il podere de' grandi e crescere quello del popolo. E quando i detti priori uscirono dello uficio, fur loro picchiate le caviglie dietro e gittati de' sassi, perch' erano stati consenzienti a favorare i grandi; e per questo romore e novitadi si mutò nuovo stato di popolo in Firenze, onde furono capo Mancini, e Magalotti, Altoviti, Peruzzi, Acciaioli, e Cerretani, e più altri.

CAPITOLO XIII.

Come lo re Carlo fece pace col re Giamo d'Araona.

Negli anni di Cristo 1295 morì il re Anfus d' Araona, per la cui morte don Giamo suo fratello, il quale s' avea fatto coronare e tenea l' isola di Cicilia, cercò sua pace colla Chiesa e col re Carlo, e per mano di papa Bonifazio si fece in questo modo; che 'l detto don Giamo togliesse per moglie la figliuola del re Carlo, e rifiutasse la signoria di Cicilia, e lasciasse gli stadichi che 'l re Carlo avea lasciati in Araona, ciò erano Ruberto e Ramondo e Giovanni suoi figliuoli con altri baroni e cavalieri provenzali; e 'l papa col re Carlo promise di fare rinunziare Carlo di Valos, fratello del re di Francia, il privilegio che papa Martino quarto gli avea fatto del reame d'Araona, e perchè a ciò consentisse, gli diè il re Carlo la contea d'Angiò e la figliuola per moglie. E per ciò fornire andò il re Carlo in Francia in persona, e lui tornando coll'accordo fatto

e co' suoi figliuoli, i quali avea diliberi di pregione, si passò per la città di Firenze, nella quale era già venuto da Napoli per farglisi incontro Carlo Martello suo figliuolo re d'Ungheria, e con sua compagnia duecento cavalieri a sproni d'oro, Franceschi, e Provenzali, e del Regno, tutti giovani, vestiti col re d'una (1) partita di scarlatto e verde bruno, e tutti con selle d'una (2) assisa a palafreno rilevate d'ariento e d'oro, coll'arme a quartieri a gigli ad oro, e accerchiata rosso e d'argento, cioè l'arme d'Ungheria, che parea la più nobile e ricca compagnia che anche avesse uno giovane re con seco. E in Firenze, stette più di venti dì, attendendo il re suo padre e'fratelli, e da'Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond'ebbe molto la grazia di tutti. E venuto il re Carlo, e Ruberto, e Ramondo, e Giovanni suoi figliuoli in Firenze col marchese di Monferrato (che dovea avere per moglie la figliuola del re) fatti in Firenze più cavalieri, e ricevuto molto onore e presenti da'Fiorentini, il re con tutti i figliuoli si tornò a corte di papa e poi a Napoli. E ciò fatto, e messo a seguizione per lo papa e per lo re Carlo tutto il contratto della pace, don Giamo si partì di Cicilia e andossene in Araona, e del reame si fece coronare; ma di cui si fosse la colpa, o del papa o di don Giamo, il re Carlo si trovò ingannato, che dove lo re Carlo si credette riavere l'isola di Cicilia a queto, partitosene don Giamo, Federigo seguente suo fratello vi rimase signore, (a) e a' Ciciliani se ne fece coronare contra volontà della Chiesa dal vescovo di Cefalonia, onde il papa mostrò grande turbazione contro al re d'Araona e Federigo suo fratello, e fecelo citare a corte, il quale re Giamo vi venne l'anno appresso, come innanzi faremo menzione.

(1) *partita*: lo stesso che *assisa*.

(2) *assisa*: divisa, livrea, montura da soldati; e in questo senso è da usarsi tuttora sull' esempio dell' Ariosto e del Tasso, per tacer d' altri moderni che l'adoperarono. Vuol anche significare *imposta* e *tributo*, come nel cap. 32 di questo medesimo libro, e allora viene da *assis*, cioè *pecunia quae in vectigal penditur*. Il Du-Fresne ha trattato assai lungamente questo articolo.

(a) Vedi Appendice n.° 5.

CAPITOLO XIV.

Come la parte guelfa furono per forza cacciati di Genova.

Nel detto anno si cominciògrande guerra tra'cittadini di Genova tra la parte guelfa ond'erano capo i Grimaldi, e la parte ghibellina ond'eran capo gli Orii e Spinoli; e ciò parve che si scoprisse per invidia tra loro, e per la signoria della terra: che la state medesima aveano fatta la più grande e la più ricca armata in mare sopra i Veneziani che mai facesse comune, che più di centosessanta galee furono, sanza gli altri legni grossi e sottili, che furono più di cento, e ciascuna parte e casato armando a gara l'uno dell'altro si sforzaro; e allora fu Genova e 'l suo podere nel maggiore colmo ch'ella fosse mai, che poi sempre vennono calando. E parve che in quello stuolo si cominciasse la discordia, che non passarono più innanzi che Messina, ch'aveano ordinato d'andare infino a Vinegia: e tornati a Genova cominciarono tra loro battaglia cittadinesca, la quale durò da cinquanta dì, saettandosi e combattendosi di dì e di notte, onde molti ne moriro d'una parte e d'altra, e in più parti della città misono fuoco, e arse la Riva quasi tutta, e la chiesa maggiore di santo Lorenzo, e più case e palazzi. Alla fine quegli di casa d'Oria, e gli Spinoli, e loro seguaci, sotto trattato di triegua si fornirono di molta gente nuova di Lombardia e della Riviera, e trovarsi sì forti, che per forza ne cacciarono i Grimaldi e' loro seguaci guelfi: e ciò fu di Gennaio nel 1295.

CAPITOLO XV.

De'fatti de'Tartari di Persia.

Nel detto anno essendo imperadore de'Tartari di Persia e del Turigi Baido cane, fratello che fu di Argon cane, onde addietro in alcuna parte facemmo menzione, e se Argon amò i cristiani, questo Baido fu cristianissimo e nimico de'saracini; per la qual cosa i saracini di suo paese con certi signori de'Tartari, feciono con ispendio e gran promesse, che Cassano suo nipote e figliuolo che fu d'Argon, si rubellò da lui, e venne in

campo con grande oste di Tartari e saracini contro a lui per combattere. Baido veggendosi da gran parte de'suoi tradito, sì mise a fuggire, il quale da Cassano fu seguito, e sconfitto, e morto. E 'l detto Cassano fatto signore colla forza de'saracini, come detto avemo, incontanente mutò condizione, e come prima avea amati i saracini e odiati i cristiani, così appresso fu nimico de'saracini e amico de'cristiani, e distrusse tutti coloro che l'aveano consigliato di fare male a'cristiani, e appresso fece molto di bene per la cristianità per racquistare la terra santa, come innanzi al tempo faremo menzione.

CAPITOLO XVI.

Come Maghinardo da Susinana sconfisse i Bolognesi, e prese la città d'Imola.

Negli anni di Cristo 1296 in calen d'Aprile, Maghinardo da Susinana, onde addietro facemmo menzione, avendo guerra co'Bolognesi per cagione della presa di Forlì e d'altre terre di Romagna, onde i Bolognesi aveano la signoria, e fatta lega col marchese Azzo da Ferrara, il quale simigliante avea guerra co'Bolognesi, coll'aiuto di sua gente e de'ghibellini di Romagna, vegnendo con oste sopra la città d'Imola ov'erano i Bolognesi con loro forza, combattendo con loro gli sconfisse con grande danno de'presi e de'morti, e prese la detta città d'Imola con molti Bolognesi che v'erano dentro.

CAPITOLO XVII.

Come il popolo di Firenze fece fare la terra di castello Sangiovanni e Castelfranco in Valdarno.

Nel detto anno essendo il comune e popolo di Firenze in assai buono e felice stato, con tutto che i grandi avessono incominciato a contradire il popolo, come detto avemo, il popolo per meglio fortificarsi in contado, e scemare la forza de'nobili e de'potenti del contado, e spezialmente quella de'Pazzi di Valdarno e degli Ubertini ch'erano ghibellini, si ordinò che nel nostro Valdarno di sopra si facessono due grandi terre e castella; l'uno era tra Fegghine e Montevarchi, e puosesi nome ca-

stello Sangiovanni, (*a*) l'altro in casa Uberti allo 'ncontro passato l'Arno, e puosongli nome Castelfranco, e francarono tutti gli abitanti de'detti castelli per dieci anni d'ogni (1) fazione e spese di comune, onde molti fedeli de'Pazzi e Ubertini, e quegli da' Ricasoli, e de'Conti, ed altri nobili, per esser franchi si feciono terrazzani de' detti castelli; per la qual cosa in poco tempo crebbono e multiplicaro assai, e fecionsi buone e grosse terre.

CAPITOLO XVIII.

Come lo re Giamo d'Araona venne a Roma, e papa Bonifazio gli privilegiò l'isola di Sardigna.

Nel detto anno alla richiesta di papa Bonifazio il re Giamo d'Araona venne a Roma al detto papa, e menò seco la reina Costanza sua madre e figliuola che fu del re Manfredi, e messer Ruggeri di Loria suo ammiraglio, a'quali il papa fece grande onore e ricomunicolli; e 'l detto re Giamo si scusò della 'mpresa che don Federigo suo fratello avea fatta della signoria di Cicilia, come non era (2) essuta di sua saputa nè di suo consentimento, giurando in mano del papa in presenza del re Carlo, che a richiesta del re Carlo e' sarebbe personalmente con sua gente e forza contro a don Federigo suo fratello, ad aiutare racquistare l'isola di Cicilia; e simile promessa e saramento fece fare a messer Ruggeri di Loria suo ammiraglio. Per la qual cosa il papa fece il detto re Giamo ammiraglio e gonfaloniere della Chiesa in mare, quando si facesse il passaggio d'oltremare, e privilegiollo del reame dell' isola di Sardigna, conquistandolo sopra i Pisani o chi v'avesse signoria; e fece il detto papa che 'l re Carlo perdonò ogni offesa ricevuta da messer Ruggeri di Loria, e fecelo suo ammiraglio; la qual cosa sappiendo don Federigo, gli tolse tutte sue rendite e onori ch'avea in Cicilia, e al nipote, opponendogli tradigione, fece tagliare la testa.

(*a*) Vedi Appendice n.° 6.

(1) *fazione*: gravezza, imposta; e in questo senso si trova usata assai volte.

(2) *essuta*: v. a. stata: più frequentemente però si trova *suto* e *suta* senza la *e* aggiunta in principio.

CAPITOLO XIX.

Come il conte di Fiandra e quello di Bari si rubellarono al re di Francia.

Nel detto anno il conte Guido di Fiandra e il conte di Bari genero del re d'Inghilterra, si rubellarono dal re di Francia per oltraggi ricevuti dal re e da sua gente, e allegarsi col re Adoardo d'Inghilterra. E intra l'altre principali cagioni della rubellazione del conte di Fiandra, si fu perch'egli avea maritata la figliuola al figliuolo del re d'Inghilterra, sanza consentimento del re; onde non piacendo al re, mandò per lo conte e per la contessa di Fiandra, e poi per la figliuola; e quando furono a Parigi, lo re fece ritenere la detta donna in cortese pregione, perchè non fosse moglie del suo nimico, e poco tempo appresso ella morì, e dissesi che fu fatta morire di veleno. Il conte vedendo ritenuta sua figlia, e egli dal re in leggere guardia lasciato, si partì privatamente di Parigi e fuggissi in Fiandra, e dolendosi a' figliuoli e alla sua gente del torto che gli facea il re di sua figlia, fece le sue terre rubellare al re; e in Lilla mise a guardia Ruberto suo primo figliuolo, e a Doai Guiglielmo secondo figliuolo, e a Coltrai messer Gianni di Namurro suo figliuolo, e il conte rimase alla guardia di Bruggia, e 'l duca di Brabante suo nipote alla guardia di Ganto. Per la qual cosa il re di Francia con grande oste andò in Fiandra colla maggior parte di sua baronia, e con più di diecimila cavalieri e popolo innumerabile, e puosesi a oste a Lilla, nella quale era messer Ruberto di Fiandra e 'l siri di Falcamonte d'Alamagna con più soldati tedeschi, i quali difendeano la terra francamente. In questa stanza il conte d'Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e lo re d'Inghilterra arrivò in Fiandra, come si tratterà nel seguente capitolo; per la qual cosa, e ancora perchè la villa di Lilla non era bene provveduta nè fornita di vittuaglia, s'arrendèo la terra al re di Francia, andandone sano e salvo messer Ruberto di Fiandra con tutti i soldati tedeschi. E avuta il re di Francia Lilla, prese la sua gente Bettona e più altre ville di Fiandra, e fece poi lo re di Francia cavalcare le terre del conte di Bari, e ardere e guastare.

CAPITOLO XX.

Come il conte d' Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e come il re d' Inghilterra passò in Fiandra.

Nel seguente anno 1297, essendo cresciuta la guerra al re di Francia per lo re d' Inghilterra, e per la rubellazione del conte di Fiandra e di quello di Bari come detto avemo di sopra, si feciono lega ancora contro a lui col re Attaulfo d' Alamagna, e mandogli il re d' Inghilterra trentamila marchi di sterlini, acciocchè venisse con suo isforzo in Fiandra, per assalire il reame di Francia; e così promise e giurò, e lo re d'Inghilterra promise di venirvi in persona; e vennero alquanti cavalieri tedeschi in Fiandra al soldo de' Fiamminghi, i quali volendo co'Fiamminghi insieme assalire la contea d' Artese, il conte d'Artese con grande cavalleria di Franceschi tornato di Guascogna in Artese per la detta guerra cominciata per gli Fiamminghi, essendo al conte d'Artese già renduta la villa di Berghe alla marina, si fece loro incontro a Fornes in Fiandra, e quivi combatterono insieme, onde i Fiamminghi e' Tedeschi furono sconfitti, e morivvi il conte Guiglielmo di Giulieri, e Arrigo conte di Belmonte, e 'l siri di Gaura, e più altri baroni e cavalieri tedeschi e fiamminghi, con più di tremila tra a piè e a cavallo vi furono morti e presi. E dopo la detta sconfitta il conte d'Artese prese Fornes, e feciono le comandamenta tutte le terre della marina e la valle di Cassella. In questo il re Adoardo d' Inghilterra con grande navilio, e con mille e più buoni cavalieri e con gente d' arme a piè assai, arrivò in Fiandra al porto della Stuna, siccome avea promesso per la leva fatta col re d' Alamagna e col conte di Fiandra, e prese la villa di Bruggia, la quale fu abbandonata da'Franceschi, perchè non v'avea fortezza nè di muro nè di fossi: e poi n' andò a Ganto, perocchè Bruggia non era forte, e gli grandi borgesi di Bruggia eran tutti della parte del re, onde non si fidava di stare in Bruggia. A Ganto era il conte di Fiandra per attendere il re d'Alamagna, il quale per più moneta (si disse) ch' ebbe dal re di Francia, non venne, come avea promesso e giurato; e chi disse che il detto re d'Alamagna rimase, per guerra, che il re di Francia per suoi danari e

promessa di parentado gli fece muovere al duca d' Osterich; e a questo diamo più fede. Onde il re Adoardo veggendosi ingannato e tradito, ovvero fallito dal re d'Alamagna, e sentendo il grande podere del re di Francia, e com'era già mosso con tutta sua baronia, avuta Lilla, per venire contro a lui a Ganto, e già era a Coltrai in Fiandra; per la qual cosa il re d'Inghilterra non s'affidò di dimorare in Fiandra, perocchè venuto il re di Francia con sua oste, il convenia essere sorpreso o assediato in Bruggia o in Ganto, o venire a battaglia con lui; e dappoichè non era venuto il re d'Alamagna con sua gente, non avea podere d'uscire a campo contro al re di Francia, e però si partì di Fiandra in grande fretta, e tornossi con sua gente in Inghilterra, e lasciò il conte di Fiandra in Ganto in male stato e da tutti abbandonato. Lo re di Francia perchè s'appressava il verno, e avea novelle come il re Carlo di Puglia venia in Francia in servigio del re d'Inghilterra, e per commessione del papa, per mettere accordo intra lui e 'l re Adoardo, suoi congiunti, parenti, e amici, sì si tornò in Francia con tutta sua oste, lasciando grande guernigione di gente d'arme a cavallo e a piè nelle dette terre, e fece fare a Lilla e a Coltrai forti castelli. E tornato in Francia, il re Carlo ordinò dal re di Francia al re Adoardo d' Inghilterra e 'l conte di Fiandra triegue per due anni, rimanendo al re di Francia per patti Bruggia, e Lilla, e Coltrai, e altre ville, le quali terre di Fiandra erano già all'obbedienza e guadagnate per lo re di Francia; e per dispensagione del papa il re d'Inghilterra prese per moglie la serocchia del re di Francia, e accordogli di pace insieme.

CAPITOLO XXI.

Come papa Bonifazio privò del cardinalato messer Iacopo e messer Piero della Colonna.

Negli anni di Cristo 1297, a dì 13 del mese di Maggio, tenendosi papa Bonifazio molto gravato da' signori Colonnesi di Roma, perchè in più cose l' aveano contastato per isdegno di loro maggioranza, ma più si tenea il papa gravato, perchè messer Iacopo e messer Piero della Colonna cardinali gli erano stati contradi alla sua lezione, mai non si pensò se non di

mettergli al niente. E in questo avvenne, che Sciarra della Colonna loro nipote, vegnendo al mutare della corte di Alagna alle some degli arnesi e tesoro della Chiesa, le rubò e prese, e menolle in sua terra. Per la qual cagione aggiugnendovi la mala volontade conceputa per addietro, il detto papa contro a loro fece processo in questo modo; ch'e'detti messer Iacopo e messer Piero della Colonna diaconi cardinali, del cardinalato e di molti altri beneficii ch' aveano dalla Chiesa, gli dispuose e privò; e per simile modo condannò e privò tutti quegli della casa de'Colonnesi, cherici e laici, d'ogni beneficio ecclesiastico e secolare, e scomunicolli che mai non potessono avere beneficio; (*a*) e fece disfare le case e' palazzi loro di Roma, onde parve molto male a' loro amici romani; ma non poterono contradrie per la forza del papa e degli Orsini loro contrari; per la qual cosa si rubellarono al tutto dal papa e cominciarono guerra, perocch' eglino erano molto possenti, e aveano gran seguito in Roma, e era loro la forte città di Pilestrino, e quella di Nepi, e la Colonna, e più altre castella. Per la qual cosa il papa diede la indulgenza di colpa e pene chi prendesse la croce contro a loro, e fece fare oste sopra la città di Nepi, e il comune di Firenze vi mandò in servigio del papa seicento tra balestrieri e pavesari crociati, colle sopransegne del comune di Firenze; e tanto stette l'oste all' assedio, che la città s' arrendè al papa a patti, ma molta gente vi morì e ammalò per corruzione d' aria ch' ebbe nella detta oste.

CAPITOLO XXII.

Come Alberto d'Osterich sconfisse e uccise Attaulfo re d'Alamagna, e com' egli fu eletto re de' Romani.

Negli anni di Cristo 1298 del mese di Giugno avendo i prencipi d' Alamagna privato Attaulfo della lezione dello 'mperio per cagione della sua dislealtà, e perchè s' era legato col re di Francia per sua moneta, e tradito il re d' Inghilterra e il conte di Fiandra, come addietro avemo fatta menzione, e ancora per procaccio d'Alberto dogio d' Osterich figliuolo che fu

(*a*) Vedi Appendice n.° 7.

del re Ridolfo, per avere la lezione con ordine e trattato del re Adoardo, e con molta sua moneta data al detto Alberto per fare vendetta del tradimento commesso per lo detto Attaulfo re d'Alamagna; e ciò fatto, il detto dogio Alberto con sua potenzia di gente d'arme, venne contro al detto Attaulfo, e in campo combattè con lui, e sconfisselo, e rimase il detto Attaulfo morto nella detta battaglia con molta di sua gente; e avuta Alberto la detta vittoria si fece eleggere re de' Romani, e poi confermare a papa Bonifazio.

CAPITOLO XXIII.

Come i Colonnesi vennero alla misericordia del papa, e poi si rubellarono un'altra volta.

Nel detto anno del mese di Settembre, essendo trattato d'accordo da papa Bonifazio a'Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti ov'era la corte, e gittarsi a piè del detto papa alla misericordia, il quale perdonò loro, e assolvettegli della scomunicazione, e volle gli rendessono la città di Pilestrino; e così feciono, promettendo loro di ristituirgli in loro stato e dignità, la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Pilestrino del poggio e fortezze ov'era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale puose nome Civita Papale; e tutto questo trattato falso e frodolente fece il papa per consiglio del conte da Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: *lunga promessa coll' attender corto.* (*a*) I detti Colonnesi trovandosi ingannati di ciò ch'era loro promesso, e disfatta sotto il detto inganno la nobile fortezza di Pilestrino, innanzi che compiesse l'anno si rubellarono dal papa e dalla Chiesa, e 'l papa gli scomunicò da capo con aspri processi; e per tema di non essere presi o morti, per la persecuzione del detto papa, si partirono di terra di Roma, e isparsonsi chi di loro in Cicilia, e chi in Francia, e in altre parti, nascondendosi di luogo in luogo per non essere conosciuti, e di non dare di loro posta ferma, spezialmente messer Iacopo e messer Piero ch'erano stati cardinali; e così stettono in esilio mentre vivette il detto papa.

(*a*) Vedi Appendice n.° 8.

CAPITOLO XXIV.

Come i Genovesi sconfissono i Viniziani in mare.

Nel detto anno a dì 8 di Settembre, essendo grande guerra in mare tra i Genovesi e'Viniziani, ciascuno fece armata, i Genovesi di centodieci galee, e'Viniziani di centoventi galee; e'detti Genovesi, ond'era capitano e ammiraglio messer Lamba d'Oria passarono la Cicilia e misonsi nel golfo, con intendimento di andare infino alla città di Vinegia, se in altro luogo non trovassono i Viniziani; ma come furono in Schiavonia, trovarono l'armata de'detti Viniziani all'isola della Scolcola, ov'ebbe tra'due stuoli aspra e dura battaglia; alla fine furono sconfitti i Viniziani, e molti ne furono morti e presi, e settanta corpi di loro galee ne furono menate co'pregioni in Genova.

CAPITOLO XXV.

De' grandi tremuoti che furono in certe città d' Italia.

Nel detto anno furono molti tremuoti in Italia, spezialmente nella città di Rieti e in quella di Spoleto, e in Toscana nella città di Pistoia, nelle quali cittadi caddono molte case, e palazzi, e torri, e chiese, e fu segno del giudicio di Dio, del futuro pericolo e avversitade che poco appresso si cominciò in più parti d' Italia, e spezialmente nelle dette nominate cittadi, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

CAPITOLO XXVI.

Quando si cominciò il palazzo del popolo di Firenze ove abitano i priori.

Nel detto anno 1298 si cominciò a fondare il palagio de'priori (*a*) per lo comune e popolo di Firenze, per le novità cominciate tra 'l popolo e'grandi, che spesso era la terra in gelosia e in commozione, alla riformazione del priorato di due in due

(*a*) Vedi Appendice n.° 9.

mesi, per le sette già cominciate, e i priori che reggeano il popolo e tutta la repubblica, non parea loro essere sicuri ove abitavano innanzi, ch' era nella casa de' Cerchi bianchi dietro alla chiesa di san Brocolo. E colà dove puosono il detto palazzo, furono anticamente le case degli Uberti, ribelli di Firenze e ghibellini; e di que' loro casolari feciono piazza, acciocchè mai non si rifacessono. E comperarono altre case di cittadini, come furono Foraboschi, e fondaronvi su il detto palazzo, e la torre de' priori, fondata in su una torre ch' era alta più di cinquanta braccia ch' era de' Foraboschi, e chiamavasi torre della Vacca. E perchè il detto palazzo non si ponesse in sul terreno de' detti Uberti, coloro che l'ebbono a far fare il puosono (1) musso, che fu grande diffalta a lasciare però di non farlo quadro, e più discostato dalla chiesa di san Piero Scheraggio.

CAPITOLO XXVII.

Come fu fatta pace tra 'l comune di Genova e quello di Vinegia.

Negli anni di Cristo 1299 del mese di Maggio, pace fu tra' Genovesi e' Viniziani, e ciascuno riebbe i suoi pregioni con que' patti che piacquero a' Genovesi. Intra gli altri vollono, che infra tredici anni niuno Viniziano non navicasse nel mare maggiore di là da Costantinopoli e nella Soria con galee armate, onde i Genovesi ebbono grande onore, e rimasono in grande potenza e felice stato, e più che comune o signore del mondo ridottati in mare.

CAPITOLO XXVIII.

Come fu fatta pace tra 'l comune di Bologna e 'l marchese da Esti e Maghinardo da Susinana per gli Fiorentini.

Nel detto tempo e anno essendo stata lunga e grande guerra tra 'l comune di Bologna e' suoi usciti, e col marchese Azzo da

(1) *musso*: altrove si legge *smusso*, come pur nel Vocab. ove non è ammessa la voce *musso*, la quale però a noi non dà l'animo di togliere, avendola trovata in più antichi codici, e dei migliori. In questo luogo *musso*, o *smusso*, come più si voglia, equivale a *storto*, *non posto per diritto*, e *più lungo che largo*.

Esti, (a) il quale signoreggiava la città di Ferrara, e quella di Reggio, e quella di Modona, e con Maghinardo da Susinana grande signore in Romagna, i quali erano a una lega contro a' Bolognesi, per procaccio e industria de' Fiorentini, amici dell'una parte e dell'altra, pace fu fatta, e basciarsi insieme i sindachi delle parti nella città di Firenze; e i Fiorentini furono promettitori e mallevadori alla detta pace per l'una parte e per l'altra, con solenni carte e promessioni.

CAPITOLO XXIX.

Come il re Giamo d'Araona con Ruggeri di Loria e coll'armata del re Carlo sconfissono i Ciciliani a capo Orlando.

Nel detto anno avendo lo re Carlo fatta sua armata per andare sopra l'isola di Cicilia di quaranta galee, ond'era ammiraglio messer Ruggeri di Loria, e richesto per papa Bonifazio e per lo re Carlo il re Giamo d'Araona, che (1) asseguisse la promessa per lui fatta per gli patti della pace, come addietro facemmo menzione, venne di Catalogna con trenta galee armate, e accozzatosi a Napoli coll'armata del re Carlo, e con Ruggeri di Loria loro ammiraglio, tutti insieme n'andarono verso Cicilia. Don Federigo co' suoi Ciciliani sentendo l'apparecchiamento, fece suo isforzo, e armò sessanta galee, e col suo ammiraglio messer Federigo Doria si misono in mare; e a capo Orlando in Cicilia s'accozzaro in mare le dette armate a dì 4 del mese di Luglio, e dopo la grande e aspra battaglia l'armata de' Ciciliani fu sconfitta, e tra morti e presi più di seimila uomini, e ventidue corpi di galee; per la qual cosa si mostrò palesemente, che 'l detto re Giamo e Ruggeri di Loria furono fedeli e leali alla promessa fatta al papa e al re Carlo. Bene si disse, che se lo re Giamo avesse voluto, don Federigo suo fratello rimanea preso in quella battaglia, perocchè la sua galea fu nelle sue mani, e era finita la guerra di Cicilia; o che fosse di sua volontà o di sua gente catalana, il lasciarono fuggire e scampare.

(a) Vedi Appendice n.° 10.

(1) *asseguisse*: eseguisse. Nel tom. I. pag. 27 n. 2 abbiam notata altra volta questo verbo, e abbiam parlato dell'uso che aveano gli antichi di cambiare la *e* in *a* sul principio delle parole.

CAPITOLO XXX.

Come fu fatta pace tra'Genovesi e'Pisani.

Nel detto anno del mese d'Agosto fu fatta pace tra'Genovesi e'Pisani, la quale guerra era durata diciassette anni e più, onde i Pisani molto erano abbassati e venuti a piccolo podere; e quasi come gente ricreduta feciono a' Genovesi ogni patto che seppono domandare, dando loro parte di Sardigna, e la terra di Bonifazio in Corsica, e ch'e' Pisani non dovessono navicare con galee armate infra quindici anni, e de'pregioni che vennero in Genova de'Pisani, quando furono lasciati, non erano vivi che appena il decimo.

CAPITOLO XXXI.

Quando di nuovo si cominciarono le nuove mura della città di Firenze.

Nel detto anno a dì 29 di Novembre, si cominciarono a fondare le nuove e terze mura della città di Firenze nel prato d'Ognissanti; e furono a benedire e fondare la prima pietra il vescovo di Firenze, e quello di Fiesole, e quello di Pistoia, e tutti i prelati e religiosi, e tutte le signorie e ordini di Firenze con innumerabile popolo. E murarsi allora dalla torre sopra la gora infino alla porta del Prato, la quale porta era prima cominciata insino l' anno 1284, coll' altre porte mastre di qua dall'Arno, insieme, come addietro facemmo menzione; ma per molte avverse novità che furono appresso, stette buono tempo che non vi si murò più innanzi, che quelle mura della fronte del Prato.

CAPITOLO XXXII.

Come il re di Francia ebbe a queto tutta Fiandra, e in pregione il conte e'figliuoli.

Nel detto anno 1299, fallite le triegue dal re di Francia e 'l conte di Fiandra, lo re mandò in Fiandra lo re Carlo di Valos

suo fratello con grande oste e cavalleria, il quale giunto a Bruggia cominciò guerra al conte ch'era in Ganto, e a tutte le terre della marina che teneano col conte, e con più battaglie in più parti vinte per la gente di messer Carlo contra i Fiamminghi, s'arrenderono a messer Carlo, salvo Ganto, ove era il conte co'suoi figliuoli messer Ruberto e messer Guiglielmo, abbandonati dagli amici e da'signori, e eziandio da'loro borgesi. Per la qual cosa trattato ebbono con messer Carlo di fare onore al re di rendersi a lui, promettendo messer Carlo sopra se di guarentirgli e rimettergli in amore del re, e in loro stato e signoria. E compiuto il trattato renderono Ganto, che è delle più forti terre del mondo, e le loro persone a messer Carlo; il quale entrato in Ganto, il conte Guido e messer Ruberto e messer Guiglielmo suoi figliuoli tradì, e gli mandò presi a Parigi. La qual cosa per l'universo mondo fu tenuta grande dislealtà a sì fatto signore. E ciò fatto per messer Carlo, e avuta tutta a queto la contea di Fiandra, lasciò messer Giacche, fratello del conte di san Polo al tutto signore in Fiandra per lo re con grande cavalleria, e messer Carlo si tornò in Francia. E il detto messer Giacche cominciò in Fiandra aspra signoria, e raddoppiare sopra il popolo assise, e gabelle, e male tolte, onde il popolo forte si tenea gravato. Avvenne, che per la pasqua di Risorresso vegnente lo re di Francia andò a suo diletto in Fiandra per provvedere il suo conquisto e fare festa; e giunto in Bruggia gli fu fatto grande onore, e simile a Ganto, e Ipro, e l'altre buone terre; e tutti si vestirono di nuovo ad arte e mestieri d'una assisa, faccendo più diversi giuochi e feste, e per lo re e sua baronia giostre; e la tavola ritonda si fece a Guidendalla, maniere del conte, onde d'Alamagna e d'Inghilterra vi vennono più baroni e cavalieri a giostrare. Ma questa festa fu fine di tutte quelle de'Franceschi a'nostri tempi, che come la fortuna si mostrò al re di Francia e a'suoi allegra e felice, così poco tempo appresso volse sua ruota nel contrario, come innanzi al tempo faremo menzione. E l'originale cagione, oltre al peccato per lo re e suo consiglio commesso nella presura e morte della innocente damigella di Fiandra, e poi il tradimento fatto contro al conte Guido e'suoi figliuoli presi, si fu che al partire che 'l re fece di Fiandra, gli artefici e popolo minuto gli domandarono grazia, che fossono alleggiati delle importabili gravezze, che messer Giacche di san Polo e'suoi faceano loro, e

CAPITOLO XXXV.

Come Cassano signore de'Tartari sconfisse il soldano de'saracini, e prese la terra santa in Soria.

Nel detto anno del mese di Gennaio, Cassano imperadore de'Tartari venne in Soria sopra il soldano de'saracini, e menò seco duecentomila tra Tartari e cristiani a cavallo e a piè per condotta del re d'Erminia e di quello di Giorgia, cristianissimi e nimici de'saracini, per racquistare la terra santa. Il soldano sentendo loro venuta, venne d'Egitto in Soria con più di centomila saracini a cavallo, sanza l'altra sua oste di Soria ch'era infinita; e scontrarsi insieme i detti eserciti, e la battaglia fu grande e terribile. Alla fine per senno e valenzia del detto Cassano, il quale si tenne a piede con grande parte della sua buona gente, infino ch'e'saracini ebbono tanto saettato, ch'elli ebbono voti i loro turcassi di saette, e acciocch' e' saracini non potessono risaettare sopra i suoi le loro saette, ordinò che tutte quelle di sua gente fossono sanza cocca, e le corde de' suoi archi con (1) pallottiera, che poteano saettare le loro e quelle de'saracini. E ciò fatto, con ordine, a certo suo segno fatto montarono a cavallo, e aspramente assalirono i saracini per modo, che assai tosto gli mise in isconfitta e in fuga; ma molti saracini vi furono morti e presi, e lasciarono tutto il loro campo e arnesi di grande ricchezza. E ciò fatto, quasi tutte le terre di Soria e di Gerusalem si renderono al detto Cassano, e divotamente andò a visitare il santo sepolcro; e ciò fatto, non potendo guari dimorare in Soria, convenendogli tornare in Persia al Turigi, per guerra che gli era cominciata da altri signori de' Tartari, sì mandò suoi ambasciadori in ponente a papa Bonifazio ottavo, e al re di Francia, e agli altri re cristiani, che

(1) *pallottiera*: è quel ritegno nella corda degli archi ove si accomoda la freccia. Il Vocab. e tutti gli stampati hanno *pallottoliera*, fuorchè l'edizione milanese, che ha *pallottoliere*. È però cosa singolarissima che in nessuna edizione si trovi *pallottiera*, mentre leggon così tutti i codici più antichi e più reputati che si abbiano del Villani, de'quali ci contenteremo di nominare, oltre i nostri soliti Davanzati, Salvini, e Moreni, il 1, 2, e 3 laurenziani. Dal che ci sia permesso il dedurne, che *pallottiera*, e non già *pallottoliera*, sia la vera e genuina lezione.

di volere sua confessione e comunione, siccome fedele cristiana, e la creatura battezzare e fare cristiano. Fu conceduta la grazia, e come la creatura fu battezzata nel nome del Padre, e del Figlio, e del santo Spirito, in presenza del padre e di tutto il popolo, incontanente il fanciullo divenne il più bello e grazioso che mai fosse veduto. Del detto miracolo Cassano fu molto allegro e con gran festa la 'mperadrice e 'l figliuolo furono diliberi da morte; e Cassano e tutto il popolo si battezzarono e feciono cristiani. E non voglio che tu, lettore, ti maravigli, perchè scriviamo che Cassano fosse quasi con duecentomila Tartari a cavallo, che il vero fu così, e ciò sapemmo da uno nostro Fiorentino e vicino di casa i Bastari, nudrito infino da piccolo fanciullo in sua corte, e di qua per lui al papa e a're de' cristiani venne per ambasciadore con altri de' Tartari, che ciò testimoniò e a noi disse. E non è da maravigliare però, perocchè quasi tutti i Tartari vanno a cavallo e non a piè, e'loro cavalli sono piccoli, e mai non bisogna loro ferro in piè, nè orzo nè altra biada, ma vivono d'erbaggio e di fieno, lasciandogli pascere come pecore; e uno de'Tartari ne mena seco dieci o venti o più de'detti cavalli, secondo ch' è possente; e va l'uno dietro all'altro sanza altra guida; e sono con sottili briglie sanza freno, e povera sella d'una bardella con piccole scaglie (1) incamutata. Armati sono di cuoio cotto e d'archi e

(1) *incamutata*: Tanto i mss. quanto gli stampati, discordano assai nella lezione di questo passo. Lasciando da parte tutte le altre, quattro diverse lezioni soltanto riferiremo, rilasciando poi al savio lettore il pensiero di decidere qual sia tra queste la migliore. Il testo Davanz. legge: *e sono con sottili briglie sanza freno, e povera sella d'una bardella e piccole scaglie incammurrate*: il testo Moreni: *e povera sella d'una bardella e piccole scaglie incamutate*: l'ediz. del Muratori, e la milanese: *d'una bardella con piccole scaglie incamutate*; con una nota a piè di pagina, ove con arbitraria interpretazione si dice: *incamutate, cioè, congiunte come quelle delle corazze.* La lezione da noi adottata è quella dei Giunti citata, come quella che ci è sembrata la più sodisfacente in vista della spiegazione data nel Vocabolario alla voce *incamutato*, e della derivazione della medesima. *Incamutato*, dice nel Vocab. *vuol dire trapunto, e quello che noi diciamo imbottito.* Deriva probabilmente dalla voce *incamatatus*, che fu in uso presso gli scrittori del medio evo, come si può vedere nel Du-Fresne, il quale riporta tra gli altri, un passo del Sanuto, che dice: *indiget praeterea dictus exercitus*

saette; e vivonsi di carne cruda o poco cotta, e di pesce e di sangue di bestie, e burro e latte con poco pane, e le più volte sanza pane; e quando hanno sete e non trovassono acqua, segnano l'uno de'loro cavalli e beonsi il sangue, e spesso l'uccidono e 'l si mangiano; e giacciono e dormono sanza letto, se non il tappeto sopra la terra, e sempre stanno a campo, e molto sono obbedienti e fedeli al loro signore, e fieri e crudeli in arme, sicchè al signore de'Tartari è più leggiere di menare seco in oste duecento migliaia di Tartari a cavallo, che non sarebbe al re di Francia diecimila. Avemo sì lungo detto de' costumi de'Tartari, per trarre d'ignoranza coloro che di loro fatti non sanno; ma chi più ne vorrà sapere legga il trattato di frate Aiton d'Erminia, e 'l libro del Milione di Vinegia, come in altra parte di questo libro avemo detto.

CAPITOLO XXXVI.

Come papa Bonifazio ottavo diè perdono a tutti i cristiani ch'andassono a Roma, l'anno del giubbileo 1300.

Negli anni di Cristo 1300, secondo la natività di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo d'anni della natività di Cristo, il papa ch'era in que' tempi, facea grande indulgenza, papa Bonifazio ottavo che allora era apostolico, nel detto anno a reverenza della natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo; che qualunque Romano visitasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dì, le chiese de' beati apostoli santo Pietro e santo Paolo, e per quindici dì l'altra universale gente che non fossono Romani, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo confesso o si confessasse, di colpa e di pena. E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni ve-

quod ex istis navigiis antedictis aliqua sint incamatata, *seu barbotata tali modo, quod homines praedictarum non timeant lapides machinarum.* Dal qual passo si scorge, che l'interpretazione del Vocabolario non è lontana dal vero, e quindi non dispregevole la lezione de'Giunti. La lezione del testo Davanz. l' abbiamo in questo luogo abbandonata, non meno che altrove, ogni qual volta ci è sembrata non retta (avvertitone però sempre il lettore) perchè la venerazione per un codice, non deve giammai essere a scapito della ragione e del buon senso.

nerdì o dì solenne di festa, si mostrava in san Piero la Veronica del sudario di Cristo. Per la qual cosa gran parte de' cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d' appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l' anno durante, avea in Roma oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, sanza quegli ch' erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e sanza romori o zuffe: ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi. E dell' offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi. E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani, scritti per Virgilio, e per Sallustio, e Lucano, e Tito Livio, e Valerio, e Paolo Orosio, e altri maestri d' istorie, li quali così le piccole cose come le grandi, delle geste e fatti de' Romani scrissono, e eziandio degli strani dell' universo mondo, per dare memoria e esemplo a quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto sì come discepolo non fossi degno a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti della città di Firenze, in quanto m' è stato possibile a ricogliere e ritrovare, e seguire per innanzi stesamente i fatti de' Fiorentini, e dell' altre notabili cose dell' universo in brieve, infino che fia piacere di Dio, alla cui speranza per la sua grazia feci la detta impresa, più che per la mia povera scienza; e così negli anni 1300 tornato da Roma, cominciai a compilare questo libro, a reverenza di Dio e del beato Giovanni, e commendazione della nostra città di Firenze.

CAPITOLO XXXVII.

Come il conte Guido di Fiandra con due suoi figliuoli s' arrendeo al re di Francia, e come furono ingannati e messi in pregione.

Nel detto anno del mese di Maggio, essendo ad oste sopra Fiandra messer Carlo di Valos, fratello del re Filippo di Francia, il conte Guido di Fiandra molto anziano e vecchio, fece trattato con lui di venire con due suoi maggiori figliuoli alla misericordia del re di Francia, rendendogli pacificamente il rimanente della terra di Fiandra ch' egli tenea. Il detto messer Carlo promise, che se ciò facesse, di fargli fare grazia, e rendere la pace dal re, e ristituirlo in suo stato; il quale conte s'affidò a lui, e gli rendè Bruggia e Ganto e l' altre terre di Fiandra, e con Ruberto e Guiglielmo suoi figliuoli vennero col detto messer Carlo a Parigi, e gittarsi alla misericordia, e a'piè del re; il quale re per malvagio consiglio, non asseguendo cosa che a loro fosse promessa, sanza nulla grazia gli fece mettere in pregione: per lo quale tradimento e dislealtà, grande male ne venne alla casa di Francia e a'Franceschi, in brieve tempo appresso, come innanzi la nostra storia de' fatti di Fiandra farà menzione.

CAPITOLO XXXVIII.

Come si cominciò parte nera e bianca prima nella città di Pistoia.

In questi tempi essendo la città di Pistoia in felice e grande e buono stato secondo il suo essere, e intra gli altri cittadini v' avea uno lignaggio di nobili e possenti che si chiamavano i Cancellieri, non però di grande antichità, nati d'uno ser Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai, e di due mogli ebbe più figliuoli, i quali per la loro ricchezza tutti furono cavalieri, e uomini di valore e dabbene, e di loro nacquero molti figliuoli e nipoti, sicchè in questo tempo erano più di cento uomini d'arme, ricchi e possenti e di grande affare, sicchè non solamente i maggiori di Pistoia, ma de' più

possenti legnaggi di Toscana. Nacque tra loro per la soperchia grassezza, e per sussidio del diavolo, sdegno e nimistà, tra 'l lato di quelli ch' erano nati d' una donna a quelli dell' altra; e l'una parte si puose nome i Cancellieri neri, e l'altra i bianchi; e crebbe tanto che si fedirono insieme, non però di (1) cosa inorma. E fedito uno di que' del lato de' Cancellieri bianchi, que'del lato de'Cancellieri neri per avere pace e concordia con loro, mandarono quegli ch'avea fatta l'offesa alla misericordia di coloro che l'aveano ricevuta, che ne prendessono l'ammenda e vendetta a loro volontà; i quali del lato de' Cancellieri bianchi ingrati e superbi, non avendo in loro pietà nè carità, la mano dal braccio tagliaro in su una mangiatoia a quegli ch'era venuto alla misericordia. Per lo quale cominciamento e peccato, non solamente si divise la casa de' Cancellieri ma più micidii ne nacquero tra loro, e tutta la città di Pistoia se ne divise, che l' uno tenea coll' una parte, e l' altro coll' altra, e chiamavansi parte bianca e nera, dimentieata tra loro parte guelfa e ghibellina: e più battaglie cittadine, con molti pericoli e micidii ne nacquero e furono in Pistoia; e non solamente in Pistoia, ma poi la città di Firenze e tutta Italia contaminaro le dette parti, come innanzi potremo intendere e sapere. I Fiorentini per tema che per le dette parti di Pistoia non surgesse ribellazione della terra a sconcio di parte guelfa, s'intramisono d'acconciargli insieme, e presono la signoria della terra, e l'una parte e l'altra de' Cancellieri trassono di Pistoia, e mandarono a'confini in Firenze. La parte de'neri si ridussono a casa de'Frescobaldi oltrarno, e la parte de' bianchi si ridussono a casa i Cerchi nel Garbo, per parentadi ch' aveano tra loro. Ma come l'una pecora malata corrompe tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito di Pistoia, stando in Firenze corruppono tutti i Fiorentini e partiro, che prima tutte le schiatte e casate de'nobili, l'una parte tenea e favorava l' una parte, e gli altri l'altra, e appresso tutti i popolari. Per la qual cosa e gara cominciata, non che i Cancellieri per gli Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per loro furono divisi e partiti, moltiplicando di male in peggio, come seguirà appresso il nostro trattato.

(1) *cosa inorma*: v. a. lo stesso che *enorme*: così trovasi spesso *iguale, igualmente*, per *eguale, egualmente*.

CAPITOLO XXXIX.

Come la città di Firenze si partì e si sconciò per le dette parti bianca e nera.

Nel detto tempo essendo la nostra città di Firenze nel maggiore stato e più felice, che mai fosse stata dappoi ch' ella fu redificata, o prima, sì di grandezza e potenza, e sì di numero di genti, che più di trentamila cittadini avea nella cittade, e più di settantamila distrittuali d' arme avea in contado, e di nobiltà di buona cavalleria e di franco popolo e di ricchezze grandi, signoreggiando quasi tutta Toscana; il peccato della ingratitudine, col sussidio del nimico dell umana generazione, della detta grassezza fece partorire superbia e corruzione, per la quale furono finite le feste e l'allegrezze de' Fiorentini, che infino a que' tempi stavano in molte delizie, e morbidezze, e tranquillo, e sempre in conviti, e ogni anno quasi per tutta la città per lo calen di Maggio, si faceano le brigate e le compagnie d' uomini e di donne, di sollazzi e balli. Avvenne che per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette; e una principale e maggiore s'incominciò nel sesto dello scandolo di porte san Piero, tra quegli della casa de'Cerchi e quegli de'Donati, l'una parte per invidia, e l'altra per salvatica ingratitudine. Della casa de' Cerchi era capo messer Vieri de' Cerchi, e egli e quegli di sua casa erano di grande affare, e possenti, e di grandi parentadi, e ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo; uomini erano morbidi e innocenti, salvatichi e ingrati, siccome genti venuti di piccolo tempo in grande stato e podere. Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quegli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non soperchia ricchezza, ma per motto erano chiamati *Malefami*. Vicini erano in Firenze e in contado, e per la conversazione della loro invidia colla bizzarra salvatichezza, nacque il superbio isdegno tra loro, e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto di Pistoia di parte bianca e nera, come nel lasciato capitolo facemmo menzione. E'detti Cerchi furono in Firenze capo della parte bianca, e con loro tennero della casa degli Adimari quasi tutti, se non se il lato de'Cavicciuli; tutta la casa degli Abati,

la quale era allora molto possente, e parte di loro erano guelfi e parte ghibellini; grande parte de' Tosinghi, spezialmente il lato del Baschiera; parte di casa i Bardi, e parte de' Rossi, e così de' Frescobaldi, e parte de' Nerli e de' Mannelli, e tutti i Mozzi, che allora erano molto possenti di ricchezza e di stato; tutti quegli della casa degli Scali, e la maggiore parte de'Gherardini, tutti i Malispini, e gran parte de' Bostichi e' Giandonati, de'Pigli, e de'Vecchietti e Arrigucci, e quasi tutti i Cavalcanti, ch' erano una grande e possente casa, e tutti i Falconieri, (*a*) ch'erano una possente casa di popolo. E con loro s' accostarono molte case e schiatte di popolani e artefici minuti, e tutti i grandi e popolani ghibellini; e per lo seguito grande ch'aveano i Cerchi, il reggimento della città era quasi tutto in loro podere. Della parte nera, furono tutti quegli della casa de' Pazzi (*b*) quasi principali co' Donati, e tutti i Visdomini, e tutti i Manieri e' Bagnesi, e tutti i Tornaquinci, e gli Spini, e' Bondelmonti, e' Gianfigliazzi, Agli, e Brunelleschi, e Cavicciuli, e l'altra parte de' Tosinghi, e tutto il rimanente; e parte di tutte le case guelfe nominate di sopra, che quegli che non furono co' bianchi, per contrario furono co' neri. E così delle dette due parti tutta la città di Firenze e 'l contado, ne fu partita e contaminata. Per la qual cagione, la parte guelfa per tema che le dette parti non tornassono in favore de' ghibellini, si mandarono a corte a papa Bonifazio, che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto papa mandò per messer Vieri de' Cerchi, e come fu dinanzi a lui, si 'l pregò che facesse pace con messer Corso Donati e colla sua parte, rimettendo in lui le differenze, e promettendogli di mettere lui e'suoi in grande e buono stato, e di fargli grazie spirituali come sapesse domandare. Messer Vieri tutto fosse nell' altre cose savio cavaliere, in questo fu poco savio, e troppo duro e bizzarro, che della richesta del papa nulla volse fare, dicendo che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e 'l papa rimase molto sdegnato contro a lui e contro a sua parte. Avvenne poco appresso, che andando a cavallo dell' una setta e dell'altra per la città armati e in riguardo, che con parte de'giovani de'Cerchi era Baldinaccio degli Adimari, e Baschiera de'To-

(*a*) Vedi Appendice n.° 12.
(*b*) Idem n.° 13.

singhi, e Naldo de' Gherardini, e Giovanni Giacotti Malispini co' loro seguaci più di trenta a cavallo; e con gli giovani de'Donati, erano de'Pazzi, e Spini, e altri loro masnadieri; la sera di calen di Maggio anno 1300, veggendo uno ballo di donne che si facea nella piazza di santa Trinita, l'una parte contra l'altra si cominciarono a sdegnare, e a pignere l' uno contro all' altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e (1) mislea, ov' ebbe più fedite, e a Ricoverino di messer Ricovero de' Cerchi per disavventura fu tagliato il naso dal volto; e per la detta zuffa la sera tutta la città fu per gelosia sotto l' arme. Questo fu il cominciamento dello scandalo e partimento della nostra città di Firenze e di parte guelfa, onde molti mali e pericoli ne seguiro appresso, come per gli tempi faremo menzione. E però avemo raccontato così estesamente l'origine di questo cominciamento delle maladette parti bianca e nera, per le grandi e male sequele che ne seguiro a parte guelfa e a'ghibellini, e a tutta la città di Firenze, eziandio a tutta Italia: e come la morte di messer Bondelmonte il vecchio fu cominciamento di parte guelfa e ghibellina, così questo fu il cominciamento di grande rovina di parte guelfa e della nostra città. E nota, che l'anno dinanzi a queste novitadi erano fatte le case del comune, che cominciano a piè del ponte vecchio sopra l'Arno verso il castello Altafronte, e per ciò fare si fece il pilastro a piè del ponte, e convenne si rimovesse la statua di Marte; e dove guardava prima verso levante, fu rivolta verso tramontana, onde per l'agurio degli antichi fu detto: *piaccia a Dio, che la nostra città non abbia grande mutazione.*

CAPITOLO XL.

Come il cardinale d' Acquasparta venne per legato del papa per racconciare Firenze, e non lo poteo fare.

Per le sopraddette novitadi e sette di parte bianca e nera, i capitani della parte guelfa e il loro consiglio, temendo che per le dette sette e brighe parte ghibellina non esaltasse in Firenze, che sotto titolo di buono reggimento già ne facea il sembiante, e molti ghibellini tenuti buoni uomini, erano comin-

(1) *mislea*: v. a mischia.

ciati a mettere in su gli ufici, e ancora quegli che teneano parte nera, per ricoverare loro stato si mandarono ambasciadori a corte a papa Bonifazio a pregarlo che per bene della cittade e di parte di Chiesa vi mettesse consiglio. Per la qual cosa incontanente il papa fece legato a ciò seguire frate Matteo d' Acquasparta, suo cardinale portuense dell'ordine de'minori, e mandollo a Firenze, il quale vi giunse del seguente mese di Giugno del detto anno 1300, e da'Fiorentini fu ricevuto a grande onore. E lui riposato in Firenze, richiese balìa al comune di pacificare insieme i Fiorentini; e per levare via le dette parti bianca e nera volle riformare la terra, e raccomunare gli ufici, e quegli dell'una parte e dell' altra ch' erano degni d'esser priori, mettere in sacchetti a sesto a sesto, e trargli di due in due mesi, come la ventura venisse; che per le gelosie delle parti e sette incominciate, non si facea lezione de'priori per le capitudini dell'arti, che quasi la città non si commovesse a sobuglio, e talora con grande apparecchiamento d'arme. Quegli della parte bianca che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere loro stato, e d'essere ingannati dal papa e dal legato per la detta riformazione, presono il peggiore consiglio e non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese sdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta.

CAPITOLO XLI.

De'mali e de' pericoli che seguirono alla nostra città appresso.

Partito il legato di Firenze, la città rimase in grande gelosia e in male stato. Avvenne, che del mese di Dicembre seguente, andando messer Corso Donati e suoi seguaci, e que' della casa de'Cerchi e loro seguaci armati a una morta di casa i Frescobaldi, sguardandosi insieme l'una parte e l'altra, si vollono assalire, onde tutta la gente ch'era alla morta si levarono a romore; e così fuggendo e tornando ciascuno a casa sua, tutta la città fu ad arme, faccendo l'una parte e l'altra grande raunata a casa loro; messer Gentile de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baldinaccio e Corso degli Adimari, Baschiera della Tosa, e Naldo de'Gherardini con loro consorti e seguaci a cavallo e a piè, corsono a porte san Piero a casa i Donati, e non trovandogli

a porte san Piero, corsono a san Piero maggiore, ov'era messer Corso co'suoi consorti e raunata, da' quali furono riparati, e rincacciati e fediti con onta e vergogna de' Cerchi e de'loro seguaci; e di ciò furono condannati l'una parte e l'altra dal comune. Poi poco appresso essendo certi de'Cerchi in contado a Nepozzano e Pugliano, e in quelle loro contrade e poderi, volendo tornare a Firenze, que' della casa de' Donati raunata loro amistà a Remole, contesono il passo, e ebbevi fedite e assalti d'una parte e d'altra; per la qual cosa l'una parte e l'altra furono accusati e condannati della raunata e assalti; e quegli di casa i Donati la maggior parte per non potere pagare andarono dinanzi, e furono messi in pregione. Que' de' Cerchi volendo fare a loro esemplo, dicendo messer Torrigiano di Cerchio: *per questo non ci vinceranno, come feciono i Tedaldini, che gli consumarono per pagare le condannagioni*; si fece andare gli suoi dinanzi, e sostenuti in pregione contra 'l volere di messer Vieri de'Cerchi e degli altri savii della casa, che conosceano la complessione e morbidezza de' loro giovani; avvenne che uno maladetto ser Neri degli Abati soprastante di quella pregione, mangiando con loro, fece venire uno presente d'uno migliaccio avvelenato, del quale mangiarono, onde poco appresso in due dì morirono due de'Cerchi bianchi, e due de'neri, e Pigello Portinari, e Ferraino de' Bronci, e di ciò non fu nulla vendetta.

CAPITOLO XLII.

Di quello medesimo.

Essendo la città di Firenze in tanto bollore e pericoli di sette e di nimistà, onde molto sovente la terra era a romore e ad arme, messer Corso Donati, Spini, Pazzi, e parte de'Tosinghi e Cavicciuli, e loro seguaci grandi e popolani di loro setta di parte nera co'capitani di parte guelfa, che allora erano al loro senno e volere, si raunarono nella chiesa di santa Trinita, e ivi feciono consiglio e congiura di mandare ambasciadori a corte a papa Bonifazio, acciocchè commovesse alcuno signore della casa di Francia, che gli rimettesse in istato, e abbattesse il popolo e parte bianca, e in ciò spendere ciò che potessono fare; e così misono a seguizione; onde sappiendosi per la città

per alcuna spirazione, il comune e 'l popolo si turbò forte, e funne fatta inquisizione per la signoria, onde messer Corso Donati che n'era capo, fu condannato nell'avere e nella persona, e gli altri caporali che furono a ciò, in più di ventimila libbre, e pagarle. E ciò fatto furono mandati a' confini Sinibaldo fratello di messer Corso, e de' suoi, e messer Rosso, e messer Rossellino della Tosa, e degli altri loro consorti; e messer Giacchinotto e messer Pazzino de'Pazzi e di loro giovani, e messer Geri Spini e de'suoi al castello della Pieve. E per levare ogni sospetto, il popolo mandò i caporali dell' altra parte a' confini a Serrezzano: ciò fu messer Gentile e messer Torrigiano e Carbone de'Cerchi, e di loro consorti, Baschiera della Tosa e de'suoi, Baldinaccio degli Adimari e de' suoi, Naldo de' Gherardini e de'suoi, Guido Cavalcanti e de' suoi, e Giovanni Giacotti Malispini. Ma questa parte vi stette meno a'confini, che furono revocati per lo infermo luogo, e tornonne malato Guido Cavalcanti, (*a*) onde morio, e di lui fu grande dammaggio, perocchè era come filosofo, virtudioso uomo in più cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso. In questo modo si guidava la nostra città fortuneggiando.

CAPITOLO XLIII.

Come papa Bonifazio mandò in Francia per messer Carlo di Valos.

Tornato a corte di papa il legato frate Matteo d'Acquasparta, e informato papa Bonifazio del male stato e dubitoso della città di Firenze, e poi per le novità seguite dopo la partita del legato, come detto avemo, e per infestagione e spendio de'capitani di parte guelfa e de' detti confinati, ch' erano al castello della Pieve presso alla corte, e di messer Geri Spini (ch'egli e la sua compagnia erano mercatanti di papa Bonifazio, e del tutto guidatori) con loro procaccio e studio, e di messer Corso Donati che seguiva la corte, si prese per consiglio il detto papa Bonifazio, di mandare per messer Carlo di Valos fratello del re di Francia, per doppio intendimento; principalmente per aiuto del re Carlo per la guerra di Cicilia, dando intendimento

(*a*) Vedi Appendice n.° 14.

al re di Francia e al detto messer Carlo di farlo eleggere imperadore de' Romani, e di confermarlo, o almeno per autorità papale e di santa Chiesa di farlo luogo tenente d'imperio per la Chiesa, per la ragione che ha la Chiesa vacante imperio; e oltre a questo gli diè titolo di paciario in Toscana, per recare colla sua forza la città di Firenze al suo intendimento. E mandato in Francia per lo detto messer Carlo suo legato il detto messer Carlo con volontà del re suo fratello, venne, come innanzi faremo menzione, colla speranza d'essere imperadore per le promesse del Papa, come detto avemo.

CAPITOLO XLIV.

Come i Guelfi furono cacciati d'Agobbio, e poi come ricoveraro la terra e cacciarne i Ghibellini.

Nel detto anno di Maggio, la parte ghibellina d'Agobbio colla forza degli Aretini, e de' ghibellini della Marca, per tradimento ordinato nella terra, cacciarono i guelfi d'Agobbio, e uccisonne assai; ma poi a dì 24 di Giugno vegnente, i guelfi usciti d'Agobbio colla forza de' Perugini entrarono in Agobbio, e ricoverarono loro stato, e cacciarne i ghibellini con grande danno e uccisione di loro.

CAPITOLO XLV.

Come la parte nera furono cacciati di Pistoia.

Negli anni di Cristo 1301, del mese di Maggio, la parte bianca di Pistoja (*a*) coll'aiuto e favore de' bianchi che governavano la città di Firenze, ne cacciarono la parte nera, e disfeciono le loro case, palazzi e possessioni, intra l'altra una forte e ricca possessione di palazzi e torri ch'erano de' Cancellieri neri, che si chiamava Damiata.

(*a*) Vedi Appendice n.° 15.

CAPITOLO XLVI.

Come gl' Interminelli e loro seguaci furono cacciati di Lucca.

Nel detto anno, e in quello tempo, essendo la città di Lucca molto (1) insollita per la mutazione di Pistoia, e per le parti bianca e nera, la casa degl' Interminelli di Lucca co' loro seguaci Mordicastelli, e que' del Fondo, e altri di loro sette, i quali teneano parte bianca, e s' accostavano co' ghibellini pisani, credendo fare così in Lucca come i Cancellieri bianchi in Pistoia, sì uccisono messer Obizzo degli Obizzi giudice. Per la qual cosa la città di Lucca corse ad arme, e trovandosi la parte nera e' guelfi di Lucca più possenti, sì ne cacciarono di Lucca combattendo gl' Interminelli e loro seguaci, e disfeciono le loro possessioni, e misono fuoco nella contrada che si chiamava il fondo di porta San Cervagio, e arsonvi più di cento case. (*a*) E così si venne spandendo la maladetta parte per Toscana.

CAPITOLO XLVII.

Come i guelfi usciti di Genova per pace furono rimessi in Genova.

Nel detto anno i Genovesi feciono pace co' Grimaldi e gli altri loro usciti guelfi e col re Carlo, e rimisongli in Genova, e riebbono il castello di Monaco che 'l teneano gli usciti, e colla forza del re Carlo faceano grande guerra a' Genovesi.

Nel detto anno fu guerra e battaglia tra i Veronesi e 'l Vescovo di Trento, onde i Veronesi ebbono il peggiore e furono sconfitti. E nel detto anno poco appresso, morì messer Alberto della Scala (*b*) capitano e signore di Verona, e grande tiranno di Lombardia, e appresso di lui rimasono signori messer Cane e gli altri figliuoli del detto messer Alberto, tutto fossono assai di piccola etade; ma innanzi che morisse fece cavalieri sette tra' suoi figliuoli e nipoti, ch'avea il maggiore meno di dodici anni

(1) *insollita*: v. a. sollevata, scommossa. In alcuni stampati si legge *sollevata*: noi abbiam ritenuto volentieri la voce *insollita* del testo Davanz. ch' è pur ricevuta nel Vocab. e trovasi anche in altri antichi mss.

(*a*) Vedi Appendice n.° 16. (*b*) Idem n.° 17.

CAPITOLO XLVIII.

Come apparve in cielo una stella comata.

Nel detto anno del mese di Settembre apparve in cielo una stella cómata con grandi raggi di fummo dietro, apparendo la sera di verso il ponente, e durò infino al Gennaio, della quale i savi astrolagi dissono grandi significazioni di futuri pericoli e danni alla provincia d'Italia, e alla città di Firenze, e massimamente perchè la pianeta di Saturno e quella di Marti in quello anno s'erano congiunte due volte insieme del mese di Gennaio e di Maggio nel segno del Leone, e la Luna scurata del detto mese di Gennaio similemente nel segno del Leone, il quale s'attribuiscé alla provincia d'Italia. E bene assegui la significazione, come innanzi leggendo potrete comprendere; ma singularmente si disse, che la detta comata significò l'avvento di messer Carlo di Valos, per la cui venuta molte rivolture ebbe la provincia d'Italia e la nostra città di Firenze.

CAPITOLO XLIX.

Come messer Carlo di Valos di Francia venne a papa Bonifazio, e poi venne in Firenze e cacciarne la parte bianca.

Nel detto anno 1301 del mese di Settembre, giunse nella città d'Alagna in Campagna, ov'era papa Bonifazio colla sua corte, messer Carlo conte di Valos e fratello del re di Francia con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia, avendo fatta la via da Lucca ad Alagna senza entrare in Firenze, perchè n'era sospetto; il quale messer Carlo, dal papa e da' suoi cardinali fu ricevuto onorevolemente; e venne ad Alagna lo re Carlo e' suoi figliuoli a parlamentare con lui e a onorarlo; e 'l papa il fece conte di Romagna. E trattato e messo in assetto col papa e col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione perch'era mosso di Francia, il papa non dimenticato lo sdegno preso contro alla parte bianca di Firenze, non volle che soggiornasse e vernasse invano, e per infestamento de' guelfi di Firenze, si gli diede il titolo di paciaro in Toscana, e ordinò

che tornasse alla città di Firenze. E così fece,(a) colla sua gente e con molti altri Fiorentini e Toscani e Romagnuoli, usciti e confinati di loro terra per parte guelfa e nera. E venuto a Siena e poi a Staggia, que' che governavano la città di Firenze avendo sospetto di sua venuta, tennero più consigli di lasciarlo entrare nella città o no. E mandando gli ambasciatori, e egli con belle e amichevoli parole rispondendo, come venia per loro bene e stato, e per mettergli in pace insieme; per la qual cosa quegli che reggeano la terra, tutto fossono a parte bianca, si vocavano e voleansi tenere guelfi, presono partito di lasciarlo venire. E così il dì d' Ognissanti 1301, entrò messer Carlo in Firenze, disarmata sua gente, faccendogli i Fiorentini grande onore, vegnendogli incontro a processione, e con molti armeggiatori con bandiere, e coverti i cavalli di zendadi. E lui riposato e soggiornato in Firenze alquanti dì, sì richiese il comune di volere la signoria e guardia della cittade, e balìa di potere pacificare i guelfi insieme. E ciò fu assentito per lo comune, e 'a dì 5 di Novembre nella chiesa di santa Maria Novella, essendosi raunati potestà, e capitano, e priori, e tutti i consiglieri, e il vescovo, e tutta la buona gente di Firenze; e della sua domanda fatta, proposta e diliberata, e rimessa in lui la signoria e la guardia della città. E messer Carlo dopo la sposizione del suo (1) aguzzetta, di sua bocca accettò e giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico e buono stato; e io scrittore a queste cose fui presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio, che per consiglio di Messer Musciatto Franzesi, il quale infino di Francia era venuto per suo (2) pedotto, siccome era ordinato per gli guelfi neri, fece armare sua gente, e innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa i Frescobaldi oltrarno; onde per la detta novitade di vedere i cittadini la sua gente a cavallo armata la città fu tutta in gelosia e sospetto,

(a) Vedi Appendice n.° 18.

(1) *aguzzetta*: nel Vocab. è *aguzzetto*. Tal voce in questo luogo potrebbe per avventura corrispondere a quel che oggi si dice *segretario intimo;* ma ordinariamente si prende in mala parte, cioè per *istigatore a mal fare,* forse dal verbo *aizzare,* incitare, e in questo senso l' ha adoperato pure il n. A. nel cap. 34 del Lib. XII.

(2) *pedotto*: v. a. scorta, guida. Altrove questa voce è adoperata dal n. A. per *piloto.*

e all'arme grandi e popolani, ciascuno a casa de'suoi amici secondo suo podere, abbarrandosi la città in più parti. Ma a casa i priori pochi si raunarono, e quasi il popolo fu sanza capo, veggendosi traditi e ingannati i priori e coloro che reggeano il comune. In questo romore messer Corso de' Donati, il quale era isbandito e rubello, com'era ordinato, il dì medesimo venne in Firenze da Peretola, con alquanto seguito di certi suoi amici e masnadieri a piè, e sentendo la sua venuta i priori, e'Cerchi suoi nemici, vegnendo a loro messere Schiatta de'Cancellieri, ch'era in Firenze capitano per lo comune di trecento cavalieri soldati, e volea andare contro al detto messer Corso per prenderlo e per offenderlo, messer Vieri caporale de'Cerchi non acconsentì, dicendo: *lasciatelo venire*, confidandosi nella vana speranza del popolo, che 'l punisse. Per la qual cosa il detto messer Carlo entrò ne'borghi della cittade, e trovando le porte delle cerchie vecchie serrate, e non potendo entrare, si se ne venne alla postierla da Pinti, ch'era di costa a san Piero maggiore, tra le sue case e quelle degli Uccellini, e quella trovando serrata, cominciò a tagliare, e dentro per gli suoi amici fu fatto il somigliante, sicchè sanza contasto fu messa in terra. E lui entrato dentro schierato in su la piazza di san Piero maggiore, gli crebbe genti e seguito di suoi amici, gridando: *viva messer Corso e 'l barone*, ciò era messer Corso, che così il nomavano; e egli veggendosi crescere forza e seguito, la prima cosa che fece, andò alle carcere del comune, ch' erano nelle case de'Bastari nella ruga del palagio, e quelle per forza aperse e diliberò i pregioni; e ciò fatto, il simile fece al palazzo della potestà, e poi a' priori, faccendogli per paura lasciare la signoria e tornarsi a loro case. E con tutto questo stracciamento di cittade, messer Carlo di Valos nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne saramento o cosa promessa per lui. Per la qual cosa i tiranni e malfattori e isbanditi ch'erano nella cittade, presa baldanza, e essendo la città sciolta e sanza signoria, cominciarono a rubare i fondachi e botteghe, e le case a chi era di parte bianca, o chi avea poco podere, con molti micidii, e fedite faccendo nelle persone di più buon uomini di parte bianca. E durò questa pestilenzia in città per cinque dì continui, con grande ruina della terra. E poi seguì in contado, andando le gualdane rubando e ardendo le case per più di otto dì, onde in grande numero di belle e ricche possessioni fu-

rono guaste e arse. E cessata la detta ruina e incendio, messer Carlo col suo consiglio riformarono la terra e la sign ria del priorato di popolani di parte nera. E in quello medesimo mese di Novembre, venne in Firenze il sopraddetto legato del papa messer Matteo d'Acquasparta cardinale, per pacificare i cittadini insieme, e fece fare la pace tra que'della casa de'Cerchi e gli Adimari e loro seguaci di parte bianca co' Donati e Pazzi e loro seguaci di parte nera, ordinando matrimoni tra loro: e volendo raccomunare gli uficii, quegli di parte nera colla forza di messer Carlo non lasciarono, onde il legato turbato si tornò a corte, e lasciò interdetta la cittade. E la detta pace poco durò che avvenne il dì di Pasqua di Natale presente, andando messer Niccola de'Cerchi bianchi al suo podere e molina con suoi compagni a cavallo, passando per la piazza di santa Croce, che vi si facea il predicare, Simone di messer Corso Donati, nipote per madre del detto messer Niccola, sospinto e confortato di mal fare, con suoi compagni e masnadieri seguì a cavallo il detto messer Niccola, e giugnendolo al ponte ad Affrico l'assalì combattendo: per la qual cosa il detto messer Niccola sanza colpa o cagione, nè guardandosi di Simone dal detto suo nipote fu morto e atterrato da cavallo. Ma come piacque a Dio, la pena fu apparecchiata alla colpa, che fedito il detto Simone dal detto messer Niccola per lo fianco, la notte presente morio, onde tutto fosse giusto giudicio, fu tenuto grande danno, che 'l detto Simone era il più compiuto e virtudioso donzello di Firenze, e da venire in maggiore pregio e stato, ed era tutta la speranza del suo padre messer Corso, il quale della sua allegra tornata e vittoria, ebbe in brieve tempo doloroso principio di suo futuro abbassamento. In questo tempo poco appresso, non possendo la città di Firenze posare, essendo pregna dentro del veleno della setta de' bianchi e neri, convenne che partorisse doloroso fine; onde avvenne che l'Aprile vegnente con ordine e con trattato fatto per gli neri, uno barone di messer Carlo, ch'avea nome messer Piero Ferrante di Linguadoca, cercò cospirazione co'detti della casa de'Cerchi, e con Baldinaccio degli Adimari, e Baschiera de'Tosinghi, e Naldo Gherardini, e altri loro seguaci di parte bianca, di volergli con suo seguito e di sua gente rimettere in istato e tradire messer Carlo, con grandi impromesse di pecunia: onde lettere e co' loro suggelli furono fatte, ovvero falsificate, le quali per lo detto messer Pie-

ro Ferrante, com' era ordinato, furono portate a messer Carlo. Per la qual cosa i detti caporali di parte bianca, ciò furono tutti quegli della casa de'Cerchi bianchi di porte san Piero, Baldinaccio e Corso degli Adimari con quasi tutto il lato de' Bellincioni, Naldo de'Gherardini col suo lato della casa, Baschiera de'Tosinghi col suo lato della detta casa, alquanti di casa i Cavalcanti, Giovanni Giacotto Malispini e suoi consorti; questi furono i caporali che furono citati, e non comparendo, o per tema del malificio commesso, o per tema di non perdere le persone sotto il detto inganno, si partiro della città, accompagnati da'loro avversari; e chi n' andò a Pisa, e chi ad Arezzo e Pistoia, accompagnandosi co'ghibellini e nimici de'Fiorentini. Per la qual cosa furono condannati (*a*) per messer Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi e beni in città e in contado, e così di molti loro seguaci grandi e popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze l'ingrata e superba parte de'bianchi con seguito di molti ghibellini di Firenze, per messer Carlo di Valos di Francia per la commissione di papa Bonifazio, a dì 4 d'Aprile 1302, onde alla nostra città di Firenze seguirono molte rovine e pericoli, come innanzi per gli tempi potremo leggendo comprendere.

CAPITOLO L.

Come messer Carlo di Valos passò in Cicilia per fare guerra per lo re Carlo, e fece ontosa pace.

Nel detto anno 1302 del mese d' Aprile, messer Carlo di Valos fornito in Firenze quello perchè era venuto, cioè sotto trattato di pace cacciata la parte bianca di Firenze, si partì e andonne a corte, e poi a Napoli; e là trovato lo stuolo e apparecchiamento fatto per lo re Carlo, di più di cento tra galee e uscieri e legni grossi sanza i sottili, per passare in Cicilia, sì si ricolse in mare, e in sua compagnia Ruberto duca di Calavra figliuolo del re Carlo, con più di millecinquecento cavalieri. E apportato in Cicilia, scese in terra per guerreggiare l'isola, ma don Federigo d' Araona signore di Cicilia, non possendo resistere nè comparire alla forza di messer Carlo in mare nè in

(*a*) Vedi Appendice n.° 19.

terra, co' suoi Catalani si mise a fare (1) guerra guerriata a messer Carlo, andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo, e talora di dietro a impedirli la vittuaglia, per modo, che in poco tempo sanza acquistare terra neuna di rinomo, se non Termole, messer Carlo e sua gente furono per malattia di loro e de' cavalli, e per diffalta di vittuaglia, quasi straccati. Per la qual cosa per necessitade convenne che si partisse con suo poco onore. E veggendo che altro non potea, messer Carlo sanza saputa del re Carlo ordinò una dissimulata pace con don Federigo, cioè ch' egli prendesse per moglie la figliuola del re Carlo detta Alienora, e che, quando la chiesa e 'l re Carlo gli atassono acquistare altro reame, ch' egli lascerebbe a queto al re Carlo l' isola di Cicilia; e se non, si la dovesse tenere per dote della moglie tutta sua vita, e appresso la sua morte i suoi figliuoli lasciare l' isola al re Carlo o a suo rede, dando loro centomila once d' oro. La qual cosa fatta, e promessa e giurata per le parti e tornato messer Carlo coll'armata a Napoli, e mandatogli la figliuola del re Carlo, si la sposò(*a*); ma poi di promessa fatta nulla s'assegulo: e così per contradio si disse per motto: *messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace*. Il quale il Novembre vegnente si tornò in Francia, scemata e consumata sua gente e con poco onore.

CAPITOLO LI.

Come si cominciò la (2) *compagna di Romania.*

Nel detto anno 1302, partito messer Carlo di Cicilia e rimasa l'isola in pace, una grande gente di soldati catalani, genovesi,

(1) *guerra guerriata*: v. a. così i migliori testi, e frequentemente. In alcuni stampati, ove male a proposito si è preteso d'ingentilire l'espressioni di questo nostro classico, leggesi *guerra guerreggiata*, che pur vuol dire la stessa cosa, cioè, guerra di trattenimento, senza mai venire a battaglia; come appunto dice in questo il n. A. aver fatto D. Federigo con M. Carlo.

(*a*) Vedi Appendice n.° 10.

(2) *compagna* per *compagnia*, tolto l' *i*, secondo l' uso di que' tempi. Noi troviamo frequentemente ne'buoni testi a penna degli antichi, e nelle accurate edizioni, *salaro*, *matera*, *guarda*, *Calavra*, *Alessandra*, invece

e altri italiani stati in Cicilia alla detta guerra per l'una parte e per l'altra, si partirono di Cicilia con venti galee e altri legni, onde feciono loro capitano uno frate Ruggeri dell' ordine de'tempieri, uomo dissoluto, e di sangue, e crudele, e passarono in Romania per conquistare terra, e puosonsi nel reame di Salome e quello distrussono, e guastarono la Grecia infino in Costantinopoli, e crescendo il loro podere d'ogni colletta di gente latina, fuggitivi, dissoluti, e paterini, e d'ogni setta scacciati, vivendo (1) illibitamente fuori d'ogni legge, si chiamaro la compagna, stando e vivendo in corso e in guerra alla roba d'ogni uomo; e ciò che acquistavano era comune, distruggendo e rubando ciò che trovavano, sanza ritenere città, o castella, o casale che prendessono, ma quelle rubate, ardendo e guastando. E così durò la detta dissoluta compagna più di dodici anni, uccidendo più loro signori e rimutandogli in poco tempo chi più avea seguito o podere. Alla fine tornaro sopra le terre del dispoto, cioè il reame di Macedonia, e quelle distrussono; e poi ne vennero nel ducato d' Atena, e rubellarsi dal conte di Brenna ch' era duca d' Atena, e loro capitano e signore, e per quistioni da lui a loro si combatterono insieme, e sconfissono il detto duca loro signore, e a lui tagliarono la testa, e presono le terre sue, e di quelle della Morea; e quelli signoraggi tra loro si partirono; e disabitarono e distrussono gli antichi fii de' Franceschi, che que' signoraggi teneano, e le loro donne e figliuole che a loro piacquero, ritennero e le presono per mogli, e rimasono abitanti e paesani della terra. E così le delizie de' Latini, acquistate anticamente

di *salario*, *materia*, *guardia*, *Calavria*, *Alessandria* ec. Essi amavano oltremodo di sfuggir l' incontro di più vocali insieme, non solo nell' accozzamento di una parola con l' altra (perchè ne nacquero tanti troncamenti di sillabe) (*vedi la nota 1 alla pag. 34 del T. I*); ma pur nel corpo delle parole medesime. Ben ragiona sopra di ciò il Salviati nel libro III. degli Avvert. partic. XXI. sebbene può dirsi, che ciò fosse per avventura in virtù del grande amore ch' eglino avevano alla brevità nella pronuuzia, per la qual cosa tante parole accorciate s' incontrano ne' loro scritti. Qualunque ragione però si volesse addurre di questo fare degli antichi, non sarebbe mai soddisfacente quanto quella che si trova nell'uso, il quale spesse volte non ammette ragione alcuna, essendo l' arbitro e il legislatore.

(1) *illibitamente*: sfrenatamente, a loro piacere, e capriccio.

per gli Franceschi, i quali erano i più morbidi e (1) meglio-stanti che in nullo paese del mondo, per così dissoluta gente furono distrutte e guaste. Lasceremo de' fatti di Romania e di Cicilia, e torneremo alle novità che sursono in Firenze e in Toscana, per la cacciata de' bianchi di Firenze.

CAPITOLO LII.

Come i Fiorentini e' Lucchesi feciono oste sopra la città di Pistoia, e come ebbono per assedio il castello di Serravalle.

Nel detto anno 1302 del mese di Maggio, essendo la città di Pistoia ribellata a' Fiorentini e a' Lucchesi per la cacciata de' bianchi di Firenze e degl' Interminelli di Lucca, e parte di loro detti usciti ridotti in Pistoia per fare guerra, il comune di Firenze e quello di Lucca di concordia feciono oste alla città di Pistoia, e furonvi di Firenze tra cavallate e soldati mille cavalieri e seimila pedoni, e di Lucca più di seicento cavalieri e bene diecimila pedoni; e la città di Pistoia guastarono intorno intorno, standovi ad assedio per ventitre dì. Dentro a Pistoia era messer Tolosato degli Uberti loro capitano di guerra con trecento cavalieri, e guardò e difese bene la cittade. Alla fine veggendo i Lucchesi che la stanza di Pistoia era speranza vana di potere per forza o per assedio avere la città, s' accordaro di ritrarsi addietro con loro oste, e di porsi all' assedio del castello di Serravalle, ch' era de' Pistolesi ed era molto forte; e così fu fatto. E al detto assedio rimasono le due sestora delle cavallate di Firenze, rimutandosi a tempo a tempo con parte di loro soldati e gente a piè assai, tenendo i fiorentini il loro campo di verso Pistoia. E quello castello combattuto, e con più dificii grossi che gettavano dentro macerato, ma per tutto ciò non s'arrendea, perchè dentro v' avea più di quattrocento de' maggiori e de' migliori cittadini di Pistoia, i quali difendeano il castello, e al continuo assali-

(1) *megliostanti*: nel Vocab. è la voce *benestante* a significare *chi ha qualche ricchezza*; vi manca il superlativo *megliostante*, il quale potrebbe avervi luogo mentre secondo la lezione d' alcuni testi non sono due voci separate, cioè, *meglio*, e *stante*, ma sì una sola voce. Nondimeno però si possono scrivere nell'un modo e nell'altro.

vano il campo vigorosamente, alla fine per mala provvisione di vittuaglia a tante gente, quanta avea dentro tra Pistolesi e terrazzani e forestieri, ch' era più di milleduecento uomini, sanza le femmine e' fanciulli, fallì loro; per la qual cosa per necessità di vivanda s' arrenderono pregioni (a) al comune di Lucca, a dì 6 di settembre del detto anno; onde più di trecento Pistolesi n' andarono legati pregioni alla città di Lucca, e gli altri terrazzani rimasono fedeli de'Lucchesi, i quali Lucchesi vi feciono una nuova e forte rocca dalla parte loro di Valdinievole, e uno grosso muro dalla rocca vecchia di qua ov'è la pieve alla Nuova, per tenere meglio il detto castello a loro ubbidienza, recandogli al loro contado.

CAPITOLO LIII.

Come i fiorentini ebbono il castello di Piantrevigne e più altre castella ch' aveano rubellate i bianchi.

Nella stanza del detto assedio di Pistoia si rubellò a' fiorentini il castello di Piantrevigne in Valdarno, per Carlino de'Pazzi di Valdarno, e in quello col detto Carlino si rinchiusono de' migliori nuovi usciti bianchi e ghibellini di Firenze grandi e popolani, e faceano grande guerra nel Valdarno: la qual cosa fu cagione di levarsi l'oste da Pistoia, lasciando i fiorentini il terzo della loro gente all' assedio di Serravalle in servigio de'Lucchesi, come detto avemo, e tutta l' altra oste tornata in Firenze, sanza soggiorno n' andarono del mese di Giugno in Valdarno e al detto castello di Piano, e a quello stettono e assediarono per ventinove dì. Alla fine per tradimento del sopraddetto Carlino, e per moneta che n' ebbe, i Fiorentini ebbono il castello. Essendo il detto Carlino di fuori, fece a' suoi fedeli dare l'entrata del castello, onde molti vi furono morti e presi pure de'migliori usciti di Firenze. E ciò fatto, tornati a Firenze con questa vittoria, sanza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze in Mugello sopra i signori Ubaldini, i quali co'bianchi e co'ghibellini s'erano rubellati al comune di Firenze, e guastarono i loro beni di qua dall' Alpe e di là. E tornati in Firenze, la state medesima cavalcarono in Valdigrieve

(a) Vedi Appendice n.° 21.

sopra il castello di Montagliari e di Montaguto, i quali aveano rubellati que' della casa de' Gherardini, ch' erano di parte bianca, e quelle due castella s' arrenderono a patti, salve le persone, al comune di Firenze, le quali il comune di Firenze fece disfare. E nel detto anno ebbono i fiorentini gran vittoria in ogni loro oste e cavalcata che fecero, benavventurosamente, perseguitando in ogni parte gli usciti bianchi e' ghibellini con loro distruzione.

CAPITOLO LIV.

Come l'isola d'Ischia gittò maraviglioso fuoco.

Nel detto anno 1302, l'isola d'Ischia, la quale è presso a Napoli, gittò grandissimo fuoco per la sua (1) solfaneria, per modo, che gran parte dell' isola consumò, e guastò infino al girone d' Ischia; e molte genti e bestiame e la terra medesima per quella pestilenza morirono e si guastarono. E molti per iscampare fuggirono all' isola di Procita e a quella di Capri, e a terra ferma a Napoli, e a Baia, e a Pozzuolo, e in quelle contrade, e durò la detta pestilenza più di due mesi. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze e di que' d'Italia, e faremo incidenza e digressione per raccontare grandi e maravigliose novitadi, che a questo tempo avvennero nel reame di Francia, cioè nelle parti di Fiandra, le quali sono bene da notare, e da farne ordinata memoria nel nostro trattato.

CAPITOLO LV.

Come il popolo minuto di Bruggia si rubellò dal re di Francia, e uccisono i Franceschi.

Come noi lasciammo addietro nel capitolo, che 'l re di Francia ebbe al tutto la signoria di Fiandra, e in sua pregione il conte e' due suoi figliuoli l' anno 1299, e lasciato guernito di sua gente e di suoi balii il paese, e che gli artefici minuti di

(1) *solfaneria*: cava di zolfo. In alcune edizioni si legge *solfonaria*, in altre *solfanaria*, come pur nel Vocabolario; ma il testo Davanz., con gli altri migliori, legge *solfaneria*.

Bruggia, come sono tesserandoli, e folloni di drappi, e beccari, e calzolai, e altri, fossono uditi a ragione, per la loro petizione data allo re, e addirizzati di loro pagamenti per gli loro lavorii, e dell' assise della terra, le quali erano loro incomportabili; la detta gente della comune non fu udita nè addirizzati; ma i balii del re, a preghiera de' grandi borgesi e per loro moneta, i caporali de' detti artefici e popolo minuto, i quali erano i principali Piero le Roy tesserandolo, e Giambrida beccaio, con più di trenta de' maggiori di loro mestieri e arti, misono in pregione in Bruggia. E nota che 'l detto Piero le Roy fu il capo e commovitore della comune, e per sua franchezza fu soprannominato Piero le Roy, e in Fiammingo Konicheroy, cioè Piero lo re. Questo Piero era tessitore di panni povero uomo, ed era piccolo di persona e sparuto, e cieco dell' uno occhio, e d' età di più di sessant' anni; lingua francesca nè latina non sapea, ma in sua lingua fiamminga parlava meglio, e più ardito e stagliato che nullo di Fiandra; e per lo suo parlare commosse tutto il paese alle grandi cose che poi seguiro, e però è bene ragione di fare di lui memoria. E per la presa di lui e de' suoi compagni il popolo minuto di Bruggia corsono la terra e combatterono il borgo, cioè il castello ove stanno gli schiavini e rettori della terra, e uccisero de' borgesi, e per forza trassono di pregione i loro caporali. E ciò fatto, di questa querela si fece triegua e appello a Parigi dinanzi al re, e durò bene uno anno la quistione; e alla fine per moneta spesa per gli grandi borgesi di Fiandra intorno alla corte del re, il popolo minuto ebbono la sentenzia incontro; onde venuta la novella a Bruggia, que' della comuna si levarono da capo a rumore e ad arme; ma per paura delle masnade e de' grandi borgesi si partirono di Bruggia, e andarne alla terra del Damo ivi presso a tre miglia, e quella corsono, e uccisono il balio e' sergenti che v' erano per lo re, e rubarono i grandi borgesi della terra, e ucciserne; e ciò fatto, come gente disperati e in furia, vennero alla terra d' Andiborgo e feciono il simigliante; e poi ne vennero al maniere del conte che si chiama Mala, presso a Bruggia a tre miglia, che v' era dentro il balio di Bruggia e da sessanta sergenti del re, e quella fortezza per forza presono, sanza misericordia o redenzione, quanti Franceschi dentro avea misero a morte. I grandi borgesi di Bruggia veggendo così adoperare e crescere la forza al minuto popolo, temettono di loro

e della terra; incontanente mandarono in Francia per soccorso: per la qual cosa lo re incontanente vi mandò messer Giacomo di san Polo sovrano balio di tutta Fiandra, con millecinquecento cavalieri franceschi, e con sergenti assai; e giunti a Bruggia, presono e fornirono i palagi dell'Alla del comune e tutte le fortezze della terra, con guernigioni di loro genti d'arme, stando la terra di Bruggia in grande sospetto e guardia. E crescendo la forza e l'ardire al minuto popolo, come piacque a Dio, per pulire il peccato della superbia e avarizia de' grandi borgesi e abbattere l'orgoglio de' Franceschi, quegli artefici e popolo minuto ch'erano rimasi in Bruggia, feciono tra loro giura e cospirazione di disperarsi per uccidere i Franceschi e'grandi borgesi, e mandarono per gli loro isfuggiti alla terra del Damo e a quella d'Andiborgo, ond'erano loro capi e maestri Piero le Roy e Giambrida, che venissono a Bruggia, gli quali cresciuti in baldanza per la vittoria e uccisione per loro cominciata contro a' Franceschi, a bandiere levate, e le femmine come gli uomini, vennero in Bruggia (*a*) la notte di ..... com'era ordinato; e poteanlo fare, perocchè lo re avea fatti abbattere i fossi e porte di Bruggia. E giunti nella terra, dandosi nome con quei d'entro, e gridando in loro linguaggio fiammingo, che da'Franceschi non erano intesi, *viva la comune*, *e alla morte de'Franceschi*, abbarraro le rughe della terra. Per la qual cosa si cominciò la dolorosa pestilenzia e morte de' Franceschi, per modo, che qualunque Fiammingo avea in sua casa nullo Francesco, o l'uccideva, o 'l menava preso alla piazza dell'Alla, ove la comune era raunata e armata, e là giugnendo i presi, come tonnina in pezzi erano tagliati e morti. Sentendo i Franceschi levato il romore, e armandosi per raunarsi insieme, si trovavano da' loro osti tolti i freni, e le selle de' cavalli nascose. E più ne faceano le femmine che gli uomini, e chi era montato a cavallo trovava le rughe abbarrate, e gittati loro i sassi dalle finestre, e morti per le vie. E così durò tutto il giorno la detta persecuzione, ove morirono, che con ferri, e che di sassi, e d'essere gittati gli uomini dalle finestre delle torri e palazzi dell'Alla, ov'erano in fortezza più di milleduecento Franceschi a cavallo, e più di duemila sergenti a piede, onde tutte le rughe e piazze di Bruggia erano piene di corpi morti, e di san-

(*a*) Vedi Appendice n.° 22.

gue e carogna de' Franceschi, che più di tre dì gli penarono a sotterrare, portandoli in carra fuori della terra, e gittandogli in fosse a' campi; e de' grandi borgesi assai vi furono morti, e tutte loro case rubate. Messer Giacche di san Polo con pochi fuggendo scampò, perchè abitava presso all' uscita della terra; e questa pestilenzia fu del mese di . . . gli anni di Cristo 1301.

CAPITOLO LVI.

Della grande e disavventurosa sconfitta ch' ebbono i Franceschi a Coltrai da' Fiamminghi.

Dopo la detta rubellazione di Bruggia e morte de' Franceschi, i maestri e capitani della comune di Bruggia, parendo loro avere fatte e cominciate grandi imprese, e grande misfatto contro al re di Francia e sua gente, e considerando di non potere per loro medesimi sostenere sì gran fascio, essendo sanza il loro signore e sanza altro aiuto, si mandarono in Brabante per lo giovane Guiglielmo di Giulieri, fratello dell' altro messer Guiglielmo di Giulieri che morì per la sconfitta di Fornes ad Arazzo in pregione del conte d' Artese, come addietro facemmo menzione. Questo Guiglielmo era nato per madre della figliuola del vecchio conte Guido di Fiandra, e figliuolo del conte di Giulieri di Valdireno, ed era gran cherico. Sì tosto come fu richesto da que' di Bruggia per vendicare il suo fratello da' Franceschi, lasciò la chericia e venne in Fiandra, e da que' di Bruggia fu ricevuto a grande onore, e fatto loro signore. Incontanente fece gridare oste sopra la villa e terra di Ganto, che si tenea per lo re; ma la terra era forte delle più del mondo per sito e per mura, fossi, e riviere, e paduli, sicchè il loro assalto fu invano; onde si partirono e andarono alle terre del franco di Bruggia delle marine di Fiandra, e quelle quasi tutte con poca fatica recaro in loro signoria, come fu le Schiuse, Nuovoporto, e Berg, e Fornes, e Gravalingua, e più altre ville; onde gran popolo crebbe a que' di Bruggia. E ciò sentendo il giovane Guido figliuolo del conte di Fiandra della seconda donna, nato della contessa di Namurro, venne in Fiandra, e accozzossi con Guiglielmo di Giulieri suo nipote, e furono insieme fatti signori e guidatori del popolo di Fiandra ribello del re di Francia; e tornando dalle terre delle marine, ebbono a patti Guidendalla,

il ricco maniere del conte, ov' avea più di cinquecento Franceschi. E ciò fatto, venne messer Guido a oste sopra Coltrai con quindici migliaia di Fiamminghi a piè, e ebbe la terra, salvo il castello del re, ch' era molto forte e guernito di Franceschi a cavallo e a piè. Guiglielmo di Giulieri andò all' assedio al castello di Cassella con parte dell' oste, e in questa stanza quegli della terra d' Ipro e di Camoa di loro volontà s' arrendero a messer Guido di Fiandra, onde crebbe gran podere a' Fiamminghi, e ingrossossi l' oste a Coltrai. Quegli del castello che v' erano per lo re, si difendeano francamente, e con loro ingegni e dificii, disfeciono e arsono gran parte della terra di Coltrai; ma per lo improvviso assedio de' Fiamminghi non erano guerniti di vittuaglia quanto bisognava loro; e però mandarono in Francia al re per soccorso (1) tostano, onde il re sanza indugio vi mandò il buono conte d' Artese suo zio e della casa di Francia, con più di settemila cavalieri gentili uomini, conti, e duchi, e castellani, e banderesi, onde de' caporali faremo menzione, e con quarantamila sergenti a piè, de' quali erano più di diecimila balestrieri. E giunti sopra il colle il quale è di contro Coltrai, verso la via che va a Tornai, in su quello s' accamparono, presso del castello a mezzo miglio. E per fornire le spese della cominciata guerra di Fiandra, lo re di Francia per malo consiglio di messer Biccio e Musciatto Franzesi nostri contadini, si fece peggiorare e falsificare la sua moneta, onde traeva grande entrata, perocch' ella venne peggiorando di tempo in tempo, sicchè la recò alla valuta del terzo, onde molto ne fu abominato e maldetto per tutti i cristiani, e molti mercatanti e prestatori di nostro paese ch' erano con loro moneta in Francia, ne rimasono diserti. Il buono e valente giovane messer Guido di Fiandra, veggendo l' esercito de' Franceschi a cavallo e a piè che gli erano venuti addosso, e conoscendo ch' egli non potea schifare la battaglia, o abbandonare la terra di Coltrai e l' assedio del castello, che lasciandolo e tornando a Bruggia col suo popolo era morto e confuso, si mandò per messer Guiglielmo di Giulieri ch' era all' assedio di Cassella, che lasciasse l' assedio, e colla sua oste venisse a lui, e così fu fatto; e trovarsi insieme con ventimila uomini a piè,

(1) *tostano*: v. a. pronto. L'uso ha rigettato questa voce, ed ha conservato *tosto*, e *tostamente*.

che nullo v' avea cavallo per cavalcare se non i signori. E diliberato al nome di Dio e di messer san Giorgio di prendere la battaglia, uscirono della terrà di Coltrai, e levarono il loro campo, ch' era di là dal fiume della Liscia, e passarono in su uno rispianato poco di fuori della terra, per lo cammino che va' a Ganto, e quivi si schieraro incontro a'Franceschi; ma segacemente presono vantaggio, che a traverso di quella pianura corre uno fosso, che raccoglie l' acque della contrada e mette nella Liscia, il quale è largo il più cinque braccia e profondo tre, e sanza rilevato che si paia di lungi, che prima v' è altri su, che quasi s' accorga che v' abbia fossato. In su quello fosso dal loro lato si schieraro a modo d' una luna come andava il fosso, e nullo rimase a cavallo, ma ciascuno a piè, così i signori e cavalieri come la comune gente, per difendersi dalla percossa delle schiere de' cavalli de' Franceschi, e ordinarsi uno con lancia (che l' usano ferrate, tegnendole a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco salvatico) e uno con uno grande bastone noderuto come manica di spiedo, e dal capo grosso ferrato e puntaguto, legato con anello di ferro da ferire e da forare; e questa salvaggia e grossa armadura chiamano godendac, cioè in nostra lingua, buono giorno. E così (1) aringati uno ad uno, che altre poche armadure aveano da offendere, o da difendere come genti povere e non usi in guerra, come disperati di salute, considerando il grande podere de' loro nimici, si vollono innanzi conducere a morte al campo, che fuggire e essere presi e per diversi tormenti giudicati: feciono venire per tutto il campo uno prete parato col corpo di Cristo, sicchè ciascuno il vide, e in luogo di comunicarsi, ciascuno prese un poco di terra e si mise in bocca. Messer Guido di Fiandra e messer Guiglielmo di Giulieri andavano dinanzi alle schiere confortandogli e ammonendo di ben fare, ricordando loro l' orgoglio e superbia de' Franceschi, e 'l torto che facevano a' loro signori e a loro, e a quello che verrebbono per le cose fatte per loro s' e' Franceschi fossono vincitori: e mostrando loro ch' essi combatteano per giusta causa, e per iscampare loro vita e di loro figliuoli, e che francamente dovessero principalmente intendere pure a ammazzare e fedire i cavalli. E messer Guido di sua

(1) *aringati*, oppure con la *r* raddoppiata *arringati*: sfilati, messi in ordine: dalla voce francese *arrangé*.

mano in su 'l campo fece cavaliere il valente Piero le Roy con più di quaranta della comune, promettendo, se vincessono, a ciascuno dare retaggio di cavaliere. Il conte d'Artese capitano e duca dell'oste de' Franceschi, veggendo i Fiamminghi usciti a campo, fece stendere il campo suo, e scese più al piano contro a' nemici, e ordinò i suoi in dieci schiere in questo modo: che della prima fece guidatore messer Gianni di Barlas con millequattrocento cavalieri soldati, Provenzali, Guasconi, Navarresi, Spagnuoli, e Lombardi, molto buona gente: della seconda fece conduttore messer Rinaldo d'Itria valente cavaliere con cinquecento cavalieri: la terza schiera fu di settecento cavalieri, onde fu capitano messer Rau di Niella, conestabile di Francia: la quarta battaglia fu di ottocento cavalieri, la quale guidava messer Luis di Chiermonte della casa di Francia: la quinta il conte d'Artese generale capitano con mille cavalieri: la sesta il conte di san Polo con settecento cavalieri: la settima il conte d'Albamala, e il conte di Du, e il ciamberlano di Francavilla con mille cavalieri: l'ottava condusse messer Ferri figliuolo del duca del Loreno, e il conte di Sassona con ottocento cavalieri: la nona battaglia guidava messer Gottifredi fratello del duca di Brabante, e messer Gianni figliuolo del conte d'Analdo con cinquecento cavalieri brabanzoni e anoieri: la decima fu di duecento cavalieri e di diecimila balestrieri, la quale guidava messer Giacche di san Polo, con messer Simone di Piemonte, e Bonifazio di Mantova, con più d'altri trentamila sergenti d'arme a piè, Lombardi, Franceschi, e Provenzali, e Navarresi, detti bidali, con giavellotti. Questa fu la più nobile oste di buona gente che mai facesse il detto re di Francia, dov'era il fiore della baronia e baccelleria de' cavalieri del reame di Francia, di Brabante, d'Analdo, e di Valdireno. Essendo aringate le battaglie dell'una parte e dell'altra per combattere, messer Gianni di Barlas, e messer Simone di Piemonte, e Bonifazio, capitani di soldati e balestrieri forestieri, molto savi e costumati di guerra, furono al conestabile e dissono: *Sire, per Dio, lasciamo vincere questa disperata gente e popolo de' Fiamminghi, sanza volere mettere a pericolo il fiore della cavalleria del mondo. Noi conosciamo i costumi de' Fiamminghi: e' sono usciti di Coltrai come disperati d'ogni salute, o per combattere o per fuggirsi; e' sono accampati di fuori, e lasciati nella terra i loro poveri arnesi e vivanda. Voi starete schie-*

rati colla vostra cavalleria, e noi co' nostri soldati che son usi di fare assalti e correrie, e co' nostri balestrieri e con gli altri pedoni, che ne avemo due cotanti di loro, entreremo tra loro e la terra di Coltrai, e gli assaliremo da più parti, e terremgli in badalucchi e schermugi gran parte del dì. I Fiamminghi sono di gran pasto, e tutto dì son usi di mangiare e di bere, tegnendogli noi in bistento e digiuni, si straccheranno e non potranno durare, perchè non si potranno rinfrescare; si partiranno dal campo a rotta da loro schiere, e come voi vedrete ciò, spronate loro addosso con vostra cavalleria, e avrete la vittoria sanza periglio di vostra gente E di certo così veniva fatto, ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno, e per le peccata commesse si mostra il giudicio di Dio: e intra gli altri peccati, il conte d'Artese avea dispregiate le lettere di papa Bonifazio, e con tutte le bolle gittate nel fuoco. Udito questo consiglio il conestabile, sì gli piacque e parve buono, e venne co' detti conestabili al conte d'Artese, e dissegli il consiglio, e come gli parea il migliore: il conte d'Artese rispuose per rimproccio: *plus diable; ces sont des conseilles des Lombards, et vous connetable avez encore du poil de loup*· cioè volle dire ch'e'non fosse leale al re, perchè la figliuola era moglie di messer Guiglielmo di Fiandra. Allora il conestabile irato per lo rimproccio udito, disse al conte: *S're, si vous verrez ou j' irai, vous irez bien avant:* e come disperato, stimandosi d'andare alla morte, fece muovere sue bandiere, e (1) brocciò a fedire francamente, non prendendosi guardia, nè sappiendo del fosso a traverso dov'erano schierati i Fiamminghi, come addietro facemmo menzione. E giugnendo sopra il detto fosso, i Fiamminghi che'erano dall'una parte e dall' altra, cominciarono a fedire di loro bastoni detti godendac, alle teste de'destrieri, e faceangli (2) rivertire e ergere addietro. Il conte d'Artese e l'altre schiere e battaglie de'Franceschi veggendo mosso a fedire il conestabile con sua gente, il seguiro l'uno appresso l'altro a sproni battuti, credendo per forza de' petti de' loro cavalli rompere e partire la

(1) *brocciò a fedire*: spinse, incoraggì a ferire: voce antica tolta dalla francese *brocher*, che vuol dir propriamente *pugnere, spronare*; ma in questo luogo è usata metaforicamente.

(2) *rivertire e ergere addietro*: ritornare indietro, e rizzarsi in piè. *Rivertire*, dal latino *reverti*, manca nel Vocab.

schiera de'Fiamminghi, e a loro avvenne tutto per contrario, che per lo pingere e urtare, i cavalli dell'altre schiere per forza pinsono il conestabile, e 'l conte d'Artese, e sua schiera a traboccare nel detto fosso l'uno sopra l'altro: e 'l polverio era grande, che que' di dietro non poteano vedere, nè per lo romore de' colpi e grida intendere il loro fallo, nè la dolorosa sventura di loro feditori; anzi credendo ben fare pignevano pure innanzi urtando i loro cavalli per modo, ch'eglino medesimi per l'ergere e cadere di loro cavalli, l'uno sopra l'altro s'affollavano, e faceano affogare e morire gran parte, o i più, sanza colpo di ferri, o di lance, o di spade. I Fiamminghi ch'erano asserrati e forti in su la proda del fosso, veggendo traboccare i Franceschi e'loro cavalli, non intendeano ad altro che a ammazzare i cavalieri, e'loro cavalli sfondare e sbudellare, sicchè in poco d'ora non solamente fu ripieno il fosso d'uomini e di cavalli, ma fatto gran monte di carogna di quelli. E era si fatto giudicio, ch'e'Franceschi non poteano dare colpo a'loro nimici, ma eglino medesimi affollavano, e uccideano l'uno l'altro per lo pignere che faceano, credendo per urtare rompere i Fiamminghi. Quando i Franceschi furono quasi tutte le loro schiere raddossati l'uno sopra l'altro, e confusi per modo, che per loro medesimi convenia, o che traboccassono co' loro cavalli, o fossono sì stretti e annodati a schiera che non si poteano reggere, nè andare innanzi nè tornare addietro; i Fiamminghi ch'erano freschi, e poco travagliati i capi de corni della loro schiera, onde dell'uno era capitano messer Guido di Fiandra, e dell'altro messer Guiglielmo di Giulieri, i quali in quello giorno feciono maraviglie d'arme di loro mano; essendo a piè, passaro il fosso, e richiusono i Franceschi per modo, che uno vile villano era signore di segare la gola a'più gentili uomini. E per questo modo furono sconfitti e morti i Franceschi, che di tutta la sopraddetta nobile cavalleria non iscampò se non messer Luis di Chiermonte, e il conte di san Polo, e quello di Bologna con pochi altri, perchè si disse che non si strinsono al fedire; onde sempre portarono poi grande onta e rimproccio in Francia: tutti gli altri duchi e conti e baroni e cavalieri furono morti in su 'l campo, e alquanti fuggendo per le fosse e (1) maresi morti furono; in somma più di seimila cavalieri,

(1) *maresi*: stagni, paludi; altrove ha detto più volte *marosi* in questo significato.

e pedoni a piè sanza numero, rimasono morti alla detta battaglia sanza menarne nullo a pregione. E questa dolorosa e sventurata sconfitta de'Franceschi, fu il dì di santo Benedetto, a dì 21 di Marzo gli anni di Cristo 1302; (a) e non sanza grande cagione e giudicio divino, perocchè fu quasi uno impossibile avvenimento. E bene ci cade la parola che Dio disse al popolo suo d'Israel, quando la potenzia e moltitudine di loro nimici venia loro addosso, i quali erano con piccola forza a loro comparazione, e temendo di combattere, disse: *Combattete francamente, che la forza della battaglia non è solo nella moltitudine delle genti, anzi è in mia mano, perocch' io sono lo Iddio Sabaoth, cioè, lo Iddio dell'oste.* Di questa sconfitta abbassò molto l'onore, e lo stato, e fama dell'antica nobiltà e prodezza de'Franceschi, essendo il fiore della cavalleria del mondo isconfitta e abbassata da'loro fedeli, e dalla più vile gente che fosse al mondo, tesserandi, e folloni, e d' altre vili arti e mestieri, e non mai usi di guerra, che per dispetto e loro viltade, da tutte le nazioni del mondo i Fiamminghi erano chiamati conigli pieni di burro; e per queste vittorie salirono in tanta fama e ardire, che uno Fiammingo a piè con uno godendac in mano, avrebbe atteso due cavalieri franceschi.

CAPITOLO LVII.

Di quale lignaggio furono i presenti conti e signori di Fiandra.

Dappoichè abbiamo narrato le grandi novità e battaglie cominciate tra 'l re di Francia e' il conte di Fiandra e' suoi, e seguiranno appresso per gli tempi, ne pare convenevole di raccontare dell'essere e legnaggio de'detti conti, (b) perocchè feciono grandi cose, e di loro furono valenti signori. Questi conti non sono per lignaggio mascolino dello stocco degli antichi conti di Fiandra, onde fu il buono primo imperadore Baldovino che conquistò Costantinopoli, e 'l valente conte Ferrante, il quale si combattè con lo imperadore Otto insieme col buono re Filippo il Bornio, come addietro facemmo menzione; e fu suo non solamente Fiandra, ma la contea d'Analdo, e Vermandos,

(a) Vedi Appendice n.° 23. (b) Idem n.° 24.

e Tiracia infino presso a Compigno; e quegli primi conti portarono l'arme aggheronata gialla e nera; ma questi d'oggi ne nacquero per femmina in questo modo. Quando morì il detto conte Ferrante, di lui non rimase figliuolo maschio, ma solo una piccola figlia femmina chiamata Margherita; questa rimase a guardia e tuteria d'uno savio cherico, ch'avea nome messer Gianni d'Averies, figliuolo del signore di don Piero in Borgogna, ovvero Campagna, e per suo senno avea guidato il conte Ferrante e tutto il suo paese. Questi ritenne la signoria per la fanciulla, e quand'ella fu in età, si giacque con lei, e ebbene uno figliuolo chiamato Gianni; e per coprire la vergogna di lui e della damigella, lasciò la chericia, e sposò la contessa Margherita a moglie, e poi n'ebbe uno figliuolo, e questi fu il presente valente e buono Guido conte di Fiandra: e poco appresso messer morìo Gianni d'Averies, e rimase la detta contessa Margherita co'detti due suoi figliuoli, e non riprese marito; e guidava molto saviamente sua terra e paese, e quando bisognò, andò in arme com'uno cavaliere, e fu molto savia e ridottata donna, e fece molte buone leggi e (1) costume in Fiandra, che ancora s'osservano. Avvenne quando Gianni e Guido suoi figliuoli furono cavalieri, ciascuno volea essere conte di Fiandra, onde piato ne nacque nella corte del re di Francia, e convenne ne fosse sentenzia; e citata la contessa Margherita al giudicio innanzi al re, disse che Guido era degno d'essere conte di Fiandra, perocch'egli era nato di matrimonio, e Gianni nò; onde crucciato Gianni, ch'era il maggiore, innanzi al re di Francia e al suo consiglio, in presenza della madre disse: *Dunque sono io figliuolo della più ricca puttana del mondo?* La contessa, come savia (2) si gabbò delle parole, e rispuose a Gianni: *Io non ti posso torre Analdo di tuo retaggio, ma io ti voglio torre, che alla tua arme,* (ch'è il campo ad oro e il leone nero) *al leone tu non facci mai unghioni nè lingua, perchè la tua è stata villana;*

(1) *costume*: plurale di *costuma*, che vuol dire *rito*, *usanza*. Questa voce è usata pur dall'Ariosto Cant. 37. St. 90. *La ria costuma di sua terra espose.*

(2) *si gabbò delle parole*: si fece beffe, si rise, stimò per nulla. Usò questo verbo nello stesso signif. Il Poliziano St. IX del Lib. I. *Solea gabbarsi degli afflitti amanti.* Di qui pur deriva il *pigliare a gabbo*, come in quel verso di Dante · *Che non è impresa da pigliare a gabbo.*

e Guido voglio il porti tutto intero. E così fu giudicato e confermato per lo re di Francia e per gli dodici peri. Onde di messer Gianni sono discesi i conti d'Analdo, e di messer Guido conte di Fiandra messer Ruberto di Bettona, e messer Guiglielmo e messer Filippo della sua prima donna avogada di Bettona; e della seconda donna figliuola del conte di Luzimborgo e contessa di Namurro, la quale contea fece comperare per gli figliuoli al conte di Fiandra, si nacquero messer Gianni conte di Namurro, e il buono messer Guidone, e messer Arrigo di Fiandra; del quale Guidone la nostra storia ha parlato nella detta sconfitta di Coltrai, e parlerà ancora in più parti di loro prodezze e valenzie, e però ne paiono degni di loro nazione avere voluto fare memoria.

CAPITOLO LVIII.

Come lo re di Francia rifece sua oste, e con tutto suo podere venne sopra i Fiamminghi, e tornossi in Francia con poco onore.

Dopo la detta sconfitta di Coltrai incontanente s'arrendero a messer Guido di Fiandra quegli di Ganto, e que'di Lilla, e Doai, e Cassella, sicchè non rimase terra nè villa piccola nè grande in Fiandra, che non tornasse alle comandamenta di messer Guido; e per la detta vittoria, la comuna d'ogni gente di Fiandra presono ardire e signoria, e cacciarne i loro grandi borgesi, perchè amavano i Franceschi, e non tanto in Fiandra, simile avvenne in Brabante e in Analdo, e in tutte loro circustanzie, per lo favore della comuna di Fiandra. Come in Francia fu la dolorosa novella della detta sconfitta, non è da domandare se v'ebbe dolore e lamento, che non v'ebbe villa, castello, o maniero, o signoraggio, che per gli cavalieri e scudieri che rimasono morti a Coltrai, non vi avesse dame e damigelle vedove. Lo re di Francia, passato il dolore, fece come valente signore, che incontanente fece bandire oste generale per tutto il reame: e per fornire sua guerra si fece falsificare le sue monete, e la buona moneta del tornese grosso, ch'era a undici once e mezzo di fine, tanto il fece peggiorare, che tornò quasi a metade, e simile la moneta prima; e così quelle dell'oro, che di ventitre e mezzo carati, le recò a men di venti, faccendole cor-

rere per più assai che non valeano: onde il re avanzava ogni dì libbre seimila di parigini, e più, ma guastò e disertò il paese, che la sua moneta non tornò alla valuta del terzo. E fornita lo re, e apparecchiata la sua grande e ricca oste, si mosse da Parigi, e del mese di Settembre presente del detto anno 1302, fu ad Arazzo in Artese con più di diecimila cavalieri, e con più di sessantamila pedoni: e in Italia mandò per messer Carlo di Valos suo fratello, che rimossa ogni cagione dovesse tornare in Francia, e così fece poco appresso. I Fiamminghi sentendo l'apparecchio e venuta del re di Francia, mandaro in Namurro per lo conte messer Gianni figliuolo del conte di Fiandra, e maggiore di messer Guido, il quale era molto savio e valente; e lui venuto, il feciono loro generale capitano dell'oste, e come gente calda, e baldanzosa della vittoria di Coltrai, s'apparecchiaro di tende, e padiglioni, e trabacche, con tutto che assai n'aveano di quelle de'Franceschi: e ciascuna terra e villa per se si soprassegnaro di soprasberghe e d'arme, e ciascuno mestiere per se, e raunarsi a Doai, e furono più di ottantamila uomini a piè bene armati e soprassegnati, e con tanto carreggio che portava il loro arnese, che copria tutto il paese, e insomma era a vedere la più bella e ricca oste di gente a piè, che mai fosse tra'cristiani. Lo re di Francia colla sua grande e nobile oste uscì fuori d'Arazzo, per entrare in Fiandra, e accampossi a una villa che si chiama Vetri, tra Doai e Arazzo, e era sì grande, che tenea di giro più di dieci miglia. I Fiamminghi come franca gente, e bene guidati e condotti, non attesero l'oste a Doai, ma uscirono di Doai, e s'affrontarono incontro all'oste del re, gridando dì e notte, *battaglia battaglia*, e inanimati di combattere, e sovente aveano insieme (1) scarmugi e badalucchi, e non v'avea Fiammingo a piè con suo godendac in mano, che non attendesse il cavaliere francesco, per la baldanza presa sopra loro, e i Franceschi per contradio inviliti. E ciò fu del mese d'Ottobre, nel quale cominciò grandi pioggie, e il paese è pieno di paduli e di fosse, e sempre terreno che mai non si puote osteggiare il verno; onde il carreggio del re ch'adducea la vivanda all'oste, per gli fondati cammini non poteano venire, nè i cavalieri co'loro cavalli appena uscire del campo. Per la qual confusione l'oste

(1) *scarmugi e badalucchi*: v. a. scaramucce, e piccoli combattimenti.

del re venne in tanti difetti, e di vittuaglia e d'altro, che non poterono più tenere campo, e convenne che di necessità si levasse da oste, con sua grande onta e vergogna, faccendo triegua per uno anno: (a) e tornossi addietro ad Arazzo, e poi a Parigi, con grande spendio, e con grande mortalità de'suoi cavalli. Alcuno disse in Francia, che intra l'altre cagioni della partita dell' oste del re, fu per inganno del re Adoardo d' Inghilterra, il quale amava i Fiamminghi, e per favorargli disse alla moglie, la quale era serocchia del re di Francia, in segreto segacemente e con frode: *Io temo che il re di Francia non riceva vergogna e pericolo in questa oste, ch'io sento che vi sarà tradito da certi suoi baroni medesimi.* La reina prese a vero la parola, e incontanente la significò al re di Francia suo fratello, ond'egli entrò in sospetto e gelosia de' suoi baroni, ma non sapea di cui, e partissi per lo modo che detto avemo con onta e vergogna: e potrebbe essere stata l'una cagione e l' altra della sua partita. E partita l' oste del re, i Fiamminghi si tornarono in loro terre con grande festa e allegrezza. Avemo sì distesamente innarrate queste storie di Fiandra, perchè furono nuove e maravigliose, e noi ci trovammo in quegli tempi nel paese, che con oculata fede vedemmo e sapemmo la veritade. Lasceremo alquanto di questa materia, infino che verranno i tempi del termine e fine di questa guerra tra 'l re di Francia e'Fiamminghi, che fu assai piccolo tempo appresso, e torneremo a nostra materia a raccontare le novità d' Italia e della nostra città di Firenze, che furono in quegli tempi, seguendo nostro trattato.

CAPITOLO LIX.

Come Folcieri da Calvoli podestà di Firenze fece tagliare la testa a certi cittadini di parte bianca.

Nel detto anno 1302, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano con quegli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri

(a) Vedi Appendice n.° 25.

fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini; ciò furono, messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch'era de'signori della terra, vollero essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini: e uno massaio delle Calze fu de' presi, opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' bianchi e ghibellini: ma il detto Tignoso de'Macci per gravezza di carni morì in su la (1) colla. Tutti gli altri sopraddetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, (*a*) e tutti quegli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni, onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. E nel detto anno fu gran caro di vittuaglia, e valse lo staio del grano in Firenze alla rasa soldi ventidue lo staio, di soldi cinquantuno il fiorino dell'oro.

CAPITOLO LX.

Come la parte bianca e' ghibellini usciti di Firenze vennero a Puliciano e partirsene in isconfitta.

Nel detto anno del mese di Marzo, i ghibellini e'bianchi usciti di Firenze colla forza de'Bolognesi che si reggeano a parte bianca, e coll'aiuto de'ghibellini di Romagna e degli Ubaldini, vennero in Mugello con ottocento cavalieri e seimila pedoni, dond'era capitano Scarpetta degli Ordilaffi da Forlì, e presono sanza contasto il borgo e poggio di Puliciano, e assediarono una fortezza che vi teneano i Fiorentini, credendo ivi fare capo grosso, e recare il Mugello sotto loro obbedienza, e poi stendersi colla loro forza alla città di Firenze. Saputa la novella in Firenze, subitamente cavalcarono in Mugello popolo e cavalieri

(1) *colla*: v. a. corda per uso del tormentare: di qui è il verbo *collare*, cioè, dar la corda, tormentar colla corda.

(*a*) Vedi Appendice n.° 26.

con tutta la forza della cittade; e giunti al borgo, e venuti i Lucchesi e l'altra amistà, e di là uscendo schierati e messi in ordine per andare a'nemici, i cavalieri di Bologna sentendo la subita venuta de'Fiorentini, e trovandosi ingannati da' bianchi usciti di Firenze, ch'aveano loro fatto intendere che i Fiorentini per tema de'loro amici rimasi dentro non ardirebbono d'uscire della terra, si tennono traditi, e con paura grande sanza niuno ordine si partiro da Puliciano di Mugello, e andarsene a Bologna, onde i bianchi e'ghibellini usciti rimasero rotti e sciarrati, e partirsi una notte sanza colpo di spada come sconfitti, lasciando tutti i loro arnesi, e più di loro gittarono l' arme, e rimasonvi de' morti e presi de' migliori, per certi scorridori iti innanzi. Intra gli altri notabili e orrevoli cittadini e antichi guelfi e fattisi bianchi, vi fu preso messer Donato Alberti (*a*) giudice, e Nanni de' Ruffoli dalle porte del vescovo. Nanni vegnendo preso, fu morto da uno de'Tosinghi, e a messer Donato Alberti tagliato il capo, per quella legge medesima ch'egli avea fatta e messa in ordine di giustizia, quando egli regnava ed era priore. E col detto messer Donato Alberti furono menati presi e tagliate le teste a due de'Caponsacchi, e a uno degli Scolari, a Lapo de'Cipriani, a Nerlo degli Adimari, e ad altri intorno di dieci di piccolo affare: per la qual rotta i bianchi e'ghibellini usciti molto abbassaro.

CAPITOLO LXI.

Incidenza, contando come messer Maffeo Visconti fu cacciato di Milano.

Nel detto anno 1302 a dì 16 di Giugno, messer Maffeo Visconti capitano di Milano fu cacciato della signoria: la cagione fu, ch'egli e'figliuoli al tutto voleano la signoria di Milano, e a messer Piero Visconti, e agli altri suoi consorti, e agli altri cattani e varvassori non partecipava nullo onore. Per la qual cosa scandolo nacque in Milano, e'signori della Torre colla forza del patriarca d'Aquilea, con grande oste vennero sopra Milano, e con loro messer Alberto Scotti da Piacenza, e il conte Filippone da Pavia, e messer Antonio da Foseraco di Lodi. Mes-

(*a*) Vedi Appendice n.° 27.

ser Maffeo uscì contro a loro, ma per la quistione ch' avea co' suoi, fu male seguito, e non avea podere contro a' nemici; onde messer Alberto Scotti si fece mezzano per fare accordo, e ingannò e tradì messer Maffeo, che rimessosi in lui, gli tolse la signoria del capitanato, onde messer Maffeo per onta non volle tornare in Milano; ma sanza battaglia si tornarono in Milano i signori della Torre, e rimasono signori di Milano messer Mosca e messer Guidetto di messer Nappo della Torre. E poco appresso morto messer Mosca, il detto messer Guidetto si fece fare capitano di Milano, e menò aspramente la sua signoria, e fu molto temuto e ridottato, e perseguitò molto il detto messer Maffeo e'figliuoli, sicchè gli recò quasi a niente, e convenia s'andassono tapinando in diversi luoghi e paesi, e alla fine per loro sicurtà si ridussono a uno piccolo castello in Ferrarese, ch'era de'marchesi da Esti suoi parenti, che Galeasso suo figliuolo avea per moglie la serocchia del marchese. E sappiendolo messer Guidetto della Torre, capitano di Milano e suo nimico, sì volle sapere novelle di lui e di suo stato, e disse a uno accorto e savio (1) uomo di corte: *Se tu vogli guadagnare uno pala-*

(1) *uomo di corte.* Giacchè tanto frequentemente s'incontrano in questa Cronica rammentati i così detti *uomini di corte*, non sarà del tutto inutile, almeno per alcuni, il dirne qui qualche cosa, giacchè, essendo andate in disuso molte cose, e molte costumanze de'tempi antichi, le voci e i modi destinati a significarle, son pur esse, com'è naturale, invecchiate, e quasi inintelligibili, o per lo meno oscure, o dubbie appariscono. All'età del Villani, *corte*, oltre i significati ordinarii che tuttora ha presso di noi, si adoperava a significar quelle feste che per cagion di nozze, di nascite, e di simili allegrezze, o anche per pura magnificenza facevano i grandi signori, radunando intorno a se gente nobile, sì nazionali come forestieri, i quali venivano trattenuti con lauti conviti, e con doni, e con ogni maniera di cortesie, d'onde, dicono i Deputati, per avventura si guadagnò questo nome la *cortesia*, e quel che pure a'dì nostri dicesi *corte bandita*. Oltre di ciò, a render più lieti, e aggradevoli tali trattenimenti, venivano d'ogni parte chiamati uomini di buon umore, che con lieti canti, e con piacevoli modi e parole, e graziosi giuochi, ricreavano i convitati, e si chiamavano *minestrieri*, *giullari*, o *giocolari*, o *buffoni*, e generalmente *uomini di corte*, persone reputatissime, tenute in buon conto, e pregiate assai, a differenza de'*buffoni* moderni. Di questa gente i principi si servivano per portare imbasciate, e trattare affari anche di gran rilievo, come da più luoghi ancora di questa Cronica si può rilevare.

freno e una roba vaia, andrai in tal parte, ove è messer Maffeo Visconti, ed espia di suo stato. E per ischernirlo gli disse: *Quando tu se'per prender comiato da lui, faragli due questioni; la prima, che tu il domandi come gli pare stare, e che vita è la sua; la seconda, quand'e' crede potere tornare in Milano.* Il ministriere entrò in cammino e venne a messer Maffeo, e trovollo in assai povero abito secondo suo antico stato, e al dipartirsi da lui, il pregò che gli facesse guadagnare uno palafreno e una roba vaia; rispuose, che volentieri, ma non da lui, che non l'avea; disse: *da voi non la voglio io, ma rispondetemi a due questioni ch' io vi farò:* e dissele come gli furono imposte. Il savio intese da cui venieno, e rispuose subito molto saviamente; alla prima disse: *Parmi stare bene, perocch' io so vivere secondo il tempo.* Alla seconda rispuose, e disse: *Dirai al tuo signore, messer Guidetto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, io tornerò in Milano.* Tornato l' uomo di corte a messer Guidetto, e rapportata la risposta, disse: *Bene hai guadagnato il palafreno e la roba, che bene sono parole del savio uomo messer Maffeo.*

CAPITOLO LXII.

Come si cominciò la quistione e nimistà tra papa Bonifazio e 'l re Filippo di Francia.

Nel detto tempo, benchè fosse cominciato assai dinanzi la sconfitta di Coltrai lo sdegno del re di Francia contro a papa Bonifazio, per cagione della promessa che 'l detto papa avea fatta al re, e a messer Carlo di Valos suo fratello, di farlo essere imperadore quando mandò per lui, come addietro facemmo menzione, la qual cosa non attenne, quale che si fosse la cagione, anzi nel detto anno medesimo avea confermato a re de'Romani Alberto d'Osterich figliuolo che fu del re Ridolfo, per la qual cosa il re di Francia forte si tenne ingannato e tradito da lui, e per suo dispetto ritenea e facea onore a Stefano della Colonna suo nimico, il quale era in Francia sentendo la discordia mossa, e lo re favorava lui e'suoi a suo podere. E oltre a ciò il re fece pigliare il vescovo di Palma in Carcascese, opponendogli ch'era paterino, e d'ogni vescovado vacante del reame godeva i beni, e voleva fare le investiture. Onde papa Bonifazio, il quale era superbo e dispettoso, e ardito di fare ogni

gran cosa, come magnanimo e possente ch'egli era e si tenea, veggendosi fare quegli oltraggi al re, mescolò lo sdegno colla mala volontà, e fecesi al tutto nimico del re di Francia (*a*). E in prima per giustificare sue ragioni, fece richiedere tutti i grandi prelati di Francia che dovessono venire a corte; ma il re di Francia contradisse loro, e non gli lasciò partire, onde il papa (1) maggiormente s'inanimò contro al re, e trovò per sue ragioni e decreti, che 'l re di Francia come gli altri signori cristiani, dovea riconoscere dalla sedia apostolica la signoria del temporale, come dello spirituale: e per questo mandò in Francia per suo legato uno cherico romano arcidiacono di Nerbona, che protestasse e ammonisse lo re sotto pena di scomunicazione di ciò fare, e di riconoscere da lui, e se ciò non facesse, lo scomunicasse, e lasciasse lo interdetto. E il detto legato vegnendo nella città di Parigi, il re non gli lasciò piuvicare le sue lettere e privilegi, anzi gliele tolse la gente del re, e accomiatarlo del reame. E venute le dette lettere papali innanzi al re e suoi baroni al tempio, il conte d'Artese, che allora vivea, per dispetto le gittò nel fuoco e arsele, onde grande giudicio glie ne avvenne, e lo re ordinò di fare guardare tutti i passi di suo reame, che messo o lettere di papa non entrasse in Francia. Sentendo ciò papa Bonifazio, scomunicò per sentenzia il detto Filippo re di Francia; e lo re di Francia, per giustificare se, e per fare suo appello, fece in Parigi uno grande concilio di cherici e prelati e di tutt'i suoi baroni, discusando se, e opponendo a papa Bonifazio più accuse con più articoli di resia, e simonia, e (2) omicidia, ed altri villani peccati, onde di ragio-

(*a*) Vedi Appendice n.° 28.

(1) *maggiormente s' inanimò*: il verbo *inanimare*, che si dice anche *inanimire*, preso attivamente vuol dire *incoraggire*, *far animo*: neut. pass. *incoraggirsi, farsi animo*; ma in questo luogo è preso dal nostro Autore in un altro significato non registrato nel Vocab., ed è *indisporsi d' animo contro a qualcuno*. Un altro significato ha pur dato il nostro Autore a questo verbo nel significato neut. pass. cioè, *porsi in animo, mettersi in cuore di fare una cosa*: tal è, a parer nostro il significato della parola *inanimati* che trovasi al Cap. CXI. di questo libro, ove dice: *i Lucchesi vennero a Serravalle, popolo e cavalieri, inanimati di disfare Pistoia al tutto ec.*

(2) *omicidia:* questo esempio mostra, che anche *omicidio* è tra quei

ne dovea essere disposto del papato. Ma l'abate di Cestella non volle consentire allo appello, anzi si partì, e tornossi in Borgogna, (1) male del re di Francia: e per così fatto modo si cominciò la discordia da papa Bonifazio al re di Francia, la quale ebbe poi male fine; onde poi nacque grande discordia tra loro, e seguinne molto male, come appresso faremo menzione. In questi tempi avvenne in Firenze una cosa bene notabile, che avendo papa Bonifazio presentato al comune di Firenze uno giovane e bello leone, ed essendo nella corte del palagio de' priori legato con una catena, essendovi venuto uno asino carico di legne, veggendo il detto leone, o per paura che n'avesse, o per lo miracolo, incontanente assalì ferocemente il leone, e con calci tanto il percosse, che l'uccise, non valendogli l'aiuto di molti uomini ch'erano presenti. Fu tenuto segno di grande mutazione e cose a venire, che assai n'avvennero in questi tempi alla nostra città. Ma certi alletterati dissono, ch'era adempiuta la profezia di Sibilla, ove disse: *Quando la bestia mansueta ucciderà il re delle bestie, allora comincerà la dissoluzione della Chiesa:* e tosto si mostrò in papa Bonifazio medesimo, come si troverà nel seguente capitolo.

CAPITOLO LXIII.

Come il re di Francia fece prendere papa Bonifazio in Anagna a Sciarra della Colonna, onde morì il detto papa pochi dì appresso.

Dopo la detta discordia nata tra papa Bonifazio e 'l re Filippo di Francia, ciascuno di loro procacciò d'abbattere l'uno l'altro per ogni via e modo che potesse: il papa d'aggravare il re di Francia di scomuniche e altri processi per privarlo

tanti nomi che han doppia uscita nel numero del più, cioè, *omicidii*, e *omicidia*. Alcuni testi leggono invece *omicida*; ma allora questa voce si dee riguardar come mancante dell' *i* nell'ultima sillaba, come *compagna* per *compagnia*, *Alessandra* per *Alessandria*, e altre simili, onde s' è fatto parola addietro alla nota 2. pag. 55.

(1) *si partì .... male del re di Francia*: tal è la vera lezione, e non già come leggono gli stampati, cioè, *in disgrazia del re di Francia*. Sebbene il senso sia lo stesso, tuttavia è troppo diverso il modo che lo esprime, e quest'ultimo non ha nulla che fare in bellezza col primo.

del reame; e con questo favorava i Fiamminghi suoi ribelli, e tenea trattato col re Alberto d'Alamagna, studiandolo che passasse a Roma per la benedizione imperiale, e per fare levare il regno al re Carlo suo consorto, e al re di Francia fare muovere guerra a' confini del suo reame dalla parte d' Alamagna. Lo re di Francia dall'altra parte non dormia, ma con grande sollecitudine, e consiglio di Stefano della Colonna e d'altri savi Italiani e di suo reame, mandò uno messere Guiglielmo di Lunghereto di Proenza, savio cherico e sottile, con messer Musciatto Franzesi in Toscana, forniti di molti danari contanti, e a ricevere dalla compagnia de' Peruzzi (allora suoi mercatanti) quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perchè. E arrivati al castello di Staggia, ch' era del detto messer Musciatto, vi stettono più tempo, mandando ambasciadori, e messi, e lettere, e faccendo venire le genti a loro di segreto, faccendo intendere al palese che v' erano per trattare accordo dal papa al re di Francia, e perciò aveano la detta moneta recata: e sotto questo colore menarono il trattato segreto di fare pigliare in Anagna papa Bonifazio, spendendone molta moneta, corrompendo i baroni del paese e'cittadini d'Anagna; e come fu trattato venne fatto: che essendo papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte nella città d'Anagna in Campagna, ond' era nato e in casa sua, non pensando nè sentendo questo trattato, nè prendendosi guardia, e se alcuna cosa ne sentì, per suo grande cuore il mise a non calere, o forse come piacque a Dio, per gli suoi grandi peccati, del mese di Settembre 1303, Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento, e a piè di sua amistà assai, soldata de' danari del re di Francia, colla forza de' signori da Ceccano, e da Supino, e d'altri baroni di Campagna, e de'figliuoli di messer Maffio d'Anagna, e dissesi coll'assento d'alcuno de'cardinali che teneano al trattato, e una mattina per tempo entrò in Anagna colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando: *muoia papa Bonifazio, e viva il re di Francia;* e corsono la terra sanza contasto niuno, anzi quasi tutto l' ingrato popolo d'Anagna seguì le bandiere e la rubellazione; e giunti al palazzo papale, sanza riparo vi saliro e presono il palazzo, perocchè il presente assalto fu improvviso al papa e a' suoi, e non prendeano guardia. Papa Bonifazio sentendo il romore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi

per paura o chi da mala parte, e quasi da' più de' suoi famigliari, e veggendo ch'e' suoi nemici aveano presa la terra e 'l palazzo ov'era, si cusò morto, ma come magnanimo e valente, disse: *Dacchè per tradimento, come Gesù Cristo voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa:* e di presente si fece parare dell'ammanto di san Piero, e colla corona di Costantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro, e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi: intra gli altri lo scherni messer Guiglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato, donde era preso e minacciollo, dicendo di menarlo legato a'Leone sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe disporre e condannare. Il magnanimo papa gli rispuose, ch'era contento d'essere condannato e disposto per gli paterini com' era egli, e 'l padre e la madre arsi per paterini; onde messer Guiglielmo rimase confuso e vergognato. Ma poi come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire o non piacque loro di porgli mano addosso, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e intesono a rubare il tesoro del papa e della Chiesa. In questo dolore, vergogna e tormento stette il valente papa Bonifazio preso per gli suoi nimici per tre dì, ma come Cristo al terzo dì resuscitò, così piacque a lui che papa Bonifazio fosse dilibero, che sanza priego o altro procaccio, se non per opera divina, il popolo d'Anagna ravveduti del loro errore, e usciti della loro cieca ingratitudine, subitamente si levaro all'arme, gridando: *viva il papa e sua famiglia, e muoiano i traditori;* e correndo la terra ne cacciarono Sciarra della Colonna e'suoi seguaci, con danno di loro di presi e di morti, e liberaro il papa e sua famiglia. Papa Bonifazio veggendosi libero e cacciati i suoi nimici, per ciò non si rallegrò niente, perchè avea conceputo e addurato nell' animo il dolore della sua avversità: incontanente si partì d'Anagna con tutta la corte, venne a Roma a santo Pietro per fare concilio, con intendimento di sua offesa e di santa Chiesa fare grandissima vendetta contra il re di Francia, e chi offeso l' avea; ma come piacque a Dio, il dolore impetrato nel cuore di papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta, gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa

vita a dì 12 d'Ottobre gli anni di Cristo 1303, (*a*) e nella chiesa di san Piero all' entrare delle porte, in una ricca cappella fattasi fare a sua vita, onorevolmente fu soppellito.

CAPITOLO LXIV.

Ancora diremo de'morali ch'ebbe in se papa Bonifazio.

Questo papa Bonifazio fu savissimo di Scrittura e di senno naturale, e uomo molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria; molto fu altiero, e superbo, e crudele contro a'suoi nimici e avversari, e fu di grande cuore, e molto temuto da tutta gente, e alzò e aggrandì molto lo stato e ragioni di santa Chiesa, e fece fare a messer Guiglielmo da Bergamo, e a messer Ricciardo di Siena cardinali, e a messer Dino Rosoni di Mugello, sommi maestri in legge e decretali, e egli con loro insieme, ch'era grande maestro in divinità e in decreto, il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decreti. Magnanimo e largo fu a gente che gli piacesse, e che fossono valorosi, vago molto della pompa mondana secondo suo stato, e fu molto pecunioso, non guardando nè faccendosi grande nè stretta coscienza d'ogni guadagno, per aggrandire la Chiesa e'suoi nipoti. Fece al suo tempo più cardinali suoi amici e confidenti, intra gli altri due suoi nipoti molto giovani, e uno suo zio fratello che fu della madre, e venti tra vescovi e arcivescovi suoi parenti e amici della piccola città d'Anagna di ricchi vescovadi, e l'altro suo nipote e figliuoli, ch'erano conti come addietro facemmo menzione, lasciò loro quasi infinito tesoro; e dopo la morte di papa Bonifazio loro zio, furono franchi e valenti in guerra, faccendo vendetta di tutti i loro vicini e nimici, ch'aveano tradito e offeso a papa Bonifazio, spendendo largamente, e tegnendo al loro proprio soldo trecento buoni cavalieri catalani, per la cui forza domarono quasi tutta Campagna e terra di Roma. E se papa Bonifazio vivendo, avesse creduto che fossono così pro'd'arme e valorosi in guerra, di certo gli avrebbe fatti re o gran signori. E nota, che quando papa Bonifazio fu preso, la novella fu mandata al re di Francia per più corrieri in pochi giorni, per grande allegrezza, e capitando i primi corrieri ad Ansiona di là dalla montagna di

(*a*) Vedi Appendice n.° 29.

Briga, il vescovo d'Ansiona, il quale allora era uomo d'onesta e santa vita, udendo la novella quasi istupì, stando uno pezzo in silenzio contemplando, per l'ammirazione che gli parve della presura del papa; e tornando in se, disse palese dinanzi a più buona gente: *Il re di Francia farà di questa novella grande allegrezza, ma i' ho per ispirazione divina, che per questo peccato n'è condannato da Dio, e grandi e diversi pericoli e avversità con vergogna di lui e di suo lignaggio gli avverranno assai tosto, e egli e' figliuoli rimarranno diredati del reame.* E questo sapemmo poco tempo appresso passando per Ansiona, da persone degne di fede, che furono presenti a udire. La quale sentenzia fu profezia in tutte le sue parti, come appresso per gli tempi, raccontando de'fatti del detto re di Francia e de'figliuoli, si potrà trovare il vero. E non è da maravigliare della sentenzia di Dio, che con tutto che papa Bonifazio fosse più mondano che non richiedea alla sua dignità, e fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio, Iddio fece pulire lui per lo modo che detto avemo, e poi l'offenditore di lui pulì, non tanto per l'offesa della persona di papa Bonifazio, ma per lo peccato commesso contro alla maestà divina, il cui cospetto rappresentava in terra. Lasceremo di questa materia, che ha avuto suo fine, e torneremo alquanto addietro a raccontare de'fatti di Firenze e di Toscana, che furono ne'detti tempi assai grandi.

CAPITOLO LXV.

Come i Fiorentini ebbono il castello del Montale, e come feciono oste a Pistoia co'Lucchesi insieme.

Nell'anno di Cristo 1303 del mese di Maggio, i Fiorentini ebbono il castello del Montale presso a Pistoia a quattro miglia, cavalcandovi una notte subitamente, e fu loro dato per tradimento di certi terrazzani, che n'ebbono tremila fiorini d'oro, per trattato di messer Pazzino de' Pazzi, che v'era vicino per la sua possessione di Palugiano. Il quale castello era molto forte di sito e di mura e di torri; e come i Fiorentini l'ebbono, il feciono abbattere e disfare infino nelle fondamenta, e la campana di quello comune, ch'era molto buona, la feciono venire in Firenze, e puosesi in su la torre del palagio della podestà per campana de'messi, e chiamossi la montanina. E disfatto il Montale, del detto mese medesimo i Fiorentini dall'una parte

e' Lucchesi dall' altra feciono oste alla città di Pistoia, e guastarla intorno intorno, e furono millecinquecento cavalieri e seimila pedoni, e tornarsi a casa sanza contasto niuno. In questo anno morì a Bologna il savio e valente uomo messer Dino Rosoni (*a*) di Mugello, caro cittadino, il quale fu il maggiore e il più savio legista che fosse infino al suo tempo. E in questo medesimo tempo morì in Bologna maestro Taddeo (*b*) detto da Bologna, ma era stato per suo matrimonio nostro cittadino, il quale fu sommo fisiziano sopra tutti quegli de'cristiani.

CAPITOLO LXVI.

Come fu eletto papa Benedetto undecimo.

Dopo la morte di papa Bonifazio, il collegio de'cardinali raunati insieme per eleggere nuovo papa, come piacque a Dio, in pochi dì furono in concordia, e chiamarono papa Benedetto undecimo, (*c*) a dì 22 d'Ottobre nel detto anno 1303. Questi fu di Trevigi di piccola nazione, che quasi non si trovò parente, e nudrissi in Vinegia quand' era giovane cherico, a insegnare a'fanciulli de'signori da ca'Corino; poi fu frate predicatore, uomo savio e di santa vita, e per la sua bontà e onesta vita per papa Bonifazio fu fatto cardinale, e poi papa. Ma vivette in su 'l papato mesi otto e mezzo; ma in questo piccolo tempo cominciò assai buone cose, e mostrò gran volere di pacificare i cristiani. E prima fece accordo dalla Chiesa al re di Francia, e ricomunicò il detto re, e confermò ciò che papa Bonifazio avea fatto, e mandò a Firenze frate Niccolò da Prato cardinale ostiense per legato, per pacificare i Fiorentini co' loro usciti, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXVII.

Come il re Adoardo d'Inghilterra riebbe Guascogna, e sconfisse gli Scotti.

In questo anno Adoardo re d'Inghilterra fece accordo col re Filippo di Francia, e riebbe la Guascogna faccendonegli omag-

(*a*) Vedi Appendice n.° 30. (*b*) Idem n.° 31. (*c*) Idem n.° 32.

gio, e ciò assentì lo re di Francia, per la tenza ch'avea colla Chiesa per la presura che fece fare di papa Bonifazio, e per la guerra de'Fiamminghi, acciocchè 'l detto re d'Inghilterra non gli fosse contro. E in questo anno medesimo il detto re Adoardo essendo malato, gli Scotti corsono in Inghilterra, per la qual cosa il re si fece portare in bara, e andò ad oste sopra gli Scotti, e sconfissegli, e quasi ebbe in sua signoria tutte le terre di Scozia, se non quelle de'marosi e d'aspre montagne, ove rifuggiro i rubelli Scotti col loro re, il quale avea nome Ruberto di Bosco, di piccolo lignaggio fattosi re.

CAPITOLO LXVIII.

Come in Firenze ebbe grande novità e battaglia cittadina, per volere rivedere le ragioni del comune.

Nel detto anno 1303 del mese di Febbraio, i Fiorentini tra loro furono in grande discordia, per cagione che messer Corso Donati non gli parea essere così grande in comune come volea, e gli pareva essere degno; e gli altri grandi e popolani possenti di sua parte nera, aveano presa più signoria in comune che a lui non parea, e già preso isdegno con loro, o per superbia, o per invidia, o per volere essere signore, si fece di nuovo una sua setta accostandosi co' Cavalcanti, che i più di loro erano bianchi, dicendo che voleva si rivedessono le ragioni del comune, di coloro che aveano avuto gli ufici e la moneta del comune ad amministrare, e feciono capo di loro messer Lottieri vescovo di Firenze, ch'era de'figliuoli della Tosa del lato bianco, con certi grandi contra i priori e 'l popolo; e combattèsi la città in più parti e più dì, e armarsi più torri e fortezze della città al modo antico, per gittarsi e saettarsi insieme; e in su la torre del vescovado si rizzò una manganella gittando a' suoi contradii vicini. I priori s' afforzaro di gente e d'arme di città e di contado, e difesono francamente il palagio, che più assalti e battaglie furono loro date; e col popolo tennero la casa de'Gherardini con grande seguito di loro amici di contado, e la casa de'Pazzi e quella degli Spini, e messer Tegghia Frescobaldi col suo lato, e furono uno grande soccorso al popolo, e morinne messer Lotteringo de'Gherardini d'uno quadrello a una battaglia ch' era in porte sante Marie. Altra casa

de'grandi non tenne col popolo, ma chi era col vescovo e con messer Corso, e chi non gli amava si stava di mezzo. Per la quale dissensione e battaglia cittadina, molto male si commise in città e contado di micidii e d'arsioni e ruberie, siccome in città sciolta e rotta, sanza niuno ordine di signoria, se non chi più potea far male l'uno all' altro; ed era la città tutta piena di sbanditi, e di forestieri, e contadini, ciascuna casa colla sua raunata; ed era la terra per guastarsi al tutto, se non fossono i Lucchesi che vennero a Firenze a richiesta del comune con grande gente di popolo e cavalieri, e vollono in mano la questione e la guardia della città; e così fu loro data per necessità balìa generale, sicchè sedici dì signoreggiarono liberamente la terra, mandando il bando da loro parte. E andando il bando per la città da parte del comune di Lucca, a molti Fiorentini ne parve male, e grande oltraggio e soperchio, onde uno Ponciardo de' Ponci di Vacchereccia, diede d' una spada nel volto al banditore di Lucca quando bandiva, onde poi non feciono più bandire da loro parte, ma adoperarono sì, che alla fine racquetaro il romore, e ciascuna parte feciono disarmare, e misono in quieto la terra, chiamando nuovi priori di concordia, rimanendo il popolo in suo stato e libertade, sanza far nulla punizione de' misfatti commessi, se non chi ebbe il male s' ebbe il danno. E per arrota alla detta pestilenzia fu l' anno gran fame, e valse lo staio del grano alla rasa più di soldi ventisei di soldi cinquantadue il fiorino d'oro in Firenze, e se non che 'l comune e que'che governavano la città si provviddono dinanzi, e aveano fatto venire per mano de' Genovesi di Cicilia e di Puglia bene ventisei migliaia di moggia di grano, i cittadini e'contadini non sarebbono scampati di fame: e questo traffico del grano, fu coll' altre una delle cagioni di volere rivedere la ragione del comune, per la molta moneta che vi corse, e certi a diritto o a torto, ne furono calunniati e infamati. E questa avversità e pericolo della nostra città non fu sanza giudicio di Dio, per molti peccati commessi per la superbia e invidia e avarizia de' nostri allora viventi cittadini, che allora guidavano la terra, e così de'ribelli di quella come di coloro che la governavano, ch'assai erano peccatori, e non ebbe fine a questo, come innanzi per gli tempi si potrà trovare.

CAPITOLO LXIX.

Come il papa mandò in Firenze per legato il cardinale da Prato per fare pace, e come se ne partì con onta e con vergogna.

Nella detta discordia tra'Fiorentini, papa Benedetto con buona intenzione mandò a Firenze il cardinale da Prato per legato per pacificare i Fiorentini tra loro, e simile co'loro usciti e tutta la provincia di Toscana, e venne in Firenze a dì 10 del mese di Marzo 1303, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore e con grande reverenza, come coloro che parea essere partiti e in male stato; e coloro ch' aveano stato e volontà di ben vivere amavano la pace e la concordia, ed era converso per gli altri. Questo messer Niccolò (*a*) cardinale della terra di Prato era frate predicatore, molto savio di Scrittura e di senno naturale, sottile, e sagace, e avveduto, e grande pratico, e di progenia de'ghibellini era nato, e mostrossi poi, che molto gli favorò, con tutto che alla prima mostrò d'avere buona intenzione e comune. Come fu in Firenze, in piuvico sermone e predica nella piazza di san Giovanni, mostrò i privilegi della sua legazione, ed ispuose il suo intendimento ch' avea per comandamento del papa, di pacificare i Fiorentini insieme. I buoni uomini popolani che reggeano la terra, parendo loro stare male per le novità e romori e battaglie, ch' aveano in que' tempi mosse e fatte i grandi contra al popolo per abbattere e disfarlo, si s'accostarono col cardinale a volere pace, e per riformagione degli opportuni consigli, gli diedono piena e libera balìa di fare pace tra' cittadini d'entro e'loro usciti di fuori, e di fare i priori e gonfalonieri e signorie della terra a sua volontà. E ciò fatto, intese a procedere e a far fare pace tra'cittadini, e rinnovò l'ordine de'diciannove gonfalonieri delle compagnie al modo dell'antico popolo vecchio, e chiamò i gonfalonieri, e die' loro i gonfaloni al modo e insegne che sono oggi, sanza rastrello della 'nsegna del re di sopra: per la quale nuova riformagione del cardinale, il popolo si riscaldò e rafforzò molto, e'grandi n'abbassaro, e mai non finaro di cercare

(*a*) Vedi Appendice n°. 33.

novitadi e opporre al cardinale per isturbare la pace, perchè i bianchi e'ghibellini non avessono stato nè podere di tornare in Firenze, e per potere godere i beni loro messi in comune per ribelli, in città e in contado. Per tutto questo il cardinale non lasciò di procedere alla pace, per l'aiuto e favore ch'avea dal popolo, e fece venire in Firenze dodici sindachi degli usciti, due per sesto, uno de' maggiori bianchi e uno ghibellino, e fecegli albergare nel borgo di san Niccolò, e 'l legato albergava ne' palazzi de' Mozzi da san Gregorio, e sovente gli aveva a consiglio co'caporali guelfi e neri di Firenze, per trovare i modi e sicurtà della pace; e ordinare parentadi tra gli usciti e' grandi d'entro. In questi trattati, a' possenti guelfi e neri parea a loro guisa, che 'l cardinale sostenesse troppo la parte de' bianchi e de' ghibellini, ordinarono sottilmente per scompigliare il trattato, di mandare una lettera contraffatta col suggello del cardinale a Bologna e in Romagna agli amici suoi ghibellini e bianchi, che rimossa ogni cagione e indugio, dovessono venire a Firenze con gente d'arme a cavallo e a piè in suo aiuto; e chi disse pure che fu vero che 'l cardinale vi mandò; onde di quella gente venne infino a Trespiano, e di tali in Mugello. Per la qual venuta in Firenze n' ebbe grande sombuglio e gelosia, e 'l legato ne fu molto ripreso e infamato: o avesse colpa o no, se ne disdisse al popolo. Per questa gelosia, e ancora per tema ch'ebbono d'essere offesi i dodici sindachi bianchi e ghibellini, si partirono di Firenze e andarsene ad Arezzo, e la gente che veniva al legato, per suo comandamento si tornarono addietro a Bologna e in Romagna, e racquetarono alquanto la gelosia in Firenze. Coloro che guidavano la terra consigliarono il cardinale per levare sospetto, ch'egli se n'andasse a Prato, e acconciasse i Pratesi insieme e simile i Pistolesi, e intanto si piglierebbe modo in Firenze della generale pace degli usciti. Il cardinale non possendo altro, così fece, e in buona fe'o no ch'avesse intenzione, se n'andò a Prato, e richiese i Pratesi che si rimettessono in lui, e che gli voleva pacificare. I caporali di parte nera e'guelfi di Firenze veggendo le vestigie del cardinale, ch' egli favorava molto i ghibellini e'bianchi per rimettergli in Firenze, e vedeano che con questo il popolo il seguiva, avendo sospetto che non tornasse a pericolo di parte guelfa, ordinarono co'Guazzalotti da Prato, possente casa e di parte nera e molto guelfi, di fare cominciare

in Prato scisma e riotta contra 'l cardinale, e levare romore nella terra: onde il cardinale veggendo i Pratesi male disposti, e temendo di sua persona, sì si partì di Prato, e scomunicò i Pratesi, (*a*) e interdisse la terra, e vennesene a Firenze, e fece bandire oste sopra Prato, e diede perdonanza di colpa e di pena chi andasse sopra i Pratesi, e molti cittadini se n' apparecchiaro per andarvi a cavallo e a piè, gente ch'erano in fede più ghibellini che guelfi, e andarono infino a Campi. In questo ordine dell'oste, gente assai si raunaro in Firenze di contadini e forestieri, e cominciò a crescere il sospetto e gelosia a'guelfi, onde molti che alla prima aveano tenuto col cardinale, si furono rivolti per gli sdegni che vedeano, e i grandi di parte nera, e simile quelli che piaggiavano col cardinale, si guernirono d'arme e di gente, e la città fu tutta scompigliata e per combattersi insieme. Il legato cardinale veggendo che non potea fornire suo intendimento di fare oste a Prato, e la città di Firenze disposta a battaglia cittadina tra loro, e di quelli ch'aveano tenuto con lui, fattisi contradii, prese sospetto e paura, e subitamente si partì di Firenze a dì 4 di Giugno 1304, dicendo a'Fiorentini: *Dappoichè volete essere in guerra e in maladizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rimanete colla maladizione di Dio e con quella di santa Chiesa*, scomunicando i cittadini, e lasciando interdetta la cittade, onde si tenne, che per quella maladizione, o giusta o ingiusta, non fosse sentenzia e gran pericolo della nostra cittade, per le avversità e pericoli che le avvennero poco appresso, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXX.

Come cadde il ponte alla Carraia, e morivvi molta gente.

In questo medesimo tempo che 'l cardinale da Prato era in Firenze, ed era in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo calen di Maggio 1304, come al buono tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze, s'usavano le compagnie e le brigate di sollazzi per la cittade, per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsene

(*a*) Vedi Appendice n.° 34.

in più parti della città, a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra l'altre, come per antico aveano per costume quegli di borgo san Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calen di Maggio in su'l ponte alla Carraia, e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la simiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martorii, con uomini contraffatti a demonia orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte alla Carraia il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v'era suso, onde molte genti vi morirono e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sicchè il giuoco da beffe avvenne col vero, e com'era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo, con grande pianto e dolore a tutta la cittade, che ciascuno vi credea avere perduto il figliuolo o 'l fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea venire alla nostra cittade per lo soperchio delle peccata de'cittadini, siccome appresso faremo menzione.

CAPITOLO LXXI.

Come fu messo fuoco in Firenze, e arsene una buona parte della cittade.

Partito il cardinale da Prato di Firenze per lo modo che detto avemo addietro, la città rimase in male stato e in grande scompiglio, che la setta che tenea col cardinale, onde erano caporali i Cavalcanti e' Gherardini, Pulci e' Cerchi bianchi del Garbo, ch'erano mercatanti di papa Benedetto, con seguito di più case di popolo, per tema ch'e' grandi non rompessono il popolo se avessono la signoria, e ciò furono delle maggiori case e famiglie de' popolani di Firenze, come erano Magalotti, e Mancini, Peruzzi, Antellesi, e Baroncelli, e Acciaiuoli, e Alberti, Strozzi, Ricci, e Albizzi, e più altri, ed erano molto guer-

niti di fanti e di gente d'arme. I contradii di parte nera erano i principali, messer Rosso della Tosa col suo lato de'neri, messer Pazzino de' Pazzi con tutti i suoi, la parte degli Adimari che si chiamano i Cavicciuoli, e messer Geri Spini e'suoi consorti, e messer Betto Brunelleschi; messer Corso Donati si stava di mezzo, perch'era infermo di gotte, e per lo sdegno preso con questi caporali di parte nera; e quasi tutti gli altri grandi si stavano di mezzo, e'popolani, salvo i Medici e'Giugni, ch'al tutto erano co'neri. E cominciossi la battaglia tra'Cerchi bianchi e' Giugni alle loro case del Garbo, e combattevisi di dì e di notte. Alla fine si difesono i Cerchi coll'aiuto de'Cavalcanti e Antellesi, e crebbe tanto la forza de'Cavalcanti e Gherardini, che co'loro seguaci corsono la terra infino in Mercato vecchio, e da Orto san Michele infino alla piazza di san Giovanni sanza contasto o riparo niuno, perocchè a loro crescea forza di città e di contado; perchè la più gente di popolo gli seguivano, e'ghibellini s'accostavano a loro; e venieno in loro soccorso que'da Volognano con loro amici con più di mille fanti, e già erano in Bisarno; e di certo in quello giorno eglino avrebbono vinta la terra, e cacciatone i sopraddetti caporali di parte nera e guelfa, i quali aveano per loro nimici, perchè si disse ch'aveano fatto tagliare la testa a messer Betto Gherardini, e a Masino Cavalcanti, e agli altri, come addietro facemmo menzione. E com'erano in sul fiorire e vincere in più parti della terra ove si combatteva i loro nimici, avvenne, come piacque a Dio, o per fuggire maggior male, o permise per pulire i peccati de'Fiorentini, che uno ser Neri Abati, cherico e priore di san Piero Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, e ribello e nimico de'suoi consorti, con fuoco temperato, in prima mise fuoco (*a*) in casa i suoi consorti in Orto san Michele, e poi in Calimala fiorentina in casa i Caponsacchi presso alla bocca di Mercato vecchio. E fu sì (1) émpito e furioso il maladetto fuoco col conforto del vento a tramontana che traeva forte, che in quello giorno arse le case degli Abati e de' Macci, e tutta la loggia d'Orto san Michele, e casa gli Amieri, e Toschi, e Cipriani, e Lamberti, e Bachini, e Buiamonti, e tutta Calimala, e le case

(*a*) Vedi Appendice n.° 35.

(1) *fu sì émpito*: lo stesso che *impetuoso*: *émpito* come agget. non è nel Vocab.

de'Cavalcanti, e tutto intorno a Mercato nuovo e santa Cecilia, e tutta la ruga di porte sante Marie infino al ponte vecchio, e Vacchereccia, e dietro a san Piero Scheraggio, e le case de'Gherardini, e de'Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le vicinanze dei luoghi nomati quasi infino ad Arno, e insomma arse tutto il midollo e tuorlo e cari luoghi della città di Firenze, e furono in quantità, tra palagi e torri e case, più di millesettecento. Il danno d'arnesi, tesauri, e mercatanzie fu infinito, e perocchè in que'luoghi era quasi tutta la mercatanzia e cose care di Firenze, e quella che non ardea, isgombrandosi, era rubata da'malandrini, combattendosi tuttora la città in più parti, onde molte compagnie e schiatte e famiglie furono diserte, e vennono in povertade per la detta arsione e ruberia. Questa pistolenza avvenne alla nostra città di Firenze a dì 10 di Giugno, gli anni di Cristo 1304, e per questa cagione i Cavalcanti, i quali erano delle più possenti case e di genti, e di possessioni, e d'avere di Firenze, e' Gherardini grandissimi in contado, i quali erano caporali di quella setta, essendo le loro case e de' loro vicini e seguaci arse, perdero il vigore e lo stato, e furono cacciati di Firenze come rubelli, e'loro nemici racquistarono lo stato, e furono signori della terra. E allora si credette bene che i grandi rompessono gli ordini della giustizia del popolo, e avrebbonlo fatto, se non che per le loro sette erano partiti e in discordia insieme, e ciascuna parte s'abbracciò col popolo per non perdere stato. Conviene ancora lasciare alquanto a raccontare dell' altre novitadi che in questi tempi furono in più parti, perchè ancora ne cresce materia dell'avversa fortuna della nostra città di Firenze.

CAPITOLO LXXII.

Come i bianchi e'ghibellini vennero alle porte di Firenze e andarne in isconfitta.

Tornato il cardinale da Prato al papa ch'era a Perugia colla corte, sì si dolse molto di coloro che reggeano la città di Firenze, e molto gli abbominò dinanzi al papa e al collegio de'cardinali di più crimini e difetti, mostrandoli peccatori uomini, e nimici di Dio e di santa Chiesa, e raccontando il disonore e tradimento ch'aveano fatto a santa Chiesa, volendogli porre in

buono stato e pacifico; per la qual cosa il papa e'suoi cardinali si turbarono forte contra i Fiorentini, e per consiglio del detto cardinale da Prato, fece il papa citare dodici de' maggiori caporali di parte guelfa e nera che fossono in Firenze, i quali guidavano tutto lo stato della cittade, i nomi de' quali furono questi: messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de'Pazzi, messer Geri Spini, messer Betto Brunelleschi, che dovessono venire dinanzi a lui sotto pena di scomunicazione e privazione di loro beni; i quali obbedienti incontanente v' andarono con grande compagnia di loro amici e familiari molto onorevolemente, e furono più di centocinquanta a cavallo, per iscusarsi al papa di quello che'l cardinale da Prato avea loro messo addosso. E in questa richesta e citazione di tanti caporali di Firenze, il cardinale da Prato sagacemente si pensò uno grande tradimento contro a'Fiorentini, che incontanente scrisse per sue lettere a Pisa, e a Bologna, e in Romagna, ad Arezzo, a Pistoia, e a tutti i caporali di parte ghibellina e bianca in Toscana e di Romagna, che si dovessono congregare con tutte le loro forze e degli amici a piè e a cavallo, e in uno di nomato venire con armata mano alla città di Firenze, e prendere la terra, e cacciarne i neri e coloro ch'erano stati contro a lui, e che ciò era di coscienza e volontà del papa (la qual cosa era grande bugia e falsità, che il papa di ciò non seppe niente) confortando ciascuno che venissono securamente, perchè la città era fiebole e aperta da più parti, e che per sua industria n'avea tratti, e fatti citare a corte tutti i caporali di parte nera, e dentro avea gran parte che risponderebbono loro, e darebbono la terra, e che facessono loro ragunata e venuta segreta, e tosto. I quali avute queste lettere furono molto allegri, e confortandosi del favore del papa, ciascuno a suo podere si guernì, e mosse a venire verso Firenze alla giornata ordinata. E prima due dì per la grande volontade, i Pisani colle loro masnade e con tutti i Fiorentini rimasi in Pisa in quantità di quattrocento uomini a cavallo, onde fu capitano il conte Fazio, vennero infino al castello di Marti: tutta l'altra ragunata de'bianchi e ghibellini vennero verso Firenze per modo sì segreto, che furono alla Lastra sopra Montughi in quantità di milleseicento cavalieri e di novemila pedoni, innanzi che in Firenze si credesse per la più gente, perocch' elli non lasciavano venire a Firenze niuno messo che ciò annun-

ziasse; e se fossono scesi alla città il dì dinanzi, sanza dubbio aveano la terra, perocchè non v'avea nulla provvedenza, nè guernigione d'arme nè difesa. Ma elli s'arrestarono la notte ad albergo alla Lastra e a Trespiano infino a Fontebuona, per attendere messer Tolosato degli Uberti capitano di Pistoia, il quale facea la via a traverso dell'Alpe con trecento cavalieri pistolesi e soldati, e con molti a piede; e veggendo che la mattina non venia, gli usciti di Firenze si vollono studiare di venire alla terra, credendolasi avere sanza colpo di spada, e così feciono, lasciando i Bolognesi alla Lastra, che per loro viltà, o forse perchè a' guelfi ch' erano tra loro non piacea la 'mpresa: vegnendo l'altra gente, entraro nel borgo di san Gallo sanza nullo contasto, che allora non erano alla città le cerchie delle mura nuove, nè i fossi, e le vecchie mura erano schiuse e rotte in più parti. E entrati dentro a' borghi ruppono uno serraglio di legname con porta fatto nel borgo, il quale fu abbandonato da'nostri e non difeso, del quale gli Aretini trassono il chiavistello della detta porta, e per dispetto de' Fiorentini il portarono ad Arezzo, e puosonlo nella loro chiesa maggiore di santo Donato. E venuti i detti nemici giù per le borgora verso la cittade, si schieraro in su'l Cafaggio di costa a' Servi, e furono più di dodici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, per molti contadini seguitigli, e di que' d'entro ghibellini e bianchi usciti a loro aiuto; la quale fu per loro mala capitaneria, come diremo appresso, che si puosono in luogo sanza acqua; che se si fossono schierati in su la piazza di santa Croce, aveano il fiume e l'acqua per loro e per gli cavalli, e (1) la Cit-

(1) *la Città rossa*: così chiamossi anticamente quella porzione della nostra città di Firenze, che è da S. Ambrogio fino a S. Croce. Anche nel lib. XII. cap. 8. il Villani rammenta la *Città rossa*, allorchè parla di sei brigate, o compagnie, le quali si formarono in Firenze per celebrare le feste istituite ad onorare il duca d'Atene, quando si fu fatto assoluto signore della città; e dice, che la maggior di queste brigate *fu nella Città rossa*. Esiste tuttora nella facciata della chiesa di S. Ambrogio un piccolo cartello di marmo, ov' è scritto *Città rossa*. Questa denominazione facilmente derivò dall' essere la maggior parte di quelle case fabbricate di mattoni, che non essendo arricciate, nè imbiancate come furon di poi, comparivano tutte rosse come il mattone. — Giacchè abbiam nominate queste *brigate*, o *compagnie*, che si dissero in appresso *potenze*, e crebbero in numero a più di trenta, se alcuno bramasse aver-

tà rossa d' intorno fuori delle mura vecchie, ch' era tutta accasata da starvi al sicuro ogni grande oste, ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno e l' accorgimento. Come la sera dinanzi si seppe la novella, in Firenze ebbe grande tremore e sospetto di tradimento, e tutta la notte si guardò la terra; ma per lo sospetto chi andava qua, e chi là, sanza ordine niuno, isgombrando ciascuno le sue case. E di vero si disse, che delle maggiori e migliori case di Firenze di grandi, e de' popolani, e guelfi seppono il detto trattato, e promesso aveano di dare la terra; ma sentendo la gran forza de' ghibellini di Toscana e nimici del nostro comune, i quali erano venuti co' nostri usciti, temettono forte di loro medesimi, e d'esserne poi cacciati e rubati, si rimossono proposito, e intesono alla difensa con gli altri insieme. Certi de' nostri caporali usciti con parte della gente, si partirono di Cafaggio dalla schiera, e vennero alla porta degli Spadari, e quella combattero e vinsono, e entraro delle loro insegne e di loro infino presso alla piazza di san Giovanni; e se la schiera grossa ch'era in Cafaggio fosse venuta appresso verso la terra, e assalita alcuna altra porta, di certo non aveano riparo. Nella piazza di san Giovanni erano raunati tutti i valenti uomini e' guelfi che intendeano alla difensione della città, non però grande quantità (forse duecento cavalieri e cinquecento pedoni) e con forza delle balestra grosse ripinsono i nimici fuori della porta, e con danno d'alquanti presi e morti. La novella andò alla Lastra a' Bolognesi per loro spie, e rapportarono che i loro erano rotti e sconfitti, incontanente sanza saperne il certo, che non era però vero, si misero in via, chi meglio poteo fuggire; e scontrandogli messer Tolosato con sua gente in Mugello, che venia e sapea il vero, gli volle ritenere e rimenare indietro: non ebbe luogo nè per prieghi nè per minacce. Quegli della loro schiera grossa del Cafaggio, avuta la novella dalla Lastra, come i Bolognesi s erano partiti in rotta, come piacque a Dio, incontanente impauriro, e per lo disagio di stare infino dopo nona a schiera alla fersa del sole, e gran caldo ch' era, e non aveano acqua a sofficienza per loro e per loro

ne contezza, giacchè molto interessano i fatti della nostra città di Firenze, legga il Manni nei Sigilli, e l' eruditissima nota del Biscioni alla St. 8. Cant. III. del Malmantile, ove assai curiose notizie si trovano a questo riguardo.

cavalli, cominciarono a partirsi e andare via in fuga, gittando l'armi sanza assalto o caccia di cittadini, che quasi e'non uscirono loro dietro, se non certi masnadieri di volontà; onde molti de'nimici ne morirono per ferri e per trafelare, e rubati l'arme e'cavalli, e certi presi furono impiccati nella piazza di san Gallo, e per la via in su gli alberi. Ma di certo si disse, che con tutta la partita de' Bolognesi, se fossono stati fermi insino alla venuta di messer Tolosato, che 'l poteano sicuramente fare per lo piccolo podere de'cavalieri difenditori ch'avea in Firenze, ancora avrebbono vinta la terra. Ma parve opera e volontà di Dio, che fossono (1) ammaliati, perchè la nostra città di Firenze non fosse al tutto diserta, rubata, e guasta. Questa non preveduta vittoria e scampamento della città di Firenze, fu il dì di santa Margherita a dì 20 del mese di Luglio, gli anni di Cristo 1304 (*a*). Avemo fatta sì stesa memoria, perchè a ciò fummo presenti, e per lo grande rischio e pericolo di che Dio scampò la città di Firenze, e perchè i nostri discendenti ne prendano esemplo e guardia.

CAPITOLO LXXIII.

Come gli Aretini ripresono il castello di Laterino che 'l teneano i Fiorentini.

Nel detto anno 1304 a dì 25 del mese di Luglio, essendo la città di Firenze in tante avversitadi e fortune, gli Aretini con gli Ubertini e' Pazzi di Valdarno vennero con tutto loro podere di gente d' arme a cavallo e a piede al castello di Laterino, il quale teneano i Fiorentini, e aveano tenuto lungo tempo per forza, e quello coll' aiuto dei terrazzani fu loro dato; e la rocca la quale aveano fatta fare i Fiorentini, e l' aveano in guardia messer Gualterotto de' Bardi, perch' era venuto a Firenze per le novitadi che v' erano state, convenne s' arrendesse pochi dì appresso, perocch' era rimasa mal fornita, e per le novità di Firenze non aspettavano soccorso. E alcuno disse che gli Ubertini

(1) *ammaliati*: sorpresi dal timore, e rimasti come storditi: invece di *ammaliato* noi diciamo nello stesso significato *incantato*; ma l' una e l'altra voce in senso metaforico.

(*a*) Vedi Appendice n.° 36.

suoi parenti il ne tradiro e ingannaro, e chi disse che lo 'nganno fu fatto al comune. Della quale perdita del castello spiacque molto a' Fiorentini, perocch' era molto forte, e in una contrada che tenea molto a freno gli Aretini.

CAPITOLO LXXIV.

Ancora di novitadi che furono in Firenze ne' detti tempi.

Nel detto anno a dì 5 d'Agosto, essendo preso nel palagio del comune di Firenze Talano di messer Boccaccio Cavicciuli degli Adimari per malificio commesso, onde dovea essere condannato, i suoi consorti, tornando la podestade con sua famiglia da casa i priori, l'assaliro con arme e fedirono malamente, e di sua famiglia furono morti e fediti assai; e' detti Cavicciuli entrarono in palagio, e per forza ne trassono il detto Talano sanza contasto niuno, e di questo malificio non fu giustizia nè punizione niuna, in sì corrotto stato era allora la città di Firenze. E la podestà ch' avea nome messer Giliolo Puntagli da Parma, per isdegno si partio, e tornossi a casa sua colla detta vergogna, e la città rimase sanza rettore; ma per necessità i Fiorentini feciono in luogo di podestà dodici cittadini, due per sesto, uno grande e uno popolano, i quali si chiamarono le dodici podestadi, e ressono la cittade infino a tanto che venne la nuova podestade.

CAPITOLO LXXV.

Come i Fiorentini feciono oste e presono il castello delle Stinche e Montecalvi che 'l teneano i bianchi.

Nel detto anno e mese d'Agosto, essendo la città di Firenze retta per le dodici podestadi, ordinarono oste per perseguitare i bianchi e' ghibellini, i quali aveano ribellate più fortezze e castella nel contado di Firenze, e intra gli altri era rubellato il castello delle Stinche in Valdigrieve a petizione de' Cavalcanti, al quale andò la detta oste, e puoservi l' assedio e combatterlo, e per parti s' arrendero pregioni, e 'l castello fu disfatto, e' pregioni ne furono menati in Firenze, e messi nella nuova pregione fatta per lo comune in su 'l terreno degli Uberti di costa a

san Simone, e per lo nome di que' pregioni venuti dalle Stinche, che furono i primi che vi furono messi, la detta pregione ebbe nome le Stinche (*a*). E disfatto il castello, e partita la detta oste, ne vennero in Valdipesa e assediaro Montecalvi, il quale aveano rubellato i Cavalcanti, e quello assediato e combattuto, s' arrenderono salve le persone; ma uscendone uno figliuolo di messer Banco Cavalcanti, per uno de' figliuoli della Tosa fu morto, ond' ebbono grande biasimo, per la sicurtà data per lo comune, e nulla giustizia per lo comune ne fu. Lasceremo alquanto delle nostre avverse novità di Firenze, e faremo incidenza, tornando alquanto di tempo addietro per raccontare la fine della guerra dal re di Francia a' Fiamminghi, la quale lasciammo addietro.

CAPITOLO LXXVI.

Incidenza; tornando alquanto addietro, a raccontare delle storie de' Fiamminghi.

Negli anni di Cristo 1303, i Fiamminghi con loro oste grandissima corsono il paese d' Artese faccendo grande dammaggio, e arsono il borgo d' Arches fuori di santo Mieri, e puosonsi a campo nel bosco di là dal fiume della Liscia. I Franceschi che erano in santo Mieri più di quattromila uomini a cavallo e gente a piede assai col maliscalco di Francia, saviamente ingannarono i Fiamminghi, che parte di loro al di lungi dell' oste si misono in (1) guato una notte, e l' altra cavalleria e gente de' Franceschi assalirono i Fiamminghi dalla parte del borgo d' Arches. I Fiamminghi vigorosamente tutti si misono alla 'ncontra de' Franceschi, e cominciarono la zuffa; gli altri Franceschi ch' erano nell' aguato uscirono al di dietro sopra i Fiamminghi, i quali veggendosi improvviso assalire, si misono in isconfitta, e rimasonne morti più di tremila, gli altri si fuggirono al poggio di Cassella. In questo medesimo anno e tempo il buono messer Guido di Fiandra, il quale per retaggio della madre cusava ragione sopra la contea d' Olanda e d' Isilanda, la quale tenea il conte d' Analdo suo cugino, prima coll' aiuto e forza de' Fiam-

(*a*) Vedi Appendice n.° 37.

(1) *guato*: v. a. aguato, o agguato.

minghi corse parte della contea d'Analdo, e poi con grande oste e navilio passò in Isilanda, e prese la terra di Middelborgo, e quasi tutto il paese e quelle isole d'intorno, salvo la terra di Siligea, la quale era molto forte e bene guernita. In questo anno venne di Puglia in Fiandra messer Filippo (a) figliuolo del conte Guido di Fiandra, e lasciò e rifiutò al re Carlo di Puglia il contado di Tietì, di Lanciano, e della Guardia in Abruzzi, il quale egli tenea in fio dal re e per dote della moglie, per soccorrere il padre e' fratelli e il suo paese di Fiandra, e amò meglio d'essere povero cavaliere sanza terra, per aiutare e soccorrere la sua patria e avere onore, che rimanere in Puglia ricco signore. Incontanente che fu in Fiandra, da' Fiamminghi fu fatto signore e capitano di guerra, il quale usò in Italia e in Toscana e in Cicilia alle nostre guerre; fu molto sollecito e franco, perocchè alquanto era di testa, e coll'oste de' Fiamminghi andò sopra santo Mieri, e corse e distrusse gran parte del paese infino alla marina; e poi assediò la guasta terra dell'antica città di Ternana in Artese, perocch' era sanza mura, pur cinta di fosse, e dentro v'erano in guardia duecento cavalieri lombardi, e millecinquecento pedoni toscani e lombardi e romagnuoli con lance lunghe e tutti bene armati alla nostra guisa, onde i paesani di là si maravigliavano molto, e di loro aveano grande spavento; i quali avea fatti venire di Lombardia messer Musciatto Franzesi e messer Alberto Scotti di Piacenza, la quale era una buona masnada e valente, e d'onde i Fiamminghi più temeano. E credendogli i Fiamminghi avere presi in Ternana, perocchè per moltitudine di loro, ch'erano più di cinquantamila, aveano presa per forza la porta, e valico il fosso, i Lombardi e' Toscani faccendo serragli e sbarre nella ruga della terra, ritegnendo e combattendo co' Fiamminghi, sì gli resistettono tutto il giorno; ma crescendo la potenza de' Fiamminghi, per la moltitudine loro compresono tutta la terra d'intorno, salvo dalla parte del fiume, e credendosi avere circondati e presi tutti i Lombardi sanza riparo; ma i Lombardi e' Toscani, come savi e maestri di guerra, feciono uno bello e subito argomento al loro scampo, e a ingannare i Fiamminghi: ciò fu, ch' eglino (1) stiparono due case l'una incontro all'altra, le quali e-

(a) Vedi Appendice n.° 38.

(1) *stiparono*: diversi sono i significati del verbo *stipare*: in questo luogo significa *circondarono di stipa*, cioè di legne minute da far fuoco.

rano in capo del ponte del fiume della Liscia che correa di costa alla terra, e vegnendo ritegnendo la battaglia manesca coi Fiamminghi, lasciandosi perdere di serraglio in serraglio al loro scampo e ritratta, come furono presso al ponte misono fuoco nelle dette case stipate, e valicarono il ponte sani e salvi, e di là dal fiume stavano schierati sonando loro (1) stromenti, e (2) faccendo schernie de' Fiamminghi, e saettando loro; e poi ricolti tutti, se n' andarono alla terra d' Aria in Artese, e poi alla città di Tornai. I Fiamminghi, per la forza del gran fuoco non ebbono podere di seguirgli, onde rimasono con onta e vergogna scornati dello inganno de' Lombardi, e per cruccio misono fuoco, e arsero e guastarono tutta la città di Ternana; e poi sanza soggiorno se n' andarono per Artese guastando il paese, e puosonsi ad oste alla forte e ricca città di Tornai quasi intorno intorno con loro grande esercito, e crescendo loro oste. Ma la città era ben guernita di buona cavalleria e delle masnade de' Lombardi e Toscani, che poco o niente gli curavano; ma di continuo le dette masnade uscivano fuori della terra, e assalivano l' oste de' Fiamminghi di dì e di notte, dando loro molto affanno e sollecitudine, e faccendo (3) romire la grandissima oste; e come erano cacciati da' Fiamminghi, si riduceano in su' fossi di fuori sotto la guardia delle torri della città e de' loro balestrieri ordinati in su le mura; e nulla altra gente facea guerra a' Fiamminghi, e di cui più temessono; e per questo modo sovente gabbavano i Fiamminghi. In questa stanza dell' assedio di Tornai, lo re di Francia molto straccato di spendio, per trattato del conte di Savoia si presono triegue per uno anno da lui a' Fiamminghi, e levossi l' assedio di Tornai; e 'l conte Guido di Fiandra fu lasciato di pregione sotto sicurtà di saramento e di stadichi, e di ritornare in pregione infra certo tempo; e andò così vecchio com' era in Fiandra con grande allegrezza per vedere suo paese libero dalla signoria de' Franceschi, e fare festa a' suoi discendenti e buona gente del paese.

(1) *stromenti*: nel testo dice *stormenti*: come *preta* per *pietra*, *grolia* per *gloria*, le quali metatesi frequentemente s'incontrano in tutti gli antichi, e noi moltissime ne abbiam di mano in mano notate.

(2) *faccendo schernie de' Fiamminghi*: dispregiando, beffeggiando i Fiamminghi.

(3) *romire*: v. a. romoreggiare, fare strepito; come *fremire* per fremere.

E ciò fatto, disse, che omai non curava di morire, quando a Dio piacesse; e per lo saramento si tornò in pregione a Compigno, e poco stante si morì; e rendè l'anima a Dio in aggio di più di ottant'anni, come valente e savio uomo, e buono signore; e lui morto, il corpo suo fu recato in Fiandra, e soppellito a grande onore.

CAPITOLO LXXVII.

Come fu sconfitto e preso in mare messer Guido di Fiandra colla sua armata, dall' ammiraglio del re di Francia.

Fallito le triegue dal re di Francia a'Fiamminghi l'anno appresso 1304, lo re di Francia fece uno grande apparecchiamento di molti baroni per andare in Fiandra, con più di dodicimila buoni cavalieri gentili uomini, e con più di cinquantamila pedoni; e col detto esercito e con grande fornimento passò in Fiandra. In mare fece suo ammiraglio messer Rinieri de'Grimaldi di Genova, valente e franco uomo e bene avventuroso in guerra di mare, il quale da Genova venne nel mare di Fiandra con sedici galee bene armate al soldo del re, per guerreggiare per terra e per mare i Fiamminghi, per levare l'assedio della terra di Siligea in Fiandra, alla quale era il buono e valente messer Guido di Fiandra con più di quindicimila Fiamminghi sanza quelli del paese di sua parte. E corseggiarono, e fatta gran guerra alle terre marine di Fiandra, e preso molto navilio con mercatanzie de' Fiamminghi per lo detto ammiraglio si andò per soccorrere Siligea con venti navi armate a Calese, e colle dette sedici galee. Messer Guido di Fiandra veggendolo venire, lasciò fornito in terra all'assedio a Siligea con diecimila Fiamminghi, e armò ottanta navi, ovvero cocche, al modo di quello mare, fornite con castella per battaglia, e in ciascuna il meno cento uomini Fiamminghi e del paese, ed egli in persona con molta buona gente salì in su la detta armata e navilio, avendo il detto messer Rinieri Grimaldi e'Genovesi per niente, per lo poco navile ch' avea a comparazione del suo; ma non istimava quello che portavano in mare le galee de'Genovesi armate. Si s'affrontarono insieme, e l' assalto fu grande e forte e furioso del navilio di messer Guido per gli Fiamminghi, per lo soprastare che le sue navi

colle castella armate faceano alle galee dell' ammiraglio. Ma messer Rinieri conoscendo il modo del combattere di quelle navi, e della marea e ritratta che fa quel mare per lo fiotto, si si ritrasse addietro a remi colle sue galee, e lasciò le sue navi per abbandonate, le quali erano armate di genti di quella marina; onde la maggiore parte furono prese e isbarattate, e credevasi messer Guido e' Fiamminghi avere vittoria de' suoi nemici, e messo l' ammiraglio in fuga. Ma il savio ammiraglio attese colle sue galee tanto che tornò il fiotto colla piena marea, com' è costume di quello mare, e la sua gente rinfrescata venne con forte rema delle sue galee come cavalli correnti, e con molti balestrieri e moschetti in su ciascuna galea assalendo e saettando le cocche e navi de' Fiamminghi, onde molti furono fediti e morti. I Fiamminghi non costumati di sì fatto assalto e battaglia, e non potendo per forza di vele tornare addietro nè ire innanzi, isbigottirono molto. I Genovesi con loro navilio mescolandosi tra 'l navilio de' Fiamminghi, sì si misono quattro galee coll'ammiraglio a combattere la grande cocca dello stendale, ov'era messer Guido di Fiandra co' suoi baroni, e quella per forza di saettamento e per prestezza di gente con le spade in mano tagliando da più parti in su la cocca, quella presono con molti fediti e morti da ciascuna parte, e messer Guido, tra gli altri ch'erano rimasi, s'arrendeo pregione. E presa la nave di messer Guido, l'altre furono tutte sconfitte e la maggior parte prese E per abbondante la gente de' Fiamminghi ch' erano all' assedio a Siligea furono assediati eglino, e per difetto di vittuaglia chi fuggì a pericolo di morte, e chi s' arrendeo pregione; e messer Guido con molti altri ne fu menato preso in Francia a Parigi. Questa pericolosa e grande sconfitta (*a*) ebbono i Fiamminghi all' uscita del mese d'Agosto gli anni di Cristo 1304. In questo medesimo tempo certi di Baiona in Guascogna con loro navi, le quali chiamano cocche, passarono per lo stretto di Sibilia, e vennero in questo nostro mare corseggiando, e feciono danno assai; e d' allora innanzi i Genovesi e'Viniziani e'Catalani usaro di navicare con le cocche, e lasciarono il navicare delle navi grosse per più sicuro navicare, e che sono di meno spesa: e questo fu in queste nostre marine grande mutazione di navilio.

(*a*) Vedi Appendice n.° 39.

CAPITOLO LXXVIII.

Come lo re di Francia sconfisse i Fiamminghi a Monsimpeveri.

Nella detta state innanzi la sopraddetta sconfitta di messer Guido di Fiandra, i Fiamminghi sentendo la venuta che 'l re di Francia facea sopra loro, feciono grande apparecchiamento d'oste, e furono più di sessantamila, e con loro signori e capitani messer Filippo di Fiandra, e messer Gianni conte di Namurro, e messer Arrigo suo fratello, e messer Guiglielmo di Giulieri, con gli altri baroni di Fiandra, e di Namurro, e d'Alamagna, e altri loro amici vennero con loro oste a Lilla e alla frontiera, per contradiare al re e a sua gente l'entrata in Fiandra. La gente del re vegnendo dalla parte di Tornai, feciono, una grande (1) punga al passo del ponte Agandino in su la Liscia per passare il fiume, e fuvvi morto il valente cavaliere messer Gianni Buttafoco di que'di Gianville con più altri cavalieri franceschi, ma alla fine i Franceschi furono vincitori del passo, e valicò il re con tutta sua oste, e accampossi tra Lilla e Doagio nella valle del luogo detto Monsimpeveri. I signori di Fiandra con loro oste scesono di Monsimpeveri ove erano accampati, e stesono loro alberghi e tende, e accamparsi nella piaggia sanza dirizzare tende o trabacche, con intenzione di venire alla battaglia incontanente, per le novelle ch'aveano già della sconfitta d'Isilanda di messer Guido; e puosonsi alla rincontra del re di Francia e di sua oste, e scesono tutti a piè, chi avea cavallo, apparecchiati di combattere; e aveano tanto carreggio, che di loro carri per loro fortezza e sicurtade si chiusono intorno intorno tutta loro oste, che girava più di tre miglia, e lasciarono al campo cinque uscite. Ma intanto feciono mala capitaneria di guerra, che quando stesono i loro padiglioni e trabacche levandosi dal poggio di Monsimpeveri, (2) tut-

(1) *punga* v. a. lo stesso che pugna.

(2) *tutto torciarono*: tutto legarono insieme: da *torciare*, che vuol dire attorcere, stringere, legare insieme, e forse vuol dir anche *comprimere*; e la voce *torza* usata da Dante nel C. IV. del Paradiso, che pure ha questo significato, è persona terza singolare del presente dell' indicativo del verbo *torciare*. — *Se mille volte violenza il torza*. — ove *torza* starebbe invece di *torcia*, posta la z invece del *ci*, il quale scambiamento

lo torciarono e caricarono co' loro arnesi e vittuaglia in su le loro carra, e quasi eglino medesimi s' assediarono e asseccarono; onde i Franceschi assalendogli al continuo in quella giornata con quattordici battaglie, ciò sono schiere, ch'aveano fatte di loro cavalleria, che di ciascuna era capitano e guidatore uno de'maggiori signori di Francia, tegnendogli a badalucchi e aggirandogli d'intorno con loro schiere ordinate, sonando trombe e nacchere al continuo, molto gli affannavano; e eglino rinchiusi nel (1) carrino, poco si poteano aiutare e offendere i Franceschi. E oltre a questo, faccendo i Franceschi venire i loro pedoni, e spezialmente i bidali, ciò sono Navarresi, Guasconi, e Proenzali, e con altri di Linguadoca, leggieri d'arme, con balestra e con loro dardi e giavellotti (2) a fusone, e con pietre pugnerecce conce a scarpelli a Tornai, onde il re avea fatti venire in su più carra, assaliro il carreggio de'Fiamminghi, e in più parti lo 'ntorniaro e rubaro, e istando in su'carri de'Fiamminghi saettando e gittando pietre, e dardi alle schiere, onde molto forte affliggeano il popolo di Fiandra; e massimamente perchè 'l tempo era caldissimo, e il fornimento di bere e di mangiare de' Fiamminghi (che poco possono stare digiuni) era loro malagevole, e non ordinato da potere avere, perocch'era in su'carri, onde molto furono confusi. E stando in questo tormento infino presso al vespro, non potendo più durare, quasi come disperati di salute, alquanti di loro co' loro signori e capitani ordinarono d'uscire della bastita de'carri, e

è frequentissimo presso gli antichi. Questa osservazione non è fatta da alcun commentatore di Dante, ma pure noi la crediamo non priva di fondamento.

È da osservarsi che il test. Davanz. legge *tornarono* invece di *torciarono*. Ma sarebb' egli questo un error del copista? Noi lo abbiamo creduto tale, sì perchè non vediamo come convenga in questo luogo il verbo tornare, e sì ancora perchè tutti gli altri codici da noi riscontrati leggono *torciarono*: quindi abbiam creduto ben fatto di seguir la lezione che ci è sembrata migliore. Basti l' averlo accennato.

(1) *carrino*: v. a. trincea formata di carri: forse dalla voce francese *quarré*, quadrato: può riguardarsi questa voce usata anche per *cariaggio*, come in questo stesso Cap. ove dice: *lasciarono tutto il loro carrino*.

(2) *a fusone*: v. a. usata a modo di avverbio, e vuol dire: *in grande abbondanza*. La usò pure il Boccaccio, e si trova riferita nel primo verso del Pataffio.

assalire l'oste de' Franceschi; e il buono messer Guiglielmo di Giulieri con certi eletti di Bruggia e del Franco di Bruggia fu una schiera, e messer Filippo di Fiandra con certi di quegli di Ganto e del paese un'altra schiera, e messer Gianni conte di Namurro con certi di quegli d'Ipro e della marina furono un'altra schiera. E subitamente, non prendendosi guardia di ciò i Franceschi, uscirono a uno segno e grido del loro campo da tre parti, con grande furia e romore assalendo i Franceschi; e fu sì grande e forte l'assalto de'Fiamminghi, che messer Carlo di Valos, e 'l conte di san Polo, e più altre schiere furono rotte; e misonsi in volta. Il buono messer Guiglielmo di Giulieri con que'di Bruggia e del Franco, se n' andarono diritto alle logge e padiglione del re di Francia con sì gran furia, uccidendo chiunque si parava loro innanzi, sicchè non ebbono quasi nullo contasto; sì furono al padiglione del re, trovando gli arrosti e la vivanda della cena de'Franceschi a fuoco, e quelle tutte rubaro e mangiarono, e andando cercando la persona del re, il trovarono isprovveduto e quasi disarmato, a piè, che indosso non avea arme, se non uno (1) ghiazzerino; e perchè nol trovarono coll'armi reali indosso, nol conobbono, che di certo morto lo avrebbono, che n'aveano il podere, e avrebbono finita la loro guerra, se Iddio l'avesse assentito; e pure così sconosciuto, ebbe lo re troppo a fare a montare a cavallo, e furongli morti a'piè parecchi grandi borgesi di Parigi, ch' aveano l' uficio di metterlo a cavallo. Ma come fu montato, cominciò a sgridare i suoi e a dare loro conforto, e di suo corpo fare maraviglie d'arme, come quegli ch'era forte, e di (2) fazione di corpo il meglio fornito che nullo cristiano che al suo tempo vivesse; sicchè in poca d'ora s'ebbe riscosso da'nemici, e messigli in volta, e ricoverato il campo. E messer Carlo suo fratello e gli altri baroni che con loro schiere de'cavalieri fuggiano, sentendo che il re con sua schiera tenea campo, tornaro addietro e ingrossaro la battaglia del re, e fu sì possente, che mise in rotta e in isconfitta i Fiamminghi. E in quella pugna rimase morto il buono messer Guiglielmo di Giulieri con più cavalieri e baroni e buoni borgesi ch' erano con lui, ma non sanza gran

(1) *ghiazzerino*: un' armatura fatta di maglia da indossarsi a guisa di corazza.

(2) *fazione*: foggia, forma, struttura di corpo.

dammaggio de' Franceschi, che in quello assalto morio il conte d'Alzurro, e 'l conte di Sansurro, e messer Gianni figliuolo del duca di Borgogna, e più altri baroni e cavalieri in quantità di millecinquecento e più, e de'Fiamminghi vi rimasono morti più di seimila, e lasciarono tutto il loro carrino e arnese; e durò l'aspra battaglia infino alla notte con torchi accesi. E di certo per virtù solo della persona del re, i Franceschi vinsono e ebbono vittoria della detta battaglia: e messer Filippo di Fiandra con gran parte de' Fiamminghi si fuggiro, e ricoverarono la notte in Lilla: e messer Gianni di Namurro e messer Arrigo suo fratello fuggirono la notte a Ipro, e rimase lo re co'Franceschi vincitori in su 'l campo. L'altro dì appresso ordinò ch' e'Franceschi morti fossono soppelliti, e così fu fatto in una badia la quale è ivi di costa al piano ove fu la battaglia, e fece decreto e gridare sotto pena del cuore e d' avere, che a nullo corpo de'Fiamminghi fosse data sepoltura, ad esemplo e perpetuale memoria. E io scrittore ciò posso testimoniare di vero, che a pochi dì appresso fui in su 'l campo dove fu la battaglia, e vidi tutti i corpi morti e ancora (1) non intamati. E la detta

(1) *non intamati*: v. a. intatti, non toccati. Tutti i codici da noi riscontrati si accordano a leggere *non intamati*, e il solo Cod. Dav. col suo seguace che fu del Salvini, da noi tante altre volte nominato, ha *non intaminati*. Se trascurando d' investigar l'etimologia delle parole, ci contentassimo di assegnar loro un significato quale richiede semplicemente il contesto, noi potremmo adottare indistintamente le voci *intamati* e *intaminati*, e dire, che l' una e l' altra significar voglia *sepolti*, come pare abbian fatto gli Accademici della Crusca. Ma se al contrario il miglior modo, e più sicuro, di assegnare il senso alle voci è quello di riguardare al contesto, e insieme alla loro etimologia, bisogna convenire doversi lasciare addietro la lezione del test. Dav. e ritenere l' altra come la sola buona e ragionevole. Imperocchè, donde deriva la voce *intaminati* del Cod. Dav., e quale secondo la sua derivazione n' è il significato? Ella non può sicuramente discendere che dall'*intaminatus* dei Latini, che vuol dire *puro, incorrotto, incontaminato*. Dunque *corpi intaminati* vorrebbe dire: *corpi interi, incorrotti, non contaminati*. Ma poichè il testo dice: *vidi i corpi morti e ancora non intaminati*, viene a riuscire un discorso senza andamento e ripugnante al buon senso, poichè quel *non* lo guasta per modo, che dice tutto il contrario.

L'altra lezione dice: *vidi tutti i corpi morti, e ancora non intamati*. Derivando la voce *intamato* dalla francese *entamé*, tosto ne raggiungiamo

battaglia fu all' uscita del mese di Settembre, gli anni di Cristo 1304 (*a*).

CAPITOLO LXXIX.

Come poco appresso la sconfitta di Monsimpeveri, i Fiamminghi tornarono per combattere col re di Francia, e ebbono buona pace.

L' altro dì appresso che 'l re di Francia ebbe la vittoria de'Fiamminghi, si si partì di quello luogo ove fu la battaglia, e con tutta sua oste si puose all' assedio alla terra di Lilla, ov'era rinchiuso e rimaso messer Filippo di Fiandra con certa buona gente d'arme per difendere la terra e quella tutta circondata, sì che nullo ne potea uscire nè entrare; e girava l'oste del re più di sei miglia, e fece rizzare molti dificii e torri di legname per combattere la terra e 'l castello, il quale era molto forte e bello, fatto per lo re alla prima guerra; e di certo sanza lungo dimoro si credea il re avere la villa e 'l castello per forza o per fame. In questo stante avvenne grande maraviglia, e bene da farne nota e ricordanza; che tornato messer Gianni di Namurro a Bruggia, e richesti quegli del paese al soccorso di Lilla, non isbigottiti nè spaventati delle due grandi sconfitte ricevute così di corto a Silisea in mare e a Monsimpeveri, ma con grande ardire e buono volere tutti quegli del paese lasciando ogni loro arte e mestiere s' apparecchiarono di venire all'oste; e in tre settimane dopo la sconfitta, ebbono rifatti padiglioni e trabacche, e chi non ebbe panno lino, sì le

il significato, e la lezione sembra chiara e sicura. *Entamé* è participio del verbo *entamer*, che vuol dire *scalfire*, *intaccare*, *manomettere*, *leggermente lacerare*, *levare una piccola parte da una cosa intera*. Dunque *corpi ancora non intamati*, rigorosamente parlando, vorrebbe dire: *corpi incorrotti, non guasti, corpi interi*; e noi per maggior coerenza del testo, ma senza dilungarci dal vero significato della parola, amiamo dire piuttosto: *corpi intatti, non toccati, lasciati stare*, perchè così s'intende eseguito l'ordine del re di non seppellire i corpi dei Fiamminghi, e non incorresi nell'assurdo, che alcuni giorni dopo la battaglia quei cadaveri fossero ancora interi e incorrotti.

(*a*) Vedi Appendice n.° 40.

fece di (1) buone bianche d' Ipro e di Ganto. E raunato di tutto il paese il carreggio e tutti i fornimenti d'oste, armaronsi nobilemente, e tutti per compagnie d' arti e di mestieri, con soprasberghe nuove di fini drappi divisata l' una compagnia dall'altra, e furono bene cinquanta migliaia d' uomini d'arme, e tutti si giurarono insieme di mai non tornare a loro casa, ch' eglino avrebbono buona pace dal re, o di combattersi con lui e con sua gente, perocchè meglio amavano di morire alla battaglia che vivere in servaggio. E così caldi e disperati ne vennero al ponte a Guarestona sopra la Liscia presso di Lilla, e accamparonsi incontro all' oste del re di Francia; e per loro araldi (ciò sono uomini di corte) feciono richiedere lo re di battaglia. Quando lo re vide venuto così grande esercito di Fiamminghi in così poco di tempo e così disposti a battaglia, si maravigliò molto, e temette forte, avendo assaggiato a Monsimpeveri la loro disperata furia; e richiese suo consiglio de'suoi baroni, de'quali non v'ebbe niuno sì ardito che non avesse temenza, dicendo al re: *Benchè Iddio adesso ci desse di loro la vittoria, non sarebbe sanza grande pericolo della nostra gente e cara baronia, perocch'essi combatteranno come gente disperata.* Per la qual cosa il duca di Brabante, ch' era venuto come mezzano nell' oste del re col conte di Savoia insieme, s' intramisono d' accordo e pace dal re a' Fiamminghi; e come piacque a Dio, e per la tema de'Franceschi, la pace fu fatta e confermata in questo modo: ch'e'Fiamminghi rimarrebbono in loro franchigia e libertà per lo modo antico e consueto, e ch'eglino riavrebbono i loro signori liberi delle carcere del re di Francia, ciò era messer Roberto di Bettona primogenito del conte Guido di Fiandra, e che succedea a essere conte, e messer Guiglielmo di Fiandra, e messer Guido di Namurro suoi fratelli, e più altri baroni e cavalieri, e borgesi fiamminghi presi;

(1) *di buone bianche ec.* Tutti i codici e gli stampati convengono in questa lezione, se non che in alcuni v' è la differenza dal num. sing. al plur. cioè, alcuni leggono *di buone bianche*, altri *di buona bianca*, differenza da non valutarsi. Ma, e che mai sono queste *buone bianche*? noi crediamo che *bianca* sost. equivalga a quello che oggi si dice in Toscana *bianchetta*, cioè, panno di lana bianco per uso di foderare abiti da inverno. E ciò torna assai bene col testo, poichè chi non ebbe panno lino per far padiglioni e trabacche, le fece di questo panno di lana. Nè *bianca*, nè *bianchetta* è nel Vocabolario.

e che il re restituirebbe al conte d'Universa figliuolo del detto messer Roberto conte di Fiandra la contea d'Universa e quella di Rastrello, le quali il re di Francia per la guerra gli avea tolte e levate. D'altra parte i Fiamminghi per patti della pace e ammenda al re, lasciavano a queto tutta la parte di Fiandra dal fiume della Liscia verso Francia che parlano Piccardo, cioè Lilla, Doai, e Orci, e Bettona, con più villate; e oltre a ciò pagare al re in certi termini libbre duecentomila di buoni parigini. E così fu giurata e promessa, e messa a seguizione, e in questo modo ebbe fine la dura e aspra guerra dal re di Francia a' Fiamminghi. Lasceremo di questa materia, ch' ha avuto suo fine, e torneremo a nostra, a dire de' fatti d' Italia e della nostra città di Firenze, ch'assai novità furono in questi tempi. E prima della morte di papa Benedetto, e di quegli che succedette appresso.

CAPITOLO LXXX.

Come morì papa Benedetto, e della nuova elezione di papa Clemente quinto.

Negli anni di Cristo 1304 a dì 27 del mese di Luglio, morì papa Benedetto nella città di Perugia, e dissesi di veleno; che stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne uno giovane vestito e velato in abito di femmina servigiale delle monache di santa Petronella di Perugia, con uno bacino d' argento, iv' entro molti belli fichi fiori, e presentogli al papa da parte della badessa di quello monastero sua divota. Il papa gli ricevette a gran festa, e perchè gli mangiava volentieri, e sanza farne fare saggio, perchè era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontanente cadde malato, e in pochi dì morìo, e fu soppellito a grande onore a' frati predicatori, ch' era di quello ordine, in santo Ercolano di Perugia. Questi fu buono uomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi de' suoi frati cardinali, si disse, il feciono per lo detto modo morire; onde Iddio ne rendè loro, se colpa v' ebbono, in brieve assai giusta e aperta vendetta, come si mostrerà appresso. Che dopo la morte del detto papa nacque scisma, e fu grande discordia infra 'l collegio de' cardinali d' eleggere papa, e per loro sette erano divisi

in due parti quasi uguali; dell' una era capo messer Matteo Rosso degli Orsini con messer Francesco Guatani nipote che fu di papa Bonifazio, e dell' altra erano caporali messer Napoleone degli Orsini dal Monte e 'l cardinale da Prato, per rimettere i loro parenti e amici Colonnesi in istato, ed erano amici del re di Francia, e pendeano in animo ghibellino. Ed essendo stati per tempo di più di nove mesi rinchiusi, e costretti per gli Perugini perchè chiamassono papa, e non poteano avere concordia, alla fine trovandosi il cardinale da Prato con messer Francesco cardinale de' Guatani in segreto luogo, disse: *Noi facciamo grande male e guastamento della Chiesa a non chiamare papa.* E messer Francesco disse: *E' non rimane per me.* Quello da Prato rispuose: *E s' io ci trovassi buono mezzo, saresti contento?* Rispuose di sì; e così ragionando insieme vennero a questa concordia, per industria e sagacità del cardinale da Prato, trattando col detto messer Francesco Guatani in questo modo gli diede il partito, che l' uno collegio per levare ogni sospetto eleggesse tre oltramontani, sofficienti uomini al papato, cui a loro piacesse, e l' altro collegio infra quaranta dì prendesse l' uno di que' tre, cui a loro piacesse, e quegli fosse papa. Per la parte di messer Francesco Guatani fu preso di fare la lezione, credendosi prendere il vantaggio, e elesse tre arcivescovi oltramontani, fatti e creati per papa Bonifazio suo zio, molto suoi amici e confidenti, e nemici del re di Francia loro avversario, confidandosi quale che l' altra parte prendesse, d' avere papa a loro senno e loro amico. Infra quegli tre, fu l' arcivescovo di Bordello il primo più confidente. Il savio e provveduto cardinale da Prato si pensò, che meglio si potea fornire il loro intendimento a prendere messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, che nullo degli altri, con tutto che fosse creatura del papa Bonifazio, e non amico del re di Francia, per offese fatte a' suoi nella guerra di Guascogna per messer Carlo di Valos; ma conoscendolo uomo vago d' onore e di signoria, e ch' era Guascone, che naturalmente sono cupidi, che di leggieri si potea pacificare col re di Francia; e così presono il partito segretamente, e per saramento egli e la sua parte del collegio, e ferme dall' uno collegio all' altro le carte e cautele delle dette convenenze e patti, per sue lettere proprie e degli altri cardinali di sua parte scrissono al re di Francia, e inchiuse dentro sotto loro suggelli i patti e convenenze e commissione da loro

all' altra parte del collegio, e per fidati e buoni corrieri ordinati per gli loro mercatanti (non sentendone nulla l' altra parte) mandarono da Perugia a Parigi in undici dì, ammonendo e pregando il re di Francia per lo tenore delle loro lettere, che s' egli volesse racquistare suo stato in santa Chiesa, e rilevare i suoi amici Colonnesi, che 'l nimico si facesse ad amico, ciò era messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, l' uno de' tre eletti più confidenti dell' altra parte, cercando e trattando con lui patti larghi per se e per gli amici suoi, perocchè in sua mano era rimessa la lezione dell' uno di que' tre cui a lui piacesse. Lo re di Francia avute le dette lettere e commissioni, fu molto allegro e sollecito alla impresa. In prima mandate lettere amichevoli per messi in Guascogna a messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, che gli si facesse incontro, che gli volea parlare; e infra i presenti sei dì fu il re personalmente con poca compagnia e segreta conferito col detto arcivescovo di Bordello, in una foresta badia nella contrada di san Giovanni Angiolini; e udita insieme la messa, e giurata in su l' altare credenza, lo re parlamentò con lui, e con belle parole, di riconciliarlo con messer Carlo, e poi sì gli disse: *Vedi arcivescovo, i' ho in mia mano di poterti fare papa s' io voglio, e però sono venuto a te: e perciò, se tu mi prometterai di farmi sei grazie ch' io ti domanderò, io ti farò questo onore: e acciocchè tu sie certo ch' io n' ho il podere*, trasse fuori e mostrogli le lettere e le commissioni dell' uno collegio de' cardinali e dell' altro. Il Guascone covidoso della dignità papale, veggendo così di subito come nel re era al tutto di poterlo fare papa, quasi stupefatto dell' allegrezza gli si gittò a' piedi, e disse: *Signore mio, ora conosco che m' ami più che uomo che sia, e vuoimi rendere bene per male: tu hai a comandare e io a ubbidire, e sempre sarò così disposto*. Lo re il rilevò suso, e basciollo in bocca, e poi gli disse: *Le sei speziali grazie ch' io voglio da te sono queste. La prima, che tu mi riconcili perfettamente colla Chiesa, e facci perdonare del misfatto ch' io commisi della presura di papa Bonifazio. Il secondo, di ricomunicare me e' miei seguaci. Il terzo articolo, che mi concedi tutte le decime del reame per cinque anni per aiuto alle mie spese c' ho fatte per la guerra di Fiandra. Il quarto, che tu mi prometti di disfare e annullare la memoria di papa Bonifazio. Il quinto, che tu renda l' onore del cardinalato a messer Iacopo e a messre*

Piero della Colonna, e rimettigli in stato, e fai con loro insieme certi miei amici cardinali. La sesta grazia e promessa mi riservo a luogo e a tempo, ch'è segreta e grande. (a) L' arcivescovo promise tutto per saramento in sul *Corpus Domini*, e oltre a ciò gli die' per istadichi il fratello e due suoi nipoti; e lo re giurò a lui e promise di farlo eleggere papa. E ciò fatto, con grande amore e festa si partiro, menandone i detti stadichi sotto coverta d' amore e di riconciliargli con messer Carlo, e tornossi lo re a Parigi; e incontanente riscrisse al cardinale da Prato e agli altri di suo collegio, ciò ch' avea fatto, e che sicuramente eleggessono papa messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, siccome confidente e perfetto amico. E come piacque a Dio, la bisogna fu sì sollecita, che in trentacinque dì fu tornata la risposta del detto mandato alla città di Perugia molto segreta. E avuta il cardinale da Prato la detta risposta, la manifestò al segreto al suo collegio, e richiese cautamente l'altro collegio, che quando a loro piacesse si congregassono in uno, ch'eglino voleano osservare i patti, e così fu fatto di presente. E raunati insieme i detti collegi, e come fu bisogno a ratificare e confermare l'ordine de' detti patti con vallate carte e saramenti fu fatto solennemente. E ciò fatto, per lo detto cardinale da Prato proposta saviamente una autorità della santa Scrittura, che a ciò si confacea, e per l'autorità a lui commessa per lo modo detto, elesse papa il sopraddetto messer Ramonde del Gotto arcivescovo di Bordello; e quivi con grande allegrezza da ciascuna parte fu accettato e confermato, e cantato con grandi voci *Te Deum laudamus etc.* non sappiendo la parte di que'di papa Bonifazio lo 'nganno e 'l (1) tranello com'era andato, anzi si credeano avere per papa quello uomo di cui più si confidavano: e gittate fuori le polizze della lezione, gran contasto e zuffe ebbe tra le loro famiglie, che ciascuno dicea ch'era amico di sua parte. E ciò fatto, e usciti i cardinali di là ov'erano inchiusi, incontanente ordinaro di mandargli la lezione e decreto oltre i monti là dov'egli era. Questa lezione fu fatta a dì 5 di Giugno gli anni di Cristo 1305, ed era stata vacata la sedia apostolica dieci mesi e ventotto dì. Avemo fatta sì lunga menzione di questa lezione del papa, per lo sottile e

(a) Vedi Appendice n.° 41.

(1) *tranello*: trama, inganno furbescamente ordito.

bello inganno come fatta fu, e per esemplo del futuro, perocchè grandi cose ne seguirono appresso, come per innanzi faremo al tempo del suo papato e del successore memoria. E questa lezione fu cagione perchè il papato rivenne agli oltramontani e la corte n'andò oltre i monti, sicchè del peccato commesso per gli cardinali italiani della morte di papa Benedetto, se colpa v'ebbono, e della frodolente lezione furono bene gastigati da'Guasconi, come diremo appresso.

CAPITOLO LXXXI.

Della coronazione di papa Clemente quinto, e de'cardinali che fece.

Portata la lezione e 'l decreto all' eletto papa arcivescovo di Bordello infino in Guascogna dov'egli era, accettò il papato allegramente, e fecesi nominare papa Clemente quinto, e incontanente mandò per sue lettere citando tutti i cardinali, che sanza indugio venissono alla sua coronazione a Leone sopra il Rodano in Borgogna, e simile richiese il re di Francia, e 'l re d'Inghilterra, e quello d'Araona, e tutti i nominati baroni di là da'monti, che fossono alla sua coronazione. Della quale richesta e citazione, la maggiore parte de' cardinali italiani si tennero gravati e forte ingannati, credendosi, che avuto il decreto, venisse a Roma a coronarsi; e messer Matteo Rosso degli Orsini, ch'era il priore de'cardinali e il più attempato, e che più malvolentieri si partiva da Roma, avvedutosi dello inganno ch'egli e la sua parte aveano avuto di questa lezione, disse al cardinale da Prato: *Venuto se' alla tua di conducerne oltre i monti, ma tardi ritornerà la Chiesa in Italia, sì conosco fatti i Guasconi.* E venuto il papa e'suoi cardinali a Leone sopra Rodano, fu consecrato e coronato papa il dì di santo Martino a dì 11 di Novembre, gli anni di Cristo 1305, in presenza del re Filippo di Francia, e di messer Carlo di Valos, e di molti baroni, il quale, come promesso gli avea, il ricomunicò e restituì in ogni onore e grazia di santa Chiesa, la quale gli avea levata papa Bonifazio, e donogli le decime di tutto il suo reame per cinque anni: e a richesta del detto re per le presenti (1)

(1) *le digiune*: le quattro tempora.

digiune, a dì 22 del mese di Dicembre, fece dodici cardinali tra Guasconi e Franceschi, amici e uficiali del re, intra' quali, come promesso avea, fece cardinali messer Iacopo e messer Piero della Colonna, e ristituigli in ogni grazia ch'avea loro tolta e levata papa Bonifazio; e confermò al re Giamo d'Araona il privilegio che gli avea dato papa Bonifazio del reame di Sardigna. E ciò fatto, se n' andò co' suoi cardinali e con tutta la corte alla sua città di Bordello, ove tutti gl'Italiani, così bene i cardinali come gli altri, furono male veduti e trattati, secondo il grado della loro dignità, perocchè tutto guidavano i cardinali guasconi e franceschi. Nel detto verno fu grandissimo freddo per tutto, e spezialmente oltre i monti, che ghiacciò il Rodano, sicchè su vi si potea passare a piè e a cavallo, e tutti i grandi fiumi, e il Reno, e la Mosa, e la Senna, e l' Era, e lo Scalto ad Anguersa; e eziandio ghiacciò il mare di Fiandra, e alle marine d'Olanda e Isilanda e Danesmarche più di tre leghe infra mare, che fu gran maraviglia. Lasceremo alquanto de'fatti del papa al presente, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO LXXXII.

Come i Fiorentini e' Lucchesi assediarono e vinsono la città di Pistoia.

Negli anni di Cristo 1305, avendo i Fiorentini avute le mutazioni dette addietro della cacciata de' bianchi alle porte, e quella parte bianca e ghibellina scacciata e vinta in tutte parti quasi di Toscana, salvo della città di Pistoia, la quale si tenea per parte bianca col favore de'Pisani e degli Aretini, e eziandio de'Bolognesi, i quali si reggeano a parte bianca, dubitando i Fiorentini che non crescesse la loro potenza sostegnendo Pistoia, sì si provvidono e chiamarono loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavra, (a) figliuolo e primogenito rimaso del re Carlo secondo, il quale venne in Firenze del mese d'Aprile del detto anno con una masnada di trecento cavalieri araonesi e catalani, e molti (1) mugaveri a piè, la quale fu

(a) Vedi Appendice n.° 42.

(1) *mugaveri*: il mugavero era in antico una specie di dardo, onde ne venne il nome di *mugaveri* a'soldati che n'erano armati.

molto bella gente, e avea tra loro di valenti e rinomati uomini di guerra; il quale da' Fiorentini fu ricevuto a modo di re molto onorevolemente. E riposato alquanto in Firenze, s'ordinò l' oste sopra la città di Pistoia per gli Fiorentini e Lucchesi e gli altri della compagnia di parte guelfa di Toscana: e mossono bene avventurosamente col detto duca loro capitano a dì 20 del presente mese di Maggio; e'Lucchesi e l' altra amistà vennero dall' altra parte, e circondarono la città intorno intorno colle dette osti, e guastarla d' intorno; e poco tempo appresso l'affossaro e steccaro al di fuori con più battifolli, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire; dentro v'erano tutti i Pistolesi bianchi e ghibellini, e messer Tolosato degli Uberti con masnada di trecento cavalieri e pedoni assai, soldati per gli bianchi e ghibellini di Toscana. E stando i Fiorentini nella detta oste intorno a Pistoia, sì teneano un'altra piccola oste in Valdarno di sopra all'assedio del castello d'Ostina, il quale aveano fatto rubellare i bianchi; e quello ebbono a patti i Fiorentini nel presente mese di Giugno, e feciongli disfare le mura e le fortezze. Per la detta oste ch' era sopra la città di Pistoia, messer Napoleone degli Orsini cardinale, e 'l cardinale da Prato, a petizione de'bianchi e ghibellini, richiesono papa Clemente ch'egli si dovesse interporre di mettere pace tra' Fiorentini e' loro usciti, com'avea cominciato il suo antecessore papa Benedetto per bene del paese d'Italia, e ch' egli facesse levare l'oste da Pistoia: onde il detto papa mandò due suoi legati cherici guasconi, e del mese di Settembre furono in Firenze e nell' oste; e comandarono al comune, e simile al duca Ruberto, e a'Lucchesi, e agli altri capitani dell' oste, che si dovessono levare dall' assedio di Pistoia sotto pena di scomunicazione. Al quale comandamento i Fiorentini e' Lucchesi furono disubbidienti e non si partirono dall'assedio di Pistoia; per la qual cosa i detti legati, scomunicaro i rettori della cittade e'capitani dell'oste, e pousono lo interdetto alla città di Firenze e al contado. Il duca Roberto per non disubbidire al papa si partì dell'oste con sua privata famiglia, e andonne a corte a Bordello, e lasciò nell'oste il suo maliscalco messer Dego della Ratta Catalano, e tutti i cavalieri i quali v'avea menati al servigio de'Fiorentini e al loro soldo; e'Fiorentini e'Lucchesi, ricrescendo loro l' assedio al continuo, e' convenia che tutti i cittadini v' andassono o mandassono come toccava per vicenda, o pagassono una im-

posta per capo d'uomo com'era tassato, la quale si chiamò la sega. Nel detto assedio ebbe molti assalti e badalucchi a cavallo e a piè, e dammaggio dell'una parte e dell' altra, perocchè dentro avea franche masnade; e chiunque era preso che n'uscisse, all'uomo era tagliato il piè, e alla femmina il naso, e ripinto dentro nella città per uno ser Lando d'Agobbio, crudele e dispietato uficiale, il quale per gli Fiorentini fu soprannomato Longino. E così stette e durò la detta oste tutta la vernata, non lasciando per nevi nè per piove nè per ghiacci. Alla fine vegnendo a que' d' entro meno la vivanda, e sentendo che di Bologna era cacciata la parte bianca, avendo perduta ogni speranza di soccorso, si s' arrendero salve le persone, e tennonsi insino a tanto che nulla vi rimase a mangiare, avendo mangiati i cavalli, e pane di saggina e di semola, nero come mora e duro come ismalto, e quello ancora fallito. E ciò fu a dì 10 del mese d'Aprile, gli anni di Cristo 1306 (*a*). E renduta la terra, se n'uscirono le masnade e'caporali de'bianchi e ghibellini. E avuta la detta vittoria di Pistoia i Fiorentini e' Lucchesi, feciono tagliare le mura della città e gli steccati, e rovinare ne'fossi, e più torri e fortezze feciono disfare, e il contado di Pistoia partiro per metade, e la parte di verso levante e del monte di sotto con tutte le castella, e 'l piano infino presso alla città ebbono in parte i Fiorentini, privilegiandolsi a perpetuo. E feciono disfare la rocca di Carmignano per levarsi dalla vista di Firenze, la quale i Fiorentini aveano comperata da messer Musciatto Franzesi, che gliel'avea data messer Carlo di Valos, quando fu paciaro in Toscana. E' Lucchesi ebbono dalla parte di ponente dalla città in là verso Serravalle, e tutta la montagna di sopra, e la signoria della città di Pistoia rimase a'Fiorentini e a'Lucchesi, dell'uno podestà, dell'altro capitano. E per questo modo fu abbattuta la superbia e grandezza de'Pistolesi, e puliti de'loro peccati, e recati a tanto servaggio. E ciò fatto, tornarono i Fiorentini in Firenze con grande allegrezza e trionfo; e a messer Bino Gabbrielli d'Agobbio, podestà di Firenze e capitano dell'oste, entrando in Firenze, gli fu recato sopra capo il palio di drappo ad oro per gli cavalieri di Firenze a piede a modo di re; e per simile modo feciono i Lucchesi alla loro tornata a Lucca. Nel detto anno

(*a*) Vedi Appendice n.° 43.

dell' assedio di Pistoia fu grande caro in Toscana, e valse in Firenze lo staio del grano alla misura rasa mezzo fiorino d'oro.

CAPITOLO LXXXIII.

Come la città di Modona e di Reggio si rubellarono al marchese da Esti, e come furono cacciati i bianchi e' ghibellini di Bologna.

Nel detto anno 1305 del mese di Febbraio, si rubellaro al marchese Azzo da Esti la città di Modona e quella di Reggio, le quali per lungo tempo l'avea tenute e signoreggiate tirannescamente, e ressonsi a comune, e in loro libertade. E nel detto anno in calen di Marzo reggendosi la città di Bologna a parte bianca, e avendo compagnia co' bianchi e ghibellini di Toscana e di Romagna, il popolo di Bologna il quale naturalmente è guelfo, non piacendo loro si fatto reggimento e compagnia co'ghibellini di Toscana e di Romagna loro antichi nemici, e per conforto e sodducimento de'guelfi di Firenze, levaro la città a romore, e con armata mano cacciarono della città e del contado i caporali di parte bianca, e i ghibellini tutti, e usciti di Firenze, e isbandirgli per rubelli: e ordinaro che neuno bianco o ghibellino si lasciasse trovare in Bologna, o nel distretto, sotto pena dell'avere e della persona, andandogli cercando e uccidendo con loro bargello, deputato per lo popolo sopra ciò, con grande seguito di masnadieri. E feciono i Bolognesi incontanente lega e compagnia co' Fiorentini e co'Lucchesi e con gli altri guelfi di Toscana.

CAPITOLO LXXXIV.

Come si levò in Lombardia un fra Dolcino con grande compagnia d'eretici, e furono arsi.

Nel detto anno 1305 del contado di Novara in Lombardia fu uno frate Dolcino, il quale non era frate di regola ordinata, ma fraticello sanza ordine, con errore si levò con grande compagnia d'eretici, uomini e femmine di contado e di montagne di piccolo affare, proponendo e predicando il detto frate Dolcino, se essere vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa dovea

essere in carità comune, e simile le femmine essere comuni, e usandole non era peccato. E più altri sozzi articoli di resia predicava, e opponeva che 'l papa, e'cardinali, e gli altri rettori di santa Chiesa non osservavano quello che doveano nè la vita vangelica, e ch' egli dovea essere degno papa. Ed era con seguito di più di tremila uomini e femmine, standosi in su le montagne vivendo a comune a guisa di bestie; e quando falliva loro vittuaglia, prendevano e rubavano dovunque ne trovavano; e così regnò per due anni. Alla fine rincrescendo a quelli che seguivano la detta dissoluta vita, molto scemò sua setta, e per difetto di vivanda, e per le nevi ch'erano, fu preso per gli Noaresi e arso con Margherita sua compagna, e con più altri uomini e femmine che con lui si trovaro in quegli errori.

CAPITOLO LXXXV.

Come papa Clemente fece legato in Italia messer Napoleone degli Orsini cardinale, e come fu male ricevuto.

Nell' anno 1306, avendo rapporto papa Clemente dalle genti ch'egli mandò in Firenze, come i suoi comandamenti non erano ubbiditi di levare l'oste da Pistoia, si s'indegnò contro a Fiorentini, e per sodducimento e consiglio del cardinale da Prato, si fece legato e paciaro generale in Italia messer Napoleone degli Orsini dal Monte, (a) cardinale, e diegli grandi privilegi e autoritadi: il quale si partì da Leone sopra Rodano, e passò i monti; e mandando a' Fiorentini che volea venire in Firenze per fare pace e concordia da loro ai loro usciti, quelli che reggeano la città, per sospetto di lui nol vollono ricevere; onde da capo gli scomunicò, e confermò lo 'nterdetto, e andonne alla città di Bologna del mese di Maggio, e volea simigliantemente pacificare i Bolognesi insieme, e rimettere in Bologna i loro usciti bianchi e ghibellini. Quelli che reggeano la terra avendo preso sospetto di lui, (perchè parea che favorasse i bianchi e'ghibellini,) e per sodducimento de'Fiorentini, di Bologna villanamente l' accomiataro, minacciato per lo bargello della persona se non votasse la terra. Il quale sanza in-

(a) Vedi Appendice n.° 44.

dugio si partì, e andonne alla città d'Imola in Romagna, che si tenea per gli bianchi e ghibellini; e andandone per lo contado di Bologna, gli furono rubati e tolti molti de' suoi arnesi e some, per la qual cosa il detto legato aspramente procedette contro a loro per iscomunica e interdetto della terra, e privolli dello studio, e scomunicò qualunque scolaro andasse allo studio a Bologna.

CAPITOLO LXXXVI.

Come i Fiorentini assediaro ed ebbono il forte castello di Montaccianico e disfecionlo, e feciono fare la Scarperia.

Nel detto anno del mese di Maggio, i Fiorentini andarono ad oste sopra 'l castello di Montaccianico in Mugello, e puosonvi l'assedio; il quale castello era de' signori Ubaldini, ed era molto bello e ricco, e fortissimo di sito e di doppie mura, perocchè l'avea loro fatto edificare con grande spendio e diligenzia il cardinale Ottaviano loro consorto; nel quale castello s'erano ridotti gran parte degli Ubaldini, e quasi tutti i ribelli bianchi e ghibellini usciti di Firenze, e faceano guerra e soggiogavano tutto il Mugello infino all'Uccellatoio. E al detto castello stette l'oste infino all'Agosto, gittandovi dificii e faccendovi cave, ma tutto era invano, se non che gli Ubaldini tra loro vennero in discordia, e il lato di messer Ugolino da senno il patteggiaro co' Fiorentini per mano di messer Geri Spini loro parente, e diedonlo per promessa di quindicimila fiorini d'oro onde di gran parte n' ebbono male pagamento. E quegli che v'erano dentro l'abbandonaro, e andarne sani e salvi, e 'l castello fu tutto abbattuto e disfatto per gli Fiorentini, che non vi rimase casa nè pietra sopra pietra. E feciono fare i Fiorentini giuso al piano di Mugello nel luogo detto la Scarperia, una terra per fare battifolle agli Ubaldini, e torre i loro fedeli, e feciongli franchi, acciocchè Montaccianico mai non si potesse riporre. E cominciossi la detta terra a edificare a dì 7 di Settembre gli anni di Cristo 1306, (*a*) e puosonle nome santo Barnaba. E ciò fatto, del mese d'Ottobre vegnente i Fiorentini cavalcarono con loro oste oltre l'Alpe, e guastarono

(*a*) Vedi Appendice n.° 45.

tutte le terre degli Ubaldini, perch'aveano fatta guerra e ritenuti i bianchi e'ghibellini.

CAPITOLO LXXXVII.

Come i Fiorentini raffortificaro il popolo, e feciono il primo esecutore degli ordini della giustizia.

Nel detto anno 1306 del mese di Dicembre, parendo a'popolani di Firenze che i loro grandi e possenti avessero presa forza e baldanza, per la guerra fatta e vittorie avute contra i bianchi e ghibellini usciti di Firenze, si vollono riformare il popolo di Firenze, e chiamarono diciannove gonfalonieri delle compagnie, e che tutti i popolani, per contrade com'erano ordinati, quando bisogno fosse traessono con arme al loro gonfalone, e all'offerta della festa di santo Giovanni andassono co'detti gonfaloni; che in prima s'andava ciascuna delle ventun' arti per loro, e sotto il loro gonfalone della detta arte. E ciò ordinato e messo in ordine di giustizia, e'diedono loro diciannove gonfaloni al modo d'insegne dell'antico popolo vecchio, e poi al tempo che'l cardinale da Prato venne in Firenze, erano rinnovellati. Bene erano al suo tempo venti gonfaloni, che n'era uno balzano in san Piero Scheraggio, che 'l lasciaro; e dove al tempo del legato da Prato non avea ne'gonfaloni null'altra insegna se non dell'arme delle compagnie e del popolo, si vi s'aggiunse sopra ciascuno gonfalone il rastrello dell'arme del re Carlo, e chiamossi il buono popolo guelfo. E del mese di Marzo vegnente, per fortificamento del popolo feciono venire in Firenze l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, il quale dovesse inchiedere e procedere contro a'grandi che offendessono i popolani. E il primo esecutore che venne in Firenze ebbe nome Matteo, e fu della città d'Amelia di terra di Roma, e fu valente uomo e molto temuto da'grandi, e fatto cavaliere per lo popolo; delle quali novitadi e riformazione di popolo i grandi si tennero forte gravati.

CAPITOLO LXXXVIII.

Di grande guerra che si cominciò al marchese da Ferrara; e come morio.

Nel detto anno 1306, i Veronesi, Mantovani, e Bresciani feciono lega insieme, e grande guerra mossono al marchese Azzo da Esti ch'era signore di Ferrara, per sospetto preso di lui, ch' egli non volesse essere signore di Lombardia, perch' avea presa per moglie una figliuola del re Carlo (*a*), e corsono la sua terra, e tolsongli più di sue castella. Ma l' anno appresso fatto suo isforzo, e con aiuto della gente di Piemonte e del re Carlo, fece oste grande sopra loro, e corse le loro terre, e fece loro grande dammaggio. Ma poco tempo appresso ammalò il detto marchese, e si morì in grande stento e miseria; il quale era stato il più leggiadro e ridottato e possente tiranno che fosse in Lombardia, e di lui non rimase figliuolo neuno (1) madornale, e la sua terra e signoria rimase in grande questione tra fratelli e nipoti, e uno suo figliuolo bastardo, ch' avea nome messer Francesco, il quale i Viniziani molto favoravano perch'era nato di Vinegia; e molta briga e guerra con danno de'Viniziani ne seguì appresso, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

CAPITOLO LXXXIX.

Come messer Napoleone Orsini legato venne ad Arezzo; e dell'oste ch'e'Fiorentini feciono a Gargosa.

Negli anni di Cristo 1307, messer Napoleone degli Orsini legato per la Chiesa si partì di Romagna e passò in Toscana, e venne alla città d'Arezzo (*b*), e dagli Aretini fu ricevuto a grande onore: e stando in Arezzo raunò tutti i suoi amici e fedeli di

(*a*) Vedi Appendice n.° 46.

(1) *madornale*: in questo luogo vuol dire *legittimo*, nato di legittimo matrimonio. Alcuni stampati hanno tolto anche questa voce *madornale*, e vi han posto la corrispondente *legittimo*.

(*b*) Vedi Appendice n.° 47.

terra di Roma, della Marca, del Ducato, e di Romagna, e gli usciti bianchi e ghibellini di Firenze e dell' altre terre di Toscana, in quantità di millesettecento cavalieri e popolo grandissimo, per fare guerra a'Fiorentini. I Fiorentini sentendo sua venuta e raunata, si si guernirono, e richiesono gli amici, e trovarsi nel torno di tremila cavalieri, e più di quindicimila pedoni, e partirsi di Firenze del mese di Maggio, non attendendo che 'l legato e sua gente gli assalisse, e con loro oste n' andarono francamente in sul contado d'Arezzo, e tennero la via di Valdambra, guastando il paese; e presono più castella del comune d'Arezzo e degli Ubertini, e fecionle disfare. E andando verso Arezzo, si puosono a oste al castello di Gargosa, e quello strinsono con battaglie e dificii, e erano per averlo, ma il legato per levarsi d'addosso la detta oste, con savio consiglio de' buoni capitani di guerra ch' erano con lui, si partì d'Arezzo con tutta sua cavalleria e gente, e fece la via di Bibbiena per lo Casentino, e venne infino al castello di Romena, mostrando di scendere l'Alpe, e di venire alla città di Firenze, dando suono che gli dovea essere data la terra. I Fiorentini sentendo sua venuta, ebbono grande paura e gelosia, e feciono grande guardia nella terra, e rimandarono nell' oste a Gargosa per la loro cavalleria e gente; ma innanzi che i messi vi giugnessono, que' dell' oste sentiro la partita che il legato fece d'Arezzo, e come facea la via del Casentino; temendo della città di Firenze, incontanente si ricolsono, e la sera quasi di notte si partirono disordinatamente, e tutta la notte cavalcarono chi meglio ne potea venire. La quale partita de'Fiorentini e di loro amici fu sanza alcuno danno, ma non sanza grande vergogna di mala condotta e di grande pericolo. Che se il legato avesse lasciati in Arezzo trecento cavalieri e mille pedoni, e alla levata de' Fiorentini gli avessono assaliti, ne tornavano sconfitti. E per lo detto modo chi prima e chi poi si tornarono in Firenze; e saputo ciò il legato si tornò con sua gente in Arezzo. Dopo queste cose il legato andò a Chiusi e al castello della Pieve, e più trattati d'accordo ebbe co'Fiorentini, i quali mandaro a lui loro ambasciadori, cercando di rimettere in Firenze i bianchi e'ghibellini con certi patti, e pacificargli insieme. E dopo molte rivolture, i Fiorentini non fidandosi, e tegnendo il legato in vana speranza, tutto il trattato tornò niente. Per la qual cosa il legato veggendosi non ubbidito e scemato il suo

podere, con poco onore si partì di Toscana, e tornossi oltre i monti alla corte, lasciando i signori che reggeano Firenze scomunicati, e la città e 'l contado interdetto. E rimasi i Fiorentini male disposti, del presente mese di Luglio del detto anno feciono sopra i cherici una grande e grave imposta; e perchè non voleano pagare, più ingiurie furono fatte a'cherici, e a'loro osti e fittaiuoli, e pure convenne che pagassono. E la Badia di Firenze, andandovi l'uficiale esattore con sua famiglia, i monaci chiusono le porte, e sonarono le campane: per la qual cosa dal popolo minuto e da' malandrini, con sospignimento di loro possenti vicini grandi e popolani che non gli amavano, furono corsi a furore, e tutti rubati. E poi il comune, perch'aveano sonato, volea tagliare il campanile da piè, e disfecionne di sopra presso che la metade; la quale furia fu molto biasimata per la buona gente di Firenze.

CAPITOLO XC.

Come morìo il buono re Adoardo d'Inghilterra.

Nel detto anno 1307 del mese di Giugno, morìo il buono e valente Adoardo re d'Inghilterra, (a) il quale fu uno de'più valorosi signori e savio de'cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa di là da mare contra i saracini, e in suo paese contra gli Scotti, e in Guascogna contra i Franceschi, e al tutto fu signore dell'isola d'Irlanda e di tutte le buone terre di Scozia, salvo che il suo rubello Ruberto di Busto (b) fattosi re degli Scotti, si ridusse con suoi seguaci a'boschi e montagne di Scozia, il quale dopo la morte del detto re Adoardo fece gran cose contro agl'Inghilesi. Appresso la morte del buono re Adoardo, Adoardo suo primogenito prese per moglie Isabella figliuola del re Filippo di Francia, e diedono compimento all'accordo della quistione di Guascogna, e sposata la detta donna del mese di Gennaio presente, la quale era delle belle donne del mondo, e poi la Pasqua di Resurresso vegnente si fece coronare, egli e la reina con grande festa e onore.

(a) Vedi Appendice n.° 48.
(b) Idem n.° 49.

CAPITOLO XCI.

Come il re di Francia andò a Pittieri a papa Clemente, per fare condunnare la memoria di papa Bonifazio.

Nel detto anno e mese di Giugno 1307, essendo papa Clemente venuto colla corte a petizione del re di Francia alla città di Pittieri, il detto re di Francia con tre suoi figliuoli, e con messer Carlo di Valos, e messer Luis suoi fratelli, e con molti altri baroni e cavalieri, e col conte di Fiandra e suoi figliuoli e fratelli, vennero a Pittieri; e dato per lo papa compimento e fermezza alla pace del re di Francia al conte di Fiandra e'Fiamminghi, il re di Francia richiese al papa la quinta cosa che s'avea fatta promettere, quando il re gli promise di farlo fare papa, cioè ch' egli condannasse la memoria di papa Bonifazio, e facesse ardere le sue ossa e corpo: e fece opporre contra lui a' suoi cherici e avogadi quarantatrè articoli di resia, profferendo di provargli; onde il papa e suoi cardinali furono in grande turbazione per la detta richiesta, perocchè 'l re volea o per ragione o per forza fornire le prove, e come detto è addietro, il papa gliel'avea promesso e giurato; e di ciò si pentea molto, ma non s' osava scoprire contra 'l volere del re, e torto e abbassamento della Chiesa gli parea fare, se l'assentisse, perocchè in papa Bonifazio di ragione non si trovava nulla memoria di resia, ma si trovava per lo sesto libro delle Decretali ch'egli fece comporre, molto cattolico e utile, e per papa Bonifazio si trovava molto esaltata la Chiesa e le sue ragioni; e ancora più, del collegio de'cardinali v'avea di quegli ch'avea fatti papa Bonifazio, e 'l cardinale da Prato intra gli altri era uno di quegli; e se la memoria di papa Bonifazio fosse dannata, conveniva che fossono disposti del cardinalato. Per la qual cosa, così la setta de'cardinali ch'aveano tenuto col re di Francia in questo caso erano contro a lui, come quegli della setta del nipote di papa Bonifazio. E stando la Chiesa in questa contumacia e perseguizione fatta per lo re, il papa non sapea che si fare, che male gli parea a rompere il suo saramento e promessa fatta al re, e peggio gli parea a corrompere e guastare la Chiesa di Roma Alla fine strignendosi di ciò a segreto consiglio col savio cardinale da Prato, che sapea le sue segrete

promesse, sì gli disse: *Qui non ha che uno rimedio, cioè che ti conviene dissimulare col re, e che tu gli dichi, che, perché quello ch' egli domanda di papa Bonifazio sia forte caso a passare per la Chiesa, e parte del collegio de' cardinali non vi s' accordino, conviene di necessità, e ancora più acconcio del suo intendimento, e più abbominazione della memoria di papa Bonifazio, che le pruove degli articoli ch' egli gli oppone si facciano in concilio generale, e fia più autentico e fermo. E per non avere contasto, sì metterai dinanzi al collegio, che per più grandi e utili cose, in bene e stato di santa Chiesa e de' cristiani, che bisogni si faccia in concilio generale; e che in quello, farai pienamente quello che domanda. E 'l detto concilio ordina e componi alla città di Vienna, per più comune luogo a' Franceschi, e Inghilesi, e Tedeschi, e Italiani, e a quegli di Linguadoca; e a questo non ti potrà opporre nè contradiare: e ciò faccendo, tu e la Chiesa sarai in tua libertà; e partendoti di qui e andando a Vienna, sì sarai fuori delle sue forze e di suo reame.* Al papa piacque molto il consiglio, e miselo a seguizione, e fece la risposta al re: onde il re si tenne forte gravato; ma non potendo a ciò bene contradire, promettendogli il papa che bene il servirebbe, e faccendogli molte altre grazie e richeste, acconsentì, credendosi sì adoperare al concilio a Vienna, che gli verrebbe fatto il suo intendimento. E così si tornò a Parigi, e mandò Luis suo primo figliuolo in Navarra con grande compagnia di baroni e cavalieri, e fecelo alla città di Pampalona coronare del reame di Navarra: e 'l papa piuvicato di fare concilio, e determinato d'ivi a tre anni a Vienna, con tutta la corte poco tempo appresso uscì del reame di Francia, e venne a Avignone in Proenza nelle terre del re Ruberto.

CAPITOLO XCII.

Come e per che modo fu distrutta l' ordine e magione del tempio di Gerusalem, per procaccio del re di Francia.

Nel detto anno 1307, innanzi che 'l re di Francia si partisse dalla corte a Pittieri, si accusò e dinunziò al papa per sodducimento de' suoi uficiali, e per cupidigia di guadagnare sopra loro, il maestro del tempio e la magione di certi crimini ed errori, e che al re fu fatto intendere ch' e' tempieri usavano. Il

primo movimento fu per uno priore di Monfalcone di Tolosana della detta ordine, uomo di mala vita ed eretico, e per gli suoi difetti messo in Parigi in perpetuale carcere per lo suo maestro. E trovandovisi dentro con uno Noffo Dei nostro Fiorentino, pieno d'ogni magagna, siccome uomini disperati d'ogni salute, e maliziosi e rei, trovaro la detta falsa accusa, e per guadagnare e uscire di pregione per aiuto del re. Ma ciascuno di loro feciono poco appresso mala fine: Noffo impiccato, e 'l priore (1) morto a ghiado. Per fare al re guadagnare la misono innanzi ai suoi uficiali, e' detti la misono dinanzi al re; onde per sua avarizia si mosse il re, e si ordinò e fecesi promettere segretamente al papa, di disfare l' ordine de' tempieri, opponendo contro a loro molti articoli di resia: ma più si dice che fu per trarre di loro molta moneta, e per isdegni presi col maestro del tempio e colla magione. Il papa per levarsi d' addosso il re di Francia, per la richesta ch' egli avea fatta del condannare papa Bonifazio, come avemo detto dinanzi, o ragione o torto che fosse, per piacere al re egli assentì di ciò fare: e partito il re, in uno dì, nomato per sue lettere, fece prendere tutti i tempieri per lo universo mondo, e staggire tutte le loro chiese e magioni e possessioni, le quali erano quasi innumerabili di podere e ricchezze; e tutte quelle del reame di Francia fece il re occupare per la sua corte, e a Parigi fece prendere il maestro del tempio, il quale avea nome fra Giacche de' signori da Mollai in Borgogna, con sessanta cavalieri (2) frieri e gentili uomini, opponendo contro a loro certi articoli di resia, e certi villani peccati contro a natura che usavano tra loro; e che alla loro professione giuravano d' atare la magione a diritto e a torto, e a uno modo quasi come idolari, e sputavano nella croce, e che quando il loro maestro si consegrava era di nascoso e privato, e non si sapea il modo: e opponendo che i loro anticessori per tradimento feciono perdere la terra santa, e prendere alla Monsura il re Luis e' suoi. E sopra ciò fatte dare per lo re certe pruove, gli fece tormentare di diversi tor-

(1) *morto a ghiado*: v. a. morto di coltello. *Ghiado* forse deriva dal lat. *gladius*: e si noti che non si trova usato se non con la preposizione *a*, come *morto a ghiado, tagliato a ghiado* ec.

(2) *frieri*: uomini d' ordine, o religione militare, quali appunto erano i tempieri o templari di cui si parla: e dice *frieri* quasi *fratelli*.

menti perchè confessassono, e non si trovava che niente volessono di ciò confessare nè riconoscere. E tegnendogli più tempo in pregione a grande stento, e non sappiendo dare fine al loro processo, alla fine di fuori di Parigi a santo Antonio, e parte a san Luis in Francia, in uno grande parco chiuso di legname, cinquantasei de' detti tempieri fece legare ciascuno a uno palo, e cominciare a mettere loro il fuoco da' piè e alle gambe a poco a poco, e l'uno innanzi all'altro ammonendogli, che quale di loro volesse riconoscere l'errore e' peccati loro opposti potesse scampare; e in su questo martorio confortati da' loro parenti e amici che riconoscessono, e non si lasciassono così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare; e con pianti e grida scusandosi com' erano innocenti e fedeli cristiani, chiamando Cristo e santa Maria e gli altri santi, col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono loro vita. (*a*) E riserbato il maestro loro, e 'l fratello del Dalfino di Alverna, e fra Ugo di Paraldo, e un altro de' maggiori della magione, e stati uficiali e tesorieri del re di Francia, furono menati a Pittieri dinanzi al papa, e fuvvi il re di Francia, e messo loro grazia se riconoscessono il loro errore e peccato, alcuna cosa si dice ne confessaro; e tornati a Parigi, e venuti due cardinali legati per dare sentenzia e condannare l'ordine sotto la detta confessione, e per dare alcuna disciplina al detto maestro e suoi compagni, essendo incontro a nostra dama di Parigi in su grandi pergami, e letto il processo, il detto maestro del tempio si levò in piè gridando che fosse udito: e fatto silenzio per lo popolo, sì si disdissse, che mai quelle resie e peccati loro opposti non erano state vere, e che l'ordine di loro magione era santa e giusta e cattolica, ma ch'egli era ben degno di morte, e voleala sofferire in pace, perocchè per paura di tormento e per lusinghe del papa e del re, in alcuna parte l'aveano per inganno loro confessate. E rotto il sermone e non compiuto di dare sentenzia, si partiro i cardinali e gli altri prelati di quello luogo. E avuto consiglio col re, il detto maestro e suoi compagni in su l'Isola di Parigi dinanzi alla sala del re, per lo modo degli altri loro frieri furono messi a martirio, ardendo il maestro a poco a poco, e sempre dicendo che la magione e loro religione era cattolica e giusta, acco-

(*a*) Vedi Appendice n°. 50.

mandandosi a Dio e santa Maria; e simile fece il fratello del Dalfino; fra Ugo di Paraldo, e l'altro, per paura del martorio, confessaro e raffermaro quello ch' aveano detto dinanzi dal papa e al re, e scamparo, ma poi moriro miseramente. E per molti si disse che furono morti e distrutti a torto e a peccato, e per occupare i loro beni, i quali poi per lo papa furono privilegiati, e dati alla magione dello spedale, ma convennegli loro ricogliere e ricomperare dal re di Francia e dagli altri prencipi e signori, e con tanta quantità di moneta, che con gl' interessi corsi poi, la magione dello spedale fu ed è più povera che non era prima del loro proprio, o che Iddio il dimostrasse per miracolo. E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per quello della presura di papa Bonifazio, come innanzi si farà menzione. E nota, che la notte appresso che 'l detto maestro e 'l compagno furono martorizzati, per frati e altri religiosi le loro corpora e ossa come reliquie sante furono ricolte, e portate via in sacri luoghi. In questo modo fu distrutta e messa al niente la ricca e possente magione del tempio di Gerusalem, gli anni di Cristo 1310. Lasceremo de' fatti di Francia, e torneremo a' nostri fatti d' Italia.

CAPITOLO XCIII.

Di novitadi e sconfitte che furono in Romagna e in Lombardia.

Nel detto anno 1307 del mese d'Agosto essendo i guelfi di Romagna all' assedio a Brettinoro, la lega de' ghibellini di Romagna ragunati insieme con loro amistà sconfissero i guelfi, e furonne tra morti e presi più di duemila tra a piè e a cavallo. E l'Aprile vegnente 1308, il popolo della città di Parma con trattato di Orlando de'Rossi e de'suoi cacciarono di Parma messer Ghiberto da Correggio, il quale n'era signore; per la qual cosa s' accompagnò co' Mantovani e Veronesi, e imparentossi co'signori della Scala; e del mese di Giugno vegnente il detto messer Ghiberto venne verso Parma con la forza di messer Cane della Scala, e con quella de' Mantovani e Parmigiani. I Parmigiani uscendo contro a loro furono sconfitti, e 'l detto messer Ghiberto tornò in Parma e funne signore, e caccionne

i Rossi e'suoi nemici, e fece mozzare la testa a ventinove popolani, i quali erano stati caporali alla sua cacciata.

CAPITOLO XCIV.

Come fu morto il re Alberto d'Alamagna.

Nel detto anno 1308 in calen di Maggio, lo re Alberto d'Alamagna, che s'attendea d'essere imperadore, fu morto a ghiado (*a*) da uno suo nipote a tradigione a uno valicare d' uno fiume scendendo della nave, per cagione che 'l detto re Alberto gli occupava il retaggio della parte sua del ducato d'Osterich. Lasceremo alquanto delle cose de' forestieri, e torneremo a raccontare delle novitadi che ne'detti tempi furono nella nostra città di Firenze.

CAPITOLO XCV.

Come una podestà di Firenze si fuggì col suggello dell'Ercole del comune.

Nel detto anno 1308, essendo podestà di Firenze uno messer Carlo d'Amelia, fratello del primo esecutore degli ordini della giustizia, avendo egli e sua famiglia fatte in Firenze molte baratterie, e guadagnerie, e pessime opere, e già di ciò molto scoperto, temendosi al suo sindacato essere condannato e ritenuto, la notte di santo Giovanni del mese di Giugno, furtivamente si fuggì con sua privata famiglia, onde fu condannato per baratteria. E per riavere pace e danari dal comune, si ne portò seco il suggello del comune, dov'era intagliata l'imagine dell'Ercole, e tennelo più tempo, stimandosi che 'l comune il traesse di bando, e ricomperasselo molta moneta: onde il comune il mise in abbandono operando altro suggello, e notificandolo in tutte parti, sicchè non fosse data fede a quello suggello: alla fine il suo fratello glielo tolse, e rimandollo in Firenze, e d'allora innanzi s'ordinò, che nè podestà nè priori tenessono suggello di comune, ma fecionne guardiani e can-

(*a*) Vedi Appendice n.° 51.

cellieri i frati conversi di Settimo, che stanno nella camera dell'arme del palagio de'priori.

CAPITOLO XCVI.

Come fu morto il nobile e grande cittadino di Firenze messer Corso de' Donati.

Nel detto anno 1308, essendo nella città di Firenze cresciuto scandolo tra'nobili e potenti popolani di parte nera che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, come si cominciò al tempo del romore della ragione, come addietro facemmo menzione; questo invidioso portato convenne che partorisse dolorosa fine, che per le peccata della superbia, e invidia, e avarizia, e altri vizi che regnavano tra loro, erano partiti in setta; e dell' una era capo messer Corso de'Donati con seguito d' alquanti nobili e di certi popolani, intra gli altri quelli della casa de' Bordoni, e dell' altra parte erano capo messer Rosso della Tosa, messer Geri Spini, e messer Pazzino de' Pazzi, e messer Betto Brunelleschi co' loro consorti e con quegli de' Cavicciuli, e di più altri casati grandi e popolani, e la maggiore parte della buona gente della cittade, i quali aveano gli ufici e 'l governamento della terra e del popolo. Messer Corso e'suoi seguaci parendo loro esser male trattati degli onori e ofici a loro guisa parendogli essere più degni, perocch'erano stati i principali ricoveratori dello stato de'neri, e cacciatori della parte bianca; ma per l'altra parte si disse, che messer Corso volea essere signore della cittade e non compagnone; quale che si fosse il vero o la cagione, i detti, e quegli che reggeano il popolo l'aveano in odio e a grande sospetto, dappoi s'era imparentato con Uguccione della Faggiuola, ghibellino e nimico de' Fiorentini; e ancora il temeano per lo suo grande animo e podere e seguito, dubitando di lui che non togliesse loro lo stato e cacciasse della terra, e massimamente perchè trovarono, che 'l detto messer Corso avea fatta lega e giura col detto Uguccione della Faggiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo aiuto. Per la qual cosa, e per grande gelosia, subitamente si levò la cittade a romore, e sonarono i priori le campane a martello, e fu ad arme il popolo e' grandi a piè e a cavallo, e le masnade de' Catalani col maliscalco del re, ch' era a posta di co-

loro che guidavano la terra. E subitamente, com' era ordinato per gli sopraddetti caporali, fu data una inquisizione ovvero accusa alla podestà, ch'era messer Piero della Branca d'Agobbio, incontro al detto messer Corso, opponendogli come dovea e volea tradire il popolo, sommettere lo stato della cittade, faccendo venire Uguccione da Faggiuola co'ghibellini e nimici del comune. E la richesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condannagione: in meno d' una ora, sanza dargli più termine al processo, messer Corso fu condannato come rubello e traditore del suo comune, e incontanente mosso da casa i priori il gonfalone della giustizia con podestà, capitano, ed esecutore, con loro famiglie e co'gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e le masnade a cavallo a grido di popolo per venire alle case dove abitava messer Corso da san Piero Maggiore, per fare l'esecuzione. Messer Corso sentendo la persecuzione che gli era mossa, (e chi disse per esser forte a fornire il suo proponimento, attendendo Uguccione della Faggiuola con grande gente, che già n'era giunta a Remole) si s'era asserragliato nel borgo di san Piero Maggiore appiè delle torri del Cicino, e in Torcicoda, e alla bocca che va verso le Stinche; e alla via di san Brocolo con forti sbarre, e con genti assai suoi consorti e amici armati, e con balestra, i quali erano rinchiusi nel serraglio al suo servigio. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più parti, e messer Corso e'suoi a difendere francamente; e durò la battaglia gran parte del dì, e fu a tanto, che con tutto il podere del popolo, se 'l rinfrescamento della gente d'Uguccione, e gli altri amici di contado invitati per messer Corso gli fossono giunti a tempo, il popolo di Firenze avea quello giorno assai a fare; che, perchè fossono assai, erano male in ordine e non molto in accordo, perocchè a parte di loro non piacea. Ma sentendo la gente d'Uguccione come messer Corso era assalito dal popolo, si tornò addietro, e i cittadini ch' erano nel serraglio si cominciaro a partire, onde rimase molto sottile di genti, e certi del popolo ruppono il muro del giardino di contro alle Stinche, e entrarono dentro con grande gente d' arme. Veggendo ciò messer Corso e' suoi, e che 'l soccorso d'Uguccione e degli altri suoi amici gli era tardato e fallito, si abbandonò le case, e fuggissi fuori della terra, le quali case dal popolo furono incontanente rubate e disfatte, e messer Corso e'suoi perseguitati per alquanti cittadini a ca-

vallo e Catalani, mandati in pruova che 'l pigliassono. E per Boccaccio Cavicciuli fu giunto Gherardo Bordoni in sull'Affrico, e morto, e tagliatogli la mano e recata nel corso degli Adimari, e confitta all'uscio di messer Tedici degli Adimari suo consorto, per nimistade avuta tra loro. Messer Corso tutto solo andandosene, fu giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze, come fu di costa a san Salvi, pregando quegli che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, siccom'era loro imposto da' signori, messer Corso per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'uno colpo mortale, e lasciaronlo per morto: (a) i monaci del detto monistero il ne portaro nella badia, e chi disse che innanzi che morisse si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto, e l'altra mattina fu soppellito in san Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del comune. Questo messer Corso Donati fu de' più savi, e valente cavaliere, e il più bello parlatore, e il megl'o pratico, e di maggiore nominanza, e di grande ardire e imprese ch'al suo tempo fosse in Italia, e bello cavaliere di sua persona e grazioso; ma molto fu mondano, e di suo tempo fatte in Firenze molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria: e però avemo fatto della sua fine sì lungo trattato, perocchè fu grande novità alla nostra cittade, e seguirne molte cose appresso per la sua morte, come per gl'intendenti si potrà comprendere, acciocchè sia assempro a quegli che sono a venire.

CAPITOLO XCVII.

Come arse la chiesa di Laterano di Roma.

Nel detto anno 1308 del mese di Giugno, s'apprese il fuoco ne' palagi papali di santo Giovanni Laterano di Roma, e arsono tutte le case de' calonaci, e tutta la chiesa e circuito, e

(a) Vedi Appendice n.° 52.

non vi rimase ad ardere se non la piccola cappelletta in volte di *Sancta sanctorum*, ove si dice ch'è la testa di santo Piero e quella di santo Paolo, e molte reliquie di santi: e ciò fu con grandissimo dammaggio di tesoro e d'arnesi, sanza lo 'nfinito danno della chiesa e palazzi e case. Poi sappiendolo papa Clemente, l'anno appresso vi mandò suoi uficiali con grande quantità di moneta, e la detta chiesa fece ristorare e rifare più bella e più ricca che non era prima, e simile i palazzi papali e le case de'calonaci, e penarsi a fare parecchi anni, e costarono molto tesoro alla Chiesa.

CAPITOLO XCVIII.

Come i grandi di Samminiato disfeciono il loro popolo.

Nel detto anno 1308 del mese d'Agosto, i grandi di Samminiato del Tedesco, come sono Malpigli e Mangiadori, per soperchi ricevuti dal popolo di Samminiato, ovvero perchè 'l popolo gli tenea corti per modo che non poteano signoreggiare la terra a loro senno, si accordaro insieme e feciono venire loro amistà di fuori, e con armata mano combattero col popolo e sconfissongli, e molti n'uccisono e presono, e a certi caporali feciono tagliare la testa, e tutti i loro ordini arsono, e la campana del popolo feciono sotterrare, e tennero poi il popolo in grande servaggio, infino che le dette due case non ebbono discordia tra loro.

CAPITOLO XCIX.

Come i Tarlati furono cacciati d'Arezzo, e rimessivi i guelfi.

Nel detto anno 1308 del mese di Gennaio, il popolo d'Arezzo con aiuto e favore d'Uguccione da Faggiuola che badava d'esserne signore, cacciarono della cittade i signori di Pietramala detti Tarlati, (a) per soperchi e oltraggi che faceano a'cittadini, e poco appresso vi rimisono la parte guelfa, che quegli di Pietramala n'aveano tenuti fuori per ventun'anni; e quegli che signoreggiavano la cittade, ch'erano mischiati guelfi e ghi-

(a) Vedi Appendice n.° 53.

bellini, si faceano chiamare la parte verde; e mandarono loro ambasciadori a Firenze, e feciono pace co' Fiorentini, come i Fiorentini la seppono divisare; ma poco tempo durò questo stato in Arezzo, che vi tornarono i Tarlati.

CAPITOLO C.

Come gli Ubaldini tornarono a ubbidienza del comune di Firenze.

In questo medesimo tempo i signori Ubaldini s' accordarono co' Fiorentini, e vennero in Firenze a fare reverenza e le comandamenta del comune, e (1) sodaro la cittadinanza di tenere il passaggio dell' Alpi sicuro, per idonei mallevadori. E 'l comune di Firenze dimise e perdonò loro ogni misfatto, e accettogli per cittadini e distrittuali, loro, e' loro fedeli e terre, e che in ogni atto e fazione dovessono fare al comune come distrittuali e cittadini.

CAPITOLO CI.

Per che modo fu eletto imperadore di Roma Arrigo conte di Lusimborgo.

Nel detto anno 1308, essendo morto lo re Alberto d' Alamagna, come dicemmo addietro, per la cui morte vacava lo 'mperio, e i lettori d' Alamagna erano in grande discordia tra loro di fare la lezione; lo re di Francia sentendo la detta vacazione, si si pensò che gli verrebbe fornito il suo intendimento con poca fatica, per la sesta promessa che gli avea fatta papa Clemente segretamente, quando gli promise di farlo fare papa, come addietro facemmo menzione, e raunò suo segreto consiglio con messer Carlo di Valos suo fratello, e quivi scoperse il suo intendimento, e il lungo desiderio ch' egli avea avuto di fare eleggere alla Chiesa di Roma a re de' Romani messer Carlo di Valos, e eziandio vivendo Alberto re d' Alamagna, colla sua forza e podere e dispendio, e col podere del papa e della Chiesa: ch' altre volte per antico avea rimossa la

(1) *sodaro*: promisero con sicurtà, assicurarono. Ved. il verbo *sodare*.

lezione de' Greci ne' Franceschi e de' Franceschi negl' Italiani, e degl' Italiani negli Alamanni, ora maggiormente ci dee venire fatto, dappoichè vaca lo 'mperio, e massimamente per la detta promessa e saramento che gli avea fatta papa Clemente, quando il fece fare papa. E scoperse tutto il segreto contratto con lui, e fatto ciò, domandò il loro consiglio e fece giurare credenza: a questa impresa fu lo re confortato per tutti gli suoi consiglieri, e che in ciò s'adoperasse tutto il podere della corona e di suo reame, sicchè venisse fatto, sì per l' onore di messer Carlo di Valos che n' era degno, e perchè l' onore e dignità dello 'mperio tornasse a' Franceschi, siccome fu per antico lungo tempo per gli loro anticessori, Carlo Magno e gli suoi successori. Inteso per lo re e per messer Carlo il conforto e buon volere del suo consiglio, sì furono molto allegri, e ordinaro che sanza indugio lo re e messer Carlo con grande forza di baroni e cavalieri d' arme andassono a Vignone al papa, innanzi che gli Alamanni facessono altra lezione, mostrando e dando boce che la sua andata fosse per la richesta fatta contra la memoria di papa Bonifazio; e che quando il re fosse a corte, richiedesse al papa la sesta segreta promessa, cioè d' eleggere e confermare imperadore di Roma messer Carlo di Valos, e trovassesi sì forte di sua gente, che nullo cardinale nè altri, nè eziandio il papa, non l' ardisse a (1) rifusare. E ciò ordinato, si comandò a' baroni e cavalieri che s' apparecchiassono d' arme e di cavalli a fare compagnia al re per andare alla corte a Vignone, e quegli del siniscalcato di Proenza fossono apparecchiati, e doveano essere in numero di più di seimila cavalieri d' arme. Ma come piacque a Dio, per non volere che la Chiesa di Roma fosse al tutto sottoposta alla casa di Francia, questo apparecchiamento del re e suo intendimento fu fatto segretamente (2) assentire al papa per uno del segreto consiglio del re di Francia. Il papa temendo della venuta del

(1) *rifusare*: v. a, tolta dal franc. *refuser*: rifiutare, ricusare.

(2) *assentire*: in questo luogo vale lo stesso che *assapere*. Abbiamo altrove notato che il verbo *sapere* riceve volentieri incremento di una sillaba in sul principio, e si dice *assapere*, solamente però dopo il verbo *fare*, e non mai altrimenti; così il verbo *sentire* ha in questo luogo la stessa proprietà del verbo *sapere* colla stessa legge, ed ha anche lo stesso significato: manca nel Vocab.

re con tanta forza, e ricordandosi della sua promessa fatta, riconoscendo ch' era molto contraria alla libertà della Chiesa, si ebbe segreto consiglio solamente con messer d' Osta cardinale da Prato, che già aveano preso sdegno col re di Francia per le disordinate richeste, e perchè se la Chiesa avesse condannata la memoria di papa Bonifazio, ciò ch' avea fatto era casso e annullato, e 'l cardinale da Prato fu per Bonifazio fatto cardinale con certi altri, come detto avemo in altra parte. Il detto cardinale udendo quello che sentia il papa dell' intenzione e della venuta del re di Francia, si disse: *Padre santo, qui non ha che uno remedio, cioè, che innanzi ti faccia la richesta il re, per te s' ordini coi prencipi della Magna segretamente e con istudio, ch' eglino facciano lezione d' imperio.* Al papa piacque il consiglio, ma disse: *Cui volemo per imperadore?* Allora il cardinale molto antiveduto, non tanto solamente per la libertà della Chiesa, quanto a sua proprietà e di sua parte ghibellina, per volerla rilevare in Italia, disse: *Io sento che 'l conte di Lusimborgo è oggi il migliore uomo della Magna, e il più leale e il più franco e più cattolico, e non mi dubito, se viene per te a questa dignità, ch' egli non sia fedele e obbediente a te e a santa Chiesa, e uomo di venire a grandissime cose.* Al papa piacque per la buona fama che sentia di lui, e disse: *Questa lezione come si può fornire per noi segretamente, mandando lettere con nostra bolla, che nol senta il collegio de' nostri frati cardinali?* Rispuose il cardinale: *Fa' a lui e a' lettori tue lettere col piccolo e segreto suggello, e io scriverò loro per mie lettere più a pieno il tuo intendimento, e manderolle per mio famigliare*: e così fu fatto. E come piacque a Dio, giunti i messaggi nella Magna e presentate le lettere, in otto dì i prencipi della Magna furono congregati a Midelborgo, e ivi sanza niuno discordante elessero a re de' Romani Arrigo conte di Lusimborgo; e ciò fu per la industria e studio del detto cardinale, che scrisse a' prencipi infra l' altre parole: *Fate d' essere in accordo del tale, e sanza indugio, se non, io sento che la lezione e la signoria dello 'mperio tornerà a' Franceschi.* Fatto ciò, la lezione fu pubblicata in Francia e in corte di papa incontanente; non sappiendo il modo il re di Francia, che facea l' apparecchiamento per andare a corte, si tenne ingannato, e mai non fu poi amico del detto papa.

CAPITOLO CII.

Come Arrigo imperadore fu confermato dal papa.

Nel detto anno, essendo fatta la lezione d'Arrigo di Lusimborgo a re de'Romani, si mandò a Vignone a corte a papa Clemente per la sua confermazione il conte di Savoia (*a*) suo cognato, e messer Guido di Namurro fratello del conte di Fiandra suo cugino, i quali dal papa e da' cardinali onorevolemente furono ricevuti, e del mese d'Aprile 1308, per lo papa il detto Arrigo fu confermato a imperadore, e ordinato che 'l cardinale dal Fiesco e 'l cardinale da Prato fossono legati in Italia, e in sua compagnia quando venisse di qua da' monti, comandando da parte della Chiesa che da tutti fosse ubbidito. Incontanente ch' e' suoi ambasciadori furono tornati colla confermazione del papa, se n'andò ad Asia la Cappella in Alamagna, con tutta la baronia e prelati d'Alamagna, e fuvvi il duca di Brabante, e 'l conte di Fiandra, e 'l conte d'Analdo, e più baroni di Francia, e ad Asia per l'arcivescovo di Cologna onorevolemente e sanza nullo contasto fu della prima corona coronato, il dì della Epifania 1308, a re de' Romani.

CAPITOLO CIII

Come i Viniziani presono la città di Ferrara e poi la perdero.

Nel detto anno 1308 a dì 10 di Gennaio, i Viniziani presono per forza di loro navilio la città di Ferrara, la quale era della Chiesa di Roma, e cacciarne messer Francesco da Esti; per la qual cosa dal sopraddetto papa furono scomunicati, e contra loro fatto gran processo, e a chi desse aiuto alla Chiesa fu fatta grande indulgenza per due legati del papa che vennero in Lombardia, i quali con l'aiuto de'Bolognesi e della lega di Lombardia della parte della Chiesa, racquistarono Ferrara, salvo il castello Tedaldo ch'era in capo della terra, molto forte e grande, che rimase a'Viniziani, e in quello mese i Viniziani furo-

(*a*) Vedi Appendice n.° 54.

no sconfitti a Francolino, ch'erano venuti per assediare Ferrara, per la gente della Chiesa.

CAPITOLO CIV.

Come il maestro dello spedale prese l'isola di Rodi.

Nell'anno 1308 del mese di Febbraio, i frieri dello spedale ebbono grandi privilegi dal detto papa Clemente, di grandi perdonanze a chi facesse loro aiuto al conquisto d'oltremare, e per Italia andarono predicando, e raunarono moneta assai, e poi la state vegnente il loro maestro da Napoli fece suo passaggio, e presono l'isola di Rodi (*a*) in Turchia, con grande danno de'Saracini e de'Greci.

CAPITOLO CV.

Come il re d'Araona s'apparecchiò di venire in Sardigna.

Nel detto anno e mese, apparecchiandosi il re d'Araona di venire a prendere Sardigna, e avea richesti i Fiorentini e'Lucchesi e la taglia di Toscana di fare compagnia con loro a guerreggiare i Pisani, i detti Pisani gli mandarono loro ambasciadori in tre galee con molta moneta, onde il detto re si rimase della detta impresa.

CAPITOLO CVI.

Come i guelfi furono cacciati di Prato, e poi lo racquistarono.

Nell'anno 1309 a dì 6 d'Aprile, i bianchi e'ghibellini di Prato ne cacciarono fuori i guelfi e'neri; il seguente dì fu per loro ricoverato coll'aiuto dei Fiorentini e de' Pistolesi, e per gli Fiorentini vi fu messa la signoria.

(*a*) Vedi Appendice n.° 55.

CAPITOLO CVII.

Come i Tarlati tornarono in Arezzo e cacciarne i guelfi.

Nel detto anno a dì 24 del mese d'Aprile, i Tarlati d'Arezzo con loro parte ghibellina tornarono in Arezzo, e cacciarne fuori i guelfi e'verdi, e uccisonne assai, e ruppono la pace ch'aveano co'Fiorentini.

CAPITOLO CVIII.

Quando morì il re Carlo secondo.

Nel detto anno il dì di Pentecosta a dì 3 di Maggio, morì il re Carlo secondo, il quale fu uno de' larghi e graziosi signori che al suo tempo vivesse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la cortesia; ma per altre virtù fu di poco valore, e magagnato in sua vecchiezza disordinatamente in vizio carnale, e d' usare pulcelle, iscusandosi per certa malattia ch'avea di venire (1) misello: e lui morto, a Napoli fu soppellito a grande onore.

CAPTOLO CIX.

De' segni ch' apparirono in aria.

Nel detto anno 1309 a dì 10 di Maggio, di notte, quasi al primo sonno, apparve in aria uno grandissimo fuoco, grande in quantità d'una grande galea, correndo dalla parte d' aquilone verso il meriggio con grande chiarore, sicchè quasi per tutta Italia fu veduto, e fu tenuto a grande maraviglia; e per gli più si disse che fu segno della venuta dello 'mperadore.

(1) *misello*: lebbroso, v. a. che manca al Vocab. Negli scrittori latini del medio evo trovasi frequentemente la voce *misellus*, e *misella*, invece di *leprosus*, e *leprosa*. Il Villani probabilmente la tolse da loro, ovvero dai Provenzali, che diceano *mesel*. Ved. Du-Fresne.

CAPITOLO CX.

Come i Fiorentini ricominciarono guerra ad Arezzo.

Nel detto anno a dì 23 di Maggio, cavalcarono i Fiorentini duecento (1) cavallate e certi pedoni, e la masnada de'Catalani col maliscalco del duca al monte Sansavino, che si tenea per gli Fiorentini, e di là andaro in sul contado d'Arezzo ardendo e guastando, e furono infino alle porte d'Arezzo, e feciono dannaggio assai (*a*) Poi a dì 8 di Giugno si tornarono in Firenze sani e salvi.

CAPITOLO CXI.

Come i Lucchesi vollono disfare Pistoia, e' Fiorentini furono contradianti.

Nel detto anno in calen di Giugno, i Lucchesi vennero a Serravalle popolo e cavalieri inanimati di disfare Pistoia al tutto, o almeno la loro metade: la qual cosa a' Fiorentini non piacque, parendo loro spietata e crudel cosa. Diedono parola a'Pistolesi che si difendessono, e a chi di Firenze gli volesse aiutare, sicchè coll'aiuto di messer Lippo Vergellesi, che tenea il castello della Sambuca, essendo i Lucchesi già a Pontelungo, gli ripararono con danno e vergogna di loro. Per la qual cosa i Fiorentini acconsentiro a'Pistolesi che rifermassono la terra, i quali in due dì rimondarono i fossi e rifeciono gli steccati con bertesche intorno alla città, e a ciò furono uomini e donne e fanciulli, preti e religiosi, che fu tenuto gran cosa. La qual benignità e pietà de' Fiorentini tornò loro poi per più volte molto contradia, con grandi pericoli e spendii de' Fiorentini, siccome innanzi per gli tempi si farà menzione, e più volte poi fu più commendata la furia de'Lucchesi, che la piatà e assistenza de'Fiorentini.

(1) *duecento cavallate*: così hanno i migliori testi, e più antichi, mentre altri con alcuni stampati leggono *duecento cavalieri fiorentini di cavallate*. Intorno all' uso di questa voce vedasi ciò che ne abbiamo detto nel Tom. I. p. 299. alla n. 3.

(*a*) Vedi Appendice n.° 56.

CAPITOLO CXII.

Come il re Ruberto fu coronato del regno di Cicilia e di Puglia.

L'anno 1309 del mese di Giugno, il duca Ruberto, allora primogenito del re Carlo, andò per mare da Napoli in Proenza alla corte con grande navilio di galee e grande compagnia, e fu coronato a re di Cicilia e di Puglia da papa Clemente, il dì di santa Maria di Settembre del detto anno, e acquetato di tutto il presto che la Chiesa avea fatto al padre e all'avolo per la guerra di Cicilia, il quale si dice ch' erano più di trecento migliaia d' once d' oro. Nel detto anno e mese i guelfi furono cacciati d'Amelia per la forza de'Colonnesi.

CAPITOLO CXIII.

Come gli Anconitani furono sconfitti dal conte Fedrigo.

Nel detto anno e mese di Giugno, il conte Fedrigo da Montefeltro con quelli da Iesi e d'Osimo, ed altri Marchigiani ghibellini sconfissono gli Anconitani (*a*) ch' erano a oste sopra il contado di Iesi: furonne tra presi e morti, tra di cavallo e di piè, più di cinquemila.

CAPITOLO CXIV.

Come messer Ubizzino Spinoli fu cacciato di Genova e sconfitto.

Nel detto anno 1309 dì 11 di Giugno, essendo messer Ubizzino Spinoli signore di Genova, e cacciatine più tempo dinanzi i guelfi, e poi gli Orii e loro seguito, e gli Spinoli suoi consorti da basso, e la terra tenea quasi a guisa di tiranno, i detti usciti, così i guelfi come i ghibellini, fatta lega e compagnia vennero con loro isforzo di gente a cavallo e popolo di Genova a piè assai, infino in Ponzevera per rientrare in Ge-

(*a*) Vedi Appendice n.° 57.

nova. Il detto messer Ubizzino con suo sforzo di gente a cavallo e popolo di Genova a piè si fece allo incontro, gli usciti vigorosamente assalendo il popolo di Genova, il quale era partito, e male seguiro messer Ubizzino, ma si misono in fuga, onde fu sconfitto con piccola mortalità di gente, e si fuggì in Serravalle co'suoi seguaci. Gli Orii e' Grimaldi, e gli altri usciti si rientraro in Genova sanza fare altra novità, se non che feciono disfare il castello di Luccoli ch'era in Genova, del detto messer Ubizzino.

CAPITOLO CXV.

Come i Viniziani furono sconfitti a Ferrara.

Nel detto anno all' uscita di Luglio, i Fiorentini mandarono cavalieri e pedoni in servigio della Chiesa al cardinale Pelagrù, nipote e legato del papa, il quale era al soccorso di Ferrara, che v' erano i Viniziani per comune ad oste per terra e per acqua, onde il detto legato ebbe a grande grado da'Fiorentini, ch'erano interdetti dalla Chiesa, e però non lasciaro il servigio. Poi il Settembre vegnente la gente del legato co'Fiorentini e Bolognesi combattero co'Viniziani e sconfissongli a dì 27 d'Agosto prossimo, onde rimasono tra morti e presi e annegati in Po de'Viniziani più di seimila uomini, e perdero al tutto Ferrara e 'l castello Tedaldo. Poi l' anno appresso tornando il detto legato in Toscana venne in Firenze, e per li Fiorentini gli fu fatto grande onore, e presentargli duemila fiorini d'oro, e 'l carroccio gli andò incontro con grande processione: per la qual cosa e servigio fatto il detto legato assolvette i Fiorentini dalla 'nterdizione e scomunica, e riconciliogli colla Chiesa della discordia dove gli aveva messi messer Napoleone, come addietro si fece menzione, e rendè l' oficio a' Fiorentini a dì 26 di Settembre anno detto.

CAPITOLO CXVI.

Della guerra de'Volterrani e que'di Sangimignano.

Nel detto anno 1309 del mese d'Agosto, si cominciò grande guerra tra'Volterrani (*a*) e que' di Sangimignano per quistione di loro confini; e ciascuno fece suo isforzo di più di settecento cavalieri per parte, e durò la guerra più mesi con grande spendio e dammaggio dell'una parte e dell'altra, d'arsioni e di guasto e di più avvisamenti. I Fiorentini e' Sanesi assai si travagliaro d'acconciargli insieme: quando volea l'uno non volea l'altro, che si tenea soverchiato. Alla fine i Fiorentini vi cavalcarono con grande isforzo, dicendo d' essere contra la parte che non volesse l'accordo. Quegli dibattuti di spese e della guerra, si rimisono ne' Fiorentini, e per gli Fiorentini fu giudicata e terminata la quistione, e messi i termini a' confini, e ciascuno a'suoi termini fece una fortezza, e fu fatta la pace. E nel detto mese d'Agosto scurò tutta la luna; e poi l'ultimo dì di Gennaio scurò gran parte del sole; e 'l Febbraio seguente ancora scurò la luna. Nel detto anno fu grande dovizia di pane e di vino: valse lo staio del grano in Firenze soldi otto, e 'l cogno del mosto in certe parti meno di soldi quaranta.

CAPITOLO CXVII.

Come gli Orsini di Roma furono sconfitti da'Colonnesi.

Nel detto anno del mese d'Ottobre, si riscontraro certi degli Orsini e de'Colonnesi e di loro seguaci, in quantità di quattrocento a cavallo, fuori di Roma, e combatterono insieme, e'Colonnesi furono vincitori, e fuvvi morto il conte dell'Anguillara, e presi sei degli Orsini, e messer Riccardo della Rota degli Annibaldeschi ch'era in loro compagnia.

(*a*) Vedi Appendice n.° 58.

CAPITOLO CLVIII.

Come gente d'Arezzo furono sconfitti dal maliscalco de' Fiorentini.

Nel detto anno, di Febbraio, il re Ruberto mandò in Firenze sua bandiera al suo maliscalco ch' era in Firenze con trecento cavalieri catalani, che in prima che fosse coronato a re, il suo detto maliscalco portava pure pennone della sopransegna del duca. Il detto maliscalco per provare la bandiera, e per andare in servigio di que'della città di Castello, (*a*) i quali aveano richesti i Fiorentini d'aiuto contra gli Aretini, con sua gente a cavallo e a piè, con tre de'maggiori di Firenze per sesto, e con certi pedoni eletti si partiro di Firenze martedì a dì 10 di Febbraio, e furono intorno trecencinquanta cavalieri e seicento pedoni. Feciono la via di Valdarno e poi per Vallelunga all'olmo d'Arezzo, guastando per lo contado d'Arezzo. Gli Aretini popolo e cavalieri e usciti di Firenze con Uguccione da Faggiuola loro capitano sotto Cortona si pararono loro dinanzi credendogli avere sorpresi, e gli assaliro per loro feditori, i quali dal detto maliscalco e Fiorentini furono rotti, e Uguccione col popolo si fuggì ad Arezzo in isconfitta, e rimasonvi morti Vanni de'Tarlati, e Cione de'Gherardini, e uno de'Pazzi di Valdarno con più altri, e tre di loro bandiere ne vennero co'pregioni a Firenze. Con tutta la vittoria, fu tenuta folle andata, perchè si misono in forte passo e nella forza de'nimici.

CAPITOLO CXIX.

Come i Fiorentini feciono oste ad Arezzo.

Nell'anno 1310, dì 8 di Giugno, i Fiorentini con loro amistà in quantità di duemila cavalieri e popolo a piè grandissimo, si partirono di Firenze per andare ad oste ad Arezzo. Prima si partissono vennono lettere e messi da Arrigo imperadore, comandando a'Fiorentini che l'oste non andasse sopra a Arezzo, con ciò sia cosa ch'ell'era sua terra, e ch'egli intendea di pa-

(*a*) Vedi Appendice n.° 59.

cificargli insieme alla sua venuta in Italia. Per la qual cosa in Firenze n' ebbe quistione, che chi volea e chi non volea che l'oste v'andasse. Alla fine il popolo pur vinse ch'ell' andasse, e andò infino al vescovado vecchio d'Arezzo, e quivi si fermò il campo guastando intorno la terra, e più battaglie si diedono alla terra, e gran parte degli steccati da quella parte per gli Fiorentini s'abbattero, e dissesi per molti che la terra s'arebbe avuta per forza, perocchè gli Aretini erano in fiebole stato, se non che certi grandi di Firenze per nudrire la guerra e moneta che n'ebbono (se 'l vero fu) non l' assentirono. Alla fine si partì l' oste, e lasciaro uno battifolle molto forte presso ad Arezzo a due miglia al poggio ch' è sopra all' olmo, fornito di genti con gli usciti d'Arezzo, il quale fece loro molta guerra; e' Fiorentini tornarono in Firenze sani e salvi, a dì 25 di Luglio anno detto.

CAPITOLO CXX.

Come gli ambasciadori d' Arrigo re de' Romani vennero in Firenze.

Nel detto anno dì 3 di Luglio, vennero in Firenze messer Luis di Savoia eletto sanatore di Roma con due prelati cherici d' Alamagna, e messer Simone Filippi da Pistoia, ambasciadori dello 'mperadore, richeggendo il comune di Firenze che s' apparecchiassono di fargli onore alla sua coronazione, e che gli mandassero loro ambasciadori a Losanna: e richiesono e comandaro che l'oste ch'era ad Arezzo si dovesse partire. Fu per gli Fiorentini fatto un grande e bello consiglio, ove saviamente spuosero loro ambasciata. Risponditore fu fatto per lo comune messer Betto Brunelleschi, il quale prima rispuose con parole superbe e disoneste, onde da' savii fu poi biasimato; poi per messer Ugolino Tornaquinci saviamente risposto, e cortesemente contenti si partirono a dì 12 di Luglio, e andarono nell' oste de'Fiorentini ad Arezzo, e feciono il somigliante comandamento si partisse l' oste; la quale non si partì per ciò. Rimasersi in Arezzo i detti ambasciadori assai indegnati contro a'Fiorentini

CAPITOLO CXXI.

Di miracolosa gente che s'andarono battendo in Italia.

Nel detto anno apparì grande maraviglia, che si cominciò in Piemonte, e venne per Lombardia e per la riviera di Genova, e poi per Toscana, e poi quasi per tutta Italia, che molta gente minuta, uomini e femmine e fanciulli sanza numero, lasciavano i loro mestieri e bisogne, e colle croci innanzi s'andavano battendo di luogo in luogo, gridando misericordia, e faccendo fare l'uno all'altro molte paci, tornando più genti a penitenzia. I Fiorentini e più altre città non gli lasciarono entrare in loro terre, ma gli scacciavano dicendo, ch'era male segnale nella terra ove entrassero. E nel detto tempo, a dì 12 di Maggio, il re di Francia fece a Parigi ardere il maestro del tempio con cinquantaquattro suoi frieri de'maggiori della magione, opponendo loro resia: ma i più dissono che fu loro fatto torto, e per occupare le loro possessioni, e alla loro morte riconoscendosi e confessandosi buoni cristiani.

LIBRO NONO

Qui comincia il libro nono. Come Arrigo conte di Luzimborgo fu fatto imperadore.

CAPITOLO PRIMO.

Arrigo conte di Luzimborgo imperiò anni quattro e mesi sette e di diciotto, dalla prima corona insino alla sua fine. Questi fu savio e giusto e grazioso, prode e sicuro in arme, onesto e cattolico; e di piccolo stato che fosse per suo lignaggio, fu di magnanimo core, temuto e ridottato; e se fosse vivuto più lungamente avrebbe fatte grandissime cose. Questi fu eletto a imperadore per lo modo scritto addietro, e incontanente ch'ebbe, la confermazione dal papa, si fece coronare in Alamagna a re; e poi tutte le discordie de'baroni della Magna pacificò, con sollecito intendimento di venire a Roma per la corona imperiale, e per pacificare Italia delle diverse discordie e guerre che v'erano, e poi di seguire il passaggio oltremare in racquistare la terra santa, se Dio gliel'avesse conceduto. Questi stando in Alamagna per pacificare i baroni, e fornirsi di moneta e di gente per passare i monti, Vincislao re di Boemia morì, del quale non rimase nulla reda maschio, se non due figliuole, l'una già moglie del dogio di Chiarentana, l'altra per consiglio de' suoi baroni diè per moglie a Giovanni suo figliuolo, e lui ne coronò re di Boemia, e lasciollo in suo luogo in Alamagna.

CAPITOLO II.

Come parte guelfa fu cacciata di Vinegia.

Nell'anno 1310 del mese di Giugno, fatta congiura in Vinegia per quegli della casa de'Querini, e per messer Bruiamonte dello scopolo di Vinegia col loro seguito, per abbattere il dogio ch'al-

lora era in Vinegia da ca'Gradanigo e suoi seguaci, quasi recata la terra a parte, guelfi e ghibellini, si combattero per le dette parti nella città. Alla fine que' da ca' Querini e loro seguito guelfi, furono vinti e cacciati della terra, (*a*) e guasti i loro palazzi (e fu la prima disfazione di casa che fosse mai fatta in Vinegia), e certi di loro caporali presi furono dicollati, e con loro due gentili uomini di Firenze, uno degli Adimari, e uno de'Sizzi, ch'erano in loro compagnia.

CAPITOLO III.

Delle profezie di maestro Arnaldo da Villanuova.

Nel detto anno 1310, maestro Arnaldo da Villanuova di Proenza gran savio filosofo, in Parigi questionava, e annunziava per argomenti delle profezie di Daniello e della Sibilla Eritlea, che l'avvento d'Anticristo e persecuzione della Chiesa dovea essere tra 'l 1300 e 'l 1400, quasi intorno al settantesimosesto anno, e di ciò fece uno libro il quale intitolò *della speculazione dell'avvento Anticristi*, (*b*) per la qual cosa fu tenuto nuovo errore di fede. Partissi da Parigi per tema dello inquisitore, perocchè gli altri maestri di Parigi il faceano perseguitare, e andonne in Cicilia a don Federigo, e poi in suo servigio morì in mare, andando per ambasciadore a corte di papa.

CAPITOLO IV.

Come in Ferrara si fece congiura per ribellare la terra alla Chiesa.

Nel detto anno del mese di Luglio, congiurazione si fece in Ferrara per rubellare la terra alla Chiesa, e quasi l'aveano rubellata. Il Legato Cardinale Pelagrù subitamente la soccorse coll'ajuto de' Bolognesi; e mostrando di riformare la terra, fece consiglio de' cittadini in Castello Tedaldo, e ritenne trentasei de' migliori e maggiori della terra, e subitamente gli fece impiccare in sulla piazza di Ferrara: e poi a dì 22 Agosto il detto

(*a*) Vedi Appendice n.° 60.
(*b*) Idem n.° 61.

cardinale venne in Firenze, e fugli fatto grande onore da' Fiorentini, come dicemmo addietro.

CAPITOLO V.

Come i Todini furono sconfitti da' Perugini.

Nel detto anno e mese di Luglio, i Perugini feciono oste a Todi, e mandarono per aiuto a'Fiorentini, i quali vi mandarono il maliscalco del re, ch'era al loro soldo, con trecento cavalieri. I Todini uscirono fuori a battaglia, e furono sconfitti con grande danno e vergogna di loro gente di morti e presi assai, per lo valore del detto maliscalco e di sue masnade.

CAPITOLO VI.

Come i guelfi furono cacciati di Spuleto.

Nel detto mese di Luglio furono cacciati i guelfi di Spuleto per Currado di Nastagio di Fuligno, grande capitano di parte ghibellina, colla forza de'Todini. Poi i Perugini per più tempo feciono oste e guerra assai a Spuleto: poi l'anno appresso accordo fu tra loro e' Todini e gli Spuletini, e rimessi i guelfi in Todi e in Spuleto (*a*).

CAPITOLO VII.

Come Arrigo imperadore si partì della Magna per passare in Italia.

Nel detto anno 1310, lo 'mperadore venne a Losanna con poca gente, attendendo il suo sforzo e l'ambascerie delle città d'Italia, e ivi dimorò più mesi. Sentendo ciò i Fiorentini, ordinaro di mandargli una ricca ambasceria, e simigliante i Lucchesi, e'Sanesi, e l'altre terre della lega di Toscana; e già erano eletti gli ambasciadori, e levati i panni per le robe per loro vestire onoratamente. Per certi grandi guelfi di Firenze si sturbò l'andata, temendo che sotto inganno di pace lo 'mperadore non ri-

(*a*) Vedi Appendice n.° 62.

mettesse gli usciti ghibellini in Firenze e gli ne facesse signori; e in questo si prese il sospetto, e appresso lo sdegno, onde seguì grande pericolo a tutta Italia, che essendo gli ambasciadori di Roma e que' di Pisa e dell'altre città a Losanna in Savoia, lo 'mperadore domandò perchè non v'erano que' di Firenze; per gli ambasciadori degli usciti di Firenze fu risposto al signore, ch'elli aveano sospetto di lui. Allora disse lo 'mperadore: *male hanno fatto, che nostro intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, a buoni fedeli, e di quella città fare nostra camera e la migliore di nostro imperio.* E di certo si seppe da gente ch' erano appresso di lui, ch' egli era insino allora con puro animo in mantenere quegli che reggeano Firenze in loro stato, e gli usciti: n'aveano grande paura che d' allora innanzi per questo isdegno, o per mala informazione de'suoi ambasciadori venuti a Firenze, e de' ghibellini e Pisani, s' apprese al contradio. Per la qual cosa l'Agosto presente, i Fiorentini entrati in sospetto, fecero mille cavalieri cittadini di cavallate, e si cominciarono a guernire di soldati e di moneta, e a fare lega col re Ruberto e con più città di Toscana e di Lombardia, per isturbare la venuta e coronazione dello 'mperadore, e' Pisani acciocchè passasse gli mandarono sessantamila fiorini d'oro, e altrettanti gli promissono quando fosse in Pisa; e con questo aiuto si mosse da Losanna, che da se non era ricco signore di moneta.

CAPITOLO VIII.

Come il re Ruberto venne in Firenze tornando dalla sua coronazione.

Nel detto anno 1310 di 30 di Settembre, il re Ruberto venne in Firenze (*a*) tornando d'Avignone, dov' era la corte del papa, dalla sua coronazione: albergò in casa de'Peruzzi dal Parlagio, e da'Fiorentini gli fu fatto grande onore, e armeggiata, e presenti grandi di moneta, e dimorò in Firenze insino a dì 24 d'Ottobre per riconciliare i guelfi insieme, ch' erano divisi per sette intra loro, e per trattare al riparo dello 'mperadore.

(*a*) Vedi Appendice n.° 63.

in riconcilliargli poco poteo adoperare; tanto era l' errore cresciuto tra loro come addietro è fatta menzione.

CAPITOLO IX.

Come Arrigo imperadore entrò in Italia, e ebbe la città di Milano.

Nell'anno 1310 all'uscita di Settembre, lo 'mperadore si partì da Losanna con sua gente, e passò le montagne di Monsanese, e all'entrata d' Ottobre arrivò a Turino in Piemonte: appresso giunse nella citta d'Asti, dì 10 d'Ottobre. Per gli Astigiani fu ricevuto pacificamente per signore, andandogli incontro con grande processione e festa, e tutte le discordie tra gli Astigiani pacificò. In Asti attese sue genti e innanzi si partisse, ebbe presso a duemila oltramontani a cavallo. In Asti soggiornò più di due mesi, perocchè in quello tempo tenea la signoria di Milano messer Guidetto della Torre, uomo di grande senno e podere, il quale avea tra soldati e cittadini più di duemila uomini a cavallo, e per sua forza e tirannia teneva fuori di Milano i Visconti e loro parte ghibellina, e eziandio l'arcivescovo suo consorto con più altri guelfi. Questo messer Guidetto avea lega co' Fiorentini e con gli altri guelfi di Toscana e di Lombardia, e contendea la venuta dello 'mperadore, e sarebbegli venuto fatto, se non ch' e' suoi consorti medesimi con loro seguito condussono lo 'mperadore a venire a Milano col consiglio del cardinale dal Fiesco legato del papa. Messer Guidetto non possendo al tutto riparare, assentì alla sua venuta contra sua voglia; e così entrò lo 'mperadore in Milano la vilia della festa di Natale, e il dì di Bifania, dì 6 di Gennaio, fu coronato in santo Ambrogio dall'Arcivescovo di Milano della seconda corona del ferro (a) onorevolemente egli e la moglie. *E la detta corona* (1) *si da in Milano, ed è di fino acciaio forbito a spada*,

(a) Vedi Appendice n.° 64.

(1) Questo squarcio che, come dice il Muratori, non si trova nel Codice Recanati, e nell' edizione de' Giunti del 1587, si dice in margine a carte 384 esser per avventura una postilla, perchè non si legge in niuno de' testi antichi, manca pure nel Codice Davanzati; ma noi l' abbiamo tratto da un Codice Riccardiano del trecento, segnato di n.° 1533, del quale abbiamo dato conto nel primo volume.

fatta a forma d'una ghirlanda d'alloro, ivi su chiavate ricche pietre preziose, a modo ch' anticamente si coronavano d'alloro i Cesari negli loro triunfi e vittorie: e d'acciaio si fa a figura e similitudine, che come l'acciaio e 'l ferro doma ogni altro metallo, così i Cesari triunfanti colla forza de'Romani e Italiani, che tutti erano chiamati Romani, domarono e sottomisero all'imperio di Roma tutte le nazioni del mondo. E alla detta coronazione furono gli ambasciadori quasi di tutte le città d'Italia, salvo quegli di Firenze e di loro lega. E dimorando in Milano, pacificò tutti i Milanesi insieme, e rimisevi messer Maffeo Visconti e sua parte, e l'arcivescovo e'suoi, e ogni uomo che n'era di fuori. E quasi tutte le città e signori di Lombardia vennero a fare le comandamenta, e dargli grande quantità di moneta; e in tutte le terre mandò suo vicario, salvo Bologna e Padova, ch'erano contra lui alla lega de'Fiorentini.

CAPITOLO X.

Come i Fiorentini chiusono di fossi le nuove cerchie della cittade.

Nel detto anno il dì di sant' Andrea, i Fiorentini per tema della venuta dello 'mperadore si ordinarono a chiudere la città di fossi dalla porta a san Gallo insino alla porta di santo Ambrogio, ovvero detta la Croce a Gorgo, e poi insino al fiume d'Arno: e poi, dalla porta di san Gallo, insino a quella dal Prato d'Ognissanti, erano già fondate le mura, sì le feciono inalzare otto braccia. E questo lavoro fu fatto subito e in poco tempo, la qual cosa fermamente fu poi lo scampo della città di Firenze, come innanzi si farà menzione; imperciocchè la città era tutta schiusa, e le mura vecchie quasi gran parte disfatte, e vendute a'prossimani vicini per allargare la città vecchia, e chiudere i borghi e la giunta nuova.

CAPTOLO XI.

Come quegli della Torre furono cacciati di Milano.

Nel detto anno dì 11 del mese di Febbraio, veggendosi messer Guidetto della Torre fuori della signoria di Milano, e Maf-

feo Visconti e gli altri suoi nimici assai innanzi allo 'mperadore, si pensò di rubellare allo 'mperadore la città di Milano, che v'avea col signore poca cavalleria, ch'era andata e sparta per le città di Lombardia, e sarebbegli venuto fatto, se non che Maffeo Visconti, molto savio, ne fece avveduto lo 'mperadore e'l maliscalco suo e 'l conte di Savoia. Per la qual cosa la città si levò ad arme e a romore, e alcuna battaglia v' ebbe: altri dissono che messer Maffeo Visconti per suo senno e sagacità lo 'ngannò per farlo sospetto dello 'mperadore, vegnendo a lui segretamente, e dolendosi della signoria dello 'mperadore e de'Tedeschi, mostrando ch'amasse meglio la libertà di Milano che sì fatta signoria; e innanzi volea lui per signore che lo 'mperadore, e ch' egli co'suoi gli darebbe ogni aiuto e favore per cacciarne lo 'mperadore. Al qual trattato messer Guidetto intese, fidandosi dello antico nimico, per volontà di ricoverare suo stato e signoria, o che fosse per li suoi peccati, ch'assai n'avea; (1) e approvossi la risposta di messer Maffeo, la quale gli fece per l'uomo di corte, come contammo addietro. Messer Maffeo sotto la detta promessa il tradì, e tutto il palesò allo 'mperadore e al suo consiglio: e a questo diamo assai fede per quello ne sentimmo poi da savi Lombardi ch' allora erano in Milano. E per questa cagione fu richesto dallo 'mperadore messer Guidetto della Torre che si scusasse; non comparì, ma si partì co' suoi seguaci di Milano, opponendo che non avea colpa del tradimento, ma ch' e' suoi nimici gli aveano ciò apposto per distruggerlo e cacciarlo di Milano. Per gli più si credè pure che colpa avesse, perocch'egli era in lega co'Fiorentini e co'Bolognesi, e coll'altre città guelfe, e si disse che ne dovea avere moneta assai da' Fiorentini e loro lega. Ma quale si fosse la cagione incontanente per le dette sodduzioni si rubellò allo 'mperadore la città di Cremona, di 20 di Febbraio, e questa rubellazione e l' altre di Lombardia furono di certo con industria e spendio de'Fiorentini, per dare tanto a fare in Lombardia allo 'mperadore che non potesse venire in Toscana. In questo tempo i ghibellini di Brescia cacciarono fuori i guelfi, e simigliante avvenne in Parma; per la qual cosa lo 'mperadore mandò suo vica-

(1) *e approvossi la risposta*: venne alla prova, cioè, si adempiè, venne ad effetto la risposta ec. In questo senso il verbo *approvare* non è nel Vocabolario.

rio e gente in Brescia, e fece fare l'accordo, e rimettere i guelfi nella terra, i quali poco appresso veggendosi forti nella terra, e rubellata Cremona, e confortati da'Fiorentini e Bolognesi con danari e grandi impromesse, cacciarono i ghibellini di Brescia, e al tutto si rubellarono allo 'mperadore, e s'apparecchiaro di fargli guerra

CAPITOLO XII.

Come in Firenze ebbe grande caro, e altre novitadi.

Nel detto anno 1310, dal Dicembre al Maggio vegnente in Firenze ebbe grandissimo caro, che lo staio del grano valse uno mezzo fiorino d'oro, ed era tutto mischiato di saggina. E in questo tempo l'arti e la mercatanzia non istette mai peggio in Firenze, e spese di comune grandissime, e gelosie e paure per l'avvento dello 'imperadore. In quello tempo all'uscita di Febbraio i Donati uccisono messer Betto Brunelleschi, e poco appresso i detti Donati e loro parenti e amici raunati a san Salvi disotterraro messer Corso Donati, e feciono gran lamento e l'uficio come allora fosse morto, mostrando che per la morte di messer Betto fosse fatta la vendetta, e ch'egli fosse stato fatto consigliatore della sua morte, onde tutta la città ne fu quasi ismossa a romore.

CAPITOLO XIII.

Come in Firenze vennono (1) *orlique di santo Barnaba.*

Nel 1311 di 13 d'Aprile, vennero in Firenze reliquie del beato apostolo santo Barnaba, le quali mandò da corte di papa il cardinale Pelagrù al comune di Firenze, perchè sapea ch'e'Fiorentini l'aveano in grande devozione; e funne fatta in Firenze grande reverenza e solennità, e furono riposte nell'altare di santo Giovanni.

(1) *orlique*: v. a. reliquie. Nel tom. I. lib. 5. cap. 14. abbiamo stampato *orliquie*: ond'è da avvertire, che si trova ne' buoni testi a penna nell'una e nell'altra maniera. Ved. ivi la nota 1.

CAPITOLO CIV.

Come lo 'mperadore assediò Cremona, e sua gente ebbe Vicenza.

Nel detto anno di 12 del mese d'Aprile, faccendo lo 'mperadore oste sopra Cremona, mandò il vescovo di Ginevra suo cugino con trecento cavalieri oltramontani, e colla forza di messer Cane della Scala di Verona, subitamente tolse la città di Vicenza a' Padovani, e quegli ch' erano di Padova nel Castello per paura sanza difendersi abbandonarono la fortezza, la quale perdita fu grande isbigottimento a'Padovani, e a tutta loro parte; per la qual cosa poco tempo appresso s' acconciarono coll' imperadore, e diedongli la signoria di Padova, e centomila fiorini d'oro in più paghe, e 'l suo vicario ricevettono. Il detto vescovo di Ginevra andò poi a Vinegia e richiese i Viniziani da parte dello 'mperadore d'aiuto: feciongli grande onore, e donargli per comperare pietre preziose per la sua corona libbre mille di Viniziani grossi, e in Vinegia di que' danari e d' altri si fece la corona e la sedia imperiale molto ricca e nobile, d' ariento dorata la sedia e d'oro con molte pietre preziose la corona.

CAPITOLO XV.

Come lo 'mperadore ebbe la città di Cremona.

Nel 1311 di 20 d' Aprile, essendo lo 'mperadore ad oste a Cremona, essendo la città molto stretta perchè s' erano male provveduti per la loro subita rubellazione, rendero la città allo 'mperadore a misericordia per trattato dell'arcivescovo di Ravenna, il quale gli ricevette e perdonò loro, e fece disfare le mura e tutte le fortezze della città, e di moneta forte gli gravò. E avuta Cremona, incontanente andò ad oste sopra la città di Brescia a dì 14 di Maggio, e là si trovò con più isforzo e con maggiore cavalleria e migliore ch'egli avesse mai, che di vero si trovò più di seimila buoni uomini di cavallo, i quattromila e più, Tedeschi e Franceschi e Borgognoni e gentili uomini, e gli altri, Italiani; che avuto lui Milano e poi Cremona, più grandi signori della Magna e di Francia il ven-

nero a servire, e chi a soldo, e molti per amore. E di certo se allora avesse lasciata la 'mpresa dell' assedio di Brescia e venutosene in Toscana, egli aveva a queto Bologna, Firenze, e Lucca, e Siena, e poi Roma, e 'l regno di Puglia, e tutte le terre contrarie, perocchè non erano forniti nè provveduti, e gli animi delle genti molto variati, perchè il detto imperadore era tenuto il più giusto signore e benigno. Piacque a Dio ristesse a Brescia, il qual assedio molto il consumò di genti e di podere per grande pestilenzia di morti e malattie, come innanzi farò menzione.

CAPITOLO XVI.

Come i Fiorentini per la venuta dello 'mperadore trassono di bando tutti i guelfi.

Nel detto anno a dì 26 d'Aprile, avendo i Fiorentini novelle come Vicenza e Cremona erano rendute allo 'mperadore, e come andava all'assedio di Brescia, per fortificarsi feciono appresso dicreto e ordine, e trassono di bando tutti i cittadini e contadini guelfi di che bando si fosse, pagando certa piccola gabella: feciono più ordini di leghe in città e 'n contado e coll'altre terre guelfe di Toscana.

CAPITOLO XVII.

Come i Fiorentini con tutte le terre guelfe di Toscana feciono lega insieme contra lo 'mperadore.

Nel detto anno 1311 di calen di Giugno, i Fiorentini, Bolognesi, Lucchesi, Sanesi, Pistolesi e Volterrani, e tutte l' altre terre guelfe di Toscana feciono parlamento e fermarono lega insieme, (*a*) e fermarono taglia de'cavalieri, e giurarsi insieme alla difensione e contasto dello 'mperadore. E appresso a dì 26 di Giugno i Fiorentini mandarono a Bologna il maliscalco del re con quattrocento cavalieri catalani, ch' erano al loro soldo per la guardia di Bologna, e per contastare allo 'mperadore se venisse da quella parte; e simigliante vi mandaro i Sanesi

(*a*) Vedi Appendice n.° 65.

e'Lucchesi, e dimorarvi più mesi tra in Bologna e in Romagna in servigio del re Ruberto.

CAPITOLO XVIII.

Come il re Ruberto fece pigliare per inganno i ghibellini di Romagna.

Nel detto anno, dì 8 di Luglio, venne in Firenze messer Giliberto da Santiglia con dugento cavalieri catalani e cinquecento mugaveri a piè, che gli mandava il re Ruberto in Romagna per Visconte, perocchè 'l papa avea fatto lo re conte di Romagna. Come fu di là, colla forza del maliscalco prese tutti i caporali ghibellini di Forlì, e di Faenza, e d'Imola, e dell'altre terre di Romagna, e misegli in pregione perchè non gli rubellassono la terra, e accomiatonne tutti i ghibellini e'bianchi usciti di Toscana che v'erano.

CAPITOLO XIX.

Come il marchese del papa prese Fano e Pesaro.

Nel detto anno all'entrante di Settembre, il marchese ch'era nella Marca per lo papa prese la città di Fano e quella di Pesaro, (*a*) che s'erano rubellate alla Chiesa.

CAPITOLO XX.

Come lo 'mperadore Arrigo ebbe la città di Brescia per assedio.

Nel detto anno 1311 essendo lo 'mperadore ad oste a Brescia, più assalti v'ebbe, ove morì gente assai di que' d'entro e di que'di fuori, intra'quali fu morto a uno assalto, d'uno quadrello di balestro grosso, messer Gallerano di Luzimborgo fratello carnale e maliscalco dello 'mperadore, e più altri baroni buoni cavalieri; onde fu grande spavento a tutta l'oste. E per quella baldanza i Bresciani uscendo spesso fuori ad assalire l'oste, del mese di Giugno parte di loro furono rotti e sconfitti,

(*a*) Vedi Appendice n.° 66.

e furonne presi da quaranta de' maggiori della terra, e morti ben dugento, intra' quali presi fu messer Tebaldo Brusciati il quale era capo della gente d' entro, e uomo di grande valore, ed era stato amico dello 'mperadore, e avealo rimesso in Brescia quando ne furono cacciati i guelfi: fecelo isquartare a quattro cavalli come traditore, e più altri fece dicapitare, onde il podere de'Bresciani molto affiebolio; ma però que' d' entro non lasciarono la difensione della città. In quello assedio si corruppe l'aria per la puzza de'cavalli e della lunga stanza del campo, onde v'ebbe grandissima infermità e dentro e di fuori, e ammalaro gran parte degli oltramontani, e molti grandi baroni vi morirono, e se ne partirono per la malattia, e morirne poi in cammino. Intra gli altri vi morì il valente messer Guido di Namurro fratello del conte di Fiandra, che fu capo de'Fiamminghi alla sconfitta di Coltrai, uomo di gran valore e rinomea; per la qual cagione i più dell'oste consigliavano lo 'mperadore se ne partisse. Egli sentendo maggiormente la diffalta d'entro, sì dell'infermità e mortalità, e sì di vittuaglia, si fermò di non partirsi, ch'egli avrebbe la terra. Quegli di Brescia, fallendo loro la vivanda, per mano del cardinale dal Fiesco si renderono alla misericordia dello 'mperadore, a dì 16 di Settembre nel detto anno (*a*). Com'ebbe la città, le fece disfare tutte le mura e le fortezze, e condannogli in settantamila fiorini d' oro, e con gran fatica in più tempo per loro male stato gli ebbe; e cento de'migliori della città grandi e popolari mandò a' confini in diverse parti. Partito dall' oste da Brescia con sua grande perdita e dammaggio, che 'l quarto della sua gente non gli era rimasa, e quella gran parte inferma, fece suo parlamento in Cremona. Quivi per sodduzione e conforto de'Pisani e de'ghibellini e bianchi di Toscana, si fermò di venire a Genova e là riformare suo stato, e in Milano lasciò per vicario e capitano messer Maffeo Visconti, e in Verona messer Cane della Scala, e in Mantova messer Passerino de'Bonaposi, e in Parma messer Ghiberto da Correggia, e così tutte l' altre terre di Lombardia lasciò a tiranno, non possendo altro per lo suo male stato, e da ciascuno ebbe moneta assai, e brivilegiolli delle dette signorie.

(*a*) Vedi Appendice n.° 67.

CAPITOLO XXI.

Come i Fiorentini e'Lucchesi guernirono le frontiere per la venuta dello 'mperadore.

Nel detto anno a dì 17 d'Ottobre, i Fiorentini sentendo che lo 'mperadore veniva a Genova, presono in guardia il castello e la rocca di Samminiato del Tedesco, e fornirlo di cavalieri e di pedoni, e mandarono a dire a Volterra che non si rubellasse per gli ghibellini allo 'mperadore o a sua parte; e' Lucchesi fornirono tutte le castella di Lunigiana e del Valdarno di ponente.

CAPITOLO XXII.

Come papa Clemente diede legati allo' mperadore Arrigo che 'l coronassono.

Negli anni di Cristo 1311, papa Clemente alla richesta dello 'mperadore, non potendo in persona venire a Roma a coronarlo per cagione del concilio ordinato, mandò il vescovo d'Ostia cardinale da Prato legato, che potesse in ciò come la persona del papa; il quale fu con lui in Genova del mese d'Ottobre, e mandò il detto papa legato in Ungheria messer Gentile da Montefiore cardinale, per coronare Carlo Rimberto, figliuolo che fu di Carlo Martello nipote del re Ruberto, del reame d'Ungheria, e per dargli l'aiuto e favore della Chiesa. E così fece, e dimorovvi più tempo in Ungheria il detto cardinale, tanto ch' ebbe conquistato quasi tutto il paese il detto Carlo, e lui coronato pacificamente. E alla tornata in Italia del detto cardinale, ebbe comandamento dal papa che tutto il tesoro della Chiesa ch' era a Roma e in altre terre del patrimonio conducesse di là da' monti a lui, il quale così fece infino alla città di Lucca. Di là non lo poteo più innanzi conducere per terra nè per mare, perchè la riviera di Genova così per terra come per mare era tutta scommossa a guerra per le parti guelfi e ghibellini, per la venuta dello imperadore. Lasciollo in Lucca nella sagrestia di san Friano, il quale tesoro fu poi rubato per gli ghibellini, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XXIII.

Come papa Clemente fece concilio a Vienna in Borgogna, e canonizzò santo, Lodovico figliuolo del re Carlo.

Nel detto anno 1311, per calen di Novembre, il detto papa Clemente celebrò concilio a Vienna in Borgogna per la promessa fatta al re di Francia, per cagione della questione mossa per lo detto re contra alla memoria di papa Bonifazio, come addietro facemmo menzione, ov'ebbe più di trecento vescovi, sanza gli abati e prelati. In quello concilio si dichiarò che papa Bonifazio era stato cattolico, e non in neuno caso di resia avea operato (1) *che il re di Francia gli mettea addosso, prima per più ragioni giuriste allegate dinanzi al re e al suo consiglio per messer Ricciardo da Siena cardinale e sommo legista, e per messer Gianni di Namurro per teologia, e per messer Fra Gentile cardinale per decreto, e per Messer Caroccio e messer Guiglielmo d' Ebole Catalani, valenti e prodi cavalieri, per appello di battaglia. Per la qual cosa il re e' suoi rimasono confusi; ma per lo papa e per gli cardinali si trovò modo per contentare il re di Francia,* e fecesi dicreto, che per offesa che 'l re di Francia avesse fatta al detto papa Bonifazio, o alla Chiesa, mai a lui nè a sue rede potesse essere opposto nè dato briga; e ordinossi che tutti i beni e possessioni ch' erano state della magione del tempio, fossono della magione dello spedale, le quali convenne che la magione dello spedale ricomperasse grandissimo tesoro dal re, e da'signori che l'aveano occupate; onde la magione dello spedale si credette essere ricca, e per lo grande debito in che entrò per riscattarle, venne in male stato. Al detto concilio fu il re di Francia e più altri signori, e fecionvisi più costituzioni, e si cominciò il settimo libro de'decretali. E compiuto il concilio, il papa se n'andò a Bordello. In quello concilio fu canonizzato a santo, Lodovico arcivescovo di Tolosa, frate minore, figliuolo del re Carlo primogenito, e fratello del re Ruberto, e per essere religioso lasciò l'onore mondano e la corona del reame. Fu uomo benigno e di santa vita, e molti miracoli mostrò Iddio per lui, e prima a sua vita, e poi.

(1) Tutto quello ch' è in carattere corsivo manca nel cod. Davanzati, e l'abbiam tratto dal cod. riccardiano di n.° 1533.

CAPITOLO XXIV.

Come lo 'mperadore Arrigo venne nella città di Genova.

Nel detto anno 1311 a dì 21 d'Ottobre, lo 'mperadore venne di Lombardia a Genova con seicento cavalieri di sua gente oltramontani, sanza i Lombardi. Per gli Genovesi fu ricevuto onorevolemente come loro signore, e fattagli grande festa, e datogli al tutto la signoria della terra; che fu tenuto grande cosa, essendo la libertà e la potenza de' Genovesi sì grande, come nulla città dei cristiani in mare e in terra. Il detto imperadore pacificò tutte le discordie de' Genovesi, e rimisevi messer Ubizzino Spinoli e suoi seguaci, che n' erano fuori per ribelli, e fece fare pace tra loro e gli Orii, e loro parte: donargli i Genovesi alla sua venuta cinquantamila fiorini d'oro, e alla imperadrice ventimila.

CAPITOLO XXV.

Come in Arezzo venne vicario d' imperio.

Negli anni 1311 del mese d'Ottobre, venne ad Arezzo vicario dello 'mperadore uno gentile uomo di Padova: pacificò gli Aretini insieme, e rimisevi dentro i guelfi, e poco appresso vi morì di rema.

CAPITOLO XXVI.

Come in Firenze vennero ambasciadori dello 'mperadore, e furonne cacciati.

Nel detto anno e mese d' Ottobre, vennero a Firenze messer Pandolfo Savelli di Roma e altri cherici per ambasciadori dello 'mperadore. Quando furono alla Lastra sopra a Montughi, i priori di Firenze mandarono loro che non entrassono in Firenze, e si partissono (*a*). I detti non volendosi partire, furono rubati per malandrini di Firenze, con consentimento segreto

(*a*) Vedi Appendice n.° 68.

de'priori; e con rischio delle persone fuggendo, se n'andarono per la via di Mugello ad Arezzo, richeggendo poi in Arezzo tutti i nobili e signori e comuni di Toscana, che si apparecchiassono d'essere alla coronazione dello 'mperadore a Roma.

CAPITOLO XXVII.

Come i Fiorentini mandarono loro masnade in Lunigiana per contradiare i passi allo 'mperadore.

Nel detto anno e mese d'Ottobre, sentendo i Fiorentini che lo 'mperadore era partito di Lombardia e ito verso Genova, feciono tornare il maliscalco con loro soldati da Bologna, e feciongli andare a Pietrasanta in Lunigiana e a Serrezzano con altra buona gente di Firenze e di Lucca, a guardare il passo di porta Beltramo, e la via della marina, perchè lo 'mperadore non potesse venire a Pisa.

CAPITOLO XXVIII.

Come in Genova morì la 'mperadrice.

Nel detto anno del mese di Novembre, morì in Genova la imperadrice moglie dello 'mperadore, la quale era tenuta santa e buona donna, e fu figliuola del duca di Brabante; e soppellissi a' frati minori con grande onore.

CAPITOLO XXIX.

Come lo 'mperadore fece suo processo contra i Fiorentini.

Nel detto anno e mese, lo 'mperadore fece in Genova suo processo contra i Fiorentini, che se infra quaranta dì non gli mandassono dodici buoni uomini con sindaco e pieno mandato ad ubbidirlo, che gli condannava in avere e in persona dove fossono trovati. Non vi mandò il comune di Firenze, ma a tutti i Fiorentini mercatanti ch'erano in Genova comandato fu si dovessono partire, e così feciono; ma poi ogni mercatanzia che si trovò in Genova in nome de' Fiorentini, fu impacciata per la corte dello 'mperadore.

CAPITOLO XXX.

Di scandalo ch' ebbe in Firenze tra' lanaiuoli.

Nel detto anno e mese, i lanaiuoli di Firenze vennono tra loro in grande divisione e sette per cagione del consolato, e funne quasi a romore la città.

CAPITOLO XXXI.

Come il re Ruberto mandò gente a' Fiorentini per contastare lo 'mperadore.

Nel detto anno a dì 15 di Dicembre, il re Rubertò mandò a Firenze dugento de' suoi cavalieri ch' erano in Romagna, perchè i Fiorentini e' Lucchesi potessono meglio contastare il passo all' imperadore; ond' era capitano il conte di Luni da Roana.

CAPITOLO XXXII.

Come la città di Brescia si rubellò allo'mperadore.

Nel detto anno all' uscita di Dicembre, i guelfi di Brescia rientrarono nella terra per ribellarla dalla signoria dello'mperadore. Cavalcovvi messer Cane della Scala con suo isforzo, e cacciogline fuori con grande loro dammaggio. E nel detto mese di Dicembre, messer Ghiberto da Correggia, che tenea Parma, si rubellò dalla signoria dello 'mperadore, e simile feciono i Reggiani; e'Fiorentini, e l'altra lega de'guelfi di Toscana, mandarono loro aiuto di gente a cavallo.

CAPITOLO XXXIII.

Come in Firenze ebbe grande novità per la morte di messer Pazzino de' Pazzi.

Nel detto anno dì 11 di Gennaio, avvenne in Firenze che messer Pazzino de'Pazzi, uno dei maggiori caporali che reggea la città, e più amato dal popolo, andando a falcone in isola

d'Arno a cavallo sanza guardia con suoi falconieri e familiari, Paffiera de'Cavalcanti l'uccise, coll'aiuto de'Brunelleschi e d'altri masnadieri in sua compagnia a cavallo, a tradimento, secondo si disse, perocchè messer Pazzino da loro non si guardava; e ciò fece per vendetta di Masino de'Cavalcanti e di messer Betto Brunelleschi, dando colpa al detto messer Pazzino gli avesse fatti morire. Per la qual cosa, recato il corpo suo morto al palagio de'priori per più infamare i Cavalcanti, la città si mosse tutta a romore e ad arme, e col gonfalone del popolo in furia si corse a casa i Cavalcanti, e misevisi fuoco, e da capo furono cacciati di Firenze i Cavalcanti. Per questa cagione il popolo di Firenze alle spese del comune fece quattro de' Pazzi cavalieri, donando de'beni e rendite del comune.

CAPITOLO XXXIV.

Come la città di Cremona si rubellò dallo' mperadore.

Nel detto anno 1311, dì 10 del detto mese di Gennaio, i Cremonesi si rubellarono alla signoria dello 'mperadore, e cacciarne fuori sua gente e suo vicario, e ciò fu per soddotta de'Fiorentini, che ancora v'aveano loro ambasciadore a trattare ciò, promettendo a'Cremonesi grande aiuto di danari e di gente; ma male fu loro per gli Fiorentini attenuto.

CAPITOLO XXXV.

Come il maliscalco dello 'mperadore giunse in Pisa, e cominciò guerra a' Fiorentini.

Nel detto anno di 11 di Gennaio, messer Arrigo di Namurro fratello del conte Ruberto di Fiandra, maliscalco dello 'mperadore, giunse per mare in Pisa con poca gente, e a due dì appresso uscì di Pisa con sua gente di qua da Pontadera, e tutte le some de'Fiorentini che veniano di Pisa, fece prendere e rimenare in Pisa: onde i Fiorentini ebbono grande danno. Per questa cagione i Fiorentini mandarono gente a cavallo e a piede alla guardia di Samminiato e di quella frontiera.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Padovani si rubellarono dalla signoria dello'mperadore.

Nel detto anno a dì 15 di Febbraio, i Padovani col conforto de'Fiorentini e de'Bolognesi si rubellarono dalla signoria dello 'mperadore, e cacciarne il suo vicario e sua gente; e a romore uccisono messer Guiglielmo Novello loro cittadino, e gran capo di parte ghibellina in Padova.

CAPITOLO XXXVII.

Come lo'mperadore Arrigo venne nella città di Pisa.

Nel detto anno a dì 16 del mese di Febbraio, lo 'mperadore si partì di Genova per mare con trenta galee per venire a Pisa: per fortuna di tempo gli convenne dimorare in Portoveneri diciotto dì; poi di là arrivò a Portopisano, e in Pisa entrò a dì 6 di Marzo 1311, e da' Pisani fu ricevuto come loro signore, faccendogli grande festa e processione, e al tutto gli diedono la signoria della città, faccendogli grandi doni di moneta per fornire sua gente, che grande bisogno n'aveva. In Pisa dimorò infino a dì 22 d'Aprile 1312, (*a*) attendendo gente nuova di suo paese. In questo dimoro in Pisa il maliscalco suo con la sua gente molte cavalcate e assalti fece sopra le terre e castella de'Lucchesi e di Samminiato del Tedesco, sanza tendere campo, o assedio. In quelle cavalcate presono il castello di Buti e la valle che teneano i Lucchesi; altro acquisto non vi fece di terra alcuna. In Pisa si trovò con millecinquecento cavalieri oltramontani con gl'infrascritti baroni e signori: l'arcivescovo di Trievi suo fratello carnale, il vescovo di Legge fratello del conte di Bari suo cugino, il duca di Baviera, il conte di Savoia suo cognato, il conte di Forese, messer Guido fratello del Dalfino di Vienna, messer Arrigo fratello del conte di Fiandra suo maliscalco e cugino, messer Ruberto figliuolo del detto conte di Fiandra, il conte d'Alvagna d'Alamagna chiamato Luffo Mastro,

(*a*) Vedi Appendice n.° 69.

cioè in latino Mastro Siniscalco, uomo di grande valore, e più altri conti della Magna non conosciuti da noi, castellani e banderesi assai, ciascuno di questi signori con sua gente, e molti Italiani, Lombardi e Toscani. I Fiorentini e gli altri Toscani sentendolo in Pisa, s'afforzarono di cavalieri e di gente in grande quantità per contastarlo.

CAPITOLO XXXVIII.

Come gli Spuletini furono sconfitti da'Perugini.

Nel detto anno 1311 dì 28 di Febbraio, gli Spuletini ch'erano a parte ghibellina furono sconfitti da' Perugini, e assai ne furono tra presi e morti.

CAPITOLO XXXIX.

Della raunata che 'l re Ruberto e la lega di Toscana fecione a Roma per contastare la coronazione d'Arrigo imperadore.

Nell'anno 1312 del mese d'Aprile, sentendo il re Ruberto l'apparecchiamento che 'l re d'Alamagna facea in Pisa per venire a Roma per coronarsi, si mandò innanzi a Roma, alla richesta e colla forza degli Orsini, messer Gianni suo fratello con seicento cavalieri catalani e pugliesi, e giunsono in Roma dì 16 d'Aprile; e mandò a' Fiorentini e Lucchesi e Sanesi e all' altre terre di Toscana ch'erano in lega con lui, che vi mandassono loro isforzo; onde v'andarono a dì 9 di Maggio 1312, di Firenze dugento cavalieri di cavallate de'migliori cittadini, e 'l maliscalco del re Ruberto, ch'era al loro soldo, con trecento cavalieri catalani e mille pedoni, molto bella gente, ond'ebbe la 'nsegna reale messer Berto di messer Pazzino de'Pazzi, valente e savio giovane cavaliere, e a Roma morì al servigio del re e del comune di Firenze. E di Lucca v' andarono trecento cavalieri e mille pedoni, e Sanesi dugento cavalieri e seicento pedoni, e molti d'altre terre di Toscana e di terra di Roma vi mandarono gente. I quali tutti furono in Roma a dì 21 di Maggio 1312, al contasto della coronazione dello 'mperadore, e colla forza de'detti Orsini di Roma e di loro seguaci presono Campidoglio, e messer Luigi di Savoia sanatore per forza ne cacciarono: pre-

sono le torri e fortezze a piè di Campidoglio sopra la mercatanzia, e fornirono castello Adriano detto sant'Agnolo, e la chiesa e'palagi di san Piero; e così più della metade di Roma e la meglio popolata, e tutto Trastevero. I Colonnesi e loro seguito che teneano la parte dello 'mperadore teneano Laterano, santa Maria Maggiore, Culiseo, santa Maria Ritonda, le Milizie, e santa Savina; e così ciascuna parte imbarrata e asserragliata con grandi fortezze. E dimorandovi la gente de'Fiorentini, il dì di santo Giovanni Battista, loro principale festa, feciono correre in Roma palio di sciamito chermisi, siccome usano il detto dì in Firenze.

CAPITOLO XL.

Come lo'mperadore Arrigo si partì di Pisa e andonne a Roma.

Nel detto anno dì 23 d'Aprile, il re d'Alamagna si partì di Pisa con sua gente in quantità di duemila cavalieri e più, e fece la via per Maremma, e poi per lo contado di Siena e per quello d' Orbivieto, sanza soggiornare, e sanza altro contrasto se n'andò a Viterbo, e quello ebbe sanza contradio, perocch'era nella signoria de'Colonnesi. E passando lui per lo contado d'Orbivieto, i Filippeschi d' Orbivieto col loro seguito di ghibellini cominciarono battaglia nella città contro a'Monaldeschi e gli altri guelfi d'Orbivieto, (*a*) per dare la terra allo' imperadore. I guelfi trovandosi forti e ben guerniti, combatterono vigorosamente innanzi ch'e' ghibellini avessono la forza della gente dello 'mperadore, e sì gli vinsono e cacciarono della città, con molti morti e presi di loro parte. Soggiornando poi più giorni lo re d'Alamagna in Viterbo, perchè non potea avere l'entrata della porta di san Piero di Roma, e (1) ponte Emale sopra Tevero era guernito e guardato per la forza degli Orsini, alla fine si partì di Viterbo, e in su monte Malo s' attendò, e poi

(*a*) Vedi Appendice n.° 70.

(1) *ponte Emale*: il vero nome di questo ponte sarebbe *ponte Emilio*, dal nome Emilio Scauro, che lo fece fabbricare. Ma è accaduto di questo nome come di molti altri nomi propri, che nell'andar dei tempi son rimasti corrotti in bocca del popolo. Quindi trovasi appellato *ponte Milvio*, volgarmente *ponte Molle*, e per la stessa ragione il Villani lo chiamò *ponte Emale*.

per forza della sua gente di fuori, e di quella de' Colonnesi e di loro seguito d'entro, assaliro le fortezze e guardie di ponte Emale, e per forza le vinsono, e così entrò in Roma a dì 7 di Maggio, e andonne a santa Savina ad albergo.

CAPITOLO XLI.

Come messer Galeasso Visconti di Milano prese la città di Piacenza.

Nel detto anno 1312, essendo i guelfi della città di Piacenza (*a*) in grande divisione tra loro, messer Alberto Scotti ch'era capo dell'una setta, si elesse per loro podestà per sei mesi messer Galeasso Visconti figliuolo del capitano di Milano. Compiuto il termine, il detto messer Galeasso sotto spezie d'ambasceria mandò a Milano il detto messer Alberto Scotti, e dieci de' maggiori guelfi, e dieci ghibellini, e a Milano furono ritenuti i guelfi; poi messer Galeasso con dugento cavalieri che gli vennero da Milano, coll'aiuto de' ghibellini, e massimamente di quegli della casa di Landa, corse la terra e fecesene fare signore, e caccionne i guelfi, dì 24 di Luglio del detto anno.

CAPITOLO XLII.

Come i Fiorentini levarono in isconfitta i Pisani da Cerretello.

Nel detto anno a dì 20 di Maggio, essendo i Pisani ad assedio ad uno loro castello in val d'Era, ch'avea nome Cerretello, vi cavalcarono i Fiorentini da cinquecento cavalieri di cavallate, e le loro masnade di Catalani, e levargli da oste in isconfitta, e furonne assai morti e presi di gente a piede.

CAPITOLO XLIII.

Come Arrigo di Lusimborgo fu coronato imperadore in Roma.

Nel detto anno, dimorando il re de'Romani in Roma più tempo per poter venire per forza alla Chiesa di san Piero a coronarsi, più battaglie feciono la sua gente contra quegli del re

(*a*) Vedi Appendice n.° 71.

Ruberto e de'Toscani che 'l contradiavano, e per forza vinsono e racquistarono Campidoglio, e le fortezze sopra la Mercatanzia, e le torri di san Marco. E di certo si crede ch' avrebbe vinta in gran parte della pugna, se non che uno giorno, a dì 26 di Maggio, a una gran battaglia il vescovo di Legge con più baroni d'Alamagna, avendo rotte le sbarre, e correndo la terra infino presso al ponte sant'Angiolo, la gente del re Ruberto con quella de'Fiorentini partendosi di campo di Fiore per vie traverse, per costa fediro alla detta gente che cacciava, e ruppongli, e più di dugentocinquanta cavalieri ne furono tra morti e presi, intra'quali fu il detto vescovo di Legge preso, e menandolo uno cavaliere in groppa di suo cavallo disarmato a messer Gianni fratello del re Ruberto, uno Catalano a cui era stato morto il fratello in quella caccia, il fedì dietro alle reni d'uno stocco, onde giugnendo a castel sant'Angiolo, poco stette e morì; onde ne fu grande danno, perciocchè era signore di gran valore e di grande autorità. Per la detta perdita e sconfitta, la gente del re Ruberto e loro seguito presono gran vigore, e quella del re d'Alamagna il contradio. Veggendo il signore che l'urtare non facea per lui, e che ne perdea sua gente e suo onore, avendo prima mandato al papa per licenza ch' e' cardinali il potessono coronare in quale chiesa di Roma a loro piacesse, sì si diliberò di coronarsi in san Giovanni Laterano, e in quella fu coronato (*a*) per lo vescovo d' Ostia cardinale da Prato, e per messer Luca dal Fiesco e messer Arnaldo Guasconi cardinali, il dì di san Piero in Vincola, di primo d'Agosto 1312, con grande onore, da quella gente ch' erano con lui, e da quegli Romani ch'erano di sua parte. E coronato lo 'mperadore Arrigo, pochi giorni appresso se n' andò a Tiboli a soggiornare, e lasciò Roma imbarrata e in male stato, e ciascuna parte tenea le sue contrade afforzate e guernite. De' suoi baroni si partì, fatta la coronazione, il dogio di Baviera e sua gente, e altri signori d'Alamagna che l'aveano servito, sicchè con pochi oltramontani rimase.

(*a*) Vedi Appendice n.° 72.

CAPITOLO XLIV.

Come lo 'mperadore si partì di Roma per venire in Toscana.

Poi si partì lo 'mperadore da Tiboli, e venne con sua gente a Todi, e da' Todini fu ricevuto onorevolemente, e come loro signore, perocchè teneano sua parte. I Fiorentini e gli altri Toscani, sentendo che lo'mperadore s'era partito di Roma e facea la via verso Toscana, incontanente mandarono per la loro gente ch'era a Roma, per essere più forti alla sua venuta. E tornata la detta gente, i Fiorentini e l'altre terre di Toscana si guernirono le loro fortezze di cavalieri e di gente, per resistere alla venuta dello 'mperadore, temendo forte della sua forza, e faccendo più confinati, ghibellini e sospetti; e' Fiorentini crebbono il numero delle loro cavallate in milletrecento, e soldati aveano col maliscalco e con altri da settecento, sicchè circa duemila cavalieri aveano; e ciascuna altra città e terra di Toscana della lega del re Ruberto e di parte guelfa s'erano isforzati di gente d'arme per tema dello 'mperadore.

CAPITOLO LXV.

Come lo 'mperadore venne alla città d'Arezzo, e poi come venne verso la città di Firenze.

Del detto mese d'Agosto nel 1312, si partì lo 'mperadore da Todi e venne per lo contado di Perugia, guastando e ardendo, e per forza prese la sua gente Castiglione Chiusino sopra il Lago, e di là venne a Cortona, e poi ad Arezzo, e dagli Aretini fu ricevuto a grande onore. E in Arezzo fece sua raunanza per venire sopra la città di Firenze, e subitamente si partì d'Arezzo, e entrò in sul contado di Firenze a dì 12 di Settembre, e di presente gli fu renduto il castello di Caposelvole in su l'Ambra ch'era de' Fiorentini. E poi si puose ad oste al castello di Montevarchi, (*a*) il quale era bene guernito di gente soldati a cavallo e a piè, e di vittuaglia: a quello fece dare più battaglie, e votare i fossi dell'acqua per riempiere. Quegli

(*a*) Vedi Appendice n.° 73.

della terra veggendo ch' erano sì forte combattuti, e avea la terra le mura basse, e che i cavalieri dello 'mperadore a piè combattendo, e con le scale salendo alle mura non temeano saettamento nè gittamento di pietre, sì sbigottirono forte, e maggiormente sentendo ch'e'Fiorentini non gli soccorreano, si s' arrenderono il terzo dì allo 'mperadore. Avuto Montevarchi, sanza dimoro venne ad oste al castello Sangiovanni, e per simigliante modo gli si rendeo, e presevi da settanta cavalieri catalani soldati de'Fiorentini: e così sanza riparo ne venne nel borgo di Fegghine.

CAPITOLO XLVI.

Come i Fiorentini furono quasi sconfitti al castello dell' Ancisa da gente dello 'mperadore.

I Fiorentini sentendo lo 'mperadore partito d'Arezzo, incontanente cavalcarono popolo e cavalieri di Firenze, sanza attendere altra amistà, al castello dell'Ancisa in su l'Arno, e furono intorno di milleottocento cavalieri e gente a piè assai, e all' Ancisa s' accamparono per tenere il passo allo 'mperadore. Egli sentendo ciò, con sua gente armata venne nel piano dell' Ancisa in su l' isola d' Arno che si chiama il Mezzule, e richiese i Fiorentini di battaglia. I Fiorentini non sentendosi di numero di cavalieri guari più che quegli dello 'mperadore, e erano sanza capitano, non si vollono mettere alla ventura della battaglia, credendosi per lo forte passo riparare lo 'mperadore, che non potesse valicare verso Firenze. Lo 'mperadore veggendo ch' e' Fiorentini non voleano combattere, per consiglio de' savi uomini di guerra usciti di Firenze si prese la via del poggio di sopra all'Ancisa, e per istretti e forti passi valicò il castello, e venne dalla parte verso Firenze. Veggendo l' oste de'Fiorentini la sua mossa, dubitando non venisse alla città di Firenze, parte di loro col maliscalco del re e sue masnade si partirono dall'Ancisa per essergli dinanzi al cammino. Il conte di Savoia e messer Arrigo di Fiandra, ch'erano venuti innanzi a prendere il passo, sotto a Montelfi vigorosamente fedîro a quegli ch' erano alla frontiera, e coll' avvantaggio che aveano

del poggio, gli misono in volta e in isconfitta, (a) seguendogli parte di loro infino nel borgo dell' Ancisa. La rotta de'Fiorentini fu più per lo sbigottimento del subito assalto, che per dammaggio di gente; che tra tutti non vi morirono venticinque uomini di cavallo, e meno di cento a piede; e quasi tutti quegli oltramontani che per forza vennono cacciando infino nel borgo, rimasono morti. Ma pure la gente dello 'mperadore rimasono vincenti della punga, e'Fiorentini molto impauriti; e quella notte s'attendò lo 'mperadore di qua dall' Ancisa verso Firenze due miglia. I Fiorentini rimasono nel castello dell'Ancisa quasi assediati e con poco fornimento di vittuaglia sì fattamente, che se lo 'mperadore fosse stato fermo all'assedio, i Fiorentini ch' erano all' Ancisa, erano quasi tutti morti e presi. Ma come piacque a Dio, lo 'mperadore prese consiglio la notte d'andarsene al diritto alla città di Firenze, credendolasi avere sanza contasto, lasciandosi l'oste de'Fiorentini addietro all' Ancisa, come assediati e molto impauriti e peggio ordinati.

CAPITOLO XLVII.

Come lo 'mperadore Arrigo si puose ad oste alla città di Firenze.

E così il seguente giorno di 19 di Settembre 1312, lo 'mperadore venne ad oste alla città di Firenze, ardendo la sua gente quanto si trovavano innanzi; e così passò il fiume d' Arno allo 'ncontro ov'entra la Mensola, e attendossi alla badìa di santo Salvi forse con mille cavalieri. L'altra sua gente rimase in Valdarno, e parte a Todi, i quali gli vennero poi: e vegnendo per lo contado di Perugia, da'Perugini furono assaliti e quegli si difesono, e con danno e vergogna de' Perugini passarono. E giunse lo 'mperadore sì subito, che i più de'Fiorentini non poteano credere vi fosse in persona; ed erano sì smarriti per tema della loro cavalleria, ch' era rimasa all' Ancisa quasi come sconfitti, che se lo 'mperadore o sua gente in su la subita venuta fossono venuti alle porte, le trovavano aperte e male guernite; e per gli più si crede ch' avrebbe presa la città. Tuttora i Fiorentini veggendo l'arsioni delle case che per lo cammino

(a) Vedi Appendice n.° 74.

facea, a suono di campana s' armarono il popolo, e co' gonfaloni delle compagnie vennero nella piazza de' loro priori, e 'l vescovo di Firenze co' cavalli de' cherici s' armò, e trasse alla difensione della porta di santo Ambrogio e de'fossi, e tutto il popolo a piede con lui, e serraro le porte, e ordinarono i gonfalonieri e loro gente su per gli fossi alle poste alla guardia della città di dì e dì notte. E dentro alla città da quella parte puosono uno campo con padiglioni, logge e trabacche, acciocchè la guardia fosse più forte, e feciono steccati su pe' fossi d'ogni legname, e bertesche, in assai brieve tempo. E così dimoraro in grande paura i Fiorentini due dì, ch'e'loro cavalieri e oste tornarono dall'Ancisa per diverse vie per val di Robbiano (1) e da santa Maria in Pianeta a Montebuoni di notte tempo. Giunti in Firenze, la città si rassicurò: e'Lucchesi vi mandarono all' aiuto e guardia della città seicento cavalieri e tremila pedoni, e'Sanesi seicento cavalieri e duemila pedoni, e'Pistolesi cento cavalieri e cinquecento pedoni, e'Pratesi cinquanta cavalieri e quattrocento pedoni, e' Volterrani cento cavalieri e trecento pedoni, e Colle e Sangimignano e Samminiato ciascuno cinquanta cavalieri e dugento pedoni, i Bolognesi quattrocento cavalieri e mille pedoni, di Romagna vi vennero tra di Rimini e di Ravenna e di Faenza e Cesena e l'altre terre guelfe trecento cavalieri e millecinquecento pedoni, e d' Agobbio cento cavalieri, e dalla città di Castello cinquanta cavalieri. Di Perugia non vi venne aiuto per la guerra ch'aveano co' Todini e Spuletini. E così fra otto dì posto l' assedio per lo 'mperadore, si trovarono i Fiorentini con loro amistà più di quattromila uomini a cavallo, e gente a piè sanza numero. Lo'mperadore era con milleottocento cavalieri, gli ottocento oltramontani, e mille Italiani, di Roma, della Marca, del Ducato, d'Arezzo, e di Romagna, e de'conti Guidi, e di quegli di Santafiore, e usciti di Firenze, e gente a piè assai; perocch' e' nostri contadini dalla parte ov' e' possedea, tutti seguivano il suo campo. E fu quel-

(1) *santa Maria in Pianeta*: in qualche scrittore posteriore al Villani si trova *santa Maria in Pineta*: della qual voce derivano alcuni l' etimologia dall' esser questo luogo in mezzo a' pini onde abbonda il paese all' intorno. Volgarmente si chiama *Impruneta*, è distante da Firenze al Sud circa otto miglia.

l'anno il più largo (1) e uberoso di tutte vittuaglie che fosse trent'anni addietro. All'assedio dimorò lo 'mperadore infino all'ultimo dì del mese d'Ottobre, guastando il contado tutto dalla parte di Levante, e fece gran danno a' Fiorentini sanza dare battaglia niuna alla città, stando in isperanza d'averla di concordia; e tutto l'avesse combattuta, era sì guernita di gente a cavallo, che due tanti e più n'avea alla difensione della città che di fuori, e gente a piè per ognuno quattro; e rassicurarsi sì i Fiorentini, che i più andavano disarmati, e teneano aperte tutte l'altre porte, fuori che da quella parte; e entrava e usciva la mercatanzia, come se non v' avesse guerra. Dell' uscire fuori i Fiorentini a battaglia, o per viltà, o per senno di guerra, o per non avere capo, in nulla guisa si vollono mettere alla fortuna del combattere, che assai aveano l'avvantaggio, s'avessono avuto buono capitano, e tra loro più uniti che non erano. Ben feciono una cavalcata a Cerretello, che v'erano tornati i Pisani a oste, e ancora gli ne levarono a modo di sconfitta del mese d'Ottobre. Lo 'mperadore fu malato più giorni a san Salvi, e veggendo non potea avere la città per accordo, nè la battaglia voleano i Fiorentini, se ne partì non bene sano (2). E stando ancora a san Salvi, ragionando il conte di Savoia con l' abate e certi monaci di là entro, come lo 'mperadore avea da'suoi astrolaghi, ovvero per altre revelazioni, che dovea conquistare in fino in capo del mondo, l'abate ridendo disse: *Compiuta è la profezia, che qui presso dove voi dominate, ha una via sanza uscita, che si chiama Capo di mondo:* onde il conte e gli altri baroni che udiro questo, rimasero confusi della loro vana speranza: e però per gli uomini savi non si dee dare fede a ogni profezia o detti d'astrolago, che sono mendaci e di doppio intendimento.

(1) *uberoso*: lo stesso che *ubertoso*, cioè abbondante, fecondo, fertile: manca nel vocabolario.

(2) Ciò che segue fino alla fine del capitolo non si legge nel codice Davanzati, ma l' abbiamo tratto dal codice riccardiano, nominato altre volte, segnato di n.° 1533.

CAPITOLO XLVIII.

Come lo 'mperadore si partì dall'assedio da san Salvi e andonne a san Casciano, e poi a Poggibonizzi.

Lo 'mperadore con sua oste si partì la notte vegnendo la Tussanti, e ardendo il campo, valicò Arno per la via ond' era venuto, e accampossi nel piano d' Ema di lungi alla città da tre miglia. Nè già per sua levata i Fiorentini non uscirono la notte della città, ma sonarono le campane, e ogni gente fu ad arme; e per quello si seppe poi, la gente dello 'mperadore ebbono gran tema della levata, che la notte non fossono assaliti dinanzi o alla retroguardia da'Fiorentini. La mattina vegnente una parte de'Fiorentini andarono al poggio di santa Margherita sopra il campo dello 'mperadore, e a modo di badalucchi più assalti gli feciono, de' quali ebbono il peggiore: e con vergogna là dimorato tre giorni, si partì, e andonne con sua oste in sul borgo di san Casciano presso alla città otto miglia; per la qual cosa i Fiorentini feciono affossare il crescimento del sesto d'oltrarno ch'era fuori delle mura vecchie, in calen di Dicembre 1312. E stando lo 'mperadore a san Casciano, gli vennero in aiuto i Pisani (*a*) ben cinquecento cavalieri e tremila pedoni, e mille balestrieri di Genova, e giunsono a dì 20 di Novembre. A san Casciano dimorò infino a dì 6 di Gennaio sanza fare a' Fiorentini altro assalto se non di correrie e guasto e arsioni di case per lo contado, e prese più fortezze della contrada; nè perciò i Fiorentini non uscirono fuori a battaglia, se non in correrie e schermugi, quando a danno dell'una parte e quando dell'altra, da non farne grande menzione, se non che a una avvisaglia a Cerbaia di val di Pesa furono i nostri rotti da'Tedeschi, e morì uno degli Spini, e uno de'Bostichi, e uno de'Guadagni per loro franchezza in questa stanza, ch'erano d' una compagnia di volontà a una insegna campo verde e banda rossa con capitano, e chiamavansi i cavalieri della banda, de'più pregiati donzelli di Firenze, e assai feciono d'arme. Ma in quella stanza i Fiorentini s' alleggiarono di gran parte di loro amistà, e dierono loro commiato, e allo 'mperadore medesimo mancò gente, e per

(*a*) Vedi Appendice n°. 75.

lo suo lungo dimoro e per disagio di freddo si cominciò nel campo a san Casciano grande infermeria e mortalità di gente, la quale corruppe forte la contrada, e infino a Firenze seguì parte; per la qual cagione si partì lo 'mperadore con sua oste da san Casciano e andonne a Poggibonizzi, e prese il castello di Barberino e di san Donato in Poggio, e più altre fortezze: a Poggibonizzi ripuose il castello in sul poggio, come anticamente solea essere, e puosegli nome Castello imperiale. Là dimorò infino a dì 6 di Marzo, e fallogli molto la vittuaglia, e soffersevi gran soffratta egli e tutta sua oste, ch'e' Sanesi dall' una parte e'Fiorentini dall'altra gli aveano chiuse le strade, e trecento soldati del re Ruberto erano in Colle di Valdelsa, che'l guerreggiavano al continuo; e tornando da Casoli dugento cavalieri dello 'mperadore, furono sconfitti da'cavalieri del re ch'erano in Colle, a dì 14 di Febbraio 1312. E dall'altra parte il maliscalco co'soldati de'Fiorentini era a guerreggiarlo in Sangimignano, sicchè lo stato dello 'mperadore scemò molto, e quasi non gli rimasono mille uomini a cavallo, che messer Ruberto di Fiandra se ne partì con sua gente, e da'Fiorentini fu combattuto di costa a Castelfiorentino, e morta e presa di sua gente gran parte, e egli con pochi si fuggì, con tutto ch'assai tenne campo, e assai die'a fare a quella gente che lo assaliro, ch'erano per uno quattro, ed ebbonne vergogna.

CAPITOLO XLIX.

Come lo'mperadore si partì da Poggibonizzi e si tornò in Pisa, e fece molti processi contro a' Fiorentini.

Lo 'mperadore veggendosi così assottigliato e di gente e di vittuaglia, e eziandio di moneta, che nulla gli era rimaso da spendere, se non che ambasciadori del re Federigo di Cicilia, i quali apportarono a Pisa e vennono a lui a Poggibonizzi per fermare lega con lui incontro al re Ruberto, gli diedono ventimila doble d'oro. Con quelle pagati i debiti, si partì da Poggibonizzi, e sanza soggiorno si tornò a Pisa a dì 9 di Marzo 1312 assai in male stato di se e di sue genti: ma questa somma virtude ebbe in se, che mai per avversità quasi non si turbò, nè per prosperità ch'avesse non si vanagloriò. Tornato lo' mperadore in Pisa, fece grandi e gravi processi sopra i Fiorentini di

torre alla città ogni giuridizione e onori, disponendo tutti i giudici e notari, e condannando il comune di Firenze in centomila marchi d'ariento, e più grandi cittadini e popolani che reggeano la città nell'avere e persone e ne'loro beni, e che i Fiorentini non potessono battere moneta d'oro nè d' argento; e consentì per privilegio a messer Ubizzino Spinoli di Genova e al marchese di Monferrato, che potessono battere in loro terre i fiorini d'oro contraffatti sotto il conio di quegli di Firenze; la qual cosa da'savi gli fu messa in grande diffalta e peccato, che per cruccio e mala volontà ch' avesse contro a' Fiorentini, non dovea niuno privilegiare che battessono fiorini falsi.

CAPITOLO L.

Come lo' mperadore condannò il re Ruberto.

Sopra il re Ruberto fece somigliantemente grandi processi, condannandolo nel reame di Puglia e della contea di Proenza, e lui e sue rede nelle persone, come traditori dello 'mperio; i quali processi furono poi cassi e annullati per papa Giovanni vigesimosecondo. E stando lo' mperadore in Pisa, messer Arrigo di Fiandra suo maliscalco cavalcò in Versilia e Lunigiana con ottocento cavalieri e seimila pedoni, e per forza prese Pietrasanta (*a*) a dì 28 di Marzo 1313. I Lucchesi i quali erano a Camaiore collo sforzo de'Fiorentini, e'non ardirono a contastare, si tornaro in Lucca: e Serrezzano che 'l teneano i Lucchesi, s' arrenderono a'marchesi Malispini che teneano collo 'mperadore.

CAPITOLO LI.

Come lo 'mperadore s' apparecchiò per andare nel Regno contro al re Ruberto, e si partì di Pisa.

Fatto ciò, prese consiglio lo'mperadore di non urtare co'Fiorentini e con gli altri Toscani, che poco n'avea avanzato, ma peggiorato suo stato; ma di farsi dal capo, e d'andare sopra il re Ruberto con tutto suo isforzo, e torregli il regno; e se ve-

(*a*) Vedi Appendice n.° 76.

nuto gli fosse fatto, si credea essere signore d'Italia: e di certo così sarebbe stato, se Iddio non avesse riparato, come faremo menzione. Egli s'allegò col re Federigo che tenea l'isola di Cicilia, e co' Genovesi, e ordinò che ciascuno a giorno nomato avesse in mare grande navilio di galee armate; in Alamagna e in Lombardia mandò per gente nuova, e così richiese tutti i i suoi sudditi e ghibellini d'Italia. In questo soggiorno in Pisa raunò moneta assai, e non dormendo, tuttora al suo maliscalco facea guerreggiare Lucca e Samminiato, ma poco n'avanzò. Nella state 1313, che soggiornò in Pisa, venutogli suo isforzo, si trovò con più di duemilacinquecento cavalieri oltramontani, i più Alamanni, e Italiani bene millecinquecento cavalieri. I Genovesi armarono a sua richesta settanta galee, onde fu ammiraglio messer Lamba d'Oria, e venne col detto stuolo in Porto pisano, e parlò allo 'mperadore: poi n'andò verso il Regno all'isola di Ponzo. Il re Federigo armò cinquanta galee, e il giorno nomato, di 5 d'Agosto 1313, lo 'mperadore si partì di Pisa; e quello dì medesimo si trovò lo re Federigo si partì coll'armata di Messina, e con mille cavalieri si puose in su la Calavra, e prese la città di Reggio, e più altre terre.

CAPITOLO LII.

Come lo'mperadore Arrigo morio a Bonconvento nel contado di Siena.

Partito lo 'mperadore di Pisa, passò su per l'Elsa e combattè Castelfiorentino, e nol poteo avere: passò oltre tra Poggibonizzi e Colle infino a Siena lungo le porte. In Siena avea gente assai; e cavalieri di Firenze alquanti per badalucchi uscirono per la porta di Cammollia, ed ebbonne il peggiore, e furono ripinti per forza nella città; e così Siena in grande paura, lo 'mperadore valicò la città, e puosesi a campo a Montaperti in su l'Arbia: (1) là cominciò ad ammalare, con tutto che infino alla

(1) *là cominciò ad ammalare, con tutto che infino alla partita di Pisa si sentisse*: così hanno i buoni testi a penna, e ognuno agevolmente comprende l'*ellissi* del participio *ammalato*, cioè, *con tutto che infino da quando partì da Pisa, si sentisse ammalato:* sicchè non v'era bisogno che altri alterasse la genuina lezione, com'è stato fatto, stampando:

partita di Pisa si sentisse; ma per non fallire la partita sua al giorno ordinato, si mise a cammino. Poi andò in piano di Filetta per bagnarsi al bagno a Macereto, e di la andò al borgo a Bonconvento di là da Siena dodici miglia. Là aggravò forte, e come piacque a Dio, passò di questa vita il dì di santo Bartolommeo, di 24 d'Agosto 1313 (a).

CAPITOLO L III.

Conta come morto lo 'mperadore si divise la sua oste, e'suoi baroni ne portarono il corpo alla città di Pisa.

Morto lo 'mperadore Arrigo, la sua oste, e' Pisani, e tutti i suoi amici ne menarono grande dolore, e' Fiorentini, Sanesi, e Lucchesi, e quegli di loro lega ne feciono grande allegrezza. Incontanente, lui morto, si partirono gli Aretini e gli altri ghibellini della Marca e di Romagna dell' oste da Bonconvento, nella quale avea gente grandissima a cavallo e a piede. I suoi baroni e'cavalieri pisani con loro gente sanza soggiorno passarono per la Maremma col corpo suo, e recarlo in Pisa: là con grande dolore, e poi con grande onore il soppellirono al loro duomo. Questa fu la fine dello 'mperadore Arrigo. E non si maravigli chi legge, perchè per noi è continuata la sua storia sanza raccontare altre cose e avvenimenti d'Italia e d'altre provincie e reami; per due cose, l'una, perchè tutti i cristiani, ed eziandio i Greci e' saracini, guardavano al suo andamento e fortuna, e per cagione di ciò poche novità notabili erano in nulla parte altrove; l'altra, per le diverse e varie grandi fortune che gl'incorsono in sì piccolo tempo ch'egli visse, che di certo si credea per gli savi, che se la sua morte non fosse stata sì prossimana, al signore di tanto valore e di sì grandi imprese com'era egli, avrebbe vinto il Regno e toltolo al re Ruberto, che piccolo apparecchiamento avea al riparo suo. Anzi si disse per molti, che 'l re Ruberto non l'avrebbe atteso, ma itosene per mare in Proenza; e appresso s' avesse vinto il Regno come s'avvisava, assai gli era leggiere di vincere tutta Italia, e dell'altre provincie assai.

con tutto che infino alla partita di Pisa si sentisse malato: e in qualche altro con libertà anche maggiore: *non si sentisse bene.*

(a) Vedi Appendice n.° 77.

CAPITOLO LIV.

Come Federigo detto re di Cicilia venne per mare alla città di Pisa.

Federigo re di Cicilia il qual era in mare con suo stuolo, come fatta è menzione, aggiuntosi già co' Genovesi, sentendo della morte dello 'mperadore, venne in Pisa, e non avendo potuto vedere lo 'mperadore vivo, si il volle vedere morto. I Pisani (1) per dotta de'guelfi di Toscana e del re Ruberto si vollono il detto don Federigo fare loro signore: non volle la signoria, ma per sua scusa domandò loro molto larghi patti fuori di misura, con tutto che per gli più si credette che, bene ch' e' Pisani gli avessono fatti, non avrebbe voluto lasciare la stanza di Cicilia per signoreggiare Pisa; e così sanza grande dimoro si tornò in Cicilia. I Pisani rimasi molto sconsolati e in paura, vollono fare signore il conte di Savoia e messere Arrigo di Fiandra: nullo volle ricevere; ma tutti i caporali e baroni ch'erano collo 'mperadore si partirono e tornarono in loro paesi. Altri cavalieri tedeschi e brabanzoni e fiamminghi con loro bandiere rimasono al soldo de'Pisani intorno di mille a cavallo; e i Pisani non potendo avere altro capitano, elessono Uguccione da Faggiola di Massa Tribara, (a) il quale era stato per lo 'mperadore vicario in Genova. Questi venne a Pisa e prese la signoria, e appresso col seguito de' cavalieri tedeschi che vi rimasono, fece in Toscana grandissime cose, come innanzi si farà menzione.

CAPITOLO LV.

Come il conte Filippone di Pavia fu sconfitto a Piacenza.

Nel detto anno 1313 del mese d'Agosto, il conte Filippone di Pavia colla parte guelfa vegnendo sopra Piacenza, che la tenea messer Galeasso Visconti, fu sconfitto e preso.

(1) *per dotta*: coll' o largo, viene dal francese *doute* in senso di *timore*; donde il verbo *dottare* sì spesso usato dal nostro Autore.

(a) Vedi Appendice n.° 78.

CAPITOLO LVI.

Come i Fiorentini diedono la signoria di Firenze al re Ruberto per cinque anni.

Nel detto anno 1313, ancora vivendo lo 'mperadore, parendo a'Fiorentini essere in male stato, sì per la forza dello 'mperadore e di loro usciti, e ancora dentro tra loro per le sette nate per cagione delle signorie, si diedono al re Ruberto per cinque anni, e poi appresso si 'l raffermarono per tre, e così otto anni appresso il re Ruberto n'ebbe la signoria, mandandovi di sei in sei mesi suo vicario, e 'l primo fu messer Giacomo di Cantelmo di Proenza, che venne in Firenze del mese di Giugno 1313. E per simile modo appresso feciono i Lucchesi e' Pistolesi e'Pratesi di darsi alla signoria del re Ruberto. E di certo fu lo scampo de'Fiorentini, che per le grandi divisioni tra'guelfi insieme, se 'l mezzo della signoria del re Ruberto non fosse stato, guasti e stracciati s'arebbono tra loro, e cacciata parte.

CAPITOLO LVII.

Come gli Spinoli furono cacciati di Genova.

Nel detto anno del mese di Febbraio e di Marzo, essendo morto lo'mperadore, e partito Uguccione da Faggiuola di Genova, i Genovesi ghibellini tra loro ebbono grande discordia per invidia degli ufici e signoria della terra; che gli Orii che erano possenti, e Spinoli somigliante, ciascuno volea essere il maggiore. Per la qual cosa vennero a battaglia cittadina insieme, la quale durò per venti dì continui molto pericolosa, che tutta la città era partita, l'una parte con gli Orii, e l'altra con gli Spinoli; nella quale battaglia molti ebbe morti d' una parte e d' altra. Alla fine misono fuoco combattendo, onde arsero più di trecento case nel migliore della città; e dibattuti di tanta pestilenza, gli Spinoli non tanto per forza cacciati, ma per isdegno si partirono della città, e andarne a Bazzalla, e la terra rimase alla signoria di quegli d'Oria e de'Grimaldi che teneano insieme con loro, e feciono stato comune di popolo, e durò più anni.

CAPITOLO LVIII.

Come Uguccione da Faggiuola signore in Pisa fece molta guerra a' Lucchesi, sicchè misono i ghibellini usciti per isforzata pace in Lucca.

Nel detto anno 1313, essendo Uguccione in Pisa per signore appresso la morte dello 'mperadore colla masnada tedesca, non istette ozioso, ma innanzi ch'a loro fosse cominciata guerra, vigorosamente assalirono i Lucchesi e' Samminiatesi, cavalcandogli molto spesso infino alle porte, ardendo e guastando; e in più avvisamenti sempre n'ebbono i Lucchesi il peggiore, perocchè per la loro discordia tra' guelfi medesimi, per sette fatte per invidia di loro signorie, male intendeano a seguire l'antica loro buona sollecitudine e unità e vittorie, ma scemando loro cavallate e soldati, per la qual cosa a'Fiorentini convenia portare tutto il fascio e la spesa, sovente cavalcando a Lucca popolo e cavalieri alla loro difensione. Ma Uguccione co' Pisani essendo di presso, partiti i Fiorentini, incontanente gli cavalcava, sicchè molto gli afflisse; e per la loro divisione, della quale era capo dell'una setta messer Luti degli Obizzi, e dell'altra messer Arrigo Berarducci, contra la volontà de'Fiorentini pace feciono coi Pisani, rendendo loro Ripafratta e più altre castella de'Pisani, che anticamente aveano sopra loro guadagnate, e rimisono in Lucca quegli della casa degl'Interminelli e loro seguito; onde i Fiorentini molto isdegnarono e furono crucciosi.

CAPITOLO LIX.

Della morte di papa Clemente.

Nell'anno 1314 di 20 d'Aprile, morì papa Clemente: (a) volendo andare a Bordello in Guascogna, passato il Rodano alla Rocca Maura in Proenza, ammalò e morì. Questi fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s' avea in sua corte, e fu lussurioso; che palese si dicea,

(a) Vedi Appendice n.° 79.

che tenea per amica la contessa di Pelagorga bellissima donna, figliuola del conte di Fusci. E lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro: e dissesi che, vivendo il detto papa, essendo morto uno suo nipote cardinale cui egli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia che sapesse che dell'anima del nipote fosse. Il detto maestro fatte sue arti, uno cappellano del papa molto sicuro fece portare (1) a'dimonìa, i quali il menarono allo 'nferno, e mostrargli visibilmente uno palazzo iv'entro un letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendogli, che per la sua simonìa era così giudicato. E vide nella visione fare un altro palazzo alla 'ncontra, il quale gli fu detto si facea per papa Clemente; e così rapportò il detto cappellano al papa, il quale mai poi non fu allegro, e poco vivette appresso: e morto lui, e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminara, s'accese e arse la cassa, e 'l corpo suo dalla cintola in giù.

CAPITOLO LX.

Come Uguccione da Faggiuola co'Pisani presono la città di Lucca, e rubarono il tesoro della Chiesa.

Nel detto anno 1314, essendo i ghibellini rimessi in Lucca, Uguccione molto tegnendo corti i Lucchesi che rendessono i beni loro, e'guelfi di Lucca che gli s'aveano appropiati non gli voleano rendere, per lo detto Uguccione fu ordinato tradimento in Lucca (*a*) con gl'Interminelli, che v'erano rimessi, e co'Quartigiani e Pogginghi e Onesti; e subitamente a dì 14 di Giugno nel detto anno, la terra si misono a romore, combattendo insieme, e giugnendo Uguccione alle porte co'Pisani e loro isforzo per la detta parte, gli fu data la postierla del Prato. Onde entrò nella terra con sua gente il vicario del re Ruberto, mes-

(1) *a' dimonìa, i quali il menarono* ec. Gli stampati dicono: *fece portare alle demonia allo 'nferno*: facendo *demonia* di genere femminile, come ordinariamente si trova; ma avendo trovato che non un solo, ma il più de'migliori codici hanno la lezione del testo Davanz. abbiamo stimato ben fatto di seguitarla; molto più che la diversità di tutte le parole del detto passo, mostra essere stata fatta negli stampati un'alterazione del tutto arbitraria.

(*a*) Vedi Appendice n.° 80.

ser Gherardo da san Lupidio della Marca, e gli altri guelfi di Lucca male in accordo e peggio forniti di cavalieri e di gente, e benchè avessono mandato per soccorso a' Fiorentini, i quali erano già venuti a Fucecchio, il loro soccorso fu tardi, perchè Uguccione co'Pisani aveano corsa la terra. Per la qual cosa il vicario del re Ruberto e gli altri guelfi non potendo resistere, uscirono di Lucca e vennonne a Fucecchio, e a santa Maria a Monte, e all'altre castella del Valdarno, e la città di Lucca per gli Pisani e Tedeschi fu corsa e spogliata d'ogni ricchezza, che per otto dì durò la ruberia così agli amici come a'nemici, pur chi più avea forza, con molti micidii e incendi. E oltre a ciò, il tesoro della Chiesa di Roma, che 'l cardinale messer Gentile da Montefiore della Marca avea per comandamento del papa tratto di Roma e di Campagna e del Patrimonio, e avealo lasciato in san Friano di Lucca, per lo detto Uguccione e sue masnade tedesche, e per gli Pisani tutto fu rubato e portato in Pisa. E non si ricorda di gran tempi passati che una città avesse una sì grande avversità e perdita per parte che vi rientrasse, com'ebbe la città di Lucca d'avere e di persone.

CAPITOLO LXI.

Come messer Piero fratello del re Ruberto venne in Firenze per signore.

Nel detto anno e mese di Giugno, i Fiorentini avendo novelle della perdita di Lucca furono molto crucciosi, e scommossi, e già avendo dinanzi gl'indizi, s'erano mossi al soccorso, ma giunsono tardi; che Uguccione co'Pisani erano più vicini, e prima fornirono d'aver Lucca. I Fiorentini, essendo perduta Lucca, presono poi le castella di Valdarno che ancora si teneano a parte guelfa, ciò furono Fucecchio, santa Maria a monte, Montecalvi, Santacroce, Castelfranco, e Montetopoli; e in Valdinievole, Montecatini e Montesommano; ma Serravalle, in su la perdita di Lucca, per negligenza e avarizia de'Pistolesi, non volendo spendere trecento fiorini d'oro per dare alle masnade che 'l teneano, dagli usciti di Pistoia fu preso. E così Toscana apparecchiata a grande guerra per la rivoluzione della città di Lucca, i Fiorentini mandarono incontanente in Puglia al re Ruberto che mandasse loro uno de'fratelli con gente a cavallo e per

loro capitano. Il re Ruberto sanza indugio mandò a Firenze messer Piero suo minore fratello, giovane molto grazioso e savio e bello, con trecento uomini di cavallo, e con savio consiglio de'suoi baroni: e giunse in Firenze a dì 18 d'Agosto del detto anno: da'Fiorentini fu ricevuto a grande onore come loro signore, dandogli del tutto la signoria della città, e faceva i priori e tutti gli uficiali di Firenze: e fu sì grazioso appo i Fiorentini, che se fosse vivuto, per gli più si dice ch'e'Fiorentini l'avrebbono fatto loro signore a vita.

CAPITOLO LXII.

Come il re Ruberto andò con grande stuolo sopra Cicilia, e assediò la città di Trapali.

Nel detto anno 1314, il re Ruberto per vendicarsi di Federigo di Cicilia che alla venuta dello 'mperadore gli avea rotta pace, e allegatosi con lui, e prese le sue terre in Calavra, si fece una grande armata a Napoli, che tra di Proenza e di Puglia e del Regno e Genovesi armò centoventi galee, e tra uscieri e legni grossi da portare cavalli e arnesi d'oste presso di cento, sicchè dugento e più legni a gabbia fu lo stuolo; e con duemila cavalieri e gente a piè sanza numero: egli in persona col prenze Filippo e con messer Gianni suoi fratelli si partirono di Napoli col detto stuolo, del mese d'Agosto del detto anno, e puose in Cicilia a Castello a mare, e per forza l'ebbe; e poi alla città di Trapali pose l'assedio per mare e per terra, e quella credendosi di presente avere per trattati fatti prima ch'e'si movesse, da'cittadini di Trapali ingannato fu, che sotto i detti trattati fatti fare a posta di don Federigo, fu tanto l'indugio della partita del re Ruberto, ch'egli fornì Trapali di gente e di vittuaglia, e rafforzò la città per modo, che per battaglia (che più e più ve ne diè) il re Ruberto non la poteo avere: e per lungo stallo e male tempo di pioggia, e l'oste mal fornita di vittuaglia per lo tempo contrario, grande infermeria e mortalità fu nell'oste. Il re Ruberto veggendo non potea aver la città, nè combattere non volea don Federigo con lui in mare nè in terra, fatta fu triegua per tre anni tra loro, e così si partì il re Ruberto con sua oste assai peggiorato, e sanza nulla acquistare; di là tornò in Napoli il dì di calen di Gennaio an-

no 1314, e più galee delle sue affondarono in mare colla gente, perchè erano state nuove e non riconce in sì lungo soggiorno.

CAPITOLO LXIII.

Come i Padovani furono sconfitti a Vicenza da messer Cane della Scala.

Nel detto anno 1314 a dì 18 di Settembre, essendo i Padovani con tutto loro isforzo, andarono a Vicenza e presono i borghi, e assediarono la terra: messer Cane signore di Verona subitamente venne in Vicenza, e con poca gente assalì i Padovani; e eglino male ordinati, confidandosi della presa de'borghi, si furono sconfitti, e molti di loro presi e morti.

CAPITOLO LXIV.

Come i Fiorentini feciono pace con gli Aretini.

Nel detto anno 1314 a dì 28 di Settembre, i Fiorentini e'Sanesi e tutta la lega di parte guelfa di Toscana feciono pace con gli Aretini per mano di messer Piero figliuolo del re Carlo in Firenze, che abitava in casa i Mozzi a capo del ponte Rubaconte.

CAPITOLO LXV.

Come apparve una stella cometa in cielo.

Nel detto anno 1314, apparve una cometa di verso settentrione quasi alla fine del segno della Vergine, e durò più di sei semmane, e secondo che dissono gli astrologi, significò molte novità e pestilenze, e appresso furono, e la morte del re di Francia e de'suoi figliuoli, che morirono poco appresso.

CAPITOLO LXVI.

Della morte di Filippo re di Francia e de'suoi figliuoli.

Nel detto anno 1314 del mese di Novembre, il re Filippo re di Francia, il quale avea regnato ventinove anni, morì disav-

venturatamente, (a) che essendo a una caccia, uno porco salvatico gli s' attraversò tra le gambe al cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì. Questi fu de'più belli uomini del mondo, e de' maggiori di persona, e bene rispondente in ogni membro, savio da se e buono uomo era, secondo laico, ma per seguire i suoi diletti, e massimamente in caccia, sì non disponea le sue virtù al reggimento del reame, anzi le commettea altrui, sicchè le più volte si reggea per male consiglio, e quello credea troppo, onde assai pericoli vennero al suo reame. Questi lasciò tre figliuoli Luis re di Navarra, Filippo conte di Pettieri, e Carlo conte della Marcia: tutti questi figliuoli furono in poco tempo l'uno appresso l'altro re di Francia, succedendo l'uno all'altro per morte. E poco innanzi che 'l re Filippo loro padre morisse, avvenne loro grande e vituperevole sventura, che le mogli di tutti e tre si trovarono in avolterio; e si erano ciascuno di loro de' più belli cristiani del mondo. La moglie del re Luis fu figliuola del duca di Borgogna. Questi quando fu re di Francia la fece strangolare con una guardanappa, e poi prese a moglie la reina Clementa, figliuola che fu di Carlo Martello figliuolo del re Carlo secondo. La seconda e la terza donna di loro furono serocchie e figliuole del conte di Borgogna, e rede della contessa d'Artese. Filippo conte di Pettieri, per disdette della sua, e che l'amava molto, la si ritolse per buona e per bella: Carlo conte della Marcia mai non rivolle la sua, ma la tenne in pregione. Questa sciagura si disse ch'avvenne loro per miracolo, per lo peccato regnato in quella casa di prendere a moglie loro parenti, non guardando grado, o forse per lo peccato commesso per lo loro padre nella presura di papa Bonifazio, come il vescovo d'Ansiona profetizzò, secondo dicemmo addietro.

CAPITOLO LXVII.

Della lezione che fu fatta in Alamagna di due imperadori, l'uno il dogio di Baviera, e l'altro quello d'Osterich.

Nel detto anno 1314, per gli prencipi della Magna fu fatta lezione di due re della Magna: l'uno fu fratello del dogio di

(a) Vedi Appendice n.° 81.

Baviera chiamato Lodovico, uomo valoroso e franco. Questi ebbe più boci, ciò fu quella dell' arcivescovo di Maganza e di quello di Trievi, e quella del re Giovanni di Boemia e del dogio di Sassogna, e quella del marchese di Brandimborgo. Federigo d' Osterich ebbe quella dell' arcivescovo di Cologna e quella del dogio di Baviera nimico del fratello: queste ebbe certe, e ebbe quella del dogio di Chiarentana, il quale dicea dovea essere re di Boemia di ragione, perchè avea per moglie la prima figliuola di Vincislao reda: e ebbe la boce d' uno de'marchesi di Brandimborgo, che dicea ch'era di ragione marchese, ma non possedea. Ma Lodovico più presso era di ragione imperadore, se non che 'l dogio di Baviera suo fratello per promessione fatta diè la sua boce co' detti altri elettori a Federigo dogio d' Osterich, della quale isvariata lezione grande scandolo surse in Alamagna tra l'uno eletto e l' altro, e tra 'l dogio di Baviera e Lodovico eletto suo fratello, e più assembramenti e guerre ebbe tra loro.

CAPITOLO LXVIII.

Come Uguccione signore di Pisa fece grande guerra alle terre vicine.

Nell' anno 1315, avendo Uguccione da Faggiuola co' Pisani e'Tedeschi presa la città di Lucca, come addietro è fatta menzione, tutte le castella ch' e' Lucchesi aveano de' Pisani possedute infino al tempo del conte Ugolino rendè al comune di Pisa, delle quali i Pisani feciono disfare Asciano, e Cuosa, e Castiglione di Valdiserchio, e Nozzano, e 'l ponte a Serchio, e ritennero il castello di Ripafratta, il Mutrone, e 'l Viareggio di su la marina, e Rotaia, e 'l borgo di Serrezzano. E in questo medesimo tempo e nel caldo di tanta vittoria, il detto Uguccione colla masnada de' Tedeschi cavalcando sovente sopra i Pistolesi infino a Carmignano, e sopra i Volterrani, e per tutta Maremma, e sopra Samminiato, e per assedio ebbe il castello di Cigoli e di più altre loro castella, e molto gli afflisse, e poi si puose all' assedio a Montecalvi che 'l tenevano i Fiorentini, che per non esser soccorso s'arrendeo ad Uguccione e a' Pisani, salve le persone.

CAPITOLO LXIX.

Come coronato il re Luis di Francia, andò ad oste sopra i Fiamminghi, ma niente v'acquistò.

Nel detto anno 1315, il dì di san Giovanni Battista di Giugno, Luis si coronò re di Francia colla reina Clementa sua moglie. Incontanente che fu coronato, fece bandire oste sopra i Fiamminghi, rompendo triegue e pace che il re Filippo suo padre avea fatte con loro; e in persona con tutta la baronia di Francia, in numero di diecimila o più cavalieri e popolo innumerabile, andò in Fiandra, e puosesi a campo a Coltrai. Il conte Ruberto di Fiandra co'suoi Fiamminghi gli vennono allo 'ncontro a Coltrai per combattere con lui. Come piacque a Dio, del mese d'Agosto cadde tanta piova (e 'l paese di Fiandra è come marese) che 'l carreggio che apportava la vittuaglia all'oste de'Franceschi non potea uscire di cammino, e le tende e padiglioni della detta oste si circondate d'acque e di pantano, che non poteva appena andare l'uomo dall'uno padiglione all'altro; sicchè per lo difetto della vittuaglia, e per lo guastamento del campo, convenne che il re di Francia si partisse da oste del mese di Settembre, con vergogna e con gran dammaggio quasi di tutti i loro arnesi. E poi il detto conte di Fiandra con sua oste andò infino a Cassella a santo Mieri per assediare la terra, e se non che quegli delle buone ville non vollono più vergogna fare al re, elli avrebbono potuto correre tutto Artese sanza contasto neuno.

CAPITOLO LXX.

Come Uguccione signore di Lucca e di Pisa fece porre l'assedio al castello di Montecatini.

Nel detto anno, Uguccione da Faggiuola colla forza delle masnade de'Tedeschi, signore al tutto di Pisa e di Lucca, trionfando per tutta Toscana, fece porre oste e assedio a Montecatini in Valdinievole, il quale teneano i Fiorentini dopo la perdita di Lucca, e quello guernito di buona gente, con battifolli fu molto distretto, sicchè gran difetto aveano di vittuaglia. I

Fiorentini mandato nel Regno per lo prenze Filippo di Taranto fratello del re Ruberto, per contastare la rabbia d'Uguccione e de'Pisani e de' Tedeschi, quegli venne a Firenze di 11 di Luglio, con cinquecento cavalieri a soldo de' Fiorentini con messer Carlo suo figliuolo, contra voglia del re Ruberto, conoscendo il suo fratello per più di testa che savio, e con questo non bene avventuroso di battaglie, ma il contradio; e s' e' Fiorentini avessono voluto più indugiare, il re Ruberto mandava a Firenze il duca suo figliuolo con più ordine e con più consiglio e migliore gente: ma la fretta de' Fiorentini, collo studio della contradia fortuna, gli fece pure volere il prenze, onde a loro seguì grande dammaggio e disonore.

CAPITOLO LXXI.

Come il prenze di Taranto venuto in Firenze, i Fiorentini uscirono ad oste per soccorrere Montecatini, e furono sconfitti da Uguccione della Faggiuola.

Venuto il prenze di Taranto e 'l figliuolo in Firenze, Uguccione con tutto suo isforzo di Pisa e di Lucca, e del vescovo d'Arezzo, e de'conti da Santafiore, e di tutti i ghibellini di Toscana e usciti di Firenze, con aiuto de' Lombardi da messer Maffeo Visconti e da'figliuoli, il quale Uguccione fu con novero di venticinque centinaia e più di cavalieri, e popolo grandissimo, venne all' assedio del detto castello di Montecatini. I Fiorentini per quello soccorrere raunarono grande oste, e richeggendo tutta loro amistà, vi furono Bolognesi, Sanesi, Perugini, della Città di Castello, d'Agobbio, e di Romagna, e di Pistoia, di Volterra, e di Prato, e di tutte l'altre terre guelfe e amici di Toscana, in quantità, colla gente del prenze e di messer Piero, di trentadue centinaia di cavalieri, e gente a piè grandissima, e partirsi di Firenze di 6 d'Agosto. E venuta la detta oste de'Fiorentini e del prenze in Valdinievole alla 'ncontra di quella d'Uguccione, più di stettono affrontati, il fossato della Nievole in mezzo, con più assalti e badalucchi. I Fiorentini con molti capitani e con poca ordine, i nemici aveano per niente: Uguccione e sua gente con tema grande, e per quella faceano grande guardia e savia condotta. Uguccione avendo novelle che i guelfi delle sei miglia del contado di Lucca per sodduzione

de'Fiorentini venieno verso Lucca, e già aveano rotta la scorta e la strada onde venìa la vittuaglia all'oste d'Uguccione, prese per consiglio di levarsi dall'assedio, e di notte si ricolse e fece ardere i battifolli, e venne con sua gente schierata in sul congiugnimento dello spianato dell'una oste e dell' altra, a intenzione, se il prenze e sua oste non si dilungasse, di valicare e andarsene a Pisa; e se 'l volessero contrastare, d'avere l'avvantaggio del campo, e di prendere la ventura della battaglia. Il prenze e' Fiorentini e loro oste veggendo ciò, in sul giorno si levarono da campo, e istendaro loro padiglioni e arnesi, e 'l prenze malato di quartana, con poca provvedenza non tenendo ordine di schiere per lo subito e improvviso levamento di campo, s'affrontarono co' nimici, credendogli avere in volta. Uguccione veggendo non potea schifare la battaglia, fece assalire le guardie dello spianato, ch' erano i Sanesi e' Colligiani e altri, a'suoi feditori intorno di centocinquanta cavalieri, ond'era capitano col pennone imperiale messer Giovanni Giacotti Malespini rubello di Firenze, e 'l figliuolo d' Uguccione, e quegli Sanesi e Colligiani sanza contrasto ruppero e trascorsono infino alla schiera di messer Piero ch'era colla cavalleria de' Fiorentini. Quivi i detti feditori furono rattenuti, e quasi tutti tagliati e morti, e rimasevi morto il detto messer Giovanni, e il figliuolo d'Uguccione e loro compagnia, e abbattuto il pennone imperiale, con molta buona e franca gente.

CAPITOLO LXXII.

Ancora della detta battaglia e sconfitta de' Fiorentini e del prenze.

Essendo cominciato l'assalto, e Uguccione veduto il male sembiante di fuggire che feciono i Sanesi e' Colligiani per la percossa de'suoi feditori, incontanente fece fedire la schiera de'Tedeschi, ch'erano da ottocento cavalieri e più, e quegli rabbiosamente assalendo il campo e la detta oste male ordinata, che per la subita levata gran parte de' cavalieri non erano armati di tutte loro armi, e'pedoni male in ordine, anzi al fedire che feciono i Tedeschi di costa, i gialdonieri lasciarono cadere le loro lance sopra i nostri cavalieri, e misonsi in fuga; la quale intra l'altre fu gran cagione della rotta dell'oste de'Fiorentini,

che la detta schiera de' Tedeschi pignendo innanzi gli misono in volta con poco ritegno, salvo dalla schiera di messer Piero e de'Fiorentini che assai sostennono, alla perfine furono sconfitti (*a*). Nella quale battaglia morì messer Piero fratello del re Ruberto, e non si ritrovò mai il corpo suo; e morivvi messer Carlo figliuolo del prenze, e 'l conte Carlo da Battifolle, e messer Caroccio e messer Brasco d'Araona conestabili de' Fiorentini, uomini di gran valore; e di Firenze vi rimasono quasi di tutte le grandi case e di grandi popolari, in numero di centoquattordici tra morti e presi cavalieri delle cavallate, e di Siena e di Perugia e di Bologna e dell'altre terre di Toscana e di Romagna pur de'migliori; nella quale battaglia furono di tutte genti morti tra uomini a cavallo e a piede da duemila, e presi da millecinquecento. Il prenze con tutta l'altra gente si fuggì, chi verso Pistoia, e chi verso Fucecchio, e chi per la Cerbaia, onde molti capitando a'pantani della Guisciana, del sopraddetto numero de' morti sanza colpi annegarono assai. Questa dolorosa sconfitta fu il dì di santo Giovanni dicollato, dì 29 d'Agosto 1315. Fatta la detta sconfitta, il castello di Montecatini s'arrendeo a Uguccione, e 'l castello di Montesommano, i quali teneano i Fiorentini; e quegli che dentro v'erano, se n'andarono sani e salvi per patti.

CAPITOLO LXXIII.

Come Vinci e Cerretoguidi si rubellarono a'Fiorentini.

Come la detta sconfitta fu fatta, i signori d'Anghiano rubellarono dal comune di Firenze il loro castello di Vinci, e Baldinaccio degli Adimari rubello di Firenze rubellò il castello di Cerretoguidi di Greti; e fuggendo i Fiorentini e gli altri della detta sconfitta, ne presono e rubarono assai; e poi per più tempo fatta compagnia con Uguccione, e poi con Castruccio di Lucca, grande guerra feciono al contado di Firenze in quella contrada, e più volte vi furono rotti e ricevettono danno i soldati di Firenze, e que' d'Empoli, e di Pontormo, e del paese, per le masnade de'Tedeschi di Lucca. Alla fine per patti e per danari

(*a*) Vedi Appendice n.° 82.

essendo tratto di bando Baldinaccio e altri, con vergogna del comune di Firenze, renderono le dette castella a'Fiorentini.

CAPITOLO LXXIV.

Come il re Ruberto mandò in Firenze per capitano il conte Novello.

Nel detto anno, i Fiorentini per la detta sconfitta non isbigottiti, ma vigorosamente la loro città di Firenze riformarono e d'ordini e di forza di gente d'arme e di moneta, e steccarsi i fossi per la loro difensione, e mandarono al re Ruberto per uno capitano di guerra, il quale sanza indugio mandò a Firenze il conte d' Andria e di Montescaglioso detto conte Novello della casa del Balzo, con dugento cavalieri; e costì stettono al riparo della fortuna d'Uguccione sanza perdere stato o signoria o castello o altra tenuta, onde i ghibellini e usciti di Firenze si trovarono ingannati, che si credettono avere vinta la terra fatta la sconfitta: ed e' fu il contradio, che già per ciò non fu il danno sì grande, che essendo in Firenze, paresse v' avesse mai avuta sconfitta, non lasciando gli artefici di fare i loro lavori continuo.

CAPITOLO LXXV.

Come Uguccione fece tagliare la testa a Banduccio Bonconti e al figliuolo, grandi cittadini di Pisa.

Nell'anno 1316 del mese di Marzo, trionfando Uguccione della detta vittoria, e avendo la signoria di Pisa e di Lucca, volendo come tiranno al tutto dominare sanza contasto, fece pigliare in Pisa Banduccio Bonconti (*a*) e 'l figliuolo, uomo di grande senno e autoritade, e molto creduto da' suoi cittadini, perchè per bene del suo comune contrastava alla sua tirannia, gli fece subitamente dicapitare, opponendo loro falsamente che teneano trattato col re Ruberto; onde i Pisani forte s'indegnarono contra Uguccione, ma per la sua forza e signoria nullo l'ardiva a contastare: facciamne menzione per quello che n'avvenne poi.

(*a*) Vedi Appendice n.° 83.

CAPITOLO LXXVI.

Come i Fiorentini si divisono tra loro per sette, e feciono bargello.

Nel detto anno 1316, i Fiorentini volendosi fortificare e riparare alla forza d' Uguccione, mandarono in Francia ambasciadori e sindachi per fare venire per loro capitano messer Filippo di Valos figliuolo di messer Carlo di Francia con ottocento cavalieri franceschi, il quale per la turbazione della morte del re Luis di Francia suo cugino non venne; e ancora v'ebbe sturbo e difetto per le sette che nacquero grandissime tra' Fiorentini, che l' una parte de' guelfi amavano la signoria del re Ruberto e de' Franceschi, e gli altri il contradio e' voleano; e mandarono in Alamagna per lo conte di Liutimberghe perchè menasse cinquecento cavalieri tedeschi, e simigliante non vennero, e volentieri avrebbono tolta la signoria data al re Ruberto. Onde in Firenze si cominciò grande sisma e parte tra' guelfi; e dall' una parte che disamavano la signoria del re Ruberto, erano capo messer Simone della Tosa con certi grandi, e'Magalotti con certi popolari, i quali al tutto con loro isforzo e seguito signoreggiavano la terra; e se non fosse per tema d' Uguccione, certamente la parte del re Ruberto n'avrebbono cacciata fuori della città; e mandarne il conte Novello con sua gente, che non era ancora dimorato in Firenze che quattro mesi capitano di guerra, e dovea dimorare uno anno: e si era in Firenze vicario in luogo di podestà e capitano per lo re Ruberto, ma poco podere v' avea, perocchè la setta contraria aveano la forza e signoria del priorato e degli altri offici e ordini della terra. E per meglio signoreggiare la terra ed essere più temuti, la detta setta reggente creò e fece uno bargello ser Lando d' Agobbio, uomo carnefice e crudele; e il dì di calen di Maggio 1316, gli diedono il gonfalone e la signoria; il quale continuo stava con cinque fanti armati con mannaie a piè del palagio de' priori, e subitamente mandava pigliando ghibellini e rubelli e loro figliuoli e altri cui gli piacea di fatto, in città e in contado, e sanza giudicio ordinale di fatto gli facea a' suoi fanti tagliare colle mannaie; e così fece a' cherici sacri della casa degli Abati, e a uno gio-

vane innocente della casa de'Falconieri, e a più altri di basso affare; onde il comune popolo di Firenze isbigottiti della guerra di fuori d'Uguccione, e della tirannesca e crudele signoria d'entro, ciascuno vivea in paura, così i guelfi come i ghibellini, i quali non erano di quella setta, e la città era caduta in pessimo stato; se non che Iddio vi provvide con corto rimedio, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO LXXVII.

Come si murarono parte delle mura di Firenze, e fecesi una mala moneta.

Nel detto anno e tempo, sotto la signoria del detto bargello, in Firenze si compierono di murare le mura dal prato d'Ognissanti a san Gallo, e fecesi una moneta falsa in Firenze, ch'era quasi tutta di rame bianchita d'ariento di fuori, e contavasi l'uno danari sei, che non valea danari quattro, e chiamarsi *bargellini:* fu molto biasimata per gli buoni uomini.

CAPITOLO LXXVIII.

Come Uguccione da Faggiuola fu cacciato della signoria di Pisa e di Lucca, e come Castruccio di prima ebbe la signoria di Lucca.

Nel detto anno 1316 di 10 d'Aprile, essendo in Lucca per signore il figliuolo d'Uguccione da Faggiuola, Castruccio della casa degl'Interminelli (non perciò de' migliori della casa, ma era di grande ardire e seguito) avendo fatto in Lunigiana certe ruberie e micidii contra volontà d'Uguccione, preso fu in Lucca dal figliuolo d'Uguccione per giustiziare. Quegli per la forza de' suoi consorti e seguito non l'osava nè ardia a fare: mandò per Uguccione suo padre, e egli venne a Lucca con parte di sua cavalleria per seguire la detta giustizia. Sì tosto come fu in sul monte san Giuliano, il popolo di Pisa si levò a romore per soperchi ricevuti, e per la morte di Banduccio Bonconti e del figliuolo, onde forte s'erano gravati della signoria d'Uguccione, onde fu capo Coscetto da Colle franco popolare, e corsono con arme e con fuoco al palagio ove stava

Uguccione e sua famiglia, gridando: *muoia il tiranno d' Uguccione*: e così rubarono e uccisono tutta sua famiglia e rimutaro stato nella terra, e feciono loro signore il conte Gaddo de'Gherardeschi, uomo savio e di gran podere. Uguccione trovandosi in Lucca, quasi la terra scommossa per rubellarsi contra lui per la cagione di Castruccio, e avendo novelle da Pisa ch'e'Pisani s' erano rubellati, per paura si partì egli e 'l figliuolo e sua gente, e andarsene (a) verso Lombardia nelle terre del marchese Spinetta, e poi a Verona a messer Cane della Scala. Castruccio scampato, a grido fu fatto signore di Lucca (b) per uno anno, coll' aiuto e favore di messer Pagano de' Quartigiani, Pogginghi, e Onesti, e con patto che 'l detto messer Pagano fosse signore in contado, e compiuto l'anno, scambiare la signoria. Ma Castruccio per essere al tutto signore, gli colse cagione, e cacciollo di Lucca e del contado; e tali sono i meriti de'tiranni. E così in picciolo tempo a Uguccione fu mutata la fortuna, e l'una città e l'altra tratta della sua tirannica signoria. Questo fu il guidardone che lo 'ngrato popolo di Pisa rendè a Uguccione da Faggiuola, che gli avea vendicati di tante vergogne, e racquistate loro tutte loro castella e dignità, e rimisigli nel maggiore stato, e più temuti da'loro vicini che città d'Italia.

CAPITOLO LXXIX.

Come il conte da Battifolle fu vicario in Firenze, e caccionne il bargello, e mutò stato in Firenze.

Nel detto anno 1316, gran parte de'guelfi grandi e popolani di Firenze ch' aveano data la signoria al re Ruberto, i quali erano gran parte di tutte le maggiori schiatte della terra, e con loro quasi tutti i mercatanti e artefici, parea loro male stare per la signoria del bargello, segretamente si dolsono per lettere e ambasciadori al re Ruberto, e richiesonlo ch'egli facesse vicario di Firenze il conte Guido da Battifolle, il quale dal re fu accettato e fatto, e 'l detto conte del mese di Luglio del detto anno venne a Firenze, e prese la signoria per lo re.

(a) Vedi Appendice n.° 84.
(b) Idem n.° 85.

L'altra setta che signoreggiava la città nel priorato, che non amavano la signoria del re Ruberto, volentieri l'avrebbero contastato; ma il conte da Battifolle era sì guelfo e sì possente vicino, che non l'ardirono a contastare alla sua venuta in Firenze. Ma poco potè aoperare il loro contradio per la sua signoria, per la forza del bargello, e perchè tutti e sette i priori e gonfaloniere erano di quella setta, e'gonfalonieri delle compagnie dell'arti di Firenze. Ma avvenne in quello tempo, che la figliuola del re Alberto della Magna, serocchia del dogio d'Osterich, andava a marito a Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, e passò per Firenze: incontro per accompagnarla venne l'arcivescovo di Capova cancelliere del re, e messer Gianni fratello del re Ruberto, e 'l conte Camarlingo, e 'l conte Novello con cavalieri in numero di dugento. Venuti in Firenze, per lo conte da Battifolle vicario del re, e per gli altri cittadini ch'amavano la sua signoria, si dolsono a quelli signori della signoria del bargello, e mostrarono com'era contra l'onore e stato del re; onde avvenne che s'intramisono d'accordo e per parole e per minacce, ch'e' guelfi si raccomunassono insieme della signoria, e convenne che si facesse; sicchè alla lezione de' priori, che venia in mezzo Ottobre, che sette erano già fatti di quella setta che reggea la citta, convenne che sei altri della parte del re s'aggiugnessono a quegli. E come quelli signori furono colla donna a Napoli, e fatto assapere al re lo stato di Firenze e la signoria del bargello, incontanente mandò il re a Firenze che la signoria detta s'abbattesse, e 'l bargello più non fosse; e così fu fatto: e partissi il bargello di Firenze del mese d'Ottobre 1316, perocchè la parte del re col podere del conte da Battifolle vicario avea già sì presa forza, che valse non che a disfare l'oficio del bargello, ma la seguente lezione de'tredici priori furono quasi tutti della parte ch'amavano la signoria del re; e così al tutto il conte da Battifolle con quella parte rimasono signori, e si mutò stato in Firenze sanza null'altra turbazione o cacciamento di genti. La quale gente di vero tennero la città in assai pacifico e tranquillo stato più tempo appresso, onde la città s'avanzò e migliorò assai; e per lo detto conte da Battifolle vicario s'ordinò e cominciò e fece gran parte del palagio nuovo ove sta la podestà. E nel detto anno del mese di Gennaio, alla signoria del detto conte nacque al Terraio in Valdarno uno fanciullo

con due corpi così fatto, e fu recato in Firenze, e vivette più di venti dì; poi morì allo spedale di santa Maria della Scala, l'uno prima che l'altro: e volendo essere recato vivo a'priori ch'allora erano per maraviglia, non vollono ch'entrasse in palagio, recandolsi a piéta e sospetto di sì fatto mostro, il quale secondo l'oppenione degli antichi, ove nasce era segno di futuro danno.

CAPITOLO LXXX.

Conta di grande fame e mortalità ch'avvenne oltremonti.

Nel detto anno 1316, grande pestilenzia di fame e mortalità avvenne nelle parti di Germania, cioè nella Magna di sopra verso tramontana, e stesesi in Olanda, e in Frisia, e in Silanda, e in Brabante, e in Fiandra, e in Analdo infino nella Borgogna, e in parte di Francia, e fu sì pericolosa, che più che 'l terzo della gente morirono, e dall'uno giorno all'altro quegli che parea sano era morto: e 'l caro fu sì grande di tutte vittuaglie, che se non fosse che di Cicilia e di Puglia vi si mandò per mare per gli mercatanti per lo grande guadagno, tutti morieno di fame. Questa pestilenzia avvenne per lo verno dinanzi, e poi la primavera e tutta la state fu sì forte piovosa, e 'l paese è basso, che l'acqua soperchiò e guastò ogni sementa. Allora le terre affogarono sì, che più anni appresso quasi non fruttarono, e corruppe l'aria. E dissono certi astrolaghi, che la cometa ch'apparve dinanzi nel 1314 fu segno di quella pestilenzia, ch'ella dovea venire perchè la sua influenza fu sopra quegli paesi. E in quello tempo la detta pestilenzia contenne simigliante in Romagna e in Casentino infino in Mugello.

CAPITOLO LXXXI.

Della lezione di papa Giovanni ventiduesimo.

Giovanni ventiduesimo nato di Caorsa di basso affare, sedette papa anni diciotto, mesi due e dì ventisei. Questi fu eletto a dì 7 d'Agosto 1317 in Vignone da'cardinali, essendo stata vacazione bene di due anni, e tra loro in grande discordia, perocch'e' cardinali guasconi ch'erano una gran parte del colle-

gio, voleano l'elezione in loro, e gli cardinali italiani e franceschi e provenzali non acconsentieno, si erano stati punti del Guascone. Dopo la molta contesa, quasi come in mezzano, rimisono l'una parte e l'altra le boci in costui, credendosi i Guasconi la rendesse al cardinale di Bidersi ch'era di loro nazione, o al cardinale Pelagrù. Questi con assentimento degli altri Italiani e Provenzali, e per trattato di messer Napoleone Orsini cardinale, capo di quella setta contro a' Guasconi, la diede a se medesimo, eleggendosi papa (*a*) per ordinato modo secondo i decretali. Questi fu uno povero cherico, e di nazione del padre ciabattiere, e col vescovo d'Arli cancelliere del re Carlo secondo s' allevò, e per sua bontà e sollecitudine essendo in grazia del re Carlo, a sua spensaria il fece studiare, e poi il re fece fare vescovo di Vergiù; e morto l'arcivescovo d'Arli messer Piero da Ferriera cancelliere e suo maestro, il re Ruberto il fece in suo luogo cancelliere; e poi con suo studio e sagacità mandando lettere da parte del re Ruberto a papa Clemente di sua raccomandigia, delle quali il re, si disse, non seppe neente, per le quali lettere il detto vescovo di Vergiù fu permutato e fatto vescovo di Vignone, e poi cardinale per lo suo senno e studio; onde il re Ruberto innanzi che fosse cardinale, era male di lui e aveagli tolto il suggello, perch'egli avea suggellate le dette lettere in suo favore al detto papa Clemente sanza sua coscienza Questo papa Giovanni fu coronato in Vignone il dì di santa Maria di 8 di Settembre 1316. Poi fu grande amico del re Ruberto, e egli di lui; e per lui fece di grandi cose, come innanzi farà menzione. Questo papa diede compimento al settimo libro delle decretali, il quale avea cominciato papa Clemente, e rinnovellò la Pasqua e festa del Sagramento del corpo di Cristo con grandi indulgenze e perdoni, chi fosse a celebrare gli ufici sacri ad ogni ora, e diè perdono generale a tutti i cristiani di quaranta dì per ogni volta che si facesse reverenza quando il prete nominasse Gesù Cristo: questo fece poi nell' anno 1318.

(*a*) Vedi Appendice n.° 86.

CAPITOLO LXXXII.

Come il re Ruberto e' Fiorentini feciono pace co' Pisani e' Lucchesi.

Nel detto anno 1317, del mese d'Aprile, pace fu fatta dal re Ruberto a'Pisani e Lucchesi, e simigliante la fece fare il detto re a'Fiorentini e Sanesi e Pistolesi, e a tutta la lega di parte guelfa di Toscana; e con tutto che per gli guelfi malvolentieri si facesse per la sconfitta ricevuta da loro, e dando biasimo al re Ruberto di viltà, sì 'l fece per gran senno e provedenza, e per pigliare lena e forza per se e per gli Fiorentini, e non urtare co'nimici alla fortuna della loro vittoria, e per altri maggiori intendimenti, come innanzi farà menzione. I patti ebbe il re da'Pisani, che quando facesse generale armata gli darebbono cinque galee armate, o la moneta che costassono, e volle facessono in Pisa una cappella e spedale per l' anime de' morti alla sconfitta da Montecatino a perpetua memoria; e ancora di questo fu ripreso, e lo re la fece fare a gran provedenza. I Fiorentini ebbono patti d'essere liberi e franchi in Pisa, e le castella che aveano si tenessono; e tornarono i pregioni in Firenze dì 29 di Maggio: furono ventotto tra cittadini e contadini nobili e buoni popolani, sanza più altri, minuta gente e contadini. E la detta pace co' Pisani non avrebbe avuto effetto con tutto il podere del re Ruberto, perocch' e' Pisani in nulla guisa voleano fare franchi i Fiorentini in Pisa, nè altri patti domandati, parendo loro, com' erano, d' essere al di sopra della guerra con vittoria, se non fosse adoperato per gli Fiorentini una bella e sottile maestria di guerra per l'uficio passato de'priori intra'quali avea di savi e discreti uomini, della quale è bene da fare notevole memoria per assempro di quegli che sono a venire. Essendo, come detto è dinanzi, rinnovato lo stato in Firenze per la signoria del conte da Battifolle, e era ancora molto tenero, e avendo la guerra di Pisa e di Lucca, non erano in sicuro stato, si usarono questa savia dissimulazione: ch' eglino elessono quattordici buoni uomini popolani, e rinchiusongli nell'opera di santo Giovanni, e commisono loro che facessono nuove gabelle, e delle vecchie raddoppiassono, sicchè il comune avesse d'entrata cinquecento migliaia di fiorini d'oro l'anno, o

più; e di questo ordine si diede la boce per la cittade, e di mandare in Francia per uno de'reali, figliuolo o nipote del re, per capitano con mille cavalieri franceschi. E questa provedenza fu commessa per lo conte e per tutto l'uficio de' priori in Alberto del Giudice, uomo di grande autoritade, con Donato Acciaiuoli, e con noi, (*a*) che tutti e tre eravamo di quello collegio, e funne dato il suggello del comune e piena autorità con giurata credenza. Incontanente per gli detti furono fatte fare lettere da parte del comune al re di Francia e a messer Carlo suo fratello, pregandogli per bene e stato di santa Chiesa e di parte guelfa, e per riparare la venuta di nuovo imperio, ci mandassono uno de' loro figliuoli con mille cavalieri a nostro soldo; e ordinossi colle compagnie di Firenze ch'aveano affare in Francia, che facessono lettere di pagamento di sessantamila fiorini d' oro, per dare per arra e fare la promessa de'gaggi a Carlo; e scrissesi al papa e a più de'suoi cardinali amici del nostro comune, ch'eglino iscrivessono e confortassono lo re e messer Carlo di questa impresa. Fatte le dette lettere, ebbono uno fidato corriere francesco, e ordinarono ch'andasse a Parigi per la via di Vignone, ov'era il papa, in quindici dì per lo cammino di Pisa; e disparte s'ordinò segretamente per quegli ch'era sopra le spie, ch' una spia fidata gli facesse compagnia a condurlo per Pisa. E come furono in Pisa, com'era temperato, la detta spia scoperse al conte e agli anziani del detto corriere, il quale feciono pigliare colle dette lettere, e quelle aperte e lette, s' ammirarono forte dell' ordine impresa, sì grande per lo nostro comune, e di tanta entrata di gabelle, consigliarono che per loro non facea di mantenere la guerra, potendo avere pace; e con tutti i loro vizi (1), credendoci avere ingannati per la presa delle lettere, rimasono ingannati: e di presente mandarono al nostro comune che rimandassono i loro ambasciadori trattatori della pace a Montetopoli, e i loro verrebbono a Marti, e così fu fatto. E innanzi si partissono si diè compimento alla pace, al piacere, e com'era prima domandata per gli Fiorentini: e così si mostra che la savia providenza bene guidata e colla credenza, nelle guerre e nell' altre imprese vince ogni forza e potenzia, e reca a fine onorevole ogni gran cosa.

(*a*) Vedi Appendice n.° 87.

(1) Altrove si legge « vicini.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Fiorentini disfeciono la mala moneta, e feciono la buona del guelfo nuovo.

Nel detto anno 1317, i Fiorentini disfeciono la mala moneta bargellina che correa per danari sei l'uno, ed erano di valuta di danari quattro, o meno, e fecionne una da danari venti, che poco valea meglio per bontà d'argento, che poi si disfece quella da venti, non piacendo al popolo, e feciono la buona moneta del guelfo da danari trenta l'uno, e quella da quindici danari di buono argento di lega d'once undici e mezzo di fine. E in quello anno del mese di Luglio si fondarono in su l'Arno la pila del nuovo ponte detto Reale, e feciono le mura da quella torre di su l'Arno infino alla porta di santo Ambrogio, e quelle di su la riva d'Arno in su l'isola infino al Corso de'Tintori di costa l'orto di santa Croce.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il re Ruberto mandò sua armata in Cicilia, e fece gran danno.

Nel detto anno essendo fallite le triegue dal re Ruberto a quello di Cicilia, per lo detto re si fece armata in Napoli di sessanta galee sanza gli altri legni passeggieri, onde fu ammiraglio e capitano messer Tommaso di Marzano conte di Squillaci, il quale con dodici centinaia d'uomini a cavallo e gente a piè assai, passò col detto stuolo in Cicilia, e puose a Castello a mare, e poi per terra n'andò in Valle di Mazzara, guastando intorno a Trapali e tutta la contrada, e le galee per mare, e grandissimo danno fece di tutto il formento ch'era alle piagge: poi ritornò colla detta oste per la via da Coriglione a Palermo, e quivi per più giorni dimorò; e tutti i giardini e vigne della città d'intorno guastò, e le Tonnare del porto: d'allora innanzi vennero in queste marine grande abbondanza di tonni, che prima non ce n'avea. E poi se n'andò, per terra i cavalieri, e le galee per mare, infino a Messina, guastando ciò che innanzi

gli si trovava, sanza riparo niuno: intorno a Messina (a) stette ad oste più di quindici dì, guastando tutte le vigne e giardini di Messina. Il re Federigo non ardì di comparire nè per terra nè per mare; ma si dimorò colla sua oste a Castrogianni, per la qual cosa l'isola di Cicilia ricevette in quello anno più di guerra che prima non avea ricevuta dal re Carlo primo, nè dal secondo. E dissesi, se il re Ruberto l'avesse continuato l'anno appresso, i Ciciliani non avrebbono durato; ma papa Giovanni volle che triegue fossono per cinque anni; e la città di Reggio in Calavra e più castella intorno che 'l re Federigo avea conquistate alla venuta dello 'mperadore Arrigo, rimise nelle mani e guardia della Chiesa; la qual triegua il re Ruberto accettò per la 'mpresa ch' avea fatta di Genova per recarla a sua parte, come innanzi farà menzione, e per racquistare le dette terre, le quali riebbe poi in guardia dalla Chiesa; onde quello di Cicilia si tenne tradito e ingannato dalla Chiesa e dal re Ruberto, perocchè il re Ruberto le si ritenne in sua signoria.

CAPITOLO LXXXV.

Come Ferrara si rubellò dalla Chiesa.

Nel detto anno a dì 4 d'Agosto, i Ferraresi si rubellarono dalla signoria della Chiesa e del re Ruberto, e a romore assalirono e uccisono e presono la sua masnada ch' erano Catalani a soldo; e poco appresso i marchesi della casa da Esti se ne feciono signori, come aveano ordinato co' loro cittadini.

CAPITOLO LXXXVI.

Come Uguccione da Faggiuola tornava per rientrare in Pisa, e le novità ne furono in Pisa, e di Spinetta marchese.

Nel detto anno 1317 del mese d'Agosto, Uguccione da Faggiuola coll' aiuto di messer Cane da Verona venne subitamente con gente a cavallo e a piè assai infino in Lunigiana, colla forza e per lettere di Spinetta marchese, il quale intendea di venire a Pisa per certi trattati ch' avea nella città per gente

(a) Vedi Appendice n.° 88.

di sua setta; il quale trattato fu scoperto, e a grido di popolo, onde Coscetto dal Colle di Pisa si fece capo, col consiglio del conte Gaddo corsono a furore a casa i Lanfranchi che s' intendeano con Uguccione, e uccisonne quattro de' maggiori della casa, e più di loro mandarono a' confini, e di loro seguito. Sentendo Uguccione che non potea fornire la sua impresa, si ritornò in Lombardia a Verona. Castruccio signore di Lucca e nimico d' Uguccione fece lega col conte Gaddo e co' Pisani, e col loro aiuto de' cavalieri andò ad oste sopra Spinetta marchese ch' avea dato il passo a Uguccione, e tolsegli Fosdinuovo fortissimo castello, e Veruca e Buosi, e di tutte sue terre il disertaro; e il detto Spinetta si fuggì con sua famiglia a messer Cane della Scala a Verona.

CAPITOLO LXXXII.

Come la parte ghibellina uscì di Genova.

Nel detto anno 1317 a dì 15 di Settembre, essendo la città di Genova in istato di popolo, ma più v' aveano podere i Grimaldi e' Fiescadori e la loro parte de' guelfi, che gli Orii e i ghibellini; l' una perchè il re Ruberto favoreggiava i guelfi, l' altra perchè gli Spinoli ch' erano di parte ghibellina, erano nimici di quegli d' Oria, e fuori di Genova alquanti della casa de' Grimaldi per dispetto preso contra quegli d' Oria feciono tornare in Genova gli Spinoli, sotto pretesto che stessono alle loro mandamenta e del comune. Come quegli della casa d'Oria e i loro amici sentirono ciò, si ebbono sospetto e tema d' essere traditi da' guelfi e da' Grimaldi, e la città ne fu ad arme e a romore; e quegli d' Oria non trovandosi per lo contradio de' guelfi, e eziandio per gli Spinoli ghibellini loro nimici, si si celarono eglino e' loro amici sanza comparire in forza d' arme, per la qual cosa i guelfi presono vigore e furono all' arme, e feciono capitani di Genova messer Carlo dal Fiesco, e messer Guasparre Grimaldi, a dì 10 di Novembre 1317. Veggendo ciò gli Spinoli ch' erano tornati in Genova, che la terra era venuta al tutto a parte guelfa, e conoscendo che ciò era fatto per opera e industria del re Ruberto, incontanente s' accordarono con quegli della casa d' Oria e loro amici ghibellini, e si partirono della città sanza altro cacciamento, onde appresso seguì

grande scandalo e guerra, come per innanzi farà menzione, perocchè le dette due case d'Oria e di Spinola (*a*) erano le più poderose schiatte d'Italia in parte d'imperio e ghibellina.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come i ghibellini di Lombardia assediarono Cremona.

Nel detto anno a dì 20 di Settembre, la parte ghibellina di Lombardia, in quantità di dugento cavalieri e gente a piè assai, ond'era capitano messer Cane della Scala di Verona, puosono assedio alla città di Cremona, e avendola molto stretta, per forte tempo di piova convenne si partissono dall'assedio, e ancora perchè i Bolognesi, per fargli levare da Cremona, cavalcarono sopra la città di Modona e guastarla intorno, e fecionvi danno assai.

CAPITOLO LXXXIX.

Come messer Cane della Scala fece oste sopra i Padovani, e tolse loro molte castella.

Nel detto anno del mese di Dicembre, il detto messer Cane con suo isforzo venne a oste sopra i Padovani, e prese Monselici ed Esti, e gran parte di loro castella, e recogli sì al sottile, che 'l Febbraio vegnente non possendo contastare, feciono pace come piacque a messer Cane, e promisono di rimettere i ghibellini in Padova, e così feciono.

CAPITOLO XC.

Come gli usciti di Genova colla forza de' ghibellini di Lombardia assediarono Genova.

Nel anno 1318, essendo usciti di Genova quegli della casa d'Oria e di Spinola col loro seguito, e per loro podere si stavano nella Riviera di Genova alle loro possessioni, mandarono loro ambasciadori in Lombardia, e trattato e lega feciono con

(*a*) Vedi Appendice n.° 89.

messer Maffeo Visconti capitano di Milano, e co' figliuoli e con tutta la lega di Lombardia di parte d' imperio e ghibellina. Per la qual cosa messer Marco Visconti figliuolo del detto messer Maffeo venne di Lombardia con grande oste di gente, Tedeschi e Lombardi a cavallo e a piè, e co' detti usciti di Genova puosono assedio alla detta città dalla parte di Co' di Fare e de' borghi; e ciò fu a dì 25 di Marzo 1318; e pochi dì appresso quegli della casa d' Oria coll' aiuto degli altri usciti feciono un' altra oste alla città d' Albingano nella Riviera di Genova, e quella ebbono a patti in pochi giorni. Appresso stante la detta oste a Genova, messer Adoardo d' Oria tenne trattato (1) coll' abao del popolo di Saona, e entrò nella detta città di Saona di notte celatamente, e incontanente colla forza de' ghibellini della terra, che la maggiore partita erano di parte imperiale, si rubellarono la detta terra al comune di Genova del mese d' Aprile; per la qual cosa molto accrebbe la forza agli usciti di Genova, che quasi tutta la Riviera di ponente era a loro signoria, salvo il castello di Monaco e Ventimiglia e la città di Noli, e nella Riviera di levante teneano Lerici.

CAPITOLO XCI.

Come i ghibellini di Lombardia ebbono Cremona.

Nel detto anno 1318 del mese d' Aprile, la parte ghibellina di Lombardia colla forza della gente di messer Cane ebbono la città di Cremona per tradimento, per una porta che fu loro data, con grande danno de' guelfi ch' erano dentro.

CAPITOLO XCII.

Come gli usciti di Genova presono i borghi di Prea.

Nel detto anno all' uscita di Maggio, avendo i detti usciti assediata la terra di Co' di Fare per due mesi, e quella si tenea

(1) *abao*: così chiamavasi dai Savonesi e dai Genovesi il capo del loro popolo, quasi dir volessero *padre*. Imperocchè viene da *abbas*, (padre) che in buona lingua italiana si dice *abate*, ma nel dialetto di quei popoli, almeno in quei tempi, si diceva *abao*. È da vedersi il Du-Fresne, che tratta questo punto molto eruditamente. In alcuni stampati la voce *abao* fu cambiata male a proposito in *balio*.

francamente per que' d'entro, per uno sottile dificio di canapi che venia della torre a una cocca del porto di Genova, e per quello si fornia e rinfrescava a contradio di tutta l'oste, si si misono i detti usciti a cavare e tagliare sotterra la detta torre. Quegli d'entro temendo non cadesse, si renderono la torre, salve le persone, e chi disse per danari; e tornati in Genova, furono giudicati a morte, e traboccati di fuori. Stando al detto assedio, continuo davano battaglia a' borghi di Prea che sono fuori alla porta delle Vacche; combattendo per forza il presono a dì 25 di Giugno nel detto anno, onde avanzarono molto, e quei d' entro a Genova perdero per modo, che l' oste di fuori crebbe e si ridusse ne' borghi, e presono la montagna di Peraldo e di san Bernardo di sopra a Genova, e accircondaro la terra; e sopra il Bisagno puosono un altro campo, sicchè la città per terra era tutta assediata, e per mare avea persecuzione assai per le galee di Saona e degli usciti che signoreggiavano il mare.

CAPITOLO XCIII.

Come il re Ruberto venne per mare al soccorso di Genova.

Nel detto anno 1318, essendo la parte de'guelfi così assediata in Genova e per mare e per terra, si mandarono a Napoli loro ambasciadori al re Ruberto, il quale avea fatta in Genova la detta commutazione, ch'egli gli dovesse soccorrere, e sanza indugio aiutare; e se ciò non facesse, non si potevano tenere, sì erano a stretta di vittuaglia e d' assedio. Per la qual cosa il re Ruberto incontanente fece una grande armata di quarantasette uscieri e venticinque galee sottili, e più altri legni e cocche cariche di vittuaglia; e egli in persona col prenze di Taranto, e con messer Gianni prenze della Morea suoi fratelli, e con più baroni e con quantità di milledugentò cavalieri, partì di Napoli dì 10 di Luglio, e venne per mare, e entrò in Genova (a) a dì 21 di Luglio 1318, e da' cittadini fu ricevuto onorevolemente come loro signore, e rifrancò la città, che poco si potea tenere per diffalta di vittuaglia. Incontanente che 'l re fu giunto in Genova, gli usciti levarono l' oste ch' aveano

(a) Vedi Appendice n.° 90.

messa in Bisagno, e si ridussono alla montagna di san Bernardo e di Peraldo, e a'borghi di Prea verso ponente.

CAPITOLO XCIV.

Come i Genovesi diedono la signoria di Genova al re Ruberto.

Nel detto anno a dì 27 di Luglio, i capitani di Genova e l'abao del popolo e la podestà in pieno parlamento rinunziarono la loro balìa e signoria, e con volontà del popolo diedono la signoria e la guardia della città e della Riviera al papa Giovanni e al re Ruberto per dieci anni, secondo i capitoli di Genova; e il re Ruberto la prese per lo papa e per se, come quegli che più tempo dinanzi l'avea desiderata, a intenzione che quando avesse a queto la signoria di Genova, si credea racquistare l'isola di Cicilia, e venire al di sopra di tutti gli suoi nimici; e a questo intendimento procacciò più tempo dinanzi la rivoluzione della città, e di farne cacciare fuori gli Spinoli e gli Orii, perocchè più volte, essendone eglino signori di Genova, contastarono il re Ruberto e il re Carlo suo padre, e atarono quegli d'Araona che teneano l'isola di Cicilia, come addietro è fatta menzione.

CAPITOLO XCV.

Della viva guerra che gli usciti di Genova co' Lombardi feciono al re Ruberto.

Per la venuta del re Ruberto in Genova, non affiebolìo l'oste di fuori, ma maggiormente crebbe per l'aiuto de' signori di Lombardia di parte d'imperio, e rifeciono lega con lo 'mperadore di Costantinopoli, e col re Federigo di Cicilia, e col marchese di Monferrato, e con Castruccio signore di Lucca, e ancora co' Pisani al segreto. E stando all'assedio, forti e gravi battaglie continuamente davano alla città, traboccandola con più dificii, e assalendola da più parti di dì e di notte, come gente di gran vigore, sì fattamente, che 'l re Ruberto con tutto il suo isforzo non acquistò niente sopra loro in niuna parte, anzi con cave sotterra puntellaro gran pezzo delle mura dalla porta a santa Agnesa, e quelle feciono cadere, e parte

di loro per forza entrarono nella città, onde il re in persona s' armò con tutta sua gente, e con gran vigore affrontandosi in su le mura rovinate colle spade in mano, pure i maggiori baroni e cavalieri del re ripinsono fuori i loro nemici con gran danno di gente dell'una parte e dell' altra, e rifeciono le mura con grande affanno in poco di tempo, lavorandovi di dì e di notte. Stando il re e sua gente in Genova così assediato e combattuto, sì mandò per aiuto in Toscana, e di più parti l'ebbe; da' Fiorentini cento cavalieri e cinquecento pedoni tutti soprassegnati a gigli, e di Bologna altrettanti, e simigliante di Romagna e di più altre parti, e andarono a Genova per mare per la via di Talamone; sicchè, giunta l' amistà, il re si trovò in Genova in calen di Novembre del detto anno con più di duemilacinquecento cavalieri, e pedoni sanza numero. Di fuori n'avea più di millecinquecento cavalieri, ed era capitano dell' oste messer Marco Visconti di Milano, e aveano le fortezze de' monti d'intorno, per modo che il re non potea campeggiare; e così dimoraro le dette osti in guerra stretta di badalucchi e di traboccarsi e saettarsi tutta la detta state, e eziandio il verno, che l'uno dall' altro non potea avanzare. E in questa stanza il detto messer Marco Visconti ebbe tanta audacia, che fece richiedere il re Ruberto di combattere con lui corpo a corpo, e quale vincesse, rimanesse signore; per la qual cosa il re molto isdegnò.

CAPITOLO XCVI.

Come nella città di Siena si fece una congiura ed ebbevi romore e gran mutazione.

Nel detto anno del mese d' Ottobre 1318, nella città di Siena (*a*) nacque scandalo e romore, del quale fu capo messer Sozzo Dei e messer Deo de' Tolomei, con seguito de' giudici e de' notari e beccari che voleano muovere il reggimento dello stato della città, e molto vi furono di presso, e la città tutta ad arme. E trovandosi la gente de' Fiorentini ch' andavano a Genova, in Siena, a richesta del detto comune seguirono l' oficio de' nove che reggeano la terra, onde quegli della detta

(*a*) Vedi Appendice n.° 91.

congiura vennero a niente, e furono cacciati di Siena; onde si crìò grande divisione nella città, e per questa cagione non mandarono i Sanesi aiuto al re Ruberto. E alcuno disse che, perchè l'ordine de' nove che si reggea molto al volere de' Salimbeni (e aveavi de' ghibellini) non voleano mandare aiuto al re Ruberto, que' de' Tolomei feciono quella novità; ma di vero si crede cominciasse per mutare stato nella città per la briga già nata tra'Tolomei e'Salimbeni, trovando quella cagione.

CAPITOLO XCVII.

Come la gente del re Ruberto sconfissono gli usciti di Genova alla villa di Sesto, e si partirono dall'assedio della città.

Nel detto anno 1318, essendo il re Ruberto assediato in Genova per lo modo che addietro fa menzione, più di sei mesi, si pensò che non potea gravare i nemici suoi di fuori se non ponesse sua oste in terra tra'borghi e Saona: fece ordinare un'armata di sessanta tra galee e uscieri, e ivi su fece ricogliere da ottocentocinquanta cavalieri, e gente a piè bene quindicimila; e con questa gente furono quegli de' Fiorentini e altri Toscani, e di Bologna, e Romagnuoli, e partirsi di Genova a dì 4 di Febbraio, per porre la detta gente nella contrada di Sesto. Sentendo ciò gli usciti e que' di fuori, incontanente vi mandarono di loro gente a cavallo e a piè in grande quantità per contastare la riva dell' oste del re Ruberto, acciocchè non ponessono in terra la gente del re. Arrivarono a dì 5 Febbraio, e con grande travaglio mettendosi innanzi botti vuote combattendo co'nemici manescamente, onde i principali furono i Fiorentini e gli altri Toscani che prima scesono di galee sotto la guardia de' balestrieri delle galee ch' erano alla riva, e per forza d'arme presono terra, e la gente degli usciti ruppono e sconfissono in su la piaggia di Sesto, e assai ne furono morti e presi; e quegli che scamparono fuggirono ne' borghi e a Saona; e la notte vegnente tutta l' oste ch'era ne'borghi e al monte di Paraldo e di san Bernardo, si partirono, e si n' andaro verso Lombardia, e lasciarono tutti i loro arnesi sanza ricevere altra caccia, che il re non volle che sua gente si mettesse a seguirgli al periglio in quelle montagne. Appresso

quegli della città di Genova ripresono i borghi di Prea e Co'di Fare, e tutte le fortezze di fuori.

CAPITOLO XCVIII.

Come il re Ruberto si partì di Genova e andò a corte di papa in Proenza.

Nell' anno 1319 a dì 29 d'Aprile, il re Ruberto si partì di Genova con quaranta galee, e con sua gente se n'andò in Proenza ov' era la corte del papa a Vignone, e ivi da papa Giovanni fu ricevuto onorevolemente. In Genova lasciò per suo vicario messer Ricciardo Gambatesa d'Abruzzi, uno savio signore, con seicento cavalieri e con più sergenti a piè, e con più galee alla guardia di Genova.

CAPITOLO XCIX.

Come gli usciti di Genova co'Lombardi tornarono all'assedio di Genova.

Nel detto anno 1319, sentendo gli usciti di Genova partito il re Ruberto, si armarono in Saona ventotto galee onde fu ammiraglio messer Currado d'Oria, e mandarono in Lombardia per aiuto, e raunarono mille e più cavalieri, la maggiore parte Tedeschi, e grande quantità di popolo; e a dì 27 di Luglio del detto anno tornarono a oste sopra Genova, e puosonsi a campo in Ponzevera, e a dì 3 d'Agosto vegnente s' appressarono alla città, dando battaglia a'borghi da più parti per terra dalla parte di Bisagno; e le dette galee entrarono nel porto combattendo fortemente la città, ma niente acquistarono. E a dì 7 d'Agosto vegnente fu una grande battaglia nel piano di Bisagno (*a*) tra gli usciti e quegli della città, e l'una parte e l'altra ricevettono danno assai, sanza avere nessuna parte onore della vittoria, e que' di fuori si ritrassono al poggio, e que' d'entro si tornarono nella città: appresso continuamente combatteano di dì e di notte la città per mare e per terra.

(*a*) Vedi Appendice n.° 92.

CAPITOLO C.

Come messer Cane della Scala prese le borgora di Padova.

Nel detto anno 1319 d'Agosto, messer Cane della Scala con gli usciti di Padova, ch' e' Padovani non vollono rimettere nella terra per gli patti fatti per messer Cane, si venne a oste sopra Padova con duemila cavalieri e diecimila pedoni, e presono le borgora, e puosonvi tre campi per assediare Padova.

CAPITOLO CI.

Come i Guelfi di Lombardia ripresono Cremona.

Nel detto anno dì 10 d' Ottobre, i Fiorentini mandarono in Lombardia trecentocinquanta cavalieri per una taglia fatta per Bologna e parte guelfa di mille cavalieri, ond'era capitano messer Ghiberto da Correggia: partissi di Brescia, e prese la città di Cremona per tradimento, e recolla a parte guelfa: ma per la lunga guerra e mutazioni era quasi strutta e recata a niente la detta Cremona.

CAPITOLO CII.

Come messer Ugo dal Balzo fu sconfitto ad Alessandria.

Nel detto anno 1319 del mese di Dicembre, essendo messer Ugo dal Balzo in Piemonte per lo re Ruberto, nel borboglio d'Alessandria, e assediava la detta città, uscendo fuori un dì con dugento cavalieri per far fare legname per fare ponti e dificii, messer Marco Visconti di Milano con seicento cavalieri per uno aguato gli uscì addosso, e sconfisse, e uccise.

CAPITOLO CIII.

Come gli usciti di Genova ripresono i borghi di Genova.

Nel detto anno 1319 a dì 10 d'Ottobre, avendo gli usciti di Genova colla lega di Lombardia date più battaglie alla città per

terra e per mare, sì presono per forza il Castellaccio, ch'aveano fatto i guelfi d'entro in sul monte di Peraldo e di san Bernardo, il quale era con poca guardia; e con quella vittoria discesono giù a' borghi, e sanza ritegno gli ebbono; che veduto i Genovesi d'entro perduto il poggio, abbandonarono i borghi. E così la detta oste riprese la signoria de' borghi come innanzi altra volta s'aveano, e pochi dì appresso ebbono la torre di Co' di Fare, e quegli dell'oste di Bisagno per non essere troppo sparti si ritrassono al poggio e a' borghi di Prea a dì 19 di Novembre; e così tutto il verno vegnente combatterono la città continuamente per mare e per terra, e teneanla molto afflitta. In questo assedio l'armata degli usciti di Genova ebbe sì grande fortuna, che si levò da Genova, e otto di loro galee ruppono in terra a Chiaveri, e perdero tutta la gente, e il rimanente si tornò in Saona rotte e stracciate. E in questo tempo essendo dodici galee di Provenzali a Noli, que' di Saona armarono ventidue galee, e sopra Noli combatterono quelle dodici galee del re, e otto ne presono, e quattro ne tirarono in terra. Sentendo ciò quegli di Genova, andarono a Saona con trentasei galee, ma niente poterono danneggiare il porto.

CAPITOLO CIV.

Come i ghibellini presono Spuleto.

Nel detto anno 1319 del mese di Novembre, per trattato e aiuto del conte Federigo da Montefeltro e degli altri ghibellini della Marca e del Ducato, la parte ghibellina di Spuleto ne cacciarono per forza la parte de'guelfi, e combattendo la città vi furono assai micidii e incendi, e presono i ghibellini più di dugento buoni uomini della città di parte guelfa, e misergli in pregione. I Perugini i quali furono tardi al soccorso de'guelfi, vennero poi con tutto loro isforzo all'assedio di Spuleto, (a) e stando al detto assedio, l'anno appresso il detto conte Federigo fece rubellare a' Perugini la detta città d'Ascesi, per la qual cosa si partirono da guerreggiare Spuleto, e puosonsi all'assedio d'Ascesi l'anno 1320. E 'l detto anno del mese di Dicembre, i ghibellini di Spuleto a furore corsono alle carcere ove aveano

(a) Vedi Appendice n.° 93.

in pregione i guelfi, e vi misono fuoco e arsonvegli tutti dentro; la quale fu una scellerata crudeltade.

CAPITOLO CV.

Come il re di Tunisi ritornò in sua signoria.

Nel detto anno 1319, il re di Buggea il quale era stato prima re di Tunisi, e poi cacciato per un altro ch'era di suo legnaggio che si fece re, si rivenne alla città di Tunisi, (a) e colla forza degli Arabi si ne cacciò il detto re, e racquistò la signoria; e quegli che tenea la città se n'andò a Tripoli di Barberia, e accordossi col re Federigo di Cicilia per moneta che gli diede, e col suo aiuto fece grande guerra al re che tenea Tunisi, per terra, e più per mare; che la seccò sì di vittuaglia, che Tunisi era in grande bisogno: onde quello re che tenea Tunisi dando al re Federigo maggiore quantità di moneta, s'accordò con lui, e fornigli la terra di vittuaglia, e rimase signore: e così il re Federigo di Cicilia con inganno da' detti due re saracini guadagnò in poco tempo dugento migliaia di doble d'oro.

CAPITOLO CVI.

Come Castruccio signore di Lucca ruppe pace a' Fiorentini, e cominciò loro guerra.

Nell'anno 1320 del mese d'Aprile, essendo Castruccio Interminelli signore di Lucca a parte ghibellina e a lega co' Pisani, sentendo che 'l sopraddetto papa Giovanni col re Ruberto aveano sommosso di fare venire di Francia in Lombardia messer Filippo di Valos figliuolo di messer Carlo fratello del re di Francia con grande gente d'arme, per contastare la forza di messer Maffeo Visconti e de' figliuoli e di sua lega; e sentendo ch' e' Fiorentini e' Sanesi e' Bolognesi aveano mandato in Lombardia mille cavalieri a richesta del re Ruberto e della Chiesa, e erano già alla città di Reggio, il detto Castruccio a preghiera e richesta del detto messer Maffeo Visconti e della lega de' ghi-

(a) Vedi Appendice n.° 94.

bellini di Lombardia ruppe pace a' Fiorentini per isturbare la detta impresa di Lombardia; e ancora come tiranno, che istando in pace scema suo stato, e vivendo in guerra l'esalta. E Castruccio, (a) come uomo vago di signoria, credendo montare in istato, cominciò guerra a'Fiorentini; e sanza nullo isfidamento, colla forza delle masnade de'Pisani cavalcò e prese e fugli renduto come avea ordinato il castelletto di Cappiano, e 'l ponte sopra la Guisciana, e Montefalcone, le quali fortezze teneano i Fiorentini; e fatto ciò, passò la Guisciana, e corse guastando e ardendo intorno a Fucecchio, e a Vinci, e a Cerreto, e poi infino ad Empoli in sul contado di Firenze. E ritornando si puose ad assedio a santa Maria a Monte che si tenea per gli Fiorentini, salvo la rocca si tenea per gli terrazzani, e quella in pochi giorni ebbe, perocch' e' terrazzani per tradimento l'arrenderono a dì 25 d'Aprile; e'Fiorentini, che non erano provveduti come si convenia, credendosi conservare la pace, non poterono a ciò riparare; e avuta la terra, tornò a Lucca con grande trionfo, e quegli traditori che gli aveano renduta santa Maria a Monte per sospetto menò a Lucca, e in pregione languendo gli fece morire. E appresso in quello anno il detto Castruccio più castella di Garfagnana e di Lunigiana vinse e recò alla sua signoria, per la qual cosa sturbò molto, ma quasi tutta la 'mpresa fatta per la Chiesa e per lo re Ruberto in Lombardia coll'altre cagioni, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CVII.

Come gente degli usciti di Genova furono sconfitti a Lerici.

Nel detto anno 1320, essendo in Genova grande stretta di vittuaglia perchè gli usciti di Genova con diciassette galee corseggiavano la Riviera, e prendeano navi e cocche e altri legni che recavano vittuaglia a Genova, quegli di Genova armarono ventisette galee, e seguirono quelle degli usciti, e in Lerici le rinchiusono, e ripresono una nave ed una cocca carica di vittuaglia ch'aveano prese le dette galee degli usciti. E assediando quelle galee in Lerici co'loro uscieri, feciono venire da Genova centocinquanta cavalieri di quegli del re Ruberto, e que-

(a) Vedi Appendice n.° 95.

gli di Lerici tirarono le galee in terra, e si misero a combattere co'detti cavalieri: a dì 31 di Maggio furono sconfitti dalla gente del re Ruberto e di Genova, combattendo contra loro per mare e per terra; presono e arsono il porto di Lerici, e le dette galee con gran danno degli usciti.

CAPITOLO CVIII.

Come quegli di Genova presono il Bingane.

Nel detto anno 1320, il vicario del re Ruberto co' Genovesi armarono da sessanta tra galee e uscieri: con quattrocentocinquanta cavalieri n'andarono e puosono assedio alla città del Bingane, e quella combattendola, per forza presono a dì 21 di Giugno, e rubarla tutta. Allora tutto il marchesato di Cravigiana tornò alla signoria di Genova e di parte guelfa.

CAPITOLO CIX.

Come il Papa e la Chiesa feciono venire in Lombardia messer Filippo di Valos.

Nel detto anno 1320, avendo il papa e la Chiesa fatte fare più richeste a messer Maffeo Visconti e a'figliuoli che si levassono dall' assedio della città di Genova, la quale si tenea per la Chiesa e per lo re Ruberto, come addietro fa menzione, e quegli i detti comandamenti non ubbidiro, opponendo che Genova era terra d'imperio e non di Chiesa; per la qual cosa per lo papa fu fatto processo e scomunica contro a' detti, e interdetto in Milano e Piacenza e l'altre città di Lombardia ch'e'detti per forza tirannescamente teneano e signoreggiavano, e ordinò che messer Filippo di Valos nipote del re di Francia venisse in Lombardia per vicario di Chiesa per abbattere la signoria de'detti scismatici e rubelli della Chiesa, il quale messer Filippo (*a*) vi venne con sette conti e con centoventi cavalieri tra banderesi e di corredo, con quantità di seicento gentili uomini d'arme a cavallo, molto bella e nobile gente, al soldo della Chiesa e del re Ruberto. E mandò in Lombardia per legato

(*a*) Vedi Appendice n.° 96.

della Chiesa messer Beltramo del Poggetto cardinale con ottocento cavalieri tra Provenzali e Guasconi, i quali col detto legato e con messer Filippo di Valos e sua gente s' aggiunsono alla città d'Asti in Lombardia; ed avendo novelle che la città di Vercelli si combattea dentro tra'guelfi e' ghibellini, si partì il detto messer Filippo d'Asti con quella tanta gente ch' avea, sanza attendere l'altra cavalleria che gli mandava il papa e 'l re Ruberto di Proenza, e quella che gli mandava il re di Francia a messer Carlo suo padre di Viennese, e il siniscalcato di Belcari, che in piccolo tempo sarebbe stata grandissima quantità di gente; e sanza attendere mille cavalieri ch' e' Fiorentini e'Bolognesi e' Sanesi gli mandavano in aiuto in Lombardia, e per male consiglio, con quantità di millecinquecento cavalieri si mise a oste tra Vercelli e Noara in luogo detto Mortarà. Sentendo la sua venuta il capitano di Milano, il quale era come uno grande re in Lombardia, ch'egli con quattro suoi figliuoli signoreggiava Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Noara, Vercelli, Tortona, e Alessandria, sanza la forza delle altre città di Lombardia di parte d'imperio e ghibellina ch'erano a lega con lui, e Pisa, e Lucca, e Arezzo in Toscana, si mandò i suoi figliuoli con tutto suo isforzo contra il detto messer Filippo di Valos, che furono tremila e più uomini a cavallo, gran parte Tedeschi, e gente a piè sanza numero, e puosonsi a campo contra la detta oste appresso d' uno miglio di terra.

CAPITOLO CX.

Come messer Filippo di Valos si tornò in Francia con vergogna, sanza niente acquistare.

Messer Galeasso e messer Marco figliuoli del capitano di Milano, capitani dell' oste, feciono richiedere messer Filippo di Valos di volere parlamentare con lui, e ordinato il parlamento, e aggiunti insieme, messer Galeasso con savie e maestrevoli parole, che le sapea ben dire, pregò messer Filippo che non gli fosse incontro nè gli volesse disertare; e com' egli e' suoi sempre erano stati amici e servidori del re di Francia e del suo padre messer Carlo, e che l' avea fatto cavaliere, e che la tenza da' suoi alla Chiesa la rimettea volentieri nel re

di Francia, e mostrógli la sua forza e cavalleria, ch' era più di due tanti che quella della Chiesa, e che per suo amore e del padre non gli volea offendere, come potea. Veggendosi il giovane messer Filippo a sì fatto punto condotto, non gli parve bene stare (e dissesi per tradimento di messer Berardo di Marcoglio suo maliscalco, il quale era stato ribello e bandito del re di Francia, per sua vendetta, e perchè si disse che n' ebbe molti danari dal capitano di Milano, per farlo venire innanzi al termine ordinato sanza attendere l' altro soccorso) si s' accordò co' detti figliuoli del capitano di Milano, e tornossi con grandi presenti e doni vituperosamente in Francia colla sua gente. Questo fu del mese d' Agosto anni 1320: poco appresso i detti figliuoli di messer Maffeo ebbono per forza e per assedio la parte della città di Vercelli che teneano i guelfi, e fu preso messer Simone da Collibiano signore di Vercelli, e menato a Milano; e 'l vescovo suo fratello scacciato con tutti i suoi seguaci. Ancora il detto messer Filippo di Valos rendè a messer Filippo di Savoia il castello di Carignano in Piemonte, il quale si tenea per la gente del re Ruberto, e eragli molto caro, ed ebbene, si disse, diecimila fiorini d' oro. E peggiorò duramente le condizioni di Lombardia, a danno e a vergogna della Chiesa e del re Ruberto e di chi a loro attenea; che per questa cagione la gente de' Fiorentini e' Bolognesi e' Sanesi, ch' erano già infino a Reggio, si tornarono addietro, e la forza e vigore del capitano di Milano e de' figliuoli molto accrebbe. Di questa diffalta si scusò in Francia messer Filippo al re e a messer Carlo, ch' era stata perchè il papa e 'l re Ruberto non gli aveano attese le convenenze di fornirlo di moneta e di gente al tempo, come aveano promesso; ma per gli più si disse che la diffalta fu sua, e di chi l' ebbe a consigliare di venire più tosto verso Milano, che non era ordinato: ma quale si fosse la cagione, egli acquistò poco onore. È da notare una favola che si dice e dipigne per dispetto degl' Italiani in Francia: e' dicono, ch' e' Lombardi hanno paura della lumaccia, cioè, lumaca. I signori Visconti di Milano, come si sa, hanno l' arme loro il campo bianco e la vipera cilestra ravvolta con un uomo rosso in bocca, e messer Marco Visconti per leggiadria e grandezza avea la sua bandiera e schiera di cavalieri, intorno di cinquecento pur de' migliori scelti per feditori, e tutti colla detta sopransegna. Gl' ignoranti Franceschi credevano che quella insegna fosse una lumaccia, e

per loro dispetto e contrario fosse per loro fatta, onde il si recarono a grande onta, e forte ne parlaro in Francia del dispetto ch' aveano loro fatto i Lombardi; ma colla beffa e disonore si tornarono in Francia, per lo modo che detto avemo.

CAPITOLO CXI.

Come Castruccio andò ad oste nella Riviera di Genova.

Nel detto anno 1320, in quello tempo ch' erano in Lombardia le dette novità della venuta di messer Filippo di Valos, non cessò la lega de' ghibellini di Lombardia l' assedio di Genova, ma maggiormente l' accrebbono e rinforzaro, e feciono lega di capo con Federigo re di Cicilia, e collo 'mperadore di Costantinopoli, e con gli altri usciti di Genova, e con Castruccio signore di Lucca, il quale Castruccio con sua gente venne a oste nella Riviera di Genova dalla parte di levante, e più castella e terre della Riviera gli si renderono, e quegli de' borghi di Genova per la sua venuta crebbono l' oste, e misono campo in Bisagno per assediare al tutto la terra di Genova.

CAPITOLO CXII.

Come Federigo di Cicilia mandò sua armata di galee all' assedio di Genova.

Nel detto anno 1320 del mese di Luglio, il re Federigo che tenea la Cicilia fece armare quarantadue tra galee e uscieri, e con dugento cavalieri mandò la detta armata in servigio degli usciti di Genova, e gli usciti di Genova n' armarono ventidue galee, le quali galee s' aggiunsono insieme del mese di Agosto per consumare Genova, assediandola strettamente per mare e per terra, per modo che nullo vi potea entrare nè uscire, e la città era male fornita e a grande disagio di vittuaglia e di molte cose. Della detta armata era capo ammiraglio messer Currado d' Oria uscito di Genova.

CAPITOLO CXIII.

Come il re Ruberto fece sua armata di galee per contastare quella de' Ciciliani, e quello ch' aoperò.

Nel detto anno 1320, sentendo il papa e 'l re Ruberto l' apparecchiamento fatto per gli usciti di Genova e per quello di Cicilia, feciono armare sessantacinque galee tra in Proenza e a Napoli, e quegli di Genova armarono venti galee; e del detto stuolo fu ammiraglio messer Ramondo di Cardona d' Aragona: e congiunte le dette galee insieme, vennero sopra Genova per combattersi con quelle di Cicilia e degli usciti di Genova, le quali sentendo come venia contra loro quell' armata, si partirono della Riviera di Genova, e vennono in Porto pisano, e poi con savio provvedimento di guerra, e per fare partire l' armata della Riviera, sanza soggiorno se n' andarono in verso Napoli; e giunti all' isola d' Ischia, misono i cavalieri in terra, e corsono l' isola e guastarla in parte. Sentendo la loro partita l' ammiraglio del re Ruberto, con sua armata si partì di Genova e della Riviera, e le seguì vigorosamente per abboccarsi con loro, e sopraggiunsegli a Ischia una sera al tardi. Quelle galee di Cicilia e degli usciti, veggendo i nemici sì di presso per volere la battaglia, si ricolsono di notte, e si misono in mare dando boce di tornarsi in Cicilia. L' ammiraglio del re Ruberto veggendogli la mattina partiti, volendogli seguire, la gente di Principato, ch' erano intorno di trenta galee, trovandosi in loro paese, gridarono: *rinfrescamento e panatica*: e di vero bisogno ne aveano; e così a grido, sanza alcuno ritegno a Napoli se n' andaro. Le galee di Proenza e di Genova rinfrescati a Ischia alquanti giorni, avendo novelle come l' armata de' Ciciliani e usciti di Genova aveano fatta la via di ponente verso Genova, per seguirle in verso Proenza si ritornaro: e così la detta armata per male seguire il loro ammiraglio, ovvero per sua diffalta e mala condotta, quasi tutta si sbarattò e venne a niente; che se avessono seguita quella de' Ciciliani e degli usciti di Genova, di certo s' avvisava che sarebbono stati vincitori, perocch' erano più galee, e meglio armate.

CAPITOLO CXIV.

Di quello medesimo.

L'armata de'Ciciliani e degli usciti di Genova maestrevolemente e non sanza temenza partiti da Ischia, nel porto di Genova arrivaro a dì 3 di Settembre 1320, e con grande tumulto gridando ch'aveano sconfitta l'armata del re Ruberto per ispaventare que'di Genova, assaliro la città dalla parte del porto, e gli usciti e' Lombardi ch' erano all' assedio l'assalirono dalla parte di terra da più parti. Quegli della città con la gente del re Ruberto con grande affanno di dì e di notte, e con paura e diffalta e necessità di vittuaglia, francamente si difesono da più assalti e battaglie di mare e di terra, sicchè i nimici non acquistarono niente.

CAPITOLO CXV.

Come i Fiorentini feciono tornare Castruccio dall'assedio di Genova.

Nel detto anno 1320, Castruccio signore di Lucca con suo isforzo e coll' aiuto delle masnade de' Pisani, andò con grande oste verso Genova per la lega fatta per istrignere la città, e vincerla per forza e assedio coll' aiuto dell' armata di Cicilia per lo modo ch' è detto. I Fiorentini sentendo cavalcato Castruccio, i loro soldati mandaro in sul contado di Lucca nelle contrade di Valdinievole guastando e ardendo, e tornando ad Altopascio. Castruccio ch'era presso a Genova, sentendo ciò, temendo che la città di Lucca per tradimento non gli si rubellasse, tornò in Lucca con tutta la sua oste. Sentendo ciò il capitano della guerra de' Fiorentini, con le masnade de' soldati si ritrassono verso Fucecchio, e Castruccio con sua gente vigorosamente se ne venne ad oste a Cappiano in su la Guisciana a petto a' Fiorentini. Quivi per istanza di più mesi l'una oste di qua dal fiume, e l'altra di là, stettono a perder tempo e a badaluccare con grande spendio, faccendo battifolli, fortezze, e ponti, e dificii per gravare l' una oste l' altra, sanza avanzare neente l'una parte all'altra; e si avea da ciascuna parte

da milledugento cavalieri in su, sanza il popolo grandissimo. Alla fine per la vernata e mal tempo di pioggia, ciascuna parte si partì sanza altro avanzo, e con poco onore de'Fiorentini, se non in tanto che di vero si disse, che per l'andata de' Fiorentini Castruccio con sua oste non andò all'assedio di Genova; che se giunto vi fosse coll'altra forza de'ghibellini, la città non si potea tenere.

CAPITOLO CXVI.

Delle battaglie che gli usciti di Genova e' Ciciliani diedono alla terra, ed ebbono il peggiore.

Nel detto anno 1320, essendo l'oste a Genova per mare e per terra per lo modo detto addietro, e veggendo i Ciciliani e gli usciti di Genova che della parte del porto non poteano prendere la città, perocchè 'l porto era tutto impalizzato e incatenato, e di sopra di grosso legname imbertescato di maraviglioso lavoro; e veggendosi venire il verno addosso, si ritrassono con tutta loro armata in Bisagno, e da quella parte co'loro cavalieri e colla ciurma delle loro galee in terra discesono, e sopra Carignano la terra agramente combattero per due volte, l'una a dì 26 di Settembre, e l'altra a dì 29 di Settembre, con grande speranza d'avere la città per forza da quella parte; e quegli de' borghi combatteano la città dalla loro parte, quegli della città difendendosi di dì e di notte a tutte le battaglie vigorosamente. Alla fine, all'ultima battaglia, uscì la cavalleria ch'era nella città del re Ruberto con popolo assai per la porta di Bisagno, e assalendo l'oste de'Ciciliani e usciti vigorosamente gli levaro dalla battaglia della città. Ritraendosi combattendo quasi come sconfitti, si ricolsono a galee, e vi lasciarono presi e morti gente assai; e la detta armata de' Ciciliani se n'andò in Cicilia molto peggiorata, e quella degli usciti a Saona; e così l'ultimo dì di Settembre fu liberata la città di Genova, e 'l campo dell'oste ch'era in Bisagno si ritrasse al monte e all'altra oste ch'era ne'borghi.

CAPITOLO CXVII.

Come gli usciti di Genova guastarono Chiaveri.

Nel detto anno 1320 a dì 14 di Dicembre, quindici galee degli usciti di Genova corseggiando la Riviera scesono al borgo di Chiaveri, (*a*) e quello per forza presono, e rubarlo e arsonlo tutto.

CAPITOLO CXVIII.

Come gli usciti di Genova ebbono Noli, e feciono diversa guerra.

Nel detto anno 1320 a dì 25 di Gennaio, gli usciti di Genova per mare, e 'l marchese dal Finale per terra, assediarono la città di Noli, traboccandola e combattendola per più volte: alla fine si rendero a patti a dì 6 di Febbraio 1320, salvo il castello, che si tenne poi insino a dì 6 d'Aprile vegnente, e per fame si rendeo. Chi potrebbe scrivere e continuare il diverso assedio di Genova, (*b*) e le maravigliose imprese fatte per gli usciti co'loro allegati? Certo si stima per gli savi, che l'assedio di Troia, in sua comparazione, non fosse di maggiore continuamento di battaglie per mare e per terra, che così il verno come la state tenendo galee armate in mare, assediando la città per modo, che a grande distretta e necessitade di vittuaglia la condussono più volte nel detto anno 1320 e nel 1321 vegnente, e per due volte la loro armata per fortuna di mare percosse in terra, e rotte le loro galee, e perita gran parte della gente, però non lasciavano la guerra, sanza il continovo corseggiare per mare in diverse parti del mondo, consumando l'una parte l'altra di più mercatanzia che non vale uno reame; delle continue battaglie di terra assalendo la città per dì e per notte con più dificii, gittando que'di fuori a que'd'entro, e quegli d'entro a que'di fuori, e con rovinare le mura della città, e di quelle fare cadere, e quegli d'entro con grande travaglio e necessitadi sollecitamente riparare e difendere, se tutto questo

(*a*) Vedi Appendice n.° 97.
(*b*) Idem n.° 98.

libro fosse scritto per quelle storie seguire, sanza altro sarebbe pieno. E non è da maravigliare, che i Genovesi erano i più ricchi cittadini e' più possenti in quello tempo che fossono tra'cristiani, e eziandio tra'saracini; e coll'una parte e coll'altra erano allegati signori e comunanze di grandissima potenza, come è fatta menzione.

CAPITOLO CXIX.

Come il fratello del re di Spagna fu sconfitto da' saracini di Granata.

Nel detto anno 1320, i saracini del reame di Granata, essendo sopra loro ad oste il fratello del re di Spagna con grande quantità di cristiani a cavallo e a piè, quegli saracini non possendo alla forza riparare, con grande spendio di pecunia corruppono certi baroni traditori di Spagna, i quali non seguirono il loro signore: assaliti da' saracini furono sconfitti, e presso a diecimila cristiani furono tra morti e presi, e morto vi fu il detto fratello del re di Spagna, e corsono la Spagna infino a Sibilia a grande dammaggio e vergogna de' cristiani (*a*).

CAPITOLO CXX.

Come i frieri dello spedale sconfissono i Turchi con loro navilio a Rodi.

Nel detto anno 1320, uno ammiraglio di Turchia venendo per prendere l'isola di Rodi, che tenea la magione dello spedale, con più di ottanta tra galee e altri legni di saracini, il comandatore di Rodi con quattro galee e con venti piccioli legni, e coll' aiuto di sei galee de' Genovesi d'entro che tornavano di Erminia, combattero co' detti saracini e sconfissongli, e grande parte de' detti legni presono e profondaro. Appresso andaro a una isoletta ivi presso, ove aveano posti più di cinquemila uomini saracini per mettergli in su l'isola di Rodi: le dette galee de' cristiani tutti gli ebbono presi, e uccisono i vecchi, e' giovani venderono per ischiavi.

(*a*) Vedi Appendice n°. 99.

CAPITOLO CXXI.

Come messer Cane della Scala essendo all' assedio di Padova fu sconfitto da' Padovani e dal conte di Gorizia.

Nel detto anno 1320, messer Cane della Scala signore di Verona, essendo all' assedio della città di Padova con tutto suo isforzo stato per più d'uno anno continuo, e a quella città quasi prese tutte le sue castella e contado, e sconfittigli per più volte, l'avea sì afflitta, che più non si potea tenere, che tutta intorno con battifolli forniti di sua gente l'avea circondata sì, che vivanda non vi potea entrare. I detti Padovani quasi disperati d'ogni salute, si diedono al dogio d'Osterich eletto re de' Romani, il quale mandò a loro soccorso il conte di Gorizia e 'l signore di Gualfe con cinquecento cavalieri a elmo, il quale subitamente, e come di nascoso, entrò in Padova colla detta gente. Il detto messer Cane, per grande audacia e superbia ch' avea delle sue vittorie, e per la grande cavalleria e popolo ch' avea in sua oste, poco si curava de' Padovani, e per lo lungo assedio, per troppa sicurtà, male si tenea ordinato. Avvenne che a dì 25 d'Agosto 1320, il detto conte di Gorizia co' suoi Friolani e Tedeschi e co' Padovani, uscì di subito della città, e assalì l'oste vigorosamente. Messer Cane con alquanta di sua cavalleria male ordinata, credendo riparare, si mise alla battaglia, il quale dal conte di Gorizia e da' Padovani fu sconfitto e atterrato e fedito, e di poco scampò la vita per soccorso di sua gente, e in su una cavalla in Monselice scampò, e l'oste sua fu tutta isbarattata, e rimasevi di sua gente morta e presa assai, e tutti i loro arnesi: e così per mala provedenza, la fortuna di sì vittorioso tiranno si mutò in contradio. Al detto assedio di Padova morì Uguccione della Faggiuola (*a*) in cittadella, di suo male, essendo venuto in aiuto a messer Cane. Questi fu l'altro grande tiranno che perseguì tanto i Fiorentini e' Lucchesi, come addietro è fatta menzione.

(*a*) Vedi Appendice n.° 100.

CAPITOLO CXXII.

Come morì il conte Gaddo signore di Pisa, e fu fatto signore il conte Nieri.

Nel detto anno 1320, il conte Gaddo de' Gherardeschi, ch'era signore di Pisa, morì (per gli più si disse per veleno), e fatto fu signore il conte Nieri suo zio; e lui fatto signore, mutò stato in Pisa, e tutti quegli ch'erano stati con Uguccione da Faggiuola fece grandi, e a quegli che lo aveano cacciato, tolse la signoria, e alquanti capitani di popolo fece morire, e altri fece ribelli, e chi confinati, e fece lega con Castruccio signore di Lucca e con gli usciti di Genova, dando loro occultamente aiuto e favore contra i Fiorentini e que' di Genova.

CAPTIOLO CXXIII.

Come fu fatta pace dal re di Francia a' Fiamminghi.

Nel detto anno 1320, il conte Ruberto di Fiandra con Luis conte d'Anversa suo figliuolo, andarono a Parigi con grande compagnia di Fiamminghi di tutte le buone ville, per dare compimento alla pace dal re di Francia a loro, della grande guerra ch'era stata tra loro più di ventidue anni. E ciò fu a mossa di papa Giovanni che vi mandò uno suo legato cardinale, e come piacque a Dio, del mese d'Aprile vi si diede compimento, e il re di Francia diede per moglie la figliuola a Luis figliuolo di Luis conte d'Anversa, che dovea essere reda della contea di Fiandra, e rendégli la detta contea. E' Fiamminghi per patti lasciarono Lilla e Doagio e Bettona e tutta la terra di qua dal fiume del Liscio, ove si parte la lingua francesca dalla fiamminga, e promisono di dare al re di Francia mille migliaia di libbre di buoni parigini in termine di venti anni, per ammenda e soddisfacimento delle spese, (1) e di quello che aveano misfatto alla corona.

(1) *e di quello ch'aveano misfatto alla corona*: il verbo *misfare* v. a. oltre il significato di *malfare*, e di *contravvenire*, ha anche quello di *arrecar danno altrui*, come appunto in questo luogo; e il passo suddetto

CAPITOLO CXXIV.

Come tra quegli della casa di Fiandra ebbe grande dissensione.

Nel detto anno 1320, essendo i detti Fiamminghi in pace coi Franceschi, e in buono stato, invidia nacque tra Luis conte di Anversa maggiore figliuolo del conte di Fiandra, e Ruberto suo fratello; perocchè 'l conte vecchio loro padre amava più Ruberto suo minore figliuolo, perch' era più valoroso, e quasi al tutto l'avea fatto signore di Fiandra; onde il conte Luis forte isdegnò, e quasi tutto il paese se ne divise a setta, e per questa cagione in Ganto e in Bruggia ebbe più romori e battaglie cittadine, e uccisonne e cacciarne assai; e quegli che teneano con Luis e che amavano la pace co' Franceschi rimasono signori. In questo si disse, che 'l conte vecchio volle essere avvelenato, e fu apposto che Luis suo figliuolo il facea fare; per la qual cosa il fece prendere a Ruberto suo minore fratello, e mettere in pregione, onde il paese maggiormente si divise, che l' una parte tenea con Luis, e l' altra con Ruberto, e crebbe sì l' errore, che la villa di Bruggia si rubellò al conte e a messer Ruberto, e cacciarono della terra tutta sua parte. Per la qual cosa quello anno e l' altro appresso, il detto messer Ruberto gli guerreggiò e prese la villa del Damo e quella della Schiusa ov' è il porto. Quegli di Bruggia uscendo fuori a oste per assediare il Damo, quegli della villa di Ganto e d' Ipro furono mezzani, e acconciarono quegli di Bruggia col conte, rimanendo signori la parte di Luis, dando al conte danari per ammenda, e si pacificaro (*a*).

vuol dire: *del danno ch' aveano arrecato alla corona.* Questa voce non piacque ad alcuni correttori, e però la tolsero via; ma se avessero ben considerato, dovean vedere che non era sola ad aver questa fisonomia, ma che *misleale, misagio*, *miscredente*, *misvenire* ec. son sue sorelle, e da scrittori autorevolissimi si trovano adoperate.

(*a*) Vedi Appendice n.° 101.

CAPITOLO CXXV.

Come i ghibellini furono cacciati di Rieti.

Nel detto anno 1320 del mese d'Agosto, i guelfi della città di Rieti, coll'aiuto di quegli dall'Aquila e di Civitaducale e gente del re Ruberto, cacciarono per forza i ghibellini di Rieti, e combattendo nella città, più di cinquecento n'uccisono, e più n'annegarono nel fiume, il quale di sangue corse. E poi appresso a quattro mesi, essendo i detti guelfi di Rieti all'assedio del castello d'Airone nel contado di Spuleto, i ghibellini di Rieti usciti, coll'aiuto e forza di Sciarra della Colonna, per forza rientrarono in Rieti e cacciarne i guelfi che non erano all'oste.

CAPITOLO CXXVI.

D'uno grande raunamento d'osti che fu tra' due eletti d'Alamagna.

Nel detto anno 1320, grande raunata fu fatta nella Magna per combattersi insieme il doge d'Osterich e quello di Baviera, i quali amendue erano eletti re de'Romani per lo modo ch'è fatto menzione, e più tempo stettono ad oste in sul fiume del Reno, e quasi tutta la cavalleria della Magna, chi dall'una parte e chi dall'altra. Alla fine si partirono sanza combattere, perchè quello di Baviera non potè durare la spesa.

CAPITOLO CXXVII.

Come Spinetta marchese s'allegò co'Fiorentini contra a Castruccio, ma tornò a vergogna de' Fiorentini.

Nell'anno 1321, i Fiorentini volendo guerreggiare Castruccio signore di Lucca, si feciono lega con Ispinetta marchese Malispina, (*a*) il quale, tutto fosse ghibellino, per Castruccio era stato disertato di suo terre. I Fiorentini gli mandarono in Lu-

(*a*) Vedi Appendice n.° 102.

nigiana per la via di Lombardia trecento soldati a cavallo, e cinquecento a piè, ed egli con suo aiuto fece cento uomini a cavallo, e in poco tempo racquistò assai di sue castella; ed erano per discendere al piano di Lunigiana, e fare guerra assai alla città di Lucca, perocchè i Fiorentini dall'altra parte erano in sul contado di Lucca, e posto assedio al castello di Montevettolino con ottocento soldati cavalieri e gente a piè assai; e se i Fiorentini avessono fatta la 'mpresa con maggiore provvedimento, e con più forte braccio, della guerra erano vincitori. Castruccio sentendo il detto apparecchiamento, non fu ozioso; mandò a tutti i suoi amici per aiuto, e di Lombardia dal capitano di Milano, e da quello di Piacenza, e da'Parmigiani ebbe cinquecento cavalieri, e da'Pisani e dal vescovo d'Arezzo e altri ghibellini di Toscana più di altri cinquecento, sicchè si trovò in Lucca con più di sedici centinaia di cavalieri; e disponendo suo consiglio saviamente, la 'mpresa di Lunigiana lasciò, e con tutta sua oste de'detti cavalieri, e popolo sanza numero, venne contra l'oste de' soldati di Firenze. I Fiorentini male provveduti di sì fatta impresa, e non credendo che la sua forza fosse sì grande per l'aiuto de'Lombardi, si levarono dall'assedio di Montevettolino, e si ritrassono in su Belvedere. Castruccio e sua oste seguendoli si puose a oste contra loro, e se la sera avesse combattuto, di certo avea la vittoria, perocchè di gente e di tutto avea l'avvantaggio. Guido dalla Petrella, capitano delle masnade de'Fiorentini, la sera francamente si difese, assalendo con badalucchi la gente di Castruccio, mostrando gran vigore, e che attendessono aiuto. La notte vegnente, dì 8 di Giugno, accesono molti fuochi e facelline, e faccendo sembiante d'assalire i nemici, e per questo modo lasciando i falò e luminare nel campo accesi, si levarono da campo, e salvamente con tutta sua oste si ridusse in Fucecchio e a Carmignano e all'altre castella; e vennegli bene, che una grande acqua da cielo venne la notte, perchè Castruccio non sentì la sua partita, e fu gabbato per le luminare. La mattina per tempo vedendo Castruccio partiti i suoi nemici, si tenne ingannato, e incontanente cavalcò, e guastò Fucecchio intorno, e Santacroce, e Castelfranco, e Montopoli, e Vinci, e Cerreto sanza contasto niuno: stette a oste per venti dì sanza riparo con grande vergogna de' Fiorentini, e tornossi in Lucca con grande onore. I Fiorentini per questa cagione feciono tornare di Lunigiana i

loro cavalieri. Castruccio incontanente vi cavalcò, e riprese tutte le sue castella e Pontremoli e più terre de'marchesi, e Spinetta le abbandonò, e tornossi a messer Cane a Verona.

CAPITOLO CXXVIII.

Di novità di uficii di Firenze.

Nel detto anno e mese di Giugno, incorrendo a' Fiorentini sì fatte traversie di guerra, e per la setta di quelli che non reggeano la città, erano i priori e'rettori calonniati e biasimati, onde si criò un uficio di dodici buoni uomini popolani due per sesto, che consigliassono i priori, e che sanza loro consiglio e diliberazione, i priori non potessono fare niuna grave diliberazione, nè prendere balìa. Il modo fu assai lodato, e fu sostegno della setta e stato che reggeva.

CAPITOLO CXXIX.

Come il marchese Cavalcabò colla lega di Toscana fu sconfitto in Lombardia.

Nel detto anno 1321, papa Giovanni e 'l re Ruberto per soccorrere il Piemonte e'loro amici di Lombardia, che molti erano isbigottiti per la partita di messer Filippo di Valos, mandarono là per capitano di guerra messer Ramondo di Cardona d'Araona con dodici centinaia di cavalieri, che fosse col legato cardinale, e rifeciono lega co'Fiorentini e'Bolognesi e'Sanesi, i quali mandarono in Lombardia mille cavalieri tra due volte, onde fu capitano il marchese Cavalcabò di Cremona, ed erano parte in Reggio e parte alla Pieve d'Altavilla in sul contado di Piacenza. Di là da Po era il patriarca d'Aquilea con quegli della Torre e co' Bresciani, e teneano Cremona e Crema, e guerreggiavano il capitano di Milano. Messer Galeasso Visconti veggendosi così guerreggiare a' cavalieri di Toscana e di Bologna, e dentro alla terra avea sospetto, mandò per aiuto a Milano al padre, e a Pisa e a Lucca, i quali gli mandarono seicento cavalieri. Il marchese Cavalcabò con cinquecento cavalieri cavalcò in Valditara, e quello borgo e più castelletta prese, e puosesi all'assedio alla rocca di Bardo. Il capitano di Piacenza vi man-

dò da ottocento cavalieri in mille al soccorso, e trovando il detto marchese mal provveduto di tanta forza de'nimici, quasi sorpreso, fu sconfitto, ed egli morto con più di centocinquanta cavalieri tra presi e morti. Il rimanente si fuggirono a grande periglio al borgo di Valditara; e questa sconfitta fu del mese di Novembre all'uscita, anno 1321.

CAPITOLO CXXX.

Come messer Galeasso di Milano ebbe la città di Cremona.

Per questa vittoria il detto messer Galeasso con sua oste passò il Po, e a Cremona si puose ad assedio sentendo la mala fortuna, e la città era molto annullata per la guerra dello 'mperadore, e maggiormente per la morte del marchese Cavalcabò isbigottiti. Battaglia diede alla città per tre dì; quegli d'entro annullati, e non avendo speranza di soccorso, le masnade che v'erano dentro, da dugento a cavallo e trecento a piè, abbandonarono la terra, e si fuggirono a Crema. La gente di messer Galeasso, non essendo quasi chi difendesse la terra, per forza ruppono del muro della città, e in quella entraro, e presonla e spogliarono d'ogni sustanza che v'era rimasa; e ciò fu a dì 5 di Gennaio 1321.

CAPITOLO CXXXI.

Come scurò il sole, e morì il re di Francia.

Nell'anno 1321 a dì 27 di Giugno, iscurò il sole in sul levare quasi le due parti o più, e durò per un'ora. Nel detto anno il dì dell'Epifania morì Filippo re di Francia, il quale fu uomo dolce e di buona vita: non rimase di lui reda maschio. Appresso la sua morte fu fatto re di Francia Carlo conte della Marcia (*a*) suo fratello e figliuolo del re Filippo il grande, e fu coronato a Rems, dì 11 di Febbraio 1321.

(*a*) Vedi Appendice n.° 103.

CAPITOLO CXXXII.

Come i Bolognesi cacciarono di Bologna Romeo de'Peppoli il ricco uomo, e suoi seguaci.

Nel detto anno 1321 del mese di Giugno, i Bolognesi a romore di popolo col seguito de' Beccadelli e altri nobili cacciarono di Bologna a furore Romeo de'Peppoli, (a) grande e possente cittadino e quasi signore della terra, con tutta sua setta, il quale si dicea il più ricco uomo cittadino d'Italia, acquistato quasi tutto d'usura, che ventimila fiorini e più avea di rendita l'anno sanza il mobile. Per la sua partita molto sturbò lo stato di parte guelfa di Bologna.

CAPITOLO CXXXIII.

Come lo'mperadore di Costantinopoli ebbe guerra co'figliuoli.

Nel detto anno 1321, lo' mperadore di Costantinopoli fu in grande discordia co' figliuoli, perchè lo 'mperadore a sua vita avea fatto imperadore succedente a lui il figliuolo del suo maggiore figliuolo, ch'era morto; onde il secondo figliuolo vivente isdegnato col padre, congiura fece co'baroni contra al padre e nipote, e quasi gran parte dello 'mperio gli rubellò. E questo fu grande cagione dell'abbassamento degli usciti di Genova, perocchè il detto imperadore per abbassare la forza della Chiesa e del re Ruberto continuamente co' suoi danari mantenea la guerra agli usciti di Genova, e a quegli di Saona contra la città di Genova e contra al re Ruberto, e per la sua guerra abbandonò la 'mpresa.

CAPITOLO CXXXIV.

Come Federigo di Cicilia fu scomunicato, e come fece coronare il figliuolo del reame.

Nel detto anno 1321, il detto papa Giovanni co' suoi cardinali ordinarono triegua per tre anni dal re Ruberto a don Fe-

(a) Vedi Appendice n.° 104;

derigo di Cicilia, per potere meglio fornire la 'mpresa di Genova. Il detto re Federigo domandò per suoi ambasciadori pace o triegua di dieci anni, e Reggio e altre terre di Calavra, ch' egli avea rendute in mano del papa, le quali il papa avea rendute al re Ruberto; onde tenendosi ingannato e tradito, si contradisse la detta triegua di tre anni ch'avea fatta il papa, e fece disfidare il re Ruberto: il papa e' suoi cardinali isdegnati gli diedono sentenzia di scomunicazione. Il detto Federigo per questa cagione coronò del reame di Cicilia don Piero (a) suo maggiore figliuolo sanza dispodestare se a sua vita, e fecegli in sua presenza fare omaggio e saramento a tutti i baroni e comuni dell' isola.

CAPITOLO CXXXV.

Come i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri.

Nel detto anno 1321, i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri a soldo, e vennono in Firenze del mese d' Agosto centosessanta cavalieri a elmo, con altrettanti balestrieri a cavallo tra Friolani e Tedeschi, molto buona gente d' arme, ond'era capitano Iacopo di Fontanabuona grande castellano di Frioli, e feciono guerra assai a Castruccio: almeno da poi che gli sentì in Firenze non s'ardì a passare la Guisciana, come in prima era usato di fare.

CAPITOLO CXXXVI.

Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.

Nel detto anno 1321, del mese di Luglio morì Dante Alighieri (b) di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosafo. Morì in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei anni. Questo

(a) Vedi Appendice n.° 105.
(b) Idem n.° 106.

Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta san Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valos della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosafo, e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della Vita nova d'amore; e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò allo 'mperadore Arrigo quand' era all' assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a'cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa Italiano; tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da'savi intenditori. E fece la Commedia, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrolaghe, filosofiche, e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni, e (1) poetrie, compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato del (2) ninferno, purgatorio, e paradiso, così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la Monarchia, ove trattò

(1) *poetrie*: v. a. maniere poetiche.

(2) *ninferno*: v. a. usata comunemente dagli antichi al pari che *inferno*. E non è in questa sola voce che si trova aggiunta la *n* in principio, ma si trova pure *nabisso* e *nabissare*. È da vedersi ciò che ne dicono i Deputati a pag. 58 nelle annot. sopra il Decamerone.

dell'oficio del papa e degl'imperadori. (1) *E comiciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscia, perocchè ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece uno libretto che l'intitola* de vulgari eloquentia, *ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d' Italia.* Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversare co'laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

CAPITOLO CXXXVII.

Come i Fiorentini rimasono fuori della signoria del re Ruberto, e feciono parte delle mura della città.

Nel detto anno 1321, in calen di Gennaio, i Fiorentini uscirono della signoria del re Ruberto, la quale era durata per otto anni e mezzo, e tornaro a fare lezione di loro podestà e capitano, com' erano usati per antico, e cominciaronsi a fare le mura e le torri dalla porta di san Gallo a quella di santo Ambrogio della città di Firenze. E io scrittore, (*a*) trovandomi per lo comune di Firenze uficiale con altri onorevoli cittadini sopra fare edificare le dette mura, di prima adoperammo, che le torri si facessono di dugento in dugento braccia, e simile s'ordinò si cominciassono i barbacani, ovvero (2) confessi

(1) Ciò ch' è in carattere corsivo manca nel cod. Davanz. ed è tratto dal cod. ricc. 1533.

(*a*) Vedi Appendice n.° 107.

(2) *barbacani*, ovvero *confessi*: alcuni testi leggono *con fossi* invece di *confessi*; ma chi scrisse a quel modo non intese che la voce *confessi* sta invece di *confessionali*, chè così appunto i nostri muratori chiamano i barbacani del genere di quelli che vuole intendere il n. Autore.

di costa alle mura e di fuori da' fossi , per più fortezza e bellezza della cittade, e così si seguirà poi pertutto.

CAPITOLO CXXXVIII.

Come il re d'Inghilterra fece uccidere il cugino e più suoi baroni, e come gli Scotti gli cominciarono guerra.

Nel detto anno 1321 , fallirono le triegue dalli Scotti al re d' Inghilterra , e con grande isforzo corsono gli Scotti gran parte de'confini d'Inghilterra dalla loro parte, (1) tenendo tutti gl'Inghilesi di quelle marce sotto tributaria; e ciò avvenne per grande discordia, che il re Adoardo il giovane re d' Inghilterra ave'quasi con più de' suoi baroni, ond' era capo il conte di Lancastro, cugino del re e della casa reale. E la detta lega e giura era fatta per gli baroni contro al re, perch' egli si reggea per male consiglio e vile portamento , dando più fede a uno messer Ugo il dispensiero, cavaliere di picciolo affare, che a tutti gli altri suoi baroni. E crebbe tanto la detta scisma , che i detti congiurati teneano arme contro al re , e s' erano rubellati nella contrada del Trento verso Bonobruco, cioè Ponte. E tornando uno conestabile del re con più di sua gente d' arme dalle frontiere della Scozia, e per mandamento del re gente a piè del paese ragunò in buona quantità per offendere a'detti allegati, trovandogli male ordinati al detto Ponte, ch'era uno stretto passo, gli sorprese e sconfisse con piccola fatica di combattere, e quasi tutti s'arrendero; onde il re fece dicapitare il detto conte di Lancastro (*a*) e 'l conte d' Ariforte con ottantotto tra conti e baroni. E ciò fu all' uscita del mese di Marzo anni 1322, e fu tenuta una grande crudeltà, per la qual cagione la forza del reame d'Inghilterra molto affiebolio.

(1) *tenendo tutti gl' Inghilesi di quelle marce sotto tributaria*: *marce*, che gli antichi talora scrissero invece di *marche*, vuol dire *paesi*, *contrade*, donde il titolo di marchese, per signore di quella tal contrada o paese. Ved. Du-Fresne. *Tributaria*, o come altri leggono *tributeria*, è lo stesso che *tributo*.

(*a*) Vedi Appendice n.° 108.

CAPITOLO CXXXIX.

Come i Perugini ebbono la città d'Ascesi per assedio.

Nell'anno di Cristo 1322, essendo il comune di Perugia stato allo assedio della città d' Ascesi per più d' uno anno con più battifolli, per cagione che s'erano rubellati da parte di Chiesa, e signoreggiavala il popolo in parte ghibellina, quella città molto afflitta di guastamento intorno intorno, e tolte loro tutte le castella, e oltre a ciò di più avvisamenti la loro gente sconfitta, e fallendo loro la vittuaglia e molte cose bisognevoli, si rendero al comune di Perugia, i quali le disfeciono le mura e le fortezze, e recarla a loro giuridizione, e tolsono il suo contado infino al fiume di Chiaccio a piè della città: e questo fu del mese d'Aprile del detto anno. E entrati i Perugini in Ascesi corsono la terra, e oltre a'patti più di cento cittadini uccisono a furore nella terra, ch'erano stati loro ribelli.

CAPITOLO CXL.

Come la parte ghibellina furono cacciati di Fano.

Nel detto anno e mese d' Aprile, i guelfi della città di Fano della Marca coll' aiuto de' Malatesti da Rimini, (a) cacciarono di Fano la parte ghibellina, e si renderono al marchese, ch' era per lo papa.

CAPITOLO CXLI.

Come Federigo conte da Montefeltro fu morto a romore da quegli d' Urbino.

Nel anno 1322, essendo stata, e era grande guerra nella Marca d' Ancona, la quale mantenea il conte Federigo da Montefeltro colla città d' Urbino, e d'Osimo, e di Recanati, contra il marchese che v' era per la Chiesa, e morto in Recanati uno nipote e uno cugino del detto marchese con molta di sua gente,

(a) Vedi Appendice n.° 109.

il papa per la detta cagione, a richesta del marchese, fece processo, e sentenzia diede contra il detto conte Federigo, e contra i caporali e rettori della città d' Osimo e di Recanati, trovandoli, in più articoli di resia, e tali in idolatria, secondo la sentenzia; e croce fece contro a loro predicare in Toscana e in più parti d' Italia, perdonando colpa e pena chi andasse o mandasse in servigio di santa Chiesa. Più crociati v' andarono di Firenze e di Siena e di più altre cittadi. E 'l marchese essendo con sua oste intorno a Recanati, avvenne, che essendo il conte Federigo in Urbino, e fatta a quegli della cittade una grande taglia, ovvero imposta di moneta, per andare al soccorso di Recanati con certi soldati del vescovo d' Arezzo e di Castruccio, come piacque a Dio, maravigliosamente e di subito il popolo d' Urbino si levò a romore contro al detto conte Federigo, ed egli improvviso rinchiuso e assediato dal popolo nella sua fortezza della terra, vedendosi non guernito nè da potere riparare, s' arrendè come morto al popolo, pregandogli per grazia gli tagliassono la testa; e spogliato in giubba, col capestro in collo, e con uno suo figliuolo scese al popolo cheggendo misericordia, il quale popolo a furore lui e 'l figliuolo uccisono, (a) e poi faccendo il corpo suo tranare per la terra, vituperosamente a' fossi in uno (1) carcame di cavallo morto il soppellirono, siccome scomunicato; e due altri suoi figliuoli fuggendo d' Urbino furono presi da quegli d' Agobbio; e un altro suo piccolino fanciullo fu preso dal popolo d' Urbino, e Speranza da Montefeltro si fuggì nel castello di san Marino. E per questo modo venne il giudicio di Dio improvvisamente a quegli della casa da Montefeltro, gli quali erano stati sempre ribelli e perseguitori di santa Chiesa; e questo fu a dì 26 d'Aprile 1322.

CAPITOLO CXLII.

Come la città d' Osimo si rendè alla Chiesa.

Nel detto anno, per cagione del rubellamento d' Urbino e della morte del conte Federigo, quegli della città d' Osimo si levaro a romore contra i loro rettori, gridando che voleano

(a) Vedi Appendice n.° 110.

(1) *carcame*: v. a. cadavere scarno e spolpato.

pace colla Chiesa; e veggendo i detti il popolo scommosso a romore, per paura di quello ch' era avvenuto al conte Federigo, si fuggiro della terra, e 'l comune e 'l popolo d' Osimo si rendero alla Chiesa e al marchese; e questo fu a dì 3 di Maggio 1322.

CAPITOLO CXLIII.

Come la città di Recanati si rendè alla Chiesa, e come il marchese la fece disfare.

Nel detto anno e mese, quegli della città di Recanati veggendo renduti al marchese Urbino e Osimo, s' arrendero al detto marchese e a sua oste liberamente, e cacciarne i loro rettori e caporali. Il marchese presa la città, per vendetta del nipote e di sua gente ch' aveano morti, dicendo che in Recanati s' adoravano gl' idoli, la città sanza misericordia fece ardere tutta, e appresso i muri diroccare infino a' fondamenti; e ciò fu a' dì 15 di Maggio 1322, la quale fu tenuta grande crudeltà, ovvero fu sentenzia di Dio per gli loro peccati.

CAPITOLO CXLIV.

Come i Visconti signori di Milano furono scomunicati, e come la Chiesa fece venire contra loro il dogio d' Osterich.

Nel detto anno 1322, veggendo papa Giovanni che 'l capitano di Milano e' figliuoli nol voleano ubbidire per richeste fatte più volte che facesse levare l' assedio dalla città di Genova, e ammoniti dal cardinale legato e scomunicati, sentenzia diede la Chiesa contra loro siccome eretici e sismatici, e fece predicare la croce contra loro in Italia e in Alamagna, e perdonare colpa e pena. E oltre a ciò, veggendo la Chiesa che la 'mpresa fatta con messer Filippo di Valos era venuta a neente, che solamente per la forza di messer Ramondo di Cardona e di sua gente non si potea resistere alla forza de' detti tiranni, ordinò e richiese con trattato del re Ruberto Federigo dogio d' Osterich, eletto re de' Romani, che s' egli mandasse d' Alamagna le sue forze in Lombardia contra i detti scomunicati e sismatici, di confermarlo per la Chiesa imperadore, e uno suo fratello che-

rico farebbe arcivescovo di Maganza. Per la qual cosa Federigo detto mandò in Lombardia Arrigo dogio d'Osterich suo fratello con cinquecento cavalieri a elmo; e giunse nella città di Brescia domenica d'ulivo del detto anno; e poi più signori e genti d'arme crociati d'Alamagna vi s'aggiunsono, sicchè si trovò in Brescia con duemila Tedeschi d'arme a cavallo. Sentendo ciò il capitano di Milano e' suoi seguaci, parea loro male stare, e al tutto temendo di perdere la signoria, veggendo sì grande esercito venire contra lui dalla parte di Brescia della Magna, e d'altri Lombardi fedeli della Chiesa, e Fiorentini e Bolognesi e Sanesi per fornire la loro lega colla Chiesa e 'l re Ruberto, e mandati i loro sindachi con molta moneta in Frioli e in Alamagna per soldare quattrocento cavalieri a elmo, e dugento balestrieri a cavallo per aggiugnerli a Brescia, colla forza del detto dogio Arrigo d'Osterich d'altra parte.

CAPITOLO CXLV.

Come i signori di Milano sotto trattato d'accordo colla Chiesa corruppono il dogio d'Osterich, sicchè si tornò in Alamagna.

Messer Ramondo di Cardona era collegato a Valenza con millecinquecento uomini a cavallo, e con gente a piè innumerabile crociati per venire verso Milano dalla parte di Pavia. Il detto capitano veggendosi così assalire da tutte parti dalla forza della Chiesa, mandò dodici de' maggiori cittadini di Milano per ambasciadori al legato cardinale per acconciarsi colla Chiesa, perocchè 'l popolo di Milano veggendosi sì fatti eserciti di gente venire addosso, non voleano essere scomunicati, nè distrutti per quegli della casa de' Visconti. Essendo i detti ambasciadori col legato a Valenza trattando d'accordo, il detto capitano di Milano mandò segretamente suoi ambasciadori in Alamagna, e eziandio moneta assai a Federigo dogio d'Osterich, mostrando come facea contro lo 'mperio e contro a se medesimo; e che se la Chiesa e 'l re Ruberto avessono la signoria di Milano, avrebbono tutta Lombardia, e' fedeli dello 'mperio di Lombardia e di Toscana distrutti per modo, che mai non potrebbe passare in Italia nè avere la corona dello 'mperio. Il Tedesco per queste ragioni e per la cupidigia della moneta fu scommosso, e man-

dò al suo fratello Arrigo, ch'era a Brescia, che cogliesse alcuna cagione e si tornasse addietro. Il quale avuto il mandato del fratello, e disparte dal capitano di Milano e dagli altri tiranni di Lombardia moneta assai, avendo ordinato co'Bresciani e col patriarca d'Aquilea e con loro seguaci d' andare ad oste sopra la città di Bergamo, ch'era in trattato di rendersi a loro, mosse quistione a'Bresciani, che in prima che si partisse volea la signoria di Brescia. I Bresciani negando che non la poteano dare, perchè vacando imperio s' erano dati al re Ruberto, incontanente sanza niuno ritegno si partì della terra a dì 18 di Maggio 1322, e con tutta sua gente se n' andò a Verona; il quale da messer Cane della Scala signore di Verona onorevolemente fu ricevuto e presentato di ricchi doni; poi appresso sanza dimoro se n'andò in Alamagna, guastando alla Chiesa sì grande impresa e sì bello servigio incominciato, per sì fatto tradimento.

CAPITOLO CXLVI.

Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contra 'l volere de' Fiorentini.

Nel detto anno 1322 del mese d' Aprile, essendo i Pistolesi molto gravati di guerra da Castruccio signore di Lucca, il quale tenea il castello di Serravalle presso a tre miglia a Pistoia, trattato ebbono con lui di triegua; onde i Fiorentini entraro in grande gelosia, che Castruccio sotto la detta triegua non prendesse la terra; per la quale cosa più volte vi mandarono loro ambasciadori per isturbarla. Alla fine la terra si levò a romore, e feciono loro capitano di popolo l'abate di Pacciana di Tedici, che volea la detta triegua, e contra volontà de'Fiorentini la feciono, dando di tributo a Castruccio tremila fiorini d' oro l' anno, e cacciarne per ribelli il vescovo e altri caporali che teneano co'Fiorentini.

CAPITOLO CXLVII.

Come in Siena ebbe romore e novitade.

Nell'anno 1322 del mese d'Aprile, la città di Siena fu a romore per cagione che quegli della casa de' Salimbeni uccisono

una notte due fratelli carnali figliuoli di cavaliere della casa de'Tolomei, loro nemici, nelle loro case. Per la potenza delle dette due case i Sanesi quasi tutti (1) parati per combattersi insieme, e temendo di certe masnade tedesche ch' e' Pisani e Castruccio mandavano per lo loro contado al vescovo d'Arezzo, per aiuto mandarono a' Fiorentini, i quali mandarono loro le masnade de'Friolani, ch'erano trecentocinquanta cavalieri, molto buona gente, e tutte le leghe del contado di Firenze di genti a piè vicini de' Sanesi, per la qual cosa la città di Siena si guarentì di battaglia cittadina con tutto rimanesse assai pregna di male volontadi tra loro (a).

CAPITOLO CXLVIII.

Come i ghibellini di Colle vollono prendere la terra e furono sconfitti.

Nell'anno 1322 del mese d'Aprile, gli usciti di Colle di Valdelsa coll'aiuto di certi ribelli di Firenze entrarono per forza nel borgo di Colle. Quelli della terra combattendo per forza gli ripinsono fuori, e assai ve ne rimasono morti e presi; e quegli di Colle feciono popolo colla 'nsegna a croce del popolo di Firenze.

CAPITOLO CXLIX.

Come il soldano della Soria corse e prese quasi tutta l'Erminia.

Nel detto anno 1322 del mese d'Aprile, il soldano della Soria con più di venticinquemila uomini a cavallo corsono l'Erminia di sotto, e quella presono e guastarono tutta infino alla marina, salvo alcuna fortezza di montagne; e tutti gli Ermini e cristiani che in quella correria presono, assai n' uccisono e menarono in servaggio; e questa persecuzione si disse fu per loro peccato e discordia, che essendo morto il re d'Erminia, e rimasi di lui due piccioli figliuoli, il signore del Curco suo zio

(1) *parati per combattersi insieme*: altri codici leggono *partiti* invece di *parati*, ed è forse miglior lezione.

(a) Vedi Appendice n.° 111.

prese per moglie sanza dispensazione di papa la reina stata moglie del nipote, e figliuola del prenze di Taranto, per aversi la signoria del reame; e quella reina ripresa del matrimonio che volea fare, e che mandasse al papa per dispensazione, disse, che prima si peccava che si domandasse perdono; onde i baroni sdegnati furono in discordia e partiti, per la qual cosa quando fu bisogno non difesono il reame da'saracini, onde l'Erminia fu quasi distrutta.

CAPITOLO CL.

Come il re di Tunisi cacciato di signoria la racquistò.

Nel detto anno 1322 del mese d'Aprile, il re di Tunisi, ch'era stato cacciato di Tunisi, come addietro fa menzione, s'accordò co'signori degli Arabi, e raunato suo sforzo, con alquanti cristiani di soldo e'venne verso Tunisi con quattromila uomini a cavallo e con gente a piè assai. L'altro re che tenea Tunisi, uscì fuori a battaglia e fu sconfitto; sicchè il primo re fu vincitore e racquistò il suo reame. Questo re fu figliuolo di madre cristiana, e assai si riteneva co'cristiani.

CAPITOLO CLI.

Come il vescovo d'Arezzo cominciò guerra a' Conti, e prese Castelfocognano.

Nell'anno 1322 del mese di Maggio il vescovo d'Arezzo ch'era di quegli di Pietramala, fece raunata di seicento cavalieri con centocinquanta Tedeschi ch'ebbe da'Pisani e da Castruccio signore di Lucca: dissesi, che ciò avea fatto per soccorrere il conte Federigo da Montefeltro; ma sentendo ch'era morto, cavalcò colla detta gente in Casentino, e tolse il castello di Fronzole sopra Poppio, il quale teneano i figliuoli del conte da Battifolle; e fatto ciò, incontanente cavalcò e puosesi a oste a Castelfocognano. I Fiorentini a richesta dei Conti e de' signori del Castelfocognano mandarono in Casentino trecentocinquanta cavalieri friolani, e fermossi in Firenze di dare loro aiuto generale, quanto il comune potesse fare, per levare il detto assedio, ricordandosi i Fiorentini, che 'l detto vescovo, non

istante la pace fatta con loro alla sconfitta a Montecatini, centocinquanta de'suoi cavalieri mandò incontro all'oste de'Fiorentini; e poi quando Castruccio ruppe la pace a'Fiorentini e cavalcò in sul contado di Firenze, ne mandò cento cavalieri in suo aiuto. Faccendo i Fiorentini l'apparecchiamento d'oste, e richesti gli amici di Toscana e di Romagna e della Marca, il detto vescovo per tradimento che ordinò con uno piovano di que' signori del castello, ebbe a patti il detto castello, ch'era fortissimo e ben fornito; e come gli fu renduto, sanza attenere patti il fece tutto ardere, e poi diroccare infino a'fondamenti.

CAPITOLO CLII.

Come Romeo de'Peppoli e suo seguito vennono per prendere Bologna e andarne in isconfitta.

Nel detto anno del mese di Maggio, il grande ricco uomo Romeo de' Peppoli cacciato di Bologna, come addietro è fatta menzione, essendo a Cesena in Romagna, de'suoi propri danari e con amici subitamente raunò quattrocento cavalieri: venne alla città di Bologna, e con aiuto di certi suoi amici ch'erano nella città, entrò dentro all' antiporte ne' borghi. I Bolognesi quasi improvvisi della subita venuta, francamente difendendo la terra, i detti loro ribelli per forza e con grande loro dammaggio gli pinsono fuori della città, e poi più confinati e ribelli feciono di quella parte, rimanendo Bologna in grande sospetto e in male stato, e mandarono per aiuto a' Fiorentini, i quali mandarono loro centocinquanta di loro cavalieri.

CAPITOLO CLIII.

De' romori e grandi novità ch' ebbe nella città di Pisa per la setta de'cittadini.

Nel 1322 del mese di Maggio, la città di Pisa si levò a romore per cagione delle sette ch'erano tra'cittadini. Messer Corbino della casa de'Lanfranchi uccise messer Guido da Caprona de'maggiori cittadini che vi fosse; e quello de'Lanfranchi preso a romore di popolo, a lui e al fratello fu tagliato il capo. E per cagione di ciò non cessò il romore nella terra, ma più

caldamente si raccese, che il conte Nieri de' Gherardeschi signore delle masnade tedesche co' grandi della terra corsono la città, e a furore da' detti grandi Lanfranchi e Gualandi e Sismondi e Capronesi (*a*) ch'erano dell' altra setta contra il popolo, uccisono tre possenti popolani e cercando per tutto quegli ch'erano della setta di Coscetto dal Colle per ucciderli, dicendo ch' aveano fatto uccidere quello da Caprona, e feciono venire Coscetto dal Colle: il popolo per la detta ingiustizia e micidii isdegnarono contra il conte Nieri e contra i grandi. Il secondo dì s' armarono e corsono la terra, e vollono che giustizia si facesse, onde furono condannati quindici de' maggiori delle dette case per ribelli, e guasti i beni loro: il conte medesimo sarebbe stato corso dal popolo di Pisa, se non che si trovò forte delle masnade; e si si disse, che ne' micidii detti non avea avuto colpa, ma più il campò, che Castruccio con tutto suo isforzo venne per due volte infino in sul monte san Giuliano. I Pisani temendo della sua venuta, ch' egli e la sua gente non corressono e rubassono la città, si gli contradissono la venuta. Istando i Pisani sotto l'arme e in grande sospetto più giorni per le dette divisioni e sette, Coscetto dal Colle popolano, uomo di grande valore e ardire, il quale era stato capo di popolo in Pisa a cacciare Uguccione dalla Faggiuola, e poi a uccidere quegli della casa de' Lanfranchi, come addietro ha fatta menzione, e allora era fuori di Pisa per ribello, sentendo le dette divisioni in Pisa per certi trattati dei suoi amici d'entro, venia in Pisa per mutare stato alla città, e per uccidere e cacciare il conte Nieri e suoi seguaci; essendo fuori di Pisa assai presso alla città in una piccola casa d'uno villano per entrare la mattina per tempo in Pisa, uno suo compare e confidente il tradì e l'appostò al conte, il quale a grande furore fu menato preso in Pisa, e sanza altro giudicio fatto, il fe'tranare, e tranando tagliato a pezzi, e gittato in Arno. E fatto ciò, la terra si racquetò, e feciono grande festa e processione, e mandaro a'confini più nobili e popolani della setta del detto Coscetto in diverse e lontane parti del mondo, e 'l detto conte Nieri feciono signore e difensore del popolo di Pisa, dì 13 di Giugno 1322: e così in pochi dì il detto conte fu in così varie e diverse fortune.

(*a*) Vedi Appendice n.° 112.

CAPITOLO CLIV.

Come Castruccio fece uno grande castello in Lucca.

Nel detto anno del mese di Giugno 1322, Castruccio signore di Lucca spaventato per la morte del conte Federigo da Montefeltro, e per le mutazioni fatte per lo popolo di Pisa contro al conte Nieri, temendo che 'l popolo di Lucca nol corressono a furore, ordinò nella città uno maraviglioso castello, che quasi la quinta parte della città dalla parte di verso Pisa prese, e murò di fortissimo muro con ventinove grandi torri intorno, e puosegli nome l'Agusta, e caccionne fuori tutti gli abitanti, e egli e sua famiglia e sue masnade vi tornaro ad abitare; la qual cosa fu tenuta grande novità e magnifico lavorio.

CAPITOLO CLV.

Come il re di Tunisi fu ricacciato della signoria.

Nel detto anno del mese di Giugno, il re di Tunisì ch' avea racquistata la signoria del mese d'Aprile passato, siccome è fatta menzione, fu cacciato della signoria dall' altro re suo nimico: coll'aiuto di certa parte degli Arabi riprese la signoria.

CAPITOLO CLVI.

Come morì messer Maffeo Visconti capitano di Milano.

Nel detto anno 1322 a dì 28 di Giugno, morì messer Maffeo Visconti (*a*) capitano per lo 'mperio di Milano alla badia di Chiaravalle fuori di Milano, scomunicato dalla Chiesa di Roma, e con processo d'eretico e sismatico. Questi fu uno savio signore e tiranno, e molte grandi cose trasse a fine per suo senno e industria, e visse più di novant' anni, e infino all' ultimo fu savio e di grande signoria. Il detto dì che morì, Galeasso suo maggiore figliuolo e capitano di Piacenza corse la città di Milano colle masnade de'soldati, e fecesi fare quasi per forza capitano di Milano uno anno.

(*a*) Vedi Appendice n.° 113.

CAPITOLO CLVII.

Come nella Chiesa di Roma nacque grande quistione sopra la povertà di Cristo.

Nel detto anno, grande quistione nacque nella Chiesa di Roma, onde seguì nuovo errore tra' cristiani, per movimento che fece uno grande maestro in divinità de'frati minori, che predicava in Proenza, che Gesù Cristo fu tutto povero sanza avere nullo propio nè in comune, onde molti prelati e frati predicatori, ed eziandio in corte papa Giovanni e' suoi cardinali contradissono a ciò, provando che Cristo con gli apostoli ebbe propio e in comune, come si mostra per gli Vangeli, che Giuda Scariotto era camerlingo e spenditore de' beni loro dati per Dio, e ancora così seguiro i discepoli, come si mostra per gli Atti degli apostoli. Per la qual cosa il papa crucciato contro a quegli frati e altri prelati che sosteneano l'altra oppinione, dicendo ch'erano eretici, o egli e gli altri papi passati e cardinali e prelati ch'aveano proprietà comune erano eretici; e di ciò diede termine a'frati, che a questo articolo diliberatamente rispondessono. Per la qual cosa i frati minori feciono capitolo generale a Perugia, nel quale dichiararono e rispuosono al papa, ch'eglino ne credeano quella opinione che la Chiesa di Roma per antico avea consueto, e quello che ne fu dichiarato per papa Niccola III. Il papa per questa cagione fece uno dicreto, che l'ordine de' frati minori non potesse avere nullo comune propio, nè loro procuratori potessono nullo bene temporale domandare sotto titolo della Chiesa di Roma, nè potere essere a nulla esecuzione di testamento, nè quello che a loro fosse lasciato per favore di Chiesa, nè secolare braccio potere domandare. La quale cosa fu tenuta grande novità nella Chiesa di Dio.

CAPTIOLO CLVIII.

Come in Firenze s'ordinò una fiera, e altre novitadi.

Nel detto anno 1322 del mese di Giugno, i Fiorentini ordinarono una fiera in Firenze di cavalli e di tutte cose per la fe-

sta di san Giovanni di Giugno, la quale feciono franca a'forestieri otto giorni innanzi alla festa e otto giorni appresso, la quale si facesse nel prato d'Ognissanti; ma poco tempo appresso durò, per cagione delle grandi gabelle ch'erano allora in Firenze; e d'altra parte, considerando il vero della piena arte e mercatanzia ch'è in Firenze ogni dì si può dire vi sia fiera. E a dì 7 di Luglio vegnente s'apprese il fuoco in sul ponte vecchio, e arsono tutte le botteghe ch'erano da mezzo il ponte in qua, con molte case di sotto le volte. E infra quattro semmane vegnenti s'appresono l'altre botteghe dall'altro lato, e arsono tutte le case de'Mannelli. E in quello tempo uno sottile maestro di Siena per suo artificio fece sonare la gran campana del popolo di Firenze, ch'era stata diciassette anni che nullo maestro l'avea saputa farla sonare a distesa, essendo dodici uomini, e acconciolla per sì sottile e bello artificio, che due la poteano muovere, e poi mossa, uno solo la sonava a distesa (e pesa più di diciassette migliaia di libbre); onde il detto maestro per suo servigio ebbe dal comune di Firenze trecento fiorini d'oro.

CAPITOLO CLIX.

Di guerra che fu in Cicilia e in Calavra.

Nel detto anno 1322, all'uscita del mese di Giugno, e all'entrata di quello di Luglio, il duca di Calavra figliuolo del re Ruberto mandò da Napoli in Cicilia diciotto galee armate in corso sopra i Ciciliani, le quali presono e guastarono l'isola di Lipari, e poi guastarono le tonnare di Palermo, e corseggiaro intorno all'isola con danno assai de'Ciciliani. Partite le dette galee, il re Federigo fece armare in Messina ventisei galee e con più legni puose cavalieri e genti a piè assai a Reggio in Calavra, e guastollo intorno, e simigliante Nicotera e più altre terre sanza altro acquistare, ma le sopraddette galee del duca misono in caccia.

CAPITOLO CLX.

Come messer Ramondo di Cardona capitano per la Chiesa fu sconfitto al ponte a Basignano.

Nel detto anno 1322 a dì 6 di Luglio, essendo messer Ramondo di Cardona capitano in Lombardia per la Chiesa, della gente della Chiesa e del re Ruberto, all'assedio della rocca di Basignano, e quella molto distretta, ch'egli avea fatto fare ponti di navi in sul Po, sicchè vittuaglia non vi potea entrare, messer Marco Visconti di Milano con suo isforzo di ventidue centinaia di cavalieri e con popolo a piè grandissimo venne al soccorso, e puosesi a oste sopra i borghi di Basignano, e messer Gherardino Spinoli uscito di Genova capitano della detta oste con grande navilio scese giù per Po, per combattere il ponte e fornire la detta rocca, e messer Marco per terra assalirò a un'ora l'oste di messer Ramondo ch'era fuori de'borghi, ov'ebbe grandissimi assalti e battaglie, e per più riprese. E volendo rompere il detto ponte sopra al Po mettendo fuoco, e l'altra parte difendendo, grandissimo dammaggio vi ricevettono quegli del capitano di Milano di morti e d'annegati: e avendo perduto in Po, si ritrassono in terra, ov'era cominciata la battaglia per la cavalleria e popolo, la quale durò da mezzo dì a vespro; e per due volte rotti quegli di Milano, e morti più di trecento uomini di cavallo, e di que' da piè grande quantità; alla fine essendo la forza di messer Marco maggiore che quella di messer Ramondo, il quale non avea che dodici centinaia di cavalieri, e di quegli gli convenia guardare di qua e di là da Po e il ponte sopra Po, la gente sua ch'era dal lato de'borghi, per soperchio di gente fu ripinta per forza ne' borghi e sconfitti, ove morirono di sua gente da centocinquanta uomini di cavallo, e di que' da piè assai; e così quegli che maggiore dammaggio ricevettono furono vincitori del campo, (a) e rifornirono la rocca di Basignano, e rimasono all'assedio della gente della Chiesa ch'era ritratta ne'detti borghi.

(a) Vedi Appendice n.° 114.

CAPITOLO CLXI.

Conta di grande guerra tra il re d'Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno 1322 del mese di Luglio, il re di Scozia con suo isforzo sentendo la divisione ch'era in Inghilterra tra 'l re e' suoi baroni, venne in su l' Inghilterra, e tutte le frontiere de'suoi confini guastò. Sentendo ciò il re d'Inghilterra, del mese presente d'Agosto con tutto suo isforzo andò ad oste in Iscozia per terra, e per mare vi mandò bene trecento cocche e navi armate. Gli Scotti sentendo l' esercito che venia loro addosso, si ritrassono fra la Scozia in foreste e fortezze. Gl'Inghilesi male provveduti di vittuaglia, grandissimo difetto ebbe nell'oste, per la qual cosa moltitudine morirono di fame, e si corruppe l' oste per modo che non poterono durare; e così sanza nullo acquisto fare si tornò il re d'Inghilterra con sua oste addietro del mese di Settembre, con grande vergogna e dammaggio di ventimila uomini morti di fame e d'infermità. E in quello medesimo tempo i Fiamminghi per discordia ch'aveano con gl'Inghilesi, si guerreggiarono in mare rubando e corseggiando sopra gl'Inghilesi, i quali in quello anno d'una parte e d'altra e tra loro molto furono afflitti.

CAPITOLO CLXII.

Come la città d' Osimo si rubellò alla Chiesa.

Nel detto anno del mese d'Agosto, messer Lippaccio, ch' era stato signore della città d' Osimo della Marca e ribello della Chiesa, coll'aiuto di quegli della città di Fermo e d' altri ghibellini della Marca, in Osimo ritornò e caccionne la gente del marchese, e coll'aiuto de'Fermani si cominciò grande guerra al marchese, e feciono rubellare Fabriano.

CAPITOLO CLXIII.

Come i Fiorentini feciono una grande raunata di gente credendosi avere alcuna terra di Castruccio.

Nel detto anno del mese d'Agosto, i Fiorentini subitamente feciono raunata di venticinque centinaia di cavalieri tra di loro gente e d'amici, e di quindicimila uomini d'arme a piè (a). La cagione nullo sapea, se non certi segretari: dissesi, che doveano avere una terra ovvero città di loro nimici. Per la qual cosa i Pisani e 'l signore di Lucca, e ancora gli Aretini, stettono in grande guardia e gelosia, e più confinati mandarono fuori. Alla fine non potendosi compiere il trattato, a dì 9 d'Agosto diedono commiato a tutti i forestieri, e 'l migliore fu; e perchè di ciò avemo fatta menzione, che mai non si scoperse la cagione del segreto, che di rado suole avvenire a'Fiorentini.

CAPITOLO CLXIV.

Come ambasciadori del dogio d'Osterich feciono fare triegua in Lombardia a danno della Chiesa.

Nel detto anno 1322 del mese d'Agosto, il dogio d'Osterich, uno degli eletti re de'Romani, mandò in Lombardia suoi ambasciadori al legato del papa per discusarsi della laida partita da Brescia del dogio Arrigo suo fratello, e per fare trattare accordo dalla Chiesa a'figliuoli del capitano di Milano; e giunti loro in Milano, messer Galeasso fece loro grande onore, e con sindachi del detto comune e di nove d'altre città di Lombardia, ond'erano signori, privilegiaro, e si diedono al detto dogio d' Osterich, acciocchè gli accordasse, o difendesse dalla forza della Chiesa. I quali ambasciadori andati a Valenza al legato, feciono fare triegua dall'oste della Chiesa a quella del signore di Milano, infino a calen d'Ottobre vegnente; e ciò assentì il cardinale per la gente della Chiesa ch'era assediata ne' borghi di Basignano a grande distretta, i quali n'uscirono sani e salvi, lasciando la terra a guardia de'detti ambasciadori: e simigliante lasciarono

(a) Vedi Appendice n.° 115.

que' di Milano la rocca di Basignano. E fallite poi le dette triegue, non possendo poi essere accordo, i detti ambasciadori rendero a messer Marco capitano dell' oste di Milano la rocca di Basignano e eziandio i borghi, opponendo, che se messer Ramondo rivolesse i borghi, rimettesse nella terra la sua gente assediata, e nello stato ch' era quando si feciono le triegue; onde il legato e messer Ramondo si tennono traditi e ingannati da' detti ambasciadori.

CAPITOLO CLXV.

Come i Pisani in certa parte ruppono la pace a'Fiorentini.

Nel detto anno del mese d' Agosto, i Pisani feciono certe nuove gabelle sopra loro legni e galee che adducessono roba di franchi o portassono, faccendo pagare alla roba, rompendo la libertà de' Fiorentini, e' patti della pace in più guise sotto il detto colore. I Fiorentini vi mandarono ambasciadori, e niente valse, onde si tennono forte gravati da' Pisani.

CAPITOLO CLXVI.

Come i Fiorentini racquistaro il castello di Caposelvoli.

Nel detto anno di 7 di Settembre, i Fiorentini riebbono il castello di Caposelvoli di Valdambra, il quale aveano tenuto gli Aretini dalla venuta dello 'mperadore, e rendési a patti per certi del castello. Quegli della rocca si tennono alquanti dì attendendo soccorso dagli Aretini. I Fiorentini vi cavalcarono popolo e cavalieri; per la qual cosa gli Aretini non ardirono di venire al soccorso, e feciono rendere la rocca.

CAPITOLO CLXVII.

Come il signore di Mantova e quello di Verona vennono a oste a Reggio.

Nel detto anno 1322, del detto mese di Settembre, messer Cane della Scala signore di Verona, e messer Passerino signor di Mantova vennono a oste sopra la citta di Reggio con mil-

lecinquecento cavalieri, e quello guastando, si puosono a oste a uno loro castello de'Reggiani dicendo di venire a Bologna. I Bolognesi temendo mandarono per aiuto a' Fiorentini, i quali vi mandarono trecento cavalieri. Stando i detti a quello assedio, subitamente si levarono da oste, lasciando di loro arnesi, e con danno d' alquanti di loro gente. La cagione della subita partita, si disse che fu per tema che 'l detto messer Cane ebbe, che 'l dogio di Chiarentana e 'l conte di Gorizia per comandamento del dogio d'Osterich re de'Romani non venissono sopra Verona e Vicenza, come faceano l'apparecchiamento.

CAPITOLO CLXVIII.

Come nella città di Parma ebbe battaglia tra' cittadini.

Nel detto anno 1322 dì 18 del mese di Settembre, la città di Parma si levò a romore, e si combatterono insieme i cittadini: (*a*) dell'una parte era capo Orlando Rosso, dell'altra Gianni Quirico e l' abate di san Zeno, i quali dal detto Orlando e dal popolo di Parma furono sconfitti e presi col loro seguito: ciò si disse che fu, perchè il detto Gianni Quirico trattava co' Fiorentini e' Bolognesi di recare Parma a parte guelfa; ma i più dissono, ch'egli trattava di dare la terra a messer Cane e a messer Passerino suoi parenti, e però aveano fatta la detta cavalcata sopra Reggio. Il detto Orlando Rosso rimase signore, e rimise in Parma i figliuoli di messer Ghiberto da Coreggia.

CAPITOLO CLXIX.

Come i signori di Ravenna s'uccisono insieme.

Nel detto anno e dì, i figliuoli di messer Bernardino da Polenta di Ravenna, (*b*) con trattato de' Malatesti signori di Rimini, si uccisono l'arciprete di Ravenna loro cugino e consorto, ch' era signore della terra, e di quella rimasono signori.

(*a*) Vedi Appendice n.° 116.
(*b*) Idem n.° 117.

CAPITOLO CLXX.

Come gli usciti di Genova ebbono Albingano

Nel detto anno 1322 del mese di Settembre, il re Federigo di Cicilia fece de'suoi danari armare in Saona diciassette galee per guerreggiare la città di Genova e 'l re Ruberto, e quelle galee con gli usciti di Genova e coll'aiuto di Castruccio assediarono Portovenero per mare e per terra; e poi appresso coll'aiuto del marchese dal Finale assediarono la città d'Albingano che teneano quegli di Genova. Per la qual cosa il re Ruberto co'Genovesi d'entro armarono in Genova ventuna galea, e in Proenza dodici uscieri con dugento cavalieri per levare il detto assedio. E vegnendo i detti uscieri di Proenza, per contrario tempo non poterono porre i cavalieri in terra ad Albingano, ma se ne vennero in Genova. L'armata delle diciassette galee disarmarono e lasciarono l'assedio di Portovenero, ma perciò non lasciarono quello d'Albingano. I Genovesi per altra volta caricarono gli uscieri di loro cavalieri per porre ad Albingano, e per contrario tempo non poterono prendere terra. Per la qual cosa la detta terra di Albingano molto stretta di vittuaglia, e non soccorsa, s'arrendè poi agli usciti di Genova e al marchese dal Finale a patti, a dì 13 di Dicembre vegnente.

CAPITOLO CLXXI.

Come papa Giovanni fece battere moneta, fatta come il fiorino d'oro.

Nel detto tempo e anno, papa Giovanni fece fare in Vignone una nuova moneta d'oro fatta del peso e lega e conio del fiorino d'oro di Firenze sanza altra intrasegna, se non che dal lato del giglio diceano le lettere il nome del papa Giovanni; la qual cosa gli fu messa a grande riprensione, a fare dissimulare sì fatta moneta come il fiorino di Firenze.

CAPITOLO CLXXII.

Come il re di Francia lasciò la prima moglie, e prese la figliuola che fu d'Arrigo imperadore.

Nel detto anno 1322 e mese di Settembre, Carlo il giovane re di Francia, lasciata la prima sua moglie figliuola che fu del conte di Borgogna, perchè si trovò in avolterio, prese per moglie la figliuola che fu dello 'mperadore Arrigo e serocchia del re Giovanni di Boemia. Compensò il papa il detto matrimonio opponendosi per la petizione, che la madre della prima moglie figliuola che fu del conte d'Artese aveva tenuto a battesimo il detto re. Questa prova si disse che fu falsa, e che alla contessa d'Artese il convenne assentire per iscampare la figliuola di morte: e così del detto mese di Settembre a Tresi in Campagna sposò la detta seconda moglie vivendo la prima (*a*).

CAPITOLO CLXXIII.

Come il re Ruberto volle essere morto a Vignone.

Nel detto anno e mese, il re Ruberto essendo colla corte di papa a Vignone volle esser morto per suoi familiari, (*b*) a petizione di messer Ugo di Parizzo di Borgogna, per cagione che il re gli contradisse a moglie la prenzessa della Morea; e dissesi, ch' e' tiranni di Lombardia e di Toscana di parte ghibellina aveano procacciato ciò. Non se ne seppe il vero. I detti familiari furono presi e distrutti; intra gli altri fu uno Fiorentino.

CAPITOLO CLXXIV.

Come i Fiorentini rifeciono Casaglia, e ripresono le ville e popoli d'Ampinana in Mugello.

Nel detto anno e mese di Settembre, i Fiorentini feciono rifare il castello di Casaglia sopra l'Alpe, il quale avea fatto gua-

(*a*) Vedi Appendice n.° 118. (*b*) Idem n.° 119.

stare il conte a Battifolle a Sinibaldo Donati, quand'era in bando al tempo de'bianchi, e levarono uno passaggio, che 'l detto conte vi facea ricogliere. E in quello medesimo tempo il detto comune di Firenze riprese la signoria d'undici popoli di più di mille uomini, i quali furono sotto il castello d'Ampinana in Mugello, i quali fedeli erano stati del conte Guido da Raggiuolo, e per suo lascio succedeano a'figliuoli del conte a Battifolle. Il comune di Firenze vi cusava ragione, che infino nel 1292 essendo all'assedio della detta Ampinana, dal conte Manfredi che v'era entro la comperarono tremila fiorini d'oro, e posseduto alcuno tempo. Per la qual cosa in Firenze venne il conte Simone da Battifolle e 'l conte Ruggeri da Doadola, domandando al comune che si commettesse a ragione la quistione in giudice comune; non furono uditi, e così si partirono male appagati da'Fiorentini.

CAPITOLO CLXXV.

Come l'eletto d'Osterich fu sconfitto da quello di Baviera.

Nel detto anno 1322, martedì a dì 29 di Settembre, nella duchea di Baviera in Alamagna fu grande assembiamento e battaglia tra il re Federigo d'Osterich e il re Lodovico di Baviera, amendue eletti re de'Romani. La quale battaglia durò dal sole levante insino al tramontare, perocchè non v'avea pedoni, e combatteano a riprese a modo di torniamenta; e fu sì aspra e sì dura, che più di quattromila combattitori a cavallo vi furono morti tra dall'una parte e dall'altra, e più di seimila cavalli morti. Alla fine la vittoria e la signoria del campo rimase al re Lodovico di Baviera; e 'l sopraddetto Federigo re e Arrigo dogio d'Osterich suo fratello con molti baroni furono presi in forza del detto re Lodovico; e quasi tutta la gente del re Federigo rimasono tra morti e presi, infra' quali rimasono più di duemila cavalieri ungari, che Carlo Umberto re d'Ungaria avea mandati in aiuto al detto re Federigo suo parente. Il duca Lupoldro d'Osterich, il quale venia con millecinquecento cavalieri a elmo in aiuto al fratello, ed era presso già a quindici miglia all'oste, non giunse a tempo alla battaglia, perocchè quello di Baviera sentendo sua venuta affrettò saviamente la battaglia, e passò la riviera. Il re Federigo, per isdegno di

sua potenza e grandezza, non curando il nimico nè essendo ordinato per lo modo detto, fu sconfitto.

CAPITOLO CLXXVI.

Come il re d'Ungheria venne sopra il re di Rassia.

Nel detto anno 1322 del mese di Settembre, Carlo Umberto re d'Ungheria con più di ventimila Ungari a cavallo corse sopra le terre del re di Rassia in Ischiavonia, e venne presso a Giadra a due giornate guastando il paese, per cagione che gli Schiavi non lo ubbidieno; per la quale cosa si temette per que'di Schiavonia, e ancora per gli Viniziani, ch'eglino non prendessono infino alle marine. Alla fine il detto re di Rassia fece le sue comandamenta, e ancora per la sconfitta di sua gente in Baviera si ritornò addietro in Ungaria. Questo Carlo Umberto fu figliuolo di Carlo Martello, che fu figliuolo di Carlo secondo re di Cicilia e di Puglia; e se 'l padre non fosse in prima morto che 'l detto Carlo secondo, gli succedea il reame, il quale succedette poi al re Ruberto suo secondo fratello; ma però il detto Carlo non ne fu mai contento.

CAPITOLO CLXXVII.

Come gli Ubaldini si diedono alla signoria de' Fiorentini.

Nel detto anno 1322 del mese d'Ottobre, i signori Ubaldini per iscandalo che surse tra loro, l'una parte e l'altra a gara insieme, eglino e'loro fedeli si diedono alla signoria del comune di Firenze, il quale comune loro promise di trarre d'ogni bando, e feceli esenti di gravezze per due anni; il quale acquisto fu di più di tremila distrettuali; ma come per addietro sono usati, poco stettono fedeli de'Fiorentini per la guerra di Castruccio.

CAPITOLO CLXXVIII.

Come messer Vergiù di Landa rubellò Piacenza a messer Galeasso Visconti di Milano.

Nel detto anno 1322, Obizzo chiamato Vergiù della casa di Landa (*a*) di Piacenza, tutto fosse ghibellino, discacciato di quella città da messer Galeasso Visconti di Milano signore di Piacenza, per cagione di vergogna fatta per lo detto messer Galeasso alla donna del detto Vergiù, e ancora lui battuto, e toltogli Ripalta suo castello, sì si rubellò, e andonne al cardinale legato per la Chiesa. Ed essendo messer Galeasso a Milano, il detto Vergiù subitamente con quattrocento cavalieri di quegli della Chiesa venne a Piacenza, e per suoi amici d'entro una porta gli fu aperta, e così con questa gente entrò nella città a dì 9 d'Ottobre, e corse la terra, e di quella prese la signoria sanza contasto: fu fatto vicario per la Chiesa, e fecesi fare cavaliere, e caccionne Azzo figliuolo del detto messer Galeasso che n'era signore, e rimise in Piacenza tutti gli usciti guelfi. Per la qual cagione ebbe appresso in Lombardia grandi commutazioni. E del mese di Novembre venne il legato cardinale in Piacenza, e fu ricevuto a grande onore: e poco appresso i Piacentini racquistarono tutte le loro castella, che tenea la gente di messer Galeasso.

CAPITOLO CLXXIX.

Di grande fortuna che fu in mare e in terra.

Nel detto anno 1322 dì 26 d'Ottobre, fu delle maggiori fortune di vento a greco e tramontana con neve che si ricordasse per niuno che allora vivesse; e fece maggiori pericoli in mare di rompere navi e galee e altri legni in più parti del mondo, spezialmente nel golfo di Vinegia: e simigliante fu in terra, che in più parti divelse grandissimi alberi, e ruppene innumerabile quantità, e molte case fece cadere in Toscana, onde più genti ne moriro.

(*a*) Vedi Appendice n.° 120.

CAPITOLO CLXXX.

Come gli Scotti sconfissono gl' Inghilesi.

Nel detto anno 1322, all'uscita del detto mese d'Ottobre, essendo il re d'Inghilterra tornato di Scozia con sua oste con grande vergogna e dammaggio, come addietro fa menzione, e essendo di là da Vervich alla badia di Rivalse, e i suoi baroni erano dimorati più innanzi alle frontiere della Scozia per contrastare gli Scotti che non passassono, ed erano in numero di cinquecento cavalieri e tremila uomini d'arme a piede; gli Scotti gli assaliro, e gl' Inghilesi per tema si ritrassono in su uno monte per essere forti. Gli Scotti assediarono il detto monte, e ismontati da cavallo assalirono gl' Inghilesi, e quegli misono in isconfitta, e quasi la maggiore parte furono tra morti e presi; intra' quali furono presi Gianni di Brettagna, il conte di Riccemonte, il signore di Sugli e più altri baroni. Il re d'Inghilterra sentita la detta sconfitta, quasi solo con poca compagnia si fuggì della detta badia vituperosamente (*a*).

CAPITOLO CLXXXI.

Come messer Galeasso Visconti fu cacciato di Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di Novembre, dopo la rubellazione che quegli di Piacenza aveano fatta di messer Galeasso Visconti, i nobili e 'l popolo di Milano veggendosi scomunicati e in sentenzia della Chiesa per la signoria di messer Maffeo Visconti e de' figliuoli, si elessono dodici de' migliori della città grandi e popolani, che trattassono accordo dal comune di Milano al legato cardinale, i quali più volte furono al legato con volontà del capitano di Milano, promettendo di lasciare la signoria, acciocchè la città di Milano avesse sua pace colla Chiesa. La quale promessa fatta infintamente per messer Galeasso, non volendo assentire all'accordo, si levò a romore la città di Milano a petizione de'detti dodici caporali, volendo che messer Galeasso lasciasse la signoria, come aveano promesso al cardi-

(*a*) Vedi Appendice n.° 121.

nale; e recaro da loro parte grande parte delle masnade de'Tedeschi per impromesse e danari diedono loro, e per cagione che più tempo messer Galeasso non gli avea pagati, e a furore il popolo e'cavalieri corsono al palazzo gridando *pace pace*, *e viva la Chiesa*. Messer Galeasso credendosi riparare co' soldati italiani e altri che gli erano rimasi, si mise al contasto, e in tre parti nella città ebbe battaglia, e in ciascuna parte ebbe il peggiore con danno di sua gente: veggendo che non potea durare si partì di Milano (*a*) con poca di sua gente, e andossene a Lodi a dì 8 di Novembre. e della città di Milano rimasono signori i detti dodici, i quali erano messer Luigi Visconti consorto di messer Galeasso, messer Giacomino da Postierla, messer Simone Crevelli, messer Francesco da Barbagnano e altri grandi cattani e varvassori, che non sapemmo di tutti il nome. Di questa mutazione di Milano ebbe in Firenze grande allegrezza, e fecesene grande festa e belle giostre, istimando che la guerra di Lombardia avesse fine. Ma se avessono saputo la mutazione futura e contraria che fu assai di presso, e quello danno che ne seguì a'Fiorentini, come innanzi si potrà vedere, avrebbono non fatta festa, ma il contrario: e però di felicità mondana non si dee l'uomo troppo allegrare, nè d'avversità troppo turbare, perocch' ell' è fallace, e con diverse e varie mutazioni.

CAPITOLO CLXXXII.

Come Moncia fu presa e corsa per quegli di Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di Novembre, essendo Galeasso Visconti e suoi seguaci cacciati di Milano, e della terra di Moncia con seguito d'amici di quegli della Torre feciono raunanza per venire a Milano. Per gli dodici rettori di Milano fu mandato a quegli di Moncia che cessassono la detta raunata, perocchè voleano riformare prima la città per gli patti ordinati colla Chiesa; e di vero, tutto fosse Galeasso cacciato di Milano, per gli detti dodici si reggea la città a parte d'imperio e non di Chiesa. Quegli di Moncia per troppa volontà disubbedienti, furono assaliti dalle masnade di Milano e dal popolo, e

(*a*) Vedi Appendice n.° 122.

per forza presono la terra e rubarla tutta, e cacciarne la detta raunanza con danno di più di dugento uomini morti.

CAPITOLO CLXXXIII.

Come certi della casa de' Tolomei feciono grande guerra nel contado di Siena.

Nel detto anno 1322 del mese di Dicembre, messer Deo de' Tolomei (*a*) co' suoi seguaci ribelli di Siena, coll' aiuto e trattato del Vescovo d'Arezzo e di certi loro amici di Firenze, con danari e impromesse corruppono cinque conestabili oltramontani con loro masnade in quantità di dugento a cavallo, i quali erano al soldo del comune di Firenze, i quali sanza saputa del detto comune si partirono da Fucecchio e andarne in Valdichiane, e congiunti col detto messer Deo e colla gente del vescovo d'Arezzo e con cento cavalieri d'Orbivieto, presono il castello d'Asinalunga e quello di Torrita, e corsono per lo contado di Siena guastando e rubando sanza nullo riparo; e facevansi chiamare la compagna, ed erano bene cinquecento cavalieri e gente a piè assai sanza ordinato soldo, vivendo di ratto e di ruberia; per la qual cosa in Siena n' ebbe grande paura e gelosia: mandarono per soccorso a' Fiorentini, i quali vi mandarono trecento cavalieri e mille pedoni, e 'l capitano del popolo con grande ambasceria per trattare accordo, il quale da' Sanesi non fu inteso, temendo ch' e' Fiorentini in servigio di quegli della casa de' Tolomei non avessono fatta ismuovere la detta gente; ma feciono più confinati della casa de' Tolomei e di loro amici, e fortificarsi di soldati assai, e feciono loro capitano di guerra il conte Ruggeri da Doadola de' conti Guidi. E stando la detta compagna nel contado di Siena, per gli Sanesi furono contastati di guerra guerriata non assicurandosi d' abboccarsi a battaglia, siccome a gente disperata; e così stettono tutto il verno. Alla fine la detta compagna per più difetti non possendo durare si partirono a dì 16 di Febbraio 1322, e sbarattarsi nella Marca e in più parti, e così per buona sofferenza i Sanesi rimasero liberi di quella afflizione; e si riconobbono, che quella ismossa di gente non fu

(*a*) Vedi Appendice n.° 123.

con volontà del comune di Firenze, anzi gli sbandirono come traditori i detti soldati.

CAPTIOLO CLXXXIV.

Come messer Galeasso Visconti ritornò in Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di Dicembre, essendo i dodici rettori della città di Milano in istretto trattato col legato cardinale di dargli la signoria della città di Milano, e d' essere ricomunicati dalla Chiesa, e la maggior parte de' detti nobili si voleano dare liberamente; e mandati loro ambasciadori e sindachi a Piacenza al cardinale che venisse in Milano, la parte de' Visconti ch'era rimasa in Milano, ond' era capo messer Lodovico Visconti, non piacendogli il detto accordo, mandò segretamente a Lodi per Galeasso Visconti e per gli fratelli, che venissono col loro isforzo alla terra; e in Milano corruppe le masnade tedesche, i quali erano stati a cacciare Galeasso, che fossono in suo aiuto, e loro promise diecimila fiorini d'oro; e 'l detto Galeasso venuto di notte, gli fu data e aperta la porta de'Sonagli, e per quella entrò in Milano sabato all' alba del giorno 11 di Dicembre, e corse la terra. Per la qual cosa quasi tutti i nobili di Milano ch' erano stati contra Galeasso e al trattato della Chiesa, col loro seguito uscirono di Milano, e poi il detto Galeasso si fece fare signore della terra a grido di popolo, dì 29 di Dicembre nel detto anno. E così in corto termine si cambiò la sua fortuna per accrescimento di maggiori mali in Milano e in Lombardia per punizione de'peccati, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CLXXXV.

Come Luis d'Universa fu fatto conte di Fiandra.

Nel detto anno 1322 del mese di Gennaio, Luis d' Universa figliuolo del figliuolo del conte di Fiandra, fu fatto conte di Fiandra con volontà delle buone ville di Fiandra per asseguire i patti della pace; messer Ruberto di Fiandra suo zio, volendo essere conte egli, perchè il padre di Luis era prima morto che 'l conte suo avolo, onde piato fu a Parigi dinanzi al re

di Francia, e per sentenzia fu renduto per osservazione dei patti della pace, che 'l detto Luis fosse conte, e non messer Ruberto.

CAPITOLO CLXXXVI.

Del grande freddo che fu in Italia e carestia.

Nel detto anno 1322 del mese di Novembre, e Dicembre, e Gennaio, fu in Italia la maggiore vernata, e di più nevi che fosse grande tempo passato; e in Puglia fu sì grande secco, che più di mesi otto stette che non vi piovve, per la qual cosa grandissimo struggimento e carestia di tutti i beni fu nel paese; e così seguì quasi in tutta Italia, spezialmente in Pisa e in Lucca e Pistoia, grandissima fame e carestia, onde tutti i poveri di loro contado fuggirono per la fame a Firenze, e in Firenze medesimo fu caro; le due e mezzo staia di grano uno fiorino d'oro.

CAPITOLO CLXXXVII.

Come i Fiorentini mandarono loro gente in Lombardia sopra Milano.

Nel detto anno in calen di Febbraio, a richesta del detto papa Giovanni i Fiorentini mandarono in Lombardia in aiuto del legato e all'oste della Chiesa dugento cavalieri con loro capitani e ambasciadori, e altrettanti ne mandaro i Bolognesi, e'Parmigiani cento, e i Reggiani cento, e'Romagnuoli simigliante, per andare sopra la città di Milano, e per abbattere i tiranni e ribelli di santa Chiesa della casa de' Visconti.

CAPITOLO CLXXXVIII.

Come gli usciti di Genova furono sconfitti e levati dall'assedio di Genova.

Nel detto anno 1322 a dì 17 di Febbraio, essendo ancora gli usciti di Genova ad assedio della città ne'borghi di Prea (come addietro fa menzione, stati allo assedio di Genova presso di cin-

que anni tra due volte con piccolo intervallo) quegli della città feciono uscire di notte delle masnade del re Ruberto centocinquanta uomini a cavallo e mille a piè per combattere la fortezza del monte di san Bernardo, e saliti al poggio combattero co'nimici, e sconfissongli (*a*), cacciandogli infino a'borghi. Quegli della città sentendo la detta rotta uscirono della terra per la porta delle Vacche, e per forza entrarono ne'borghi; e seguendo la detta caccia e sconfitta racquistarono i detti borghi con tutte le fortezze. E degli usciti furono morti alquanti, ma più presi, e guadagnarono di robe e avere ch'era ne'detti borghi, più di libbre ventimila di genovini, perocchè gli usciti stavano ne' detti borghi con loro famiglie, e faceano l'arti e mercatanzie come nella città, e quegli che scamparo, fuggirono a Saona e a Voltri; per la qual cosa la forza degli usciti molto affiebolio, e fu tenuto miracolo di Dio, che per piccola rotta perderono quello che per tutta la forza del re Ruberto e del comune di Genova prima per tanto tempo non si potè acquistare.

CAPITOLO CLXXXIX.

Come il re di Tunisi cacciato ricoverò la signoria.

Nel detto anno e mese, il re di Tunisi, che 'l Giugno passato era stato cacciato della signoria, come addietro fa menzione, racquistò la signoria e caccionne l'altro. E così mostra, che i detti saracini abbiano piccola stabilità in loro signorie, che tre volte in due anni mutaro la detta signoria per due re.

CAPITOLO CXC.

Come la città di Tortona s'arrendè alla Chiesa e al re Ruberto.

Nel detto anno 1322 di 19 di Febbraio, messer Ramondo di Cardona con cinquecento cavalieri e con gli usciti guelfi della città di Tortona in Lombardia, per trattato fatto per lo legato cardinale entrò nella detta città, la quale gli fu data da' cittadini, e fattone signore; e la signoria e masnade che v'erano per lo capitano di Milano, a pochi dì appresso renduta la città

(*a*) Vedi Appendice n.° 124.

del poggio colla rocca, a patti se n'uscirono salve le persone, e più castella del contado di Pavia si renderono a messer Ramondo.

CAPITOLO CXCI.

Come l'oste di Milano furono sconfitti da quegli della Chiesa in sul fiume d'Adda.

Nel detto anno del mese di Febbraio, essendo cavalcata la cavalleria e l'oste della Chiesa da Piacenza in sul contado di Milano nella contrada della Ghiaradadda al castello di Cravazzo, il quale si teneva per gli nuovi usciti di Milano, là si trovarono tra soldati della Chiesa e l'amistà di Lombardia e di Toscana più di duemila cavalieri d'arme e popolo assai, ond'era capitano messer Castrone nipote del legato e messer Vergiù di Landa. Messer Marco Visconti con ottocento cavalieri delle masnade di Milano e popolo assai era venuto in su la riva del fiume d'Adda alla villa di Trinazzo e a Bassano per contrastare il passo alla detta oste della Chiesa: avvenne che venendo (25 di Febbraio 1322) messer Vergiù di Landa con gli usciti di Milano con cinquecento cavalieri, dilungandosi alquanto dall'oste su per la riva d'Adda passarono il fiume; messer Marco con sua gente andò contra loro, e assaligli vigorosamente per modo, che gli avea quasi sconfitti; e già morto il fratello di messer Vergiù, e messer Simonino Cravelli, e messer Francesco da Garbagnana usciti di Milano e più altri; l'altra oste della Chiesa ch'era in su la riva, veggendo la detta battaglia per lo capitano e conestabili e insegna del comune di Firenze, ch'era messer Filippo Gabbrielli d'Agobbio, e messer Urlimbacca Tedesco, prima messi a passare l'Adda e l'altra gente appresso, con grande contasto de' nimici nel fiume, e alla riva combattendo vittoriosamente passaro, e trovando la gente di messer Marco sparta e travagliata gli misono in isconfitta; ove grande quantità ne rimasono morti e presi, e fuggito il detto messer Marco col rimaso di sua gente a Milano, l'oste della Chiesa presono Trinazzo e più ville e castella; e a dì 27 di Febbraio presono la terra di Moncia presso a Milano otto miglia, e incontanente più gente cittadini uscirono di Milano a cavallo e a piè, e vennono alla detta oste.

CAPITOLO CXCII.

Come i Padovani si pacificaro insieme co' loro usciti.

Nel detto anno 1322 e mese di Febbraio, i Padovani, i quali erano sotto la signoria del dogio di Chiarentana, si pacificaro insieme, e rimisono in Padova tutti i loro usciti; la quale cosa non seppono fare innanzi, quand'erano in migliore e maggiore stato e in loro libera signoria.

CAPITOLO CXCIII.

Come Castruccio racquistò certe castella di Garfagnana che gli erano fatte rubellare per gli Fiorentini.

Nel detto anno del mese di Marzo, Castruccio signore di Lucca fece oste sopra il castello di Lucchio in Garfagnana che gli s' era rubellato, e sopra le terre della montagna di Pistoia; e quegli abbandonati da' Pistolesi, per tema che Castruccio non rompesse loro le triegue, mandarono a Firenze per aiuto. I Fiorentini per farlo spendere e consumare, vi mandarono settantacinque cavalieri e quattrocento pedoni per la guardia di quelle terre. Castruccio vigorosamente, non guardando alle nevi ch'erano grandi alla detta montagna, assalì in persona le dette terre ch'erano sopra Lucchio con suo seguito di cavalieri a piè. Quegli che v'erano alla guardia abbandonaro i passi, e si ridussono alle fortezze, i quali poco appresso s'arrenderono, e salve le persone se n'andarono; e partita la detta gente, il detto castello di Lucchio fortissimo si rendè a patti, di 17 di Marzo. I Fiorentini per lo soccorso del detto castello di Lucchio trattato feciono d'avere il ponte e 'l castello di Cappiano in su la Guisciana: essendo Castruccio a oste in Garfagnana, vi cavalcaro le cavallate e'soldati di Firenze infino a Empoli, e non vegnendo fornito il tradimento, si ritornarono in Firenze con grande riprensione dell'una impresa e dell'altra.

CAPITOLO CXCIV.

Come pace fu tra l'eletto imperadore di Baviera e quello d'Osterich.

Nel detto anno e mese, il re Lodovico di Baviera eletto re de'Romani fece grande parlamento in Alamagna di tutti i suoi baroni, e in quello si fece l'accordo da lui al duca d'Osterich, e trasselo di pregione sotto certi patti e saramento di non chiamarsi re, e di non esserli incontro; ma poco l'attenne.

CAPITOLO CXCV.

Come Alessandria in Lombardia si rendè al legato del papa e al re Ruberto.

Nell' anno 1323 a dì 2 d'Aprile, essendo stato trattato da quelli della città d'Alessandria in Lombardia al legato cardinale, si rendero alla signoria della Chiesa e del re Ruberto; e messer Ramondo di Cardona v' entrò, e prese la signoria con quattrocento cavalieri, e caccionne quegli che v' erano per lo capitano di Milano. E in quegli giorni messer Arrigo di Fiandra, (a) maliscalco che fu dello imperadore Arrigo, non possendo riavere la contea di Lodi, che gli avea privilegiato lo'mperadore, e teneala il capitano di Milano, venne al servigio della Chiesa e del legato, il quale gli confermò per la Chiesa la detta signoria, e privilegiò e fecelo capitano nell'oste di tutti gli oltramontani.

CAPITOLO CXCVI.

Come il dogio di Baviera eletto imperadore mandò al legato in Lombardia che non guerreggiasse le terre dello'mperio.

Nel detto anno e mese d'Aprile, Lodovico eletto re de' Romani, a richesta e sommossa de'ghibellini di Toscana e di Lombardia, per soccorrere il signore di Milano, mandò tre amba-

(a) Vedi Appendice n.° 125.

sciadori in Lombardia, Bertoldo conte di Niferi e Bertoldo conte di ....., e uno suo mastro scrivano di sua corte, i quali furono a Piacenza al legato cardinale, a richiederlo e pregarlo che non gravasse il signore nè la città di Milano, perocch' erano allo 'mperio. Il legato rispuose, che quando fosse imperio legittimo, non s' intendea per la Chiesa d'occupargli nulla sua ragione, ma di conservarla e mantenerla; ma che si maravigliava, che il loro signore volesse difendere e favorare gli eretici; e domandò loro per iscritto e con suggelli il mandato ch'aveano dal loro signore. Queglino accorgendosi che se per iscritto mostrassono che il loro re favorasse i ribelli della Chiesa, cadea in indegnazione di quella, incontanente negaro che di ciò ch'aveano detto non aveano mandato dal loro signore, e chiesono perdono al legato, e partirsi: e l'uno di loro venne a Lucca e a Pisa, e gli altri andarono a Mantova e Verona con loro ambasciata.

CAPITOLO CXCVII.

Come la città d'Orbino si rubella alla Chiesa.

Nel detto anno e mese d'Aprile, il popolo d'Orbino si levò a romore, e cacciarono della città la signoria che v' era per lo marchese e per la Chiesa, per soperchi e incarichi che faceano loro.

CAPITOLO CXCVIII.

Come giudice d'Arborea di Sardigna si rubellò da' Pisani a petizione del re d'Araona.

Nel detto anno e mese d' Aprile, faccendo il re d' Araona grande apparecchiamento di navile e di cavalieri per venire a prendere l'isola di Sardigna, la quale gli fu privilegiata per papa Bonifazio ottavo, il comune di Pisa, che della detta isola teneano grande parte, avendo fatta murare Villa di Chiesa e più altre fortezze, e mandatavi gente a cavallo e a piè al loro soldo, e a soldo di giudice d' Arborea, (a) per contastare al

(a) Vedi Appendice n.° 126.

detto re d'Araona, avvenne che 'l detto giudice, il quale tenea ed era signore d' Arestano e bene del terzo di Sardigna, a dì 11 d'Aprile tradì i Pisani, e si rubellò da loro per trattati fatti da lui al re d'Araona, e fece mettere a morte quanti Pisani o loro soldati che si trovarono in sue terre, e eziandio i Pisani suoi familiari e soldati. E fatto questo malificio, incontanente mandò suoi ambasciadori al re d'Araona, che venisse per la terra. La cagione del detto rubellamento si disse che fece, perchè i Pisani il trattavano male, e che quando il detto giudice prese la signoria, i Pisani oppuosono ch'egli era bastardo, e convennesi ricomperare dal comune di Pisa per avere la signoria diecimila fiorini d'oro sanza il privato costo de' cittadini di Pisa; per la qual cosa poi non fu loro amico di cuore.

CAPITOLO CXCIX.

Come messer Marco Visconti di Milano fu sconfitto dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno martedì a dì 19 d'Aprile, messer Marco de'Visconti si partì di Milano con mille cavalieri e duemila pedoni, molto buona gente d'arme, per prendere e guastare il ponte da Vaveri e quello da Casciano sopra il fiume d'Adda, acciocchè vittuaglia non potesse venire all'oste della Chiesa ch'era a Moncia. Sentendo ciò i capitani della detta oste, messer Arrigo di Fiandra, e messer Gianni della Torre, e messer Castrone nipote del legato, e messer Vergiù di Landa, e messer Filippo Gabbrielli capitano de'soldati del comune di Firenze, con loro masnade in numero di milledugento cavalieri e da tremila pedoni, si partirono da Moncia per contrastare il detto messer Marco Visconti e sua gente. E scontratisi insieme al luogo detto la Gargazzuola, quasi in sul tramontare del sole, la battaglia fu aspra e dura d'una parte e d'altra, perocchè in ciascuna parte era la migliore cavalleria delle dette osti; e grande pezzo durò la battaglia, che non si sapea chi avesse il migliore. Alla fine Marco Visconti e sua gente furono rotti e sconfitti, e di sua gente a cavallo vi rimasono tra morti e presi intorno quattrocento, e rimasonvi diciassette bandiere, sanza quegli da piè in gran quantità; e cavalli vi rimasono morti tra dell'una parte e dell' altra ottocento e più; di quegli della Chiesa vi rimasono

da venticinque a cavallo tra morti e presi, e uno Tedesco conestabile de'Fiorentini con tre altri conestabili della Chiesa vi rimasono presi nella lunga caccia; la notte si trovaro partiti da'suoi infra'nimici, e furono ritenuti. E così Marco Visconti (a) col rimanente di sua gente si tornò a Milano; ma se non fosse la notte, la detta guerra era finita, che della gente di Marco Visconti pochi ne scampavano.

CAPITOLO CC.

Come il conte di Gorizia morì per veleno.

Nel detto anno 1323 il dì di calen di Maggio, il conte di Gorizia essendo in Trivigi stato a nozze e a festa, subitamente morì: dissesi, che messer Cane di Verona il fece avvelenare: fu uomo molto valoroso in arme.

CAPITOLO CCI.

Come il conte Novello venne in Firenze per capitano di guerra.

Nel detto anno a dì 15 di Maggio, il conte di Montescheggioso e d'Andri, detto il conte Novello, venne da Napoli a Firenze con dugento cavalieri al soldo del detto comune, e per essere capitano di guerra de'Fiorentini.

CAPITOLO CCII.

Come grande scandalo fu nell'oste della Chiesa a Moncia.

Nel detto anno e mese di Maggio, grande scandalo e zuffa fu nell'oste della Chiesa ch'era a Moncia tra'Tedeschi e'Latini, ove n'ebbe morti più di cinquanta uomini di cavallo; e il figliuolo di messer Simonino Crivelli con certi si partì della detta oste e si tornò in Milano; per le quali novità, e per non avere nell'oste uno sovrano capitano, grande sturbo fu alla detta oste.

(a) Vedi Appendice n.° 127.

CAPTIOLO CCIII.

Ancora di grande scandalo che fu in Piacenza tra la gente della Chiesa.

Nel detto anno 1323 del mese di Maggio, simigliante fu nella città di Piacenza grande scandalo tra' guelfi e'ghibellini, ed ebbevi più micidii tra' cittadini, essendo la città in arme e a romore; e ciò addivenne per sospetto, che messer Vergiù di Landa era andato a parlamentare con messer Cane della Scala e con messer Passerino da Mantova sanza coscienza del cardinale legato; e tornato lui in Piacenza, o ch'avesse intenzione di rimutare stato nella terra, o si pentesse per animo di parte d'avere data la terra alla Chiesa, o perchè gli paresse ch'e'guelfi avessono presa troppa signoria, fu il cominciamento del detto scandalo. E temendo il cardinale, mandò a Tortona per messer Ramondo di Cardona, il quale vi venne con cinquecento cavalieri, e riformossi la città a parte di Chiesa, e messer Vergiù lasciò la signoria, e 'l cardinale il mandò a corte al papa per ambasciadore, e messer Ramondo mandò nell'oste a Moncia per capitano generale.

CAPITOLO CCIV.

Come i Fiorentini per lettere di papa feciono imposta al chericato.

Nel detto anno e mese di Maggio, per commessione di lettere di papa Giovanni, tratte per ambasciadori del comune di Firenze, i Fiorentini impuosono al chericato del vescovado di Firenze ventimila fiorini d'oro per aiuto alle mura della città, de'quali con grande scandalo si ricolsono la metade, e per bisogno del comune si convertirono in altre spese; e poi per lettere di papa di contramandato, per istudio del vescovo e del chericato, non se ne ricolsero più danaio per lo comune.

CAPITOLO CCV.

Come gli Aretini feciono oste sopra la terra d' Uguccione da Faggiuola.

Nel detto anno e mese di Maggio, il comune d'Arezzo e quello del borgo a Sansepolcro con dugento cavalieri e tremila pedoni feciono oste sopra le terre d'Uguccione da Faggiuola, (*a*) perchè s'aveano fatto privilegiare al re de'Romani il detto borgo e Castiglionaretino e più castella; in quella andata vi ricevettono danno e vergogna. E poi i detti figliuoli d' Uguccione feciono lega co' guelfi di Romagna e co' conti Guidi guelfi incontro agli Aretini. Nel detto anno a dì 20 di Maggio, la notte vegnente scurò la luna, quasi le due parti nel segno del Sagittario.

CAPITOLO CCVI.

Come lunga triegua fu fatta dal re d'Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno all' uscita di Maggio, triegua fu fatta tra 'l re d'Inghilterra e quello di Scozia per tredici anni, la quale si fece per lo male stato ch'avea il re d'Inghilterra, che per suo male reggimento quasi tutti i baroni del paese l'aveano abbandonato; e come il padre Adoardo fu re di grande senno e prodezza e temuto, così questo Adoardo suo figliuolo fu il contradio. Per la qual cosa Ruberto di Bristo (*b*) cavaliere di scudo fattosi re delli Scotti, perocch'era nato d'una delle figliuole d'Alepandro re di Scozia, colla sua gente a piè più che a cavallo lo sconfisse, e prese dell' Inghilterra, e in più modi gli fece danno e vergogna; e per non potere meglio, fece il re d'Inghilterra la detta ontosa triegua.

(*a*) Vedi Appendice n.° 128.
(*b*) Idem. n.° 129.

CAPITOLO CCVII.

Come i Perugini tornarono all'assedio di Spuleto.

Nel detto anno all' uscita di Maggio, i Perugini per comune tornarono all' assedio della città di Spuleto, ove aveano loro battifolli; e tutto intorno assediarono la detta città, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire sanza grande pericolo.

CAPITOLO CCVIII.

Come il capitano de'soldati friolani, ch'erano co' Fiorentini, se n'andò a Castruccio.

Nel detto anno 1323, avendo i Fiorentini fatta ordine con loro amistà e con loro isforzo di fare oste sopra Castruccio signore di Lucca, e'Genovesi d'entro per terra e per mare doveano venire a richesta de'Fiorentini in Lunigiana sopra quello di Lucca, e con trattato d' avere il castello di Buggiano e altre castella di Valdinievole; il detto Castruccio non pigro, scoperse i detti trattati, e dodici di Buggiano impiccò, e cercò tradimento con Iacopo da Fontanabuona capitano de' soldati friolani, ch'erano al soldo de'Fiorentini, promettendogli molti danari; il quale traditore sanza nulla cagione dalla parte de' Fiorentini, se non gli era scemato soldo, e partita sua masnada a più bandiere, e con le sue masnade in numero di dugento cavalieri, essendo in Fucecchio, e faccendo vista di cavalcare sopra i nimici, a dì 7 di Giugno se n'andò a Lucca, (a) il quale da Castruccio fu bene ricevuto. Per lo quale tradimento e partita i Fiorentini rimasono molto sconfortati, perocch' era la migliore masnada ch'avessono, e sturbò loro tutta la detta impresa.

CAPITOLO CCIX.

Come Castruccio fece oste alle castella di Valdarno di ponente.

Incontanente il detto Castruccio con sua gente, e co' detti Friolani, e con aiuto di certe masnade di Pisa, con quantità di

(a) Vedi Appendice n.° 130.

ottocento cavalieri e ottomila pedoni, a dì 13 del detto Giugno passò la Guisciana al ponte a Cappiano, e puosesi a oste a piè di Fucecchio, e quello in parte guastò; e poi fece il simigliante al castello di Santacroce e quello di Castelfranco; e poi passò l'Arno, e guastò a piè di Montetopoli, e poi tornò in su l'Elsa, e guastò a piè di Samminiato, e tornossi a Lucca con grande onore, dì 23 di Giugno. I Fiorentini mandarono per loro amistà; ma però non cavalcarono contra il detto Castruccio, se non che intesono a fare guardare le frontiere; e così quello ch'aveano ordinato di fare a Castruccio, per suo senno e prodezza fece a'Fiorentini con loro vergogna.

CAPITOLO CCX.

Come Nanfus figliuolo del re d'Araona andò con sua armata in su l'isola di Sardigna.

Nel detto anno 1323 a dì 8 di Giugno, Nanfus figliuolo primogenito del re d'Araona con armata di settanta galee, e con più cocche e legni grossi e sottili, in numero di dugento vele, e con millecinquecento cavalieri e gente a piè grandissima arrivò in Arestano in Sardigna, il quale da giudice d'Arborea fu ricevuto onorevolemente, e da tutti i Sardi come loro signore; (*a*) e tutte le terre che teneano i Pisani si rubellaro, e s'arrendero al figliuolo del re d'Araona, salvo Villa di Chiesa e castello di Castro, e Terranuova, e Acquafredda, e la Gioiosa guardia. Il quale si mise l'assedio a Villa di Chiesa e a Castello di Castro; e dimorandovi tutta la detta state e 'l verno, di sua gente e di quella de' Pisani vi morì in grandissima quantità di più di dodicimila uomini; e però non cessò l'assedio. I Pisani, del mese d'Ottobre nel detto anno, armarono trentadue galee per levare la detta oste, e andarono infino nel golfo di Calleri; incontanente la gente del re d'Araona n'armarono altrettante e trassonsi fuori per combattere. I Pisani non si vollono mettere alla battaglia, ma si tornarono in Pisa, e disarmarono con loro danno e vergogna.

(*a*) Vedi Appendice n.° 131.

CAPITOLO CCXI.

Come messer Ramondo di Cardona colla gente della Chiesa e della lega di Toscana e Lombardia puose oste alla città di Milano.

Nel detto anno 1323 a dì 11 del mese di Giugno, messer Ramondo di Cardona, capitano generale dell' oste della Chiesa, con quantità di trentotto centinaia di cavalieri tra soldati della Chiesa e del re Ruberto, la gente del comune di Firenze, e di Bologna, e di Parma, e di Reggio, e usciti di Milano, e con più cavalieri tedeschi fuggiti di Milano e ancora de' presi in battaglia, a cui il legato avea fatti francare e rendere loro l'arme e' cavalli e dato il soldo, e con gente a piè innumerabile si partì dalla terra di Moncia per andare all'assedio della città di Milano. E giunti alla villa di Sesto presso di Milano, Galeasso e Marco Visconti signori di Milano con loro cavalleria e popolo uscirono di Milano intorno di duemila cavalieri, faccendo segno di volere la battaglia. Messer Ramondo ordinate sue schiere francamente, non (1) rifusando la battaglia, si ristrinse verso la città; quegli di Milano per sospetto de'cittadini rimasi dentro, o per tema di soperchi nimici, si ritornarono in Milano con danno e vergogna: messer Ramondo con sua gente pugnando contra loro prese per forza i borghi di porta Nuova, e quello di porta Lenza, e quello di porta Commasina; e arsi i primi due borghi, in quello di porta Commasina s'accampò con sua oste, a dì 19 di Giugno, e quello afforzando, la città molto strinse, e tolse l'acqua di Tesinello, con intendimento di lasciare battifolle da quella parte, e al monastero di santo Spirito da porta Vercellina che per lui si tenea, e mutare l'oste tra porta Romana e quella di Pavia per chiudere al tutto la città: nel quale oste i Fiorentini, il dì di santo Giovanni di Giugno, feciono correre il palio, onde i Milanesi si recarono a grande disdegno, e poi ne feciono bene vendetta, come innanzi farà menzione.

(1) *rifusando*: rifiutando, ricusando: il n. A. ha adoperata più volte questa voce, ch'ei tolse dalla francese *refuser*.

CAPITOLO CCXII.

Come la città di Milano fu soccorsa, e come l'oste della Chiesa se ne partì.

Nel detto anno e mese di Giugno, quegli di Milano veggendosi a mal punto, sì mandarono per soccorso al signore di Verona, e a quello di Mantova, e all'altre terre ghibelline di Lombardia, e ancora agli ambasciadori del re Lodovico di Baviera ch'erano in Lombardia, mandando a dire, se non dessono loro subito aiuto, che renderebbono la città di Milano alla Chiesa. I quali non osservando patti nè saramenti fatti al legato, e promesse di non soccorrere i ribelli della Chiesa, sì vi mandarono i detti ambasciadori con titolo d'imperio con quattrocento loro soldati. E giunti in Milano i detti ambasciadori e cavalieri, quello Bertoldo conte di Niferl della Magna si fece fittizziamente vicario d'imperio, e a Galeasso Visconti fece lasciare il titolo della signoria, e rafforzò lo stato della città; ma per ciò non s'ardiro d'uscire a campo contra l'oste della Chiesa, la quale era molto possente. Appresso, a dì 20 di Luglio, i detti signori di Mantova e di Verona e'marchesi da Esti, che allora erano di loro lega contra la Chiesa, mandando ancora in aiuto di quello di Milano cinquecento cavalieri e mille pedoni; e passando il fiume del Po, per trattati fatti, credettono i detti cavalieri torre la città di Parma a petizione della parte di Gianni Quirico; il quale trattato scoperto con danno di loro, non venne loro fatto; e credettono ancora prendere Firenzuola, e con danno di loro si partirono, e andarne a Milano. In quello assedio di Milano trattati avea assai da quegli di Milano a quegli dell'oste della Chiesa, tutti coverti di tradimenti dall'una parte e dall'altra; e credendosi messer Ramondo e gli altri capitani dell'oste della Chiesa, con ispendio di moneta assai e grandi promesse trattando co'Tedeschi ch'erano nel campo, che facessono co'Tedeschi ch'erano nella città, che dessono loro l'entrata della città, o almeno l'abbandonassono e venissono nel campo dalla loro parte, avvenne tutto il contradio: che dieci bandiere di Tedeschi ch'erano nell'oste della Chiesa in quantità di cinquecento a cavallo, subitamente si partirono dell'oste e entraro in Milano. Per la qual cagione, e ancora perchè gran-

de infermeria si cominciò nell'oste, gli usciti di Milano isbigottiti e colla paura del tradimento, quasi tutti si partirono dell'oste e si ritrassono a loro castella e alla terra di Moncia. Messer Ramondo veggendosi rimaso pur co' soldati del re e della Chiesa e degli altri comuni, in quantità di duemilacinquecento cavalieri, si ricolse con sua oste, e mise innanzi prima la salmeria e popolo minuto, dando battaglia alla città: colle schiere fatte si partì da Milano a dì 28 di Luglio, e se n'andò a Moncia sano e salvo, che per sua levata quegli di Milano non ardirono d'uscire loro dietro a battaglia, ovvero per più savia capitaneria. E così è da notare, che in niuna forza umana si può avere ferma speranza, che in sì piccolo tempo sì possente e vittoriosa oste, come era quella della Chiesa, per gli sopraddetti avvenimenti si partì isbarattata dal detto assedio di Milano.

CAPITOLO CCXIII.

Come quegli di Milano assediaro l'oste della Chiesa in Moncia, ma levarsene in isconfitta.

Nel detto anno dì 8 d'Agosto, quegli di Milano uscirono ad oste sopra la città di Moncia con tremila cavalieri e popolo grandissimo. In Moncia era messer Ramondo di Cardona coll'oste della Chiesa rimaso con duemila uomini di cavallo. Quivi si puosono ad assedio, e dimoraronvi infino al primo dì d'Ottobre; ed essendo nella detta oste grandissima infermeria e mortalità, e molta gente di quella oste partita, uscendo fuori la gente della Chiesa a piè con balestrieri venuti da Genova per assalire il campo, quegli dell'oste sanza riparo di battaglia si partiro a piè e a cavallo, chi meglio e più tosto si potè guarentire; e così rimase il campo e tutti i loro arnesi alla gente della Chiesa. Poca gente vi fu morta e presa, se non degl'infermi, perchè l'assalto fu sprovveduto e sanza la cavalleria, sicchè poca fu la caccia e tardi, che già i Milanesi s'erano ricolti.

CAPITOLO CCXIV.

Come Castruccio venne ad oste a Prato, e come i Fiorentini vi cavalcarono, e le novità che ne furono in Firenze.

Nel detto anno 1323, Castruccio signore di Lucca prese audacia e baldanza della cavalcata che poco dinanzi aveva fatta sopra le terre del Valdarno sanza contasto de' Fiorentini: il dì di calen di Luglio subitamente cavalcò in sul contado del castello di Prato, perchè i Pratesi non gli voleano dare tributo come i Pistolesi, e puosesi a campo alla villa d'Aiuolo presso a Prato a poco più d'uno miglio, con seicentocinquanta uomini a cavallo e con quattromila pedoni, con tutto si credesse in Firenze che fossero presso a due cotanti genti. I Fiorentini incontanente saputa la novella, serrate le botteghe e lasciata ogni arte e mestiere, cavalcarono a Prato popolo e cavalieri isforzatamente: e ciascuna arte vi mandò gente a piede e a cavallo, e molte case di Firenze grandi e popolani vi mandaro masnade a piè a loro spese; e per gli priori si mandò bando, che qualunque isbandito guelfo si rassegnasse nella detta oste sarebbe fuori d'ogni bando; il quale bando non saviamente fatto, ne seguì poi grande pericolo alla città. Avvenne poi appresso, che il dì seguente si trovarono i Fiorentini in Prato millecinquecento cavalieri e ben ventimila pedoni, che i quattromila e più erano isbanditi, molto fiera gente: e ordinarono il seguente dì d'uscire a battaglia contra Castruccio, e spianando le vie il detto Castruccio, la mattina tre di Luglio si levò da campo, e con grande paura de'Fiorentini, e ancora di tradimento de'Pistolesi, si partì d'Aiuolo, e colla preda ch'avea fatta in sul contado di Prato passò l'Ombrone, e sanza arresto, e di buono andare di galoppo, si ridusse a Serravalle: e con tutto che Castruccio n'andasse a salvamento per la discordia de' Fiorentini, fu tenuta la sua venuta folle condotta. Che se i Fiorentini avessono mandata di loro gente, come poteano, tra Serravalle e l'oste di Castruccio, a certo Castruccio e sua gente rimanevano morti e presi; ma a cui Dio vuol male, gli toglie il senno. I Fiorentini rimasi in Prato con poca ordine e con difettuoso capitano, e per vizio de'nobili, che non voleano vincere la guerra in onore e stato di popolo, scisma e discordia nacque nella

detta oste; che il popolo tutto volea seguire dietro a Castruccio, o almeno andare a oste in su quello di Lucca, e' nobili quasi tutti non voleano, assegnando loro ragioni, ch'era il peggio. Ma la cagione era, perchè parea loro essere gravati degli ordini della giustizia, che non voleano essere tenuti l'uno per lo malificio dell'altro, la qual cosa per lo popolo non si acconsentia, e per questa cagione più dì stettono in quello errore, e mandarono a Firenze ambasciadori per la (1) diliveragione del cavalcare o tornare l' oste in Firenze. Consigliando sopra ciò in Firenze in sul palazzo del popolo, simigliante errore nacque tra'nobili e popolani, e addurando di pigliare partito di consiglio in consiglio, il popolo minuto ch'era di fuori, cominciando da'pargoli fanciulli, raunandosi in quantità innumerabile di gente, gridando *battaglia battaglia*, *e muoiano i traditori*, e gittando pietre alle finestre del palazzo; essendo già notte, per tema del detto romore e del popolo, i signori priori col detto consiglio, quasi per necessità e per acquetare il popolo minuto a romore, stanziaro che l'oste procedesse (*a*). Questo fu a dì 7 di Luglio. E fatta la detta diliberazione, tornati gli ambasciadori all'oste a Prato, si partì la detta oste di Prato, dì 9 di Luglio, con mala voglia e infinta per gli nobili, se n' andarono per la via di Carmignano a Fucecchio, e giunti a Fucecchio, sanza niuno buono fare, od onore del comune di Firenze: ma se in Prato avea errore tra'nobili e 'l popolo del cavalcare, maggiore fu a Fucecchio di non valicare nè entrare in sul contado di Lucca. E sì era cresciuta l'oste e crescea tutto dì, che 'l comune di Bologna vi mandò dugento cavalieri, e 'l comune di Siena altri dugento; e oltre a quegli tutti i nobili delle case di Siena a gara, chi meglio potè, vennono in quantità di dugentocinquanta a cavallo molto bella gente, e'Conti e altre terre e amici; onde l'oste era sì possente, se vi fosse stato l' accordo, che all'assedio di Lucca e più innanzi poteano con salvezza andare, che Castruccio s' era ritratto alla guardia di Lucca con grande paura, e poca di sua gente mandati a guardare i passi sopra la Guisciana. Ma sempre ov' è la discordia è il minore

(1) *diliveragione:* deliberazione, risoluzione: da *diliberazione*, posto il *v* nella terza sillaba invece del *b*, come usavano frequentemente gli antichi. Questa voce non è nel Vocabolario; ma non è che una semplice diversità di scrittura.

(*a*) Vedi Appendice n°. 132.

podere, tutto sia più gente; e ancora per difetto del non sufficiente duca, il conte Novello, che non era capitano a conducere sì fatto esercito, per necessità convenne tornassono a Firenze sanza nulla fare, con grande onta e vergogna di loro e del comune di Firenze. E oltre a questo, crescendo peggio al male, che certi nobili scommossono gli sbanditi, che non sarebbono dal comune tratti di bando, onde a bandiere levate vennono i detti isbanditi innanzi alla città, credendo per forza entrare dentro, la sera dì 14 di Luglio. Sentendo ciò il popolo, a suono di campane s'armò, e trassono alla guardia della città e del palazzo del popolo; e tutta la notte guardaro francamente, temendo di tradimento dentro ordinato per gli detti certi de'nobili. Gli sbanditi perduta la speranza, e la mattina vegnente, dì 20 di Luglio, tornando la cavalleria e l'altra oste, si fuggirono i detti isbanditi, e la città si racquetò. Avemo seguito per ordine questo processo de'Fiorentini, perchè siamo di Firenze e fummo presenti, e 'l caso fu nuovo e con più contrarii, e per quello seguì appresso, per dare esemplo a'nostri successori per lo innanzi d'essere più franchi e più interi e di migliore consiglio, vogliendo onore e stato della repubblica e di loro.

CAPITOLO CCXV.

Come il vescovo d'Arezzo prese il castello di Rondine.

Nel detto anno, a dì 17 di Luglio, s'arrendè il castello di Rondine al vescovo d'Arezzo, e gli Aretini che v'erano stati ad assedio più mesi. Stando que' d'entro a speranza ch'e' Fiorentini gli soccorressono, nol vollono fare, tra per non potere per le cagioni di su dette, e per non rompere pace agli Aretini.

CAPITOLO CCXVI.

Come Castelfranco si rubellò a' Bolognesi, e come lo riebbono.

Nel detto anno, a dì 19 di Luglio, si rubellò per tradimento del signore di Modona Castelfranco da' Bolognesi, i quali Bolognesi subitamente vi trassono per comune; e per lo sollecito

soccorso, e che quegli di Modona non v'erano ancora giunti, racquistarono il castello, e'traditori strussono.

CAPITOLO CCXVII.

Come dieci galee de'Genovesi furono prese da'Turchi per tradimento.

Nel detto anno e mese di Luglio, dieci galee di Genovesi guelfi andarono in corso in Romania rubando amici e nimici, e presono tanta roba, che si stimava trecentomila fiorini d'oro, e feciono compagnia col cerabì di Sinopia, uno grande ammiraglio di Turchia; e corseggiato tutto il mare maggiore, tornati al porto di Sinopia, per quello ammiraglio nobilemente ricevuti, e fatta gran festa e conviti per trarli a terra, e dato loro uno ricco desinare, al levare delle tavole gli fece assalire a'suoi Turchi, e uccidere e prendere, e simigliante le galee e la roba ch'era in porto; e così perderono l'avere male acquistato, e le persone: che delle dieci galee e di tutta la ciurma non iscamparono che tre galee; e rimasonvi quaranta e più de'maggiori nobili di Genova, e bene millecinquecento altri per lo tradimento del detto saracino.

CAPITOLO CCXVIII.

Come santo Tommaso d'Aquino fu canonizzato da papa Giovanni.

Nel detto anno 1323, all'uscita di Luglio, per lo sopraddetto papa Giovanni e per gli suoi cardinali appo Vignone, fu canonizzato per santo frate Tommaso d'Aquino (*a*) dell'ordine di san Domenico, maestro in divinità e in filosofia, e uomo eccellentissimo di tutte scienze, e che più dichiarò le sacre scritture che uomo che fosse da santo Agostino in qua, il quale vivette al tempo di Carlo primo re di Cicilia. E andando lui a corte di papa al concilio a Leone, si dice, che per uno fisiziano del detto re, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo, perocch'era del lignaggio

(*a*) Vedi Appendice n.° 133.

de'signori d'Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale; onde fu grande dammaggio alla chiesa di Dio: morì alla badia di Fossanuova in Campagna. E quando venne alla sua fine, prendendo corpus Domini, fece questa santa orazione con grande divozione: *Ave, praetium meae redemptionis; ave, viaticum meae peregrinationis; ave, praemium futurae vitae, in cuius manus commendo animam et spiritum meum*: e passò in Cristo.

CAPITOLO CCXIX.

Di grande novitade ch'ebbe in Firenze per cagione degli sbanditi.

Nel detto anno e tempo, essendo gli sbanditi di Firenze, i quali erano stati nell'oste a Prato e a Fucecchio, in isperanza d'essere ribanditi per la promessa loro fatta e per lo bando mandato per gli priori, non si trovò via per gli forti ordini che potessono essere ribanditi. Per la qual cosa otto di loro caporali, ch'erano in Firenze a sicurtà per sollecitare d'essere ribanditi, veggendo che la loro speranza era fallita, si ordinaro congiurazione e tradimento nella città col favore di certi nobili delle case, ond'erano di quegli isbanditi; e la notte di santo Lorenzo, dì 10 d'Agosto 1323, vennero alle porte della città da più parti, in quantità di sessanta a cavallo e più di millecinquecento a piè, con iscuri assai per tagliare la porta che va verso Fiesole. Sentendosi la sera a tardi la venuta, non per certo, ma per alcuno indizio, la città fu ad arme e in grande tremore, dubitandosi il popolo non tanto degli sbanditi di fuori, che piccolo podere era il loro alla potenza della città, quanto di tradimento dentro si facesse per gli grandi. Per la qual cosa la città si guardò la notte con grande sollecitudine, e per la buona guardia nullo s'ardì a scuoprire dentro di tradimento. Gli sbanditi ch'erano di fuori, veggendo la grande guardia e luminare sopra le mura, e che nullo rispondea loro dentro, si partirono in più parti, e così per la grazia di Dio e di messer santo Lorenzo iscampò la città di Firenze di grande pericolo e rivoluzione; che di vero si trovò, che doveano correre la città e ardere in più parti, e rubare e fare micidii in assai buoni uomini, e abbattere l'uficio de'signori priori e gli ordini della

giustizia, che sono contra i nobili, e tutto il pacifico stato della città sovvertere; e cominciato per gli sbanditi il male, quasi tutti i nobili doveano essere con loro per disfare il popolo. E così si trovò; ma perchè l'opera era grave a pulire, tanti n'erano colpevoli, si rimase di fare giustizia per non peggiorare stato, che l'una setta e parte del popolo, i quali non reggeano la città, voleano pure che giustizia si facesse, perchè si volgesse stato nella città. Quegli che reggeano, perchè scandalo non crescesse onde nascesse mutazione nella città, sì la passarono il più temperatamente che poteano. Ed essendo alla fine opposto per la fama del popolo e per gli più caporali de'nobili, ch' avessono acconsentito alla detta congiura, a messer Amerigo Donati, a messer Tegghia Frescobaldi, e a messer Lotteringo Gherardini, (a) ma non si trovò nullo ch'accusasse; ma nel consiglio de' priori e del popolo per dicreto convenne ciascuno in polizze scrivesse, chi gli parea fosse colpevole: trovossi per gli più i tre cavalieri nomati; che fu nuova legge, e modo. I quali tre cavalieri dinunziati per lo modo e sorte che detto avemo, essendo richesti per messer Manno della Branca d'Agobbio, allora podestà, a sicurtà privata di loro persone, compariro e confessarono, che sentirono il trattato ma non vi si legaro; ma perchè nol palesarono a' priori, furono condannati ciascuno in libbre duemila, e a'confini per sei mesi fuori della città e contado quaranta miglia. Per molti si lodò di passarla per questo mezzo per non crescere scandalo nella città; e per molti si biasimò, che giustizia non si fece de' detti o di molti nobili, che si dicea che v' aveano colpa alla detta congiurazione. E per questa novità, e per fortificare il popolo, a dì 27 d'Agosto 1323 si diedono cinquantasei pennoni della 'nsegna delle compagnie, tre per gonfalone e tali quattro, e così a quegli della setta che non reggeano come a quegli che reggeano, mischiatamente; e tutti i popolani a sesto a sesto si congregarono insieme, e promisono d'essere a una concordia alla difensione del popolo; per la qual cagione poi nacque mutazione in Firenze, e si creò nuovo stato, come innanzi farà menzione.

(a) Vedi Appendice n.° 134.

CAPITOLO CCXX.

Come Castruccio guastò le castella di Valdarno di sotto.

Nel detto anno, a dì 24 d'Agosto, essendo per quegli del castello di Montopoli fatta preda e danno a quegli del castello di Marti, Castruccio signore di Lucca a richiesta de' Pisani mandò trecento cavalieri, e fece guastare le vigne di Montopoli e ciò che v'era scampato, ch'egli non avea guasto quando vi fu a oste; e simigliante feciono a Castelfranco e a quello di santa Croce sanza niuno contasto o soccorso delle masnade de' Fiorentini, ch' erano in maggiore quantità di cavalieri in Valdarno, onde fu grande vergogna a' Fiorentini. E tutto ciò avvenia per le divisioni della città.

CAPITOLO CCXXI.

Come quegli di Bruggia in Fiandra presono e arsono il porto delle Schiuse.

Nel detto anno e mese d'Agosto, essendo quistione tra 'l conte di Fiandra e quegli di Bruggia col conte di Namurro suo zio, il quale tenea la villa e 'l porto delle Schiuse, e quella terra era molto cresciuta e moltiplicata per lo buono porto; il detto conte di Fiandra, ciò fu il giovane Luis, con quegli di Bruggia andarono ad oste sopra le dette Schiuse, e per forza l' acquistaro, e uccisono e presono gente assai, e 'l conte di Namurro fu preso; e poi rubarono e arsono la detta villa e porto, che v'avea più di millecinquecento abitanti sanza i forestieri navicanti.

CAPITOLO CCXXII.

D'uno vento pestilenzioso che fu in Italia e in Francia.

Nel detto anno 1323, all'uscita d'Agosto e all'entrar di Settembre, fu uno vento a favognano, per lo quale ammalarono di freddo con alquanti dì con febbre e dolore di testa la maggiore parte degli uomini e delle femmine in Firenze: e questa

pestilenza fu generale per tutte le città d'Italia, ma poca gente ne morì; ma in Francia ne morirono assai.

CAPITOLO CCXXIII.

Come quegli di Bergamo furono sconfitti da gente della Chiesa.

Nel detto anno e mese di Settembre, gente di Bergamo in buona quantità a cavallo e a piè, vegnendo in servigio di que'di Milano all' oste e assedio ch' era a Moncia, per la gente della Chiesa furono scontrati e sconfitti, e rimasonne tra morti e presi cinquecento e più.

CAPITOLO CCXXIV.

Come i mercatanti viniziani sconfissono gl'Inghilesi in mare.

Nel detto anno e mese di Settembre, essendo partite sette galee de' Viniziani di Fiandra cariche di mercatanzia, trentaquattro cocche d'Inghilesi l'assaliro per rubare, le quali galee francamente difendendosi, quelle cocche sconfissono, e presonne dieci, e uccisonvi molti Inghilesi (*a*).

CAPITOLO CCXXV.

Come i Fiorentini perderono il castello della Trappola con loro vergogna.

Nel detto anno e mese di Settembre, il castello della Trappola in Valdarno, il quale teneano i Pazzi, si diede a' Fiorentini: mandovvisi per lo comune di Firenze gente e guernimento; e stando a sicurtà con mala guardia quegli che v'erano entro, i Pazzi e Ubertini, per tradimento fu loro data l'entrata del castello, e quanti guelfi vi trovarono in su le letta gli uccisono, in numero più di quaranta gagliardi fanti di Castelfranco. Sentendo ciò i Fiorentini, vi mandarono dugento cavalieri e pedoni assai. Quegli ch' erano nella Trappola per tema se ne

(*a*) Vedi Appendice n.° 135.

partiro, e rubarono il castello e misonvi fuoco, e ridussonsi nel castello di Lanciolina. La gente de' Fiorentini seguendogli, gli assediarono nel detto castello per più giorni; poi i Pazzi e Ubertini con gli Aretini isforzatamente con più di dugento cavalieri e popolo assai vennono al soccorso; per la qual cosa la gente de'Fiorentini sanza attendere se ne partirono dall'assedio, e con grande vergogna se ne tornarono a Firenze.

CAPITOLO CCXXVI.

Come il vescovo d'Arezzo ebbe la città di Castello per tradimento.

Nel detto anno, a dì 2 d' Ottobre, signoreggiando la città di Castello messer Branca Guelfucci a guisa di tiranno, e i più de'migliori guelfi cacciati della terra, certi di quegli che v'erano rimasi popolani si feciono trattato col vescovo d'Arezzo per cacciare messer Branca, il quale vi mandò trecento uomini a cavallo con Tarlatino suo fratello. E'detti traditori gli diedono la notte una delle porte, e come gli Aretini furono dentro, co'figliuoli di Tano da Castello degli Ubaldini e più altri ghibellini, corsono la terra, e per forza ne cacciarono il detto messer Branca, (a) ed eziandìo tutti quegli guelfi che aveano loro data la terra, e ben quattrocento altri guelfi caporali, e in tutto si riformò a parte ghibellina. Per la qual cosa i Perugini, e Agobbini, e Orbitani, e Sanesi, e Bolognesi, e conti Guidi guelfi mandarono ciascuno a Firenze loro ambasceria, e in Firenze fermarono taglia di mille cavalieri, e capitano il marchese da Valiana per guerreggiare la città di Castello e 'l vescovo d'Arezzo. E fermarono compagnia di tremila cavalieri per tre anni a richesta del capitano della taglia, che 'l terzo e più ne toccò a'Fiorentini. Piuvicossi la detta compagnia in Firenze in santo Giovanni a dì 21 di Marzo 1323.

CAPITOLO CCXXVII.

Come il papa scomunicò Lodovico di Baviera eletto imperadore.

Nel detto anno 1323, a dì 8 d'Ottobre, papa Giovanni sopraddetto appo Vignone in Proenza, in piuvico concestoro diede

(a) Vedi Appendice n.° 136.

sentenza di scomunicazione contra Lodovico dogio di Baviera, il quale si dice re de' Romani, perecch' avea mandato aiuto di sua gente a Galeasso Visconti e a' fratelli, che teneano la città di Milano e più altre città di Lombardia contra la Chiesa, opponendogli, che non gli era licito d'usare l'uficio dello imperio infinochè non fosse approvato degno e confermato per la Chiesa, dandogli termine tre mesi, ch'egli dovesse avere rinunziata la sua elezione dello imperio, e personalmente venuto a scusarsi di ciò, ch'avea favoreggiati gli eretici e sismatici e ribelli di santa Chiesa: e privò tutti i cherici che al detto Lodovico dessono consiglio aiuto o favore, se disubbidisse. Il quale Lodovico com'ebbe il detto pcocesso, con savio consiglio appellò al detto papa o suo successore e al concilio generale, quando egli fosse alla sedia di san Piero a Roma; e mandò a corte grande ambasceria di prelati e d'altri signori scusandosi al papa, faccendo promettere di non essere contra la Chiesa; onde gli fu prolungato termine tre altri mesi, e secondo che aoperasse, così si procederebbe contra lui.

CAPITOLO CCXXVIII.

D'una grande tempesta che fu nel mare maggiore.

Nel detto anno e mese d'Ottobre, fu sì grande tempesta nel mare maggiore di là da Costantinopoli, che bene cento legni grossi vi periro; onde fu gran danno a'mercatanti di Vinegia e di Genova e di Pisa e ancora de'Greci, che molto avere e mercatanzia e gente vi si perdero.

CAPITOLO CCXXIX.

Di novità che furono in Firenze per cagione degli ufici e delle sette.

Nel detto anno, all'uscita d'Ottobre, i priori e gonfalonieri che allora erano alla signoria di Firenze, e erano de'maggiori popolani della città, presono balìa di fare priori per lo tempo avvenire, e feciongli per quarantadue mesi avvenire, e mischiarono della gente che non avea retta la terra dal tempo del conte a Battifolle allora, due in tre per uficio di priorato, per

mostrare di raccomunare la terra per la novità degli sbanditi ch' era stata l'Agosto dinanzi, e'detti eletti priori misono i bossoli ordinati di trargli di due in due mesi ; onde poi nacque novità innanzi che finisse l'anno, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXXX.

Come Castruccio volle pigliare Pisa per tradimento.

Nel detto anno 1323, a dì 24 d'Ottobre, si scoperse in Pisa uno tradimento ch' avea ordinato Castruccio signore di Lucca con messer Betto Malepa de'Lanfranchi e con quattro conestabili tedeschi, di fare uccidere il conte Nieri e 'l figliuolo e più altri che reggeano la città, e correre la terra, e dare la signoria a Castruccio; per la qual cosa fu tagliata la testa al detto messer Betto, e presi i detti conestabili, e cacciata la loro gente; e d'allora innanzi il conte con quegli che reggeano in Pisa si palesarono nimici di Castruccio , e feciono dicreto che chi l'uccidesse avesse dal comune di Pisa diecimila fiorini d'oro, e tratto d'ogni bando. Questo tradimento scoperse uno de'Guidi e Bonifazio de'Cerchi rubelli di Firenze, che dimoravano in Lucca e in Pisa; e guadagnarne danari da'Pisani.

CAPITOLO CCXXXI.

Come la gente della Chiesa ebbono danno a Carrara in Lombardia.

Nel detto anno e mese d'Ottobre, essendo nella villa di Carrara nel contado di Milano trecento cavalieri di quegli della Chiesa, messer Marco con cinquecento cavalieri di Milano subitamente assalì la detta villa; quella poco forte e male fornita, abbandonata da'soldati della Chiesa, presono e rubarono e arsono con alcuno danno de'nimici, partendosi la gente della Chiesa in isconfitta. E poi nel detto anno, a dì 12 di Novembre, il detto messer Marco Visconti con millecinquecento cavalieri venne all' assedio alla rocca e ponte di Basciano in su il fiume d'Adda, il quale era molto bene fornito di vittuaglia e di gente per la Chiesa. Non avendo soccorso da messer Ramondo e dalla sua gente ch'erano a Gargazzuola, vilmente s'arrendero, e chi

dice per moneta; che n'era capitano uno oltramontano. E tornato messer Marco in Milano, dissensione nacque tra la sua gente dagli Alamanni di sopra a quegli di sotto, cioè di Valdireno, per invidia che quegli di Soavia erano più di presso al signore, e meglio pagati; e ben cinquecento a cavallo se ne partirono, e parte se n' andarono in Alamagna, e parte vennono nell'oste della Chiesa sotto la bandiera di messer Arrigo di Fiandra. Di questo è fatta menzione per la poca fede de'Tedeschi.

CAPITOLO CCXXXII.

Come il popolo minuto di Fiandra si rubellarono contra i nobili, e distrussongli.

Nel detto anno e mese di Novembre, il popolo minuto del Franco di Bruggia in Fiandra, cioè i paesani d'intorno a Bruggia, (a) si rubellarono contra i nobili della contrada, e feciono uno capitano il quale appellavano il Conticino, e a furore corsono il paese, e arsono e guastarono tutti i manieri e fortezze de'nobili, e molti ne presono e incarceraro. E la cagione fu, perchè i nobili gli gravavano troppo della taglia ch'aveano a pagare per la pace al re di Francia; e crebbe tanto la detta congiura, che contaminarono tutto il paese di Fiandra, e non ubbidieno il conte di Fiandra loro signore; e alla fine, a dì 21 di Febbraio vegnente entrarono in Bruggia per forza coll'aiuto del popolo minuto di Bruggia, e corsono la terra, e uccisono a furore molti grandi borgesi, e mutarono lo stato e signoria della terra a loro volontà.

CAPITOLO CCXXXIII.

Come Castruccio prese Fucecchio, e incontanente ne fu cacciato in isconfitta.

Nel detto anno 1323, a dì 19 di Dicembre, Castruccio signore di Lucca subitamente con suo isforzo si partì da Lucca, e la notte vegnente venne intorno a Fucecchio per prendere la terra; e per alcuno di quegli d'entro di piccolo essere fu ismura-

(a) Vedi Appendice n.° 137.

ta una piccola postierla, la quale era in luogo solitario presso alla rocca, e per quella entraro molti di sua gente di Castruccio, che non furono sentiti, perchè piovea diversamente, e Castruccio in persona v'entrò con più di centocinquanta uomini a cavallo e cinquecento a piè. E combattendo la notte la terra e' presene una parte, e prese la rocca che v'aveano cominciata a fare i Fiorentini, salvo la torre; e credendosi avere vinta la terra, e già n'avea scritto a Lucca, quegli di Fucecchio feciono la notte cenni di fuoco per soccorso alle castella vicine, ov'era la guernigione de'soldati de'Fiorentini; per gli quali cenni soccorso vi venne delle masnade fiorentine, ch'erano a Santacroce, e a Castelfranco, e a Samminiato, e vegnente il giorno, vigorosamente combattero con Castruccio e sua gente, il quale era abbarrato alle bocche delle vie d'in su la piazza, e per forza gli sconfissono e cacciarono della terra; e 'l detto Castruccio fu fedito nel volto, e a grande pena scampò, e più vi rimasono morti e presi in quantità di centocinquanta uomini tra a cavallo e a piede, e quasi tutti i loro cavalli ch'aveano condotti dentro vi rimasono, perchè si fuggirono a piè; e se fossono stati seguiti, era finita la guerra castruccina a'Fiorentini. Grande allegrezza n'ebbe in Firenze, perocchè al cominciamento aveano la terra per perduta, e più bandiere di Castruccio e de'suoi conestabili co'cavalli presi ne vennono a Firenze.

CAPITOLO CCXXXIV.

D'uno grande miracolo ch'apparve in Proenza.

Nel detto anno 1323, il giorno dell'Epifania, apparve in Proenza in una terra c'ha nome Alesta uno spirito d'uno uomo di quella terra, il quale di poco era morto, e con sentore quando venia scortamente parlando, dicendo grandi cose e maravigliose dell'altra vita e delle pene di purgatorio; e 'l priore de'frati predicatori, uomo di santa vita, con più de'suoi frati e con più di cento buoni uomini della terra il venne a disaminare e a scongiurare, recando seco privatamente *corpus Domini*, per tema non fosse spirito maligno e fittizio, il quale incontanente conobbe, e confessò quello essere vero Iddio, dicendo al priore: *Tu hai teco il Salvatore del mondo;* e per la virtù di Cristo,

scongiurandolo, più secrete cose disse, e come per l'aiuto e meriti del detto priore e suoi frati tosto avrebbe requia eternale.

CAPITOLO CCXXXV.

Come il vescovo d'Arezzo ebbe e prese la rocca di Caprese.

Nel detto anno, a dì 7 di Gennaio, il vescovo d'Arezzo ebbe la rocca di Caprese (*a*) del conte da Romena, alla quale era stato ad assedio più di tre mesi; e per lo detto conte e per gli Fiorentini fu tardi soccorsa, onde al detto vescovo crebbe podere di più di cinquecento fedeli di Valdicaprese, ch'erano tutti guelfi.

CAPITOLO CCXXXVI.

Come gli usciti di Piacenza furono sconfitti dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno, dì 10 di Gennaio, messer Manfredi di Landa uscito di Piacenza, che tenea castello Aquaro, con dugento cavalieri e gente a piè venne verso il borgo a Sandonnino per levare preda e mercatanzia ch' andava a Piacenza: sentendosi in Piacenza, quattrocento cavalieri di quegli del legato cavalcarono contra loro, e tra Firenzuola e Sandonnino gli sconfissono, e gran parte ne furono presi e menati in Piacenza.

CAPITOLO CCXXXVII.

Come i Pisani furono sconfitti in Sardigna dallo 'nfante d'Araona.

Nel detto anno 1323, all' uscita di Gennaio, i Pisani feciono un'armata di cinquantadue tra galee e uscieri, con cinquecento cavalieri tra Tedeschi e Italiani, e con duemila balestrieri pisani, ond'era capitano messer Manfredi figliuolo del conte Nieri naturale, e si partirono di Pisa a dì 25 di Gennaio, per andare in Sardigna per soccorrere Villadichiesa, ch'era assediata da don Anfus figliuolo del re d'Araona, il quale era in su la Sardigna per conquistarla, come addietro è fatta menzione. E

(*a*) Vedi Appendice n.° 138.

per contradio tempo soggiornò la detta armata al porto di Lungone in Elba infino a dì 13 di Febbraio, e in Sardigna arrivarono a dì 25 di Febbraio a capo di terra nel golfo di Calleri, e trovarono che Villadichiesa, s'era renduta al detto don Anfus a dì 7 di Febbraio, il quale v'era stato ad assedio otto mesi, e venuto era con sua oste ad assediare Castellodicastro. I Pisani scesi in terra con loro oste andando verso Castello, e la gente di Castello venieno per congiugnersi con loro, a dì 29 di Febbraio s' affrontarono a battaglia col detto don Anfus, e combattendo aspramente, alla fine la gente de' Pisani furono sconfitti e morto il loro capitano e degli altri, e morirne assai de'Tedeschi a cavallo: la maggior parte de'Pisani che poco ressono alla battaglia si fuggirono in Castellodicastro. E dopo la detta sconfitta e perdita, le galee di don Anfus, ch' erano nel porto di Castello incatenate per contradiare il porto e la scesa a'Pisani, si scatenaro e vennono contro all' armata de' Pisani; quegli incontanente si misono alla fuga, e lasciarono tutti i loro legni grossi carichi di vittuaglia e d'arnese d' oste, i quali furono presi dalle galee de' Raonesi. E ciò fatto, il detto don Anfus puose l'assedio per terra e per mare a Castellodicastro. Per questa sconfitta e perdita di Villadichiesa fu grande abbassamento de'Pisani, che più di dugentomila fiorini d'oro costava già loro la detta guerra, onde rimasono in male stato e in grande discordia dentro per le sette che v'erano nella città, e con grande sospetto di Castruccio ch'era loro contradio, e allegato col re d'Araona.

CAPITOLO CCXXXVIII.

Come i Fiorentini mandarono in Francia per cavalieri.

Nel detto anno, del mese di Gennaio, i Fiorentini mandarono in Francia ambasciadori per cinquecento cavalieri franceschi, che venissono al soldo del detto comune.

CAPITOLO CCXXXIX.

Come messer Ramondo di Cardona fu sconfitto da quegli di Milano, e preso.

Nel detto anno, a dì 29 di Febbraio, messer Ramondo di Cardona capitano dell'oste della Chiesa in Lombardia si partì da

Moncia con mille cavalieri e con gente a piè assai, e venne e prese il castello e 'l ponte di Vavri in sul fiume d'Adda. Galeasso e Marco Visconti incontanente vi cavalcarono da Milano con dodici centinaia di cavalieri tedeschi e popolo assai a piè, e misonsi all' assedio del detto castello di Vavri. Messer Ramondo non essendo fornito di vittuaglia uscì fuori al campo colla sua gente, e affrontossi a battaglia con quegli di Milano, la quale fu aspra e forte. Alla fine per soperchio di gente il detto messer Ramondo coll'oste della Chiesa furono sconfitti, e preso il detto messer Ramondo e più altri conestabili, intra'quali due di quegli che v' erano per lo comune di Firenze vi rimasono, e menati presi in Milano; messer Simonino di messer Guidotto della Torre, uomo di gran valore, annegò nel fiume d'Adda, e più altra buona gente vi rimasono presi e morti; e messer Arrigo di Fiandra vi fu preso, ma riscattossi da' Tedeschi che l'aveano, e con loro insieme e con gli altri ch' erano scampati della battaglia ne venne in Moncia. E poi il detto messer Ramondo essendo preso in Milano colle guardie, del mese di Novembre scampò e venne a Moncia (*a*).

CAPITOLO CCXL.

Come il vicario del re Ruberto fu cacciato da'Pistolesi.

Nel detto anno 1323, dì 3 di Marzo, tornando a Pistoia per patti il vicario del re Ruberto, che n' era stato cacciato, con trenta a cavallo della masnada del conte Novello, per gli Pistolesi fu assalito e sconfitto sotto a Tizzano, e fattagli grande vergogna; e ciò fu opera di messer Filippo Tedici, che volea per tirannia signoreggiare la terra.

CAPITOLO CCXLI.

Come i Tartari di Gazzeria corsono Grecia.

Nel detto anno, del mese di Febbraio, il Tartaro della Gazzeria e Russia con esercito di trecento migliaia d'uomini a cavallo vennono in Grecia infino a Costantinopoli e più qua più

(*a*) Vedi Appendice n°. 139.

giornate, consumando e guastando ciò che innanzi si trovaro; e dimorarvi infino all'Aprile vegnente con grande consumazione e distruzione de'Greci d'avere e di persone, che più di centocinquanta migliaia di persone, tra'morti, e' ne menarono in servaggio. Alla fine per difetto di vittuaglia per loro e di loro bestiame furono costretti a dipartirsi, e tornarono in loro paese. Per questo avvenimento ancora si mostra il flagello di Dio a coloro che non sono suoi amici, che gli fa perseguitare a'peggiori di loro. E non si maravigli chi leggerà di tanta quantità di gente a cavallo; perocchè ciascuno Tartaro va a cavallo, e'loro cavalli sono piccoli e sanza ferri e con (1) brettine sanza freno, e la loro pastura è d'erbaggio e di strame sanza biada; e' detti Tartari vivono di pesce e carne mal cotta, con poco pane, e di latte di loro bestiame, che ne' loro eserciti menano grandissima moltitudine; e sempre stanno a campo, e poco in cittadi e in castelli o ville abitano, se non sono gli artefici.

CAPITOLO CCXLII.

Come papa Giovanni ancora fece processo contro l'eletto di Baviera.

Nel detto anno, a dì 22 del mese di Marzo, papa Giovanni ventesimo secondo appo Vignone fece e piuvicò nuovi processi contra Lodovico dogio di Baviera eletto re de'Romani, per cagione dell'aiuto dato a' Visconti di Milano contra la Chiesa, e scomunicollo se personalmente non venisse alla sua misericordia in fra tre mesi appresso, e ordinò perdono di croce, perdonando colpa e pena chi andasse o mandasse per tempo d'uno anno al servigio della Chiesa in Lombardia contra i Visconti signori che teneano Milano.

(1) *brettine*: v. a. le redini del cavallo. Questa voce è piuttosto rara che no anche tra gli antichi; ma è rimasta tra noi nel diminutivo *bretella*, che non è nel Vocabolario, sebbene sia usitatissima nel parlar familiare, poichè *bretelle* si appellano quelle strisce di panno, o di pelle, che si adattano per reggere i calzoni.

CAPITOLO CCXLIII.

Come l'oste di Milano si partì dall'assedio di Moncia con loro danno.

Nell'anno 1324, a dì 28 del mese di Marzo, essendo il signore di Milano Galeasso Visconti a oste a Moncia, e per più giorni data battaglia alla terra, quegli ch'erano per la Chiesa in Moncia, ond'era capitano messer Arrigo di Fiandra, uscirono fuori a combattere le torri e altri ingegni de' nimici, e quegli per forza di battaglia arsono e presono con gran danno di quegli dell'oste. Per la qual cosa tutta l'oste si ritrasse dall' assedio della terra per ispazio d'uno miglio e più, lasciando il campo con gran danno di loro; poi appresso a due dì si partirono e ritornarono in Milano. E intra l' altre cagioni, perocchè 'l campo della detta oste, che v'era per lo eletto di su detto re de' Romani, per lettere del suo signore per non fare contra la Chiesa si partì, e tornossi con sue genti in Alamagna.

CAPITOLO CCXLIV.

Come i Perugini coll'aiuto de'Toscani ebbono la città di Spuleto.

Nel detto anno, a dì 9 d'Aprile, essendo la città di Spuleto assediata per gli Perugini e per lo duca di Spuleto che v' era per la Chiesa, per due anni e più, e avevavi intorno quattordici battifolli, per tale modo l'aveano afflitta e distretta di vittuaglia, che s'arrenderono liberamente alla Chiesa e al comune di Perugia sanza nullo patto salve le persone (*a*); e i primi per patti che entrarono nella città, acciocchè non si corresse nè guastasse, furono i cavalieri ch' erano nella detta oste del comune di Firenze e quelli di Siena, ch'erano dugentocinquanta, i quali guarentirono la terra; poi v' entrarono i Perugini sanza nullo malificio fare; e riformarono la terra a loro signoria in parte guelfa, e siccome terra loro distrettuale, e come loro sudditi.

(*a*) Vedi Appendice n.° 140.

CAPITOLO CCXLV.

Di certi ordini fatti in Firenze contra gli ornamenti delle donne, e di trarre di bando isbanditi.

Nel detto anno 1324, del mese d'Aprile, arbitri furono fatti in Firenze, i quali feciono molti capitoli e forti ordini contra i disordinati ornamenti delle donne di Firenze. Feciono decreto ch'ogni isbandito potesse uscire di bando pagando certa piccola cosa al comune, e rimanendo il bando al suo nimico, salvo i rubelli, e quegli che furono condannati per la venuta ch'aveano fatta alle porte l'Agosto dinanzi per essere ribanditi. Non fu per gli più lodato il decreto, perocchè la città non era in bisogno nè iscadimento, ch' e' bisognasse ribandire i malfattori. Ma fecesi per la promessa fatta loro nell' oste a Prato, come dinanzi si fece menzione.

CAPITOLO CCXLVI.

Come il papa scomunicò il vescovo d'Arezzo.

Nel detto anno, dì 12 d'Aprile, papa Giovanni appo Vignone, in piuvico concestoro scomunicò e privò il vescovo d'Arezzo, ch'era di quegli della casa da Pietramala d'Arezzo, a condizione, se infra due mesi non avesse fatta ristituire la città di Castello nel primo stato a parte di Chiesa e guelfa, e lasciata la signoria temporale d'Arezzo, e venuto personalmente in sua presenza in fra tre mesi; la qual cosa non attenne, e rimase in contumacia della Chiesa (*a*).

CAPITOLO CCXLVII.

Come il conte Novello prese Carmignano.

Nel detto anno, a dì 21 d'Aprile, il conte Novello capitano di guerra de'Fiorentini colla sua gente e usciti di Pistoia guelfi subitamente prese Carmignano, salvo la rocca, sanza saputa

(*a*) Vedi Appendice n.° 141.

de'Fiorentini; e per vendetta dell'onta che que' che teneano Pistoia feciono al vicario del re e alla sua gente, e'non si volea partire se non avesse la rocca. Per questa cagione Castruccio signore di Lucca, a richesta dell'abate da Pacciano che tenea Pistoia, venne a Serravalle con cinquecento cavalieri; e faccendo segni di volere rendere Pistoia a Castruccio, i Fiorentini feciono partire il conte da Carmignano per tema e gelosia di Pistoia, e perchè il conte avea fatta l'impresa sanza loro saputa.

CAPITOLO CCXLVIII.

Come il re di Francia venne in Proenza per procacciare d'essere imperadore.

Nel detto anno e mese d'Aprile, Carlo re di Francia venne in Tolosana colla reina sua moglie, figliuola che fu d'Arrigo imperadore, e col re Giovanni di Boemia suo cognato, e più baroni e signori; e per gli più si credette che venisse al papa a Vignone per farsi eleggere imperadore. Tornossi addietro in Francia, e tornando, la detta reina morì sopra partorire, ella e la creatura; e per gli più si disse, ch'avvenne perch'egli l'avea tolta per moglie vivendo la sua prima, ond' è fatta menzione.

CAPITOLO CCXLIX.

Come il re Ruberto si partì di corte di papa e andonne a Napoli.

Nel detto anno e mese, il re Ruberto si partì da corte di papa e di Proenza con cinquantasei tra galee e uscieri e trecento cavalieri, e arrivò in Genova di 22 d'Aprile, e in Genova dimorò più giorni, e per gli Genovesi gli fu fatto grande onore, e cresciuta la signoria di Genova per sei anni, oltre al primo termine gli s' erano dati. Poi rassettata la terra a sua signoria si partì di Genova del mese di Maggio, e puose a Porto pisano, e fece uno cavaliere di casa i Bardi di Firenze, e da'Pisani ebbe grandi presenti e onore, e poi si tornò a Napoli colla moglie del duca suo figliuolo, la quale era figliuola di messer Carlo di Valos di Francia, e a grande onore la sposò a Napoli.

CAPITOLO CCL.

Come gente di Milano furono sconfitti da messer Arrigo di Fiandra.

Nel detto anno, a dì 28 d'Aprile, essendo partito di Milano messer Vercellino Visconti con trecento cavalieri e cinquecento pedoni, e presa la villa di Decimo, e quella intendea d'afforzare acciocchè vittuaglia non entrasse in Moncia, messer Arrigo di Fiandra si partì di Moncia con cinquecento cavalieri, e subitamente sorprese la detta gente di Milano e sconfisse, e pochi ne camparono, che non fossono morti o presi.

CAPITOLO CCLI.

Come i Pisani furono sconfitti un'altra volta in Sardigna.

Nel detto anno, all'entrante di Maggio, i Pisani ch'erano in Castellodicastro, con tutta loro cavalleria e Tedeschi, uscirono un'altra volta fuori a battaglia con don Anfus figliuolo del re d'Araona, i quali furono sconfitti, e tra morti e presi più di trecento cavalieri; il rimanente si fuggirono in Castello; e pochi dì appresso il rimanente delle galee e tutto il navile de'Pisani si partirono di Sardigna e tornarono a Pisa, per tema di venticinque galee sottili, che 'l re d'Araona avea mandate in Sardigna in aiuto a don Anfus suo figliuolo, onde i Pisani rimasono in Sardigna disperati d' ogni salute. Nel detto anno, a dì 9 di Maggio, scurò la luna in gran parte in sulla sera nel segno dello Scorpione.

CAPITOLO CCLII.

Come gente di Castruccio ricevettono danno a Castelfranco.

Nel detto anno, a dì 22 di Maggio, vegnendo la gente di Castruccio signore di Lucca a Castelfranco in quantità di centocinquanta a cavallo, i soldati de' Fiorentini intorno di centoventi a cavallo uscirono di Castelfranco, e vigorosamente s'affrontarono insieme; e durò la battaglia per più di tre ore, che

poco avea vantaggio dall' uno all' altro. Alla fine sopravvenne da Fucecchio in soccorso de' soldati di Firenze della gente del conte Novello intorno di cento cavalieri. Per la qual cosa i soldati di Lucca si misono in rotta, e rimasonne morti dieci a cavallo. Della gente del conte trascorsero tra' nemici Porcelletto d'Arli e uno suo compagno, e tanto andarono innanzi, che furono presi da'nemici.

CAPITOLO CCLIII.

Come i Fiorentini mandarono aiuto a'Perugini sopra la città di Castello.

Nel detto anno, a dì 28 di Maggio, i Fiorentini mandarono a Perugia per fare guerra alla città di Castello (a) la parte loro della taglia, che furono trecentoquaranta cavalieri soldati, onde fu capitano messer Amerigo de' Donati; e simigliante feciono i Sanesi, e'Bolognesi, e l'altre città che tennono alla taglia, che furono mille cavalieri.

CAPITOLO CCLIV.

Come il conte Novello si tornò a Napoli.

Nel detto anno, in calen di Giugno, il conte Novello, ch'era a soldo de' Fiorentini con dugento cavalieri, si tornò con sua gente a Napoli, e poco onore e meno ventura di guerra ebbe in uno anno che dimorò al servigio de' Fiorentini e capitano di guerra.

CAPITOLO CCLV.

Come il dogio d'Osterich e quello di Chiarentana passarono in Lombardia contra messer Cane.

Nel detto anno, all'entrante di Giugno, il dogio di Chiarentana, e il duca Otto d' Osterich con molti altri baroni, e con più di seimila cavalieri con più di dodicimila cavalli e con ar-

(a) Vedi Appendice n.° 142.

cieri ungari vennono nella Marca di Trevigi e a Padova, per fare guerra a messer Cane della Scala signore di Verona, per cagione che tenea Vicenza e molte castella de' Padovani; e i Padovani s'erano dati al dogio di Chiarentana. Ed erano tanta gente e si disordinata, che distruggeano amici e nimici, e per gl'Italiani erano chiamati Barbauicchi. Messer Cane prima con grande paura del detto esercito e poi con gran senno si ritenne alle fortezze, e tenne trattati co' detti Tedeschi menandoli più tempo in isperanza di fare i loro comandamenti, per modo che a loro falli vittuaglia, e cominciò mortalità in loro oste; per la qual cosa feciono triegua con messer Cane, e per moneta che diede a'consiglieri de'detti signori, infino alla seguente Pasqua di Risorresso, e tornarsi in loro paese con peggioramento dello stato de'Padovani e Trevigiani, e (1) asaltamento del detto messer Cane.

CAPITOLO CCLVI.

Della grandezza ed edificazione della città di Firenze alle nuove cerchia e mura.

Nel detto anno 1324, si stanziarono per lo comune di Firenze e si cominciarono i barbacani alle mura nuove della città di Firenze, a fargli a costa alle dette mura e al di fuori de'fossi; e simigliante s'ordinò, che in ogni dugento braccia di muro avesse e si facesse una torre alta quaranta braccia e larga braccia quattordici, per fortezza e bellezza della detta città. E acciocchè sempre sia memoria della grandezza della detta città, e ad altre genti che non fossono stati di Firenze che vedessono questa Cronica, si faremo menzione ordinata della edificazione delle dette mura, e la misura come furono diligentemente misurate ad istanzia di noi autore, essendo per lo comune uficiale sopra le mura (a). Prima in su la fronte di levante di costa al fiume d'Arno dalla parte di settentrione, ove

(1) *asaltamento*; è lo stesso che esaltamento; posta l' *a* in principio per la *e*, per maggior facilità di pronunzia, sfuggendosi così l' incontro delle due *e*. Su questo scambiamento dell'*a* per la *e* abbiam parlato altrove.

(*a*) Vedi Appendice n.° 143.

sono le cinque sestora della città, si ha una torre alta sessanta braccia fondata sopra una pila di ponte ordinato a ivi edificare, il quale si dee chiamare il ponte reale. Dipresso a quella torre a novanta braccia si ha una porta con una torre alta ottanta braccia, che si chiama porta reale, e chi la chiama porta di santo Francesco, perchè è dietro alla chiesa de' frati minori. Dalla detta porta reale a quattrocentoquarantadue braccia una torre in mezzo, si ha poi un' altra grossa torre alta simigliantemente sessanta braccia e larga braccia ventidue, con una porta, che si chiama porta guelfa. Dalla detta porta conseguendo la detta frontiera e linea di muro a trecentottantaquattro braccia, un'altra torre in mezzo, e poi si ha una torre di simile altezza con una porta chiamata della Croce, ovvero di santo Ambrogio, porta mastra, onde si va in Casentino. Dalla detta porta conseguendo la detta frontiera di levante, si ha seicentotrenta braccia, infra le quali ha tre torri infino a una grossa torre con cinque faccie alta sessanta braccia, sanza porta; ivi fa il muro gombito, ovvero angolo, e si mostra verso tramontana, e da quella torre chiamata la Guardia del Massaio alla porta detta fiesolana, e chi la chiama da Pinti, che si guarda in verso Fiesole, con una simigliante torre alta sessanta braccia, si ha di misura braccia novecentoventicinque, e cinque torri. E dalla detta porta e torre fiesolana a un' altra torre e porta detta per nome de'Servi sante Marie, per uno munistero de'frati così chiamato, si ha braccia seicento, con una torre in mezzo. Dalla detta porta e torre de'Servi conseguendo la linea del muro infino alla mastra porta e torre della porta a san Gallo, dalla quale esce la strada di Bologna, e di Lombardia, e quella di Romagna, si ha braccia ottocento quarantadue, e quattro torri in mezzo. E dalla detta porta fa gombito ovvero angolo alle dette mura, mostrandosi al segno di maestro; e dalla detta porta di san Gallo a quella si dice di Faenza, per uno monistero di donne ch'è di fuori e si chiamano di Faenza, si ha braccia milleottocentoquarantotto, e nove torri; e ivi fa gombito il muro e discende al ponente. E dalla detta porta e torre di Faenza infino a quella che va in Polverosa, si ha braccia trecentoventi, e una torre in mezzo. E dalla detta porta di Polverosa infino alla porta mastra del Prato d'Ognissanti, onde esce la strada che va a Prato e a Pistoia e a Lucca, si ha braccia millesettanta, e cinque torri in mezzo. E dalla detta porta e

torre del Prato infino a una torre ch' è in su la gora d'Arno, ha braccia dugentosettantacinque e una torre in mezzo. E dalla detta torre infino alla riva d'Arno, la quale gira l' isola dalla gora al fiume che si chiama la Sardigna, ordinata di chiudere di mura, ha braccia da trecentosettanta. E così troviamo, che il detto spazio delle cinque sestora della città di Firenze, alle nuove cerchia di mura, sono colla testa di Sardigna settemila settecento braccia sanza la larghezza dell'Arno, ch'è da braccia cinquecento, dalla Sardigna a Verzaia: e havvi nove porte con torri di sessanta braccia alte, molto magne, e ciascuna con antiporto, che le quattro sono mastre e le cinque postierle; ed havvi in tutto torri quarantacinque con quelle delle porte, murata la frontiera di Sardigna. E dalla torre della Sardigna su per la riva d'Arno infino alla torre reale, dove cominciammo di verso levante, si ha braccia quattromilacinquecento, ch'è miglio uno e mezzo. Avemo diterminata la città di qua dal fiume d'Arno; diremo appresso del sesto d' oltrarno, che per se è di grandezza e potenza come un'altra buona cittade, e seguiremo il primo trattato. E trovammo, che dalla torre della Sardigna, ch'è in su la riva d'Arno dalla parte di ponente, infino dall'altra riva d'Arno dalla contrada detta Verzaia, l' ampiezza del fiume d'Arno si è braccia trecentocinquanta. Bene non è la detta torre della Sardigna appunto allo 'ncontro alla torre delle mura d'oltrarno, ch'è fondata in sul fiume d'Arno, perocchè la lunghezza del sesto d'oltrarno, il quale è murato, non è tanto quanto quello delle cinque sestora, anzi è più addietro da .... braccia; ma la ritondità della città e circuito pigliamo solamente alla latitudine del fiume d'Arno, come avemo detto di sopra, braccia trecentocinquanta.

CAPITOLO CCLVII.

Ancora dell'edificazione delle mura d'oltrarno.

Nel detto anno si cominciò il muro in su la riva d'Arno dalla coscia del ponte alla Carraia oltrarno andando insino a Verzaia, ove si fece una torre fondata in sul fiume (la detta torre fece rovinare poi il fiume d'Arno per uno diluvio), ove fa capo il muro che chiude il sesto d' oltrarno; e da quella torre alla porta da Verzaia, ovvero detta di san Friano, la quale strada

va a Pisa, si ha braccia di muro dugentocinquanta, e una torre in mezzo. E dalla detta porta andando al diritto verso mezzogiorno infino a una torre a cinque facce, ove fa canto, ovvero angolo, il detto muro, si ha braccia seicento e torri cinque, computando la detta porta e la detta torre coll' altre. E dalla detta torre si volge il muro verso il segno di scilocco assai bistorto e male ordinato, e con più gomiti; e ciò si prese per fretta, e fondossi in su' fossi sanza addirizzarsi, ed havvi di misura infino alla porta Romana, ovvero detta di san Piero Gattolino, braccia milledugentocinquanta, e torri nove. E per me'la via dinanzi alla chiesa di Camaldoli, si ha una postierla con torre; e quella porta Romana è molto magna, e alta braccia...., ed è in su la strada che va a Siena e a Roma. E dalla detta porta andando al diritto, quasi verso levante verso la villa di Bogole, salendo al poggio infino a una torre a cinque facce, che fa canto alle mura, ha braccia millecinquecento, e torri dieci. E dalla detta torre andando le mura su per Bogole infino alla vecchia torre e porta di san Giorgio al poggio, che va in Arcetri, si ha braccia quattrocento, e torri... E poi dalla detta porta di san Giorgio seguono le mura vecchie fatte al tempo de'ghibellini, scendendo verso levante alla postierla che va a san Miniato, si ha braccia mille, e torri. E poi seguono le mura di sopra del borgo di san Niccolò infino allo 'ncontro della torre reale di qua dall'Arno, ove dee essere una ricca porta, le quali mura sono di spazio di braccia da settecentocinquanta, con torri..., quando fieno compiute, dalla porta di san Miniato a quella di fuori dal borgo di san Niccolò; sicchè la parte d'oltrarno, si ha tre porte mastre e tre postierle e... torri; e poi la larghezza del fiume d'Arno dal detto luogo allo'ncontro della torre fondata sopra la pila del ponte reale di qua dall'Arno, si ha braccia trecentoquaranta: e in questo spazio è stanziato uno ponte. Sicchè raccogliendo le dette misure, sono in somma braccia.... che sono da cinque miglia di misura. E tanto gira la città dentro, cioè le mura sanza i fossi e le vie di fuori; che braccia trentacinque sono larghi i fossi di qua da Arno, e trenta quelli di là da Arno, e la via di fuori braccia sedici, e altrettanto quella dentro, e le mura di qua dall'Arno grosse braccia tre e mezzo, sanza i barbacani, e alte braccia venti co'merli, e quelle d'oltrarno grosse pur braccia tre, sanza i barbacani; ma aggiunsevi per ammenda gli arconcelli al cor-

ridoio di sopra. E così gira la nostra città di Firenze miglia quattordici, e dugentocinquanta braccia; che le tremila braccia alla nostra misura fanno uno miglio. Puossi ragionare giri cinque miglia al dì fuori; ma rimase dentro assai del voto di casamenti con più orti e giardini. La larghezza e croce della detta città facemmo misurare, e trovammo, che dalla porta alla Croce ovvero di santo Ambrogio, ch'è da levante, infino alla porta del Prato d'Ognissanti in sul Mugnone ch'è dal ponente, andando per la via diritta onde si corre il palio, ha braccia quattromilatrecentocinquanta, e dalla porta di san Gallo in sul Mugnone ch'è di verso tramontana, infino alla porta Romana di san Piero Gattolino oltrarno, ch' è dal mezzogiorno, si ha braccia cinquemila; e dalla sopraddetta porta alla Croce a Gorgo infino a mezzo mercato vecchio, si ha da braccia duemiladugento; e dal detto mercato infino alla porta del Prato d'Ognissanti, si ha quasi altrettante; e dalla porta di san Gallo infino in Mercato vecchio ha braccia duemila dugento, e dalla porta Romana di san Piero Gattolino in Mercato vecchio si ha da braccia duemilaottocento; sicchè mostra, che 'l punto della croce e del centro del giro della cittade si ha in su la Calimala, quasi ov'è oggi la casa de'consoli dell'arte della lana, ch'è tra Calimala e la piazza e loggia d' Orto san Michele. La detta città di Firenze ha sopra il fiume d'Arno quattro ponti di pietra: quello si chiama Rubaconte, e il ponte Vecchio, e quello di santa Trinita, e quello della Carraia, sanza quello ordinato di fare alla fronte di levante detto reale. E nella detta città si ha da cento chiese, tra cattedrali, e badie, e monisteri e altro cappelle, dentro alle dette mura; e all'uscita quasi d'ogni porta n'ha una chiesa, o monistero, o spedale. Lasceremo omai del sito della cittade di Firenze, ch'assai n'avemo detto, e torneremo a nostra materia.

CAPITOLO CCLVIII.

Come gente della Chiesa furono sconfitti da quelli di Milano.

Nel detto anno 1324, a dì 8 di Giugno, partendosi della terra di Moncia in Lombardia messer Passerino della Torre uscito di Milano, con seicento cavalieri di quegli della Chiesa, per

andare a...., da messer Marco Visconti colla gente di Milano fu assalito e sconfitto, e rimasonne ben dugento a cavallo, tra morti e presi, di quegli della Chiesa.

CAPITOLO CCLIX.

Come i Pisani fecero pace con l' infante d'Araona in Sardigna.

Nel detto anno, a dì 18 di Giugno, essendo la gente de'Pisani strettamente assediati in Castellodicastro in Sardigna da don Anfus figliuolo del re d'Araona, come addietro fa menzione, non possendo più durare, avute due sconfitte, e per difetto di vittuaglia, s'arrenderono, e pace fecìono per lo comune di Pisa col detto don Anfus in questo modo: che riconoscieno il detto re d'Araona per signore e re dell'isola di Sardigna, e promisongli, che ciò ch' e' Pisani singulari e il comune avessono possessione in Sardigna, di tenerle da lui e fargline omaggio, e Castellodicastro riconoscere da lui, dandogline l' anno libbre duemila di genovini d' omaggio, rimanendo la terra a' Pisani, ma ciò attenne loro poco appresso, che al tutto volle la signoria del castello. Ed essendo all' assedio il detto don Anfus di Castellodicastro, avea fatta una terra murata e accasata in su la riva del porto di Calleri a piè di Castellodicastro, e popolata di Raonesi e Catalani, alla quale puose nome Aragonetta, e chi Bonaria. E per tanto lasciò loro la terra di Castello, perocchè nulla persona vi poteva entrare sanza la volontà di quegli della terra di Raonetta di sul porto. E altri dissero, che come i Pisani erano (1) a misagio dentro al castello, così e più erano di fuori i Catalani per pestilenzia d'infermità e di mortalità, e però ne prese ogni patto che ne potè avere. Ma con tutto il danno che 'l detto don Anfus vi sostenesse di perdita di sua gente, che per corruzione d' aria vi morirono quindicimila e più Catalani, egli per forza d'arme e con grande senno e provedenza vinse e conquise la detta isola di Sardigna (*a*) sopra i Pisani in uno anno; onde tutti gl' Italiani si maravigliarono, come ciò potea essere, Partissi di Sardigna il detto don Anfus

(1) *erano a misagio* v. a. disagio. Ved. la nota 1. a pag. 226.

(*a*) Vedi Appendice n.° 144.

a dì 16 di Luglio con cinquantasei tra galee e uscieri, e tornossi in Catalogna, lasciando fornite le fortezze dell' isola.

CAPITOLO CCLX.

Come il legato ebbe Castellaquaro.

Nel detto anno, a dì 8 di Luglio, Castellaquaro del contado di Piacenza, forte e nobile castello, s'arrendè al legato cardinale e al comune di Piacenza per difetto di vittuaglia, e non avea soccorso. Ebbene messer Manfredi di Landa, il quale il tenea, cinquemila fiorini d'oro dal legato; ed eravi stata l'oste della Chiesa e del comune di Piacenza più tempo all'assedio.

CAPITOCO CCLXI.

Come messer Filippo Tedici di Pistoia tolse la terra all'abate da Pacciano suo zio.

Nel detto anno, a dì 23 di Luglio, messer Filippo de' Tedici di Pistoia levò a romore la città di Pistoia, e tolse la signoria all'abate da Pacciano suo zio, e fecesi chiamare signore per uno anno. I Fiorentini mandandovi i loro cavalieri, non gli lasciò entrare dentro alla terra, ma incontanente riformata la terra a sua guisa, si rifermò triegua con Castruccio signore di Lucca, dandogli l'anno tremila fiorini d' oro di tributo; e questa mutazione della signoria di Pistoia per molti si disse che fu di tacito consenso dell'abate da Pacciano, perchè messer Filippo potesse meglio fornire i suoi conceputi tradimenti, come innanzi si farà menzione.

CAPITOLO CCLXII.

Come il re di Francia tolse per moglie la cugina.

Nel detto anno 1324, a dì cinque di Luglio, Carlo il giovane re di Francia sposò e tolse per moglie la figliuola che fu di messer Luis di Francia, fratello di padre, ma non di madre, che fu del re Filippo suo padre, e sua cugina carnale, per dispensazione di papa Giovanni; la quale per tutti i cristiani fu

tenuta sconcia e laida cosa, e ancora vivendo la sua prima moglie.

CAPITOLO CCLXIII.

Come si cominciò guerra in Guascogna tra 'l re di Francia e quello d' Inghilterra.

Nel detto tempo, il detto Carlo re di Francia cominciò guerra in Guascogna contra il re d'Inghilterra, per cagione che la gente del re di Francia avendo cominciata una bastita, ovvero una nuova terra, in su i confini della Guascogna infra le terre della giuridizione del re d'Inghilterra, quegli del paese col balio del re d'Inghilterra presono la detta bastita, e disfeciono e guastarono, e 'l balio e gli sergenti che v'erano per lo re di Francia impiccarono in sul detto luogo; per la quale cosa il re di Francia sdegnato, vi mandò messer Carlo di Valos suo zio con più di tremila cavalieri franceschi a fare guerra, e per bisogno di danari peggiorò la sua buona moneta d' argento quattordici e più per cento, e fece medaglie e bianche d' argento a guisa del re Filippo suo padre, e fece prendere e ricomperare tutti gl'Italiani che prestavano in suo reame, e (1) fargli finare per moneta.

CAPITOLO CCLXIV.

Come papa Giovanni scomunicò Lodovico di Baviera eletto re de' Romani.

Nel detto anno, a dì 13 di Luglio, papa Giovanni appo Vignone in Proenza diede l'ultima sentenzia contra Lodovico dogio di Baviera eletto re de'Romani, dispognendolo d'ogni beneficio di lezione d' imperio, siccome ribello di santa Chiesa, e fautore e sostenitore degli eretici di Milano in Lombardia, e di mastro Gian di Gandone, e di mastro Marsilio di Padova, grandi maestri in natura e astrolagi, ma di certo eretici in più ca-

(1) *e fargli finare per moneta*: quitare, far quitanza: e le parole del testo voglion dire: fece far loro per moneta la quitanza, e lasciarli in libertà. Altri leggono: *finigli per moneta.*

sì; e comandò, che innanzi calen d'Ottobre prossimo fosse venuto il detto Lodovico personalmente dinanzi da lui a misericordia, e a fare penitenza del misfatto, o dal termine innanzi procederà contra lui e suoi beni, siccome scismatico e eretico.

CAPITOLO CCLXV.

Come i Malatesti da Rimine furono sconfitti a Orbino.

Nel detto anno, a dì 11 d'Agosto, essendo i signori Malatesti da Rimine posti ad oste ad Orbino, e fatti loro sei cavalieri a grande onore, e con loro isforzo e del comune da Rimine posti ad oste ad Orbino, e pognendo una fortezza e battifolle in su uno poggetto chiamato Cavallino presso a Orbino, i ghibellini della Marca collo sforzo del vescovo d'Arezzo e di que' della città di Castello subitamente vi cavalcarono con più di ottocento cavalieri e popolo assai, e per forza presono la detta fortezza ancora non compiuta, e non si prendeano guardia, e sconfissongli e misono in rotta; e rimasonne di quegli da Rimine tra morti e presi più di settecento, i più pedoni (*a*).

CAPITOLO CCLXVI.

Come i ghibellini di Romagna vollono pigliare Cesena.

Nel detto anno, a dì 16 d'Agosto, i ghibellini di Romagna coll'aiuto di parte della detta gente che levarono il battifolle ad Orbino, per tradimento entrarono in Cesena. Alla fine, combattendo, da quegli della terra ne furono per forza cacciati con grande danno di quegli che v'erano entrati.

CAPITOLO CCLXVII.

Come il re di Francia si credette essere eletto imperadore.

Nel detto anno 1324, essendo il re Carlo di Francia stato in grande speranza e trattato col papa e con più baroni della Magna d'essere eletto re de'Romani per le dissensioni de'due eletti

(*a*) Vedi Appendice n°. 145.

re d'Alamagna, e colla detta speranza parlamento avea ordinato a Bari sovr'Alba in Borgogna alle confini dello 'mperio, ove dovea essere il re di Boemia suo cognato, e gran parte degli elettori dello 'mperio, e più altri signori e prelati d'Alamagna, al detto Bari andò con molta di sua baronia, e al giorno nomato del detto parlamento del mese di Luglio, al quale parlamento nullo de'detti baroni vi venne, se non il dogio Lupoldro d'Osterich. Per la qual cosa il re si tornò in Francia molto aontato, e con poco onore della detta impresa, veggendo (1) la diffalta che gli aveano fatta i baroni della Magna.

CAPITOLO CCLXVIII.

Come messer Carlo di Valos acquistò parte di Guascogna.

Nel detto anno, del mese d'Agosto e di Settembre, messer Carlo di Valos ch'era ito coll'oste del re di Francia in Guascogna, più terre della Guascogna di sotto ebbe a'suoi comandamenti, e la città di Regola ebbe a patti, e fece triegua colla gente del re d'Inghilterra sotto trattato d'accordo, e tornossi in Francia del mese d'Ottobre.

CAPITOLO CCLXIX.

Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contra 'l volere de'Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 31 d'Agosto, Castruccio signore di Lucca venne con suo isforzo di cavalieri e pedoni nel piano di Pistoia presso alla città, e poi si puose a campo a piè delle montagne, e cominciò a fare riporre il castello di Brandelli, e puosegli nome Bellosguardo, perchè del luogo si vede non solamente Pistoia, ma Firenze e tutto il piano di Firenze. I Pistolesi mandarono per soccorso a'Fiorentini, i quali vi cavalcarono popolo e cavalieri, ed essendo a Prato, mandarono innanzi di lo-

(1) *diffalta*: mancamento di parola. Abbiam notato altrove in altro proposito questa voce, e ivi abbiam detto derivare dal verbo *fallire*, poichè si trova aver tutti i significati di questo verbo. Neppure in questo luogo smentisce la sua origine.

ro gente per entrare in Pistoia. Messer Filippo che n' era signore, non si fidò che nullo Fiorentino entrasse nella terra, ma voleva ch' andassono di fuori contro a Castruccio. Per la qual cosa i Fiorentini isdegnati, si tornaro in Firenze sanza andare più innanzi; e' Pistolesi rifermarono la triegua con Castruccio alla sua volontà, e con loro vergogna e crescimento di tributo. Per lo detto isdegno, i Fiorentini cercarono uno trattato coll'abate da Pacciano e con uno loro conestabile guascone ch' era in Pistoia alla guardia della terra, e dovea dare a' Fiorentini una delle porte; ma tutto ciò era inganno e tradimento. I Fiorentini a dì 22 di Settembre, di notte, vi feciono cavalcare di loro soldati, e come furono alle porte di Pistoia, il detto conestabile avendo rivelato il trattato al signore di Pistoia, la terra fu in arme, e fu' preso il detto abate dal nipote; e ambasciadori che v' avea del comune di Firenze, e tutti i Fiorentini che dentro v' erano, furono a gran periglio. Riposossi il romore, e que' ch' aveano cavalcato si tornarono a Firenze molto scornati.

CAPITOLO CCLXX.

Come il signore di Milano riprese Moncia.

Nel detto anno e mese di Settembre, Galeasso Visconti signore di Milano con sua gente andò ad oste sopra la terra di Moncia, la quale si tenea per la Chiesa, ed eravi dentro per capitano messer Vergiù di Landa con trecento cavalieri e mille pedoni, strignendo la detta terra per modo, che sanza grande scorta e periglio non si potea fornire. Alla fine per diffalta di vivanda s'arrendeo a quegli di Milano a patti, se non avessono soccorso dal legato cardinale in fra dieci dì. Il quale cardinale non avendo forza di fargli soccorrere, si renderono salve le persone e l'avere: a dì 10 di Dicembre nel detto anno, con grande vergogna della Chiesa e del detto legato, lasciarono Moncia a que' di Milano.

CAPITOLO CCLXXI.

Come si mutò stato di reggimento in Firenze.

Nel detto anno 1324, del mese di Settembre, certi caporali grandi e popolani che reggeano la città di Firenze (parea che

tra loro medesimi avea certi di quelli, che nel reggimento volessero più che parte, ciò erano detti Serraglini, ch'erano i Bordoni, e altri loro seguaci) vennono in divisione; e la maggiore parte di loro che si teneano migliori popolani, accostandosi con quegli che non aveano retto per addietro nè essuti di loro setta, che n'avea alquanti tra' priori; e i loro dodici consiglieri, che allora erano alla signoria della città, copertamente e con ordine fatta, feciono prendere balìa a'detti priori e dodici consiglieri, a correggere e a riformare a loro volontà la lezione de' priorati fatti l'anno dinanzi, e quelle lezioni trovando assai bene fatte, non le mutarono, ma arrosono gente nuova per sei priorati, e mischiarsi insieme con gli altri, e mettendovi dell'altra setta che non avea retto, sotto colore di raccomunare la città, e dare parte a'buoni uomini. E conseguendo il detto processo, il seguente priorato, del mese di Novembre seguente, feciono lezione per quarantadue mesi di tutti gli ufici che doveano venire, sì de'gonfalonieri delle compagnie, e simigliante de' dodici consiglieri segreti de'priori, e de'condottieri delle masnade de'soldati, a trarli all'elezioni, come venieno, di sei in sei mesi, (1) e mischiarono assai presso ch'ebbene di ciascuna setta, e misonli in bossoli. E simigliante corressono le lezioni delle capitudini dell'arti, che ogni anno non facessono di loro più ch'una lezione. E così si rinnovellò nuovo stato in Firenze, (*a*) sanza niuna novità o pericolo di città, mischiatamente della setta ch'avea retto la città dal tempo del conte a Battifolle infino allora, e di quella gente che non avea retto, rimagnendo quegli ch'aveano retto in assai buona parte della signoria. Avemo di questa mutazione fatta menzione per esempio a quegli che sono a

(1) *e mischiarono assai presso ch' ebbene di ciascuna setta, e misonli in bossoli*: cioè, che quasi ve n'ebbe di ciascuna setta. Altrove si legge: *e mischiarono assai bene, che presero di ciascuna setta*. Quello poi che dice: *misonli in bossoli*: vuol dire, che i nomi di quelli ch' erano stati scelti, gli mison nei vasi destinati a contenere le polizze da estrarsi per l' elezioni. Oggidì invece di *bossolo* dicesi *bussolotto*, tanto nel senso che in questo luogo si parla, quanto in qualunque altro senso, quando questa voce si adopra per vaso. Quindi si dice il *bussolotto dei ciechi*; *il bussolotto delle limosine; il giuoco dei bussolotti* ec. che anzi *bossolo* in questo senso non si sente più in bocca di alcuno. Ora fa maraviglia come non sia stata la voce *bussolotto*, così comune, registrata nel Vocab.

(*a*) Vedi Appendice n.° 146.

venire, e perchè nullo viva in isperanza che le cose comuni e signorie, spezialmente in Firenze, abbiano fermo stato, ma sempre siamo in mutazioni; che faccendo ragione, la detta setta che si creò al tempo del detto conte a Battifolle, non compiè di durare otto anni interi, vincendo ancora delle loro opere assai il meglio.

CAPITOLO CCLXXII.

Come il comune di Firenze acquistò il castello di Lanciolina.

Nel detto anno, in calen d'Ottobre, s'arrendè al comune di Firenze il castello di Lanciolina in Valdarno, per cagione, che guerreggiando il contado di Valdarno Aghinolfo figliuolo di Bettino Grosso degli Ubertini con sua masnada che dimorava in Lanciolina, fu sconfitto e preso da quegli di Castelfranco e di loro, e per riavere il detto Aghinolfo, renderono il detto castello, e donarne ogni ragione al comune di Firenze, il quale avea avuto per retaggio della madre dal conte Alessandro da Romena suo zio.

CAPITOLO CCLXXIII.

Come in Mugello si fece una terra.

Nel detto anno e mese d'Ottobre, si cominciò per lo comune di Firenze a fare una terra nuova in Mugello presso ove fu Ampinana, e le terre che s'erano racquistate per lo detto comune dai Conti, e puosesi nome Vico (*a*).

CAPITOLO CCLXXIV.

Dell'appello che l'eletto di Baviera fece contro al papa.

Nel detto anno, del mese d'Ottobre, Lodovico di Baviera eletto re de'Romani, per cagione del processo e scomunica e privazione che papa Giovanni avea fatta contro a lui, si fece in Alamagna uno grande parlamento, nel quale si discusò del pro-

(*a*) Vedi Appendice n.° 147.

cesso che 'l papa fatto avea contra lui, come gli facea torto, e appellò alla detta sentenzia al concilio generale a Roma, opponendo contra il detto papa trentasei capitoli, come non era degno papa; e 'l detto appello mandò del mese di Novembre alla corte a Vignone; onde il detto papa e tutta la Chiesa ebbe grande turbazione.

CAPITOLO CCLXXV.

Come i marchesi da Esti tolsono Argenta alla Chiesa.

Nel detto anno, a dì 31 d'Ottobre, i marchesi da Esti, che teneano Ferrara, tolsono la terra d'Argenta in Romagna alla Chiesa di Roma, sanza fare danno o micidio niuno nella terra.

CAPITOLO CCLXXVI.

Della venuta de' cavalieri franceschi in Firenze.

Nel detto anno 1324, a dì 20 di Novembre, giunsono in Firenze cinquecento cavalieri franceschi, i quali il comune di Firenze avea fatti soldare in Francia, e furono molto bella gente e nobili, tutti gentili uomini, intra' quali avea più di sessanta (1) cavalieri di corredo. I capitani e conestabili furono: il

(1) *cavalieri di corredo*: poichè il n. A. parla sì spesso delle molte specie dei cavalieri ch'erano a quei tempi; e per esser estinti quegli ordini, i loro nomi posson per avventura oggidì comparire oscuri, noi crediamo ben fatto il darne in questo luogo un'idea, sebbene l'avremmo potuto fare un po' prima. Oltre quelli ch'eran detti *cavalieri di cavallate*, *cavalieri d'elmo*, e semplicemente *cavalieri*, senza nessuno aggiunto, i quali tutti non importavano nessun grado d'onore, e non erano che semplici uomini d'arme a cavallo; noi troviamo rammentati *i cavalieri di corredo*, *i cavalieri bagnati*, *i cavalieri banderesi*, *i cavalieri d'arme*, e *i cavalieri di scudo*.

Cavalieri di corredo: eran così detti perchè il giorno che pigliavano il grado della cavalleria facevasi un gran corredo, cioè un lauto e pubblico convito. Che poi gli antichi adoperassero *corredo* per *convito*, si potrebbe agevolmente con molti passi di autori comprovare; ma basta vedere il Vocabolario. La loro divisa era una veste verdebruna, e una ghirlanda dorata.

siri di Basentino, il siri di Ciavigni, il siri d'Ipra, il siri di Giaconte, messer Miles d'Alzurro, messer Guiglielmo di Noren, messer Gian di Curri, messer Uttaso d'Ombrieres, Raolino Lanieri, messer Prenzivalle di...., Rinaldo di Fontana, Raolino di Rocciaforte; e vennono per Lombardia armati e con bandiere levate. E messer Passerino signore di Mantova, che tenea la città di Modona per parte d'imperio, a richesta de'Fiorentini e Bolognesi largì il passo per lo contado di Modona presso alla città, pagando certa gabella per cavallo, con tutto che per forza d'arme fossono passati, sì erano ridottati.

CAPITOLO CCLXXVII.

Come il legato cardinale credette avere la città di Lodi, e furono sconfitti.

Nel detto anno, a dì 8 di Dicembre, sentendo il legato cardinale che la terra di Moncia non si potea tenere, cercò trattato con certi della città di Lodi, che gli dovessono tradire la terra, e doveanne avere ottomila fiorini d'oro: fece cavalcare da Piacenza cavalieri e gente a piè assai, e fu per gli tradito-

Cavalieri bagnati: questi pure prendevano la loro denominazione da una cerimonia che nella loro elezione si praticava; cioè, venivan bagnati da altri cavalieri in un bagno solennemente preparato per lo più in una chiesa, ma talora anche in una piazza; oltre più altre cerimonie, che in quell' occasione eran solite costumarsi.

Cavalieri banderesi, *o della banda*: i quali portavano per insegna una banda rossa in campo verde. Il nostro Autore, nel cap. 48 di questo libro, racconta l'origine di questi cavalieri in Firenze; che fu alla venuta dell'imperatore Arrigo l'anno 1312, in questo modo: *erano una compagnia di volontà*, *a una insegna campo verde, e banda rossa, de' più pregiati donzelli di Firenze*. E qui si noti, che *donzelli* si dicevano quei giovani nobili, i quali erano destinati e si educavano a qualche ordine cavalleresco. Questa sorta di cavalleria si sparse in breve per tutta Italia, e fuori in Francia e in Ispagna, e fu tenuta in gran pregio, e molto onorata.

Cavalieri d'arme: eran quelli che si facevano sul campo di battaglia, o per accrescere il coraggio, o per rimeritare il valore.

Cavalieri d'onore: che si onoravano del titolo di cavaliere o dai principi o dai popoli, e all'elezione erano regalati di uno scudo.

ri rotto del muro della terra, ed entrarono dentro parte della gente della Chiesa. Sentiti da quegli della città, per forza gli ruppono e sconfissono con grande danno di quegli che v'erano entrati, e vergogna della Chiesa.

CAPITOLO CCLXXVIII.

Come il papa scomunicò chi facesse contraffare il fiorino d'oro.

Nel detto anno e mese di Dicembre, papa Giovanni fece grandi processi e scomunica contra chiunque facesse battere o battesse fiorini d'oro contraffatti e falsi alla forma di que' di Firenze, perocchè per molti signori erano fatti falsificare, com'era il marchese di Monferrato e Spinoli di Genova. Ma il papa per sue scomuniche corresse altrui, ma in questa parte non corresse se medesimo, che fece fare i fiorini alla lega e conio di quegli di Firenze, e non v' avea altra differenza, se non che dal lato della 'mpronta di santo Giovanni diceano le lettere: *papa Giovanni*: e per intrasegna, di costa al san Giovanni una mitra papale, e dal lato del giglio diceano lettere: *Sancto Petro et Paulo.*

CAPITOLO CCLXXIX.

Come Carmignano si rendè al comune di Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 di Gennaio, i terrazzani del castello di Carmignano conoscendo che messer Filippo Tedici tenea Pistoia tirannescamente e a pregiudicio di parte guelfa, si renderono di loro buona volontade a perpetuo al comune di Firenze, il castello e la rocca e la corte, siccome distrettuali e contadini di Firenze: e furono fatti franchi sette anni, e che a loro guisa chiamassono loro podestà di Firenze che fosse popolano, ne'detti sette anni.

CAPITOLO CCLXXX.

Come il re Ruberto volle esser morto in Napoli.

Nel detto anno, del mese di Gennaio, sentendo il re Federigo che tenea Cicilia, che 'l re Ruberto e 'l duca suo figliuolo

faceano a Napoli grande apparecchiamento per fare armata per andare in Cicilia, ordinò con assassini catalani e toscani, che in Napoli dovessono uccidere il re Ruberto (*a*) e 'l duca, e mettere fuoco alla Terzana ov'era il navilio; il quale tradimento scoperto, gli assassini furono presi e giudicati ad aspra morte.

CAPITOLO CCLXXXI.

Come il prenze della Morea passò in Romania.

Nel detto anno 1324, del mese di Gennaio, messer Gianni fratello del re Ruberto prenze della Morea, si partì da Brandizio, con venticinque galee armate e altri legni, per andare in Romania a racquistare il principato della Morea, e arrivando all'isola di Cefalonia e del Giacinto, trovò che 'l conte di Cefalonia era stato morto per uno suo fratello, e avea rubellata l'isola. Il prenze per forza d'arme combattè co'ribelli, e sconfissegli e preseli, e le dette isole recò a sua signoria, disertando i detti ribelli; e poi passò a Chiarenza, e fuvvi ricevuto come signore a grande onore.

CAPITOLO CCLXXXII.

Come quelli della terra di Bruggia si rubellarono al conte di Fiandra.

Nel detto anno, del mese di Gennaio, quegli della terra di Bruggia in Fiandra con quegli del Franco d'intorno, per cagione delle sette ch'avea il popolo minuto co'grandi borgesi, si rubellarono al conte Luis di Fiandra; per la qual cosa tutti i mercatanti si partirono di Bruggia, e que'di Bruggia faccendo guerra assediarono nella terra d'Andiborgo la gente del conte, e per buono tempo molestando il paese. Alla fine quegli di Ganto e d'Ipro feciono accordo tra quegli di Bruggia e 'l conte per moneta, a grande vergogna del conte e de'nobili.

(*a*) Vedi Appendice n.° 148.

CAPITOLO CCLXXXIII.

Come in Firenze ebbe mutazione per cagione delle sette.

Nel detto anno, del mese di Gennaio, essendo per setta accusato Bernardo Bordoni e altri suoi compagni all'esecutore della giustizia, ch'avessono fatta baratteria all'oficio della condotta de'soldati, i suoi compagni comparirono, e scusarsi; ma il detto Bernardo essendo a Carmignano per ambasciadore del comune, il detto esecutore volendolo condannare, e parte dello uficio de'priori il contastavano, che l'aveano mandato in pruova a Carmignano, e Chele Bordoni suo fratello col favore e famiglia de'priori compari alla condannagione, protestando all'esecutore; zuffa e romore si cominciò tra la famiglia de'priori e quella dell'esecutore, onde tutta la città quasi romì. Alla fine l'esecutore il condannò in libbre duemila, e che non avesse mai uficio; e forse non sanza giusta cagione; e prese il detto Chele e più altri loro seguaci, e condannògli grossamente, e mandogli a' confini a torto sanza altra ragione, con tutto ne fossono degni; non per questa cagione, ma per la loro soperchia arroganza, ch' erano i più prosuntuosi popolani di Firenze, e aveano guidata la terra assai tempo. Ma per abbattere loro e la loro setta, ch'erano chiamati Serraglini, fu loro fatto più che giustizia. E per cagione di ciò, uno che allora era de'priori loro amico e vicino, che gli aveva favorati, uscito del priorato, fu condannato dall'esecutore per contumacia sotto inquisizione di baratteria in libbre millecinquecento, a torto e sanza ragione, in abbassamento e disonore dell'uficio del priorato. E tutto fu per cagione delle sette, perocchè 'l detto esecutore favoreggiava coloro ch'erano tornati in istato in comune. Per la qual cosa l'uficio del detto esecutore, ch' avea nome Pietro Landolfo (*a*) da Roma, montò in tanta audacia e tracotanza, che l'uficio de'priori avea per niente; e tanto crebbe, ch'avrebbe guasta la città a modo d'uno bargello; e già l'avea follemente cominciata, se non che poi ravveduti i buoni popolani che guidavano la città, che l' opera andava male, vi misono freno, e feciono decreto, ch'e' priori potessono privare dello uficio, po-

(*a*) Vedi Appendice n.° 149.

destà, e capitano, e esecutore, che non si portassono bene; per la qual cosa il detto esecutore si ritenne del suo folle intendimento. Di ciò avemo fatta menzione non tanto per lo piccolo fatto de'Bordoni, quanto per la mutazione che ne seguì, e per le sette di Firenze, e per esempio per l'avvenire; perocchè per la cagione di questa novità al tutto fu atterrata quella setta de'Serraglini, e non fu piccola mutazione tra'popolani di Firenze.

CAPITOLO CCLXXXIV.

Di mutazione mossa nella città di Siena.

Nel detto anno 1324, a dì 18 di Febbraio, in Siena risurse la congiura de'giudici e de'beccari e altri popolani contra l'uficio de'nove che governavano la città, per rivolgere lo stato della terra, la quale giura scoperta, ne furono presi alquanti e dicapitati, e molti condannati e fatti ribelli.

CAPITOLO CCLXXXV.

Come Castruccio prese la Sambuca, e'Pistolesi s'accordarono co' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 25 di Febbraio, Castruccio signore di Lucca cavalcò la montagna di Pistoia, e più tenute prese; e poi andando al castello della Sambuca, gli si rendeo, lo quale era fortissimo castello. Ma per gli più si disse, che fu opera simulata per lo signore di Pistoia, per quello che ne seguì appresso. Rotta la detta triegua per Castruccio a'Pistolesi, mandarono a Firenze, e feciono accordo co' Fiorentini, e promisono d'essere alla guerra co'Fiorentini contra Castruccio, rimanendo messer Filippo Tedici signore in Pistoia, con più altri patti, promettendo i Fiorentini di rendere loro Carmignano, e di fare che 'l papa promoverebbe il vescovo di Pistoia in altro beneficio, ch'era contrario di messer Filippo; e vollono alla guardia di Pistoia cento cavalieri soldati di quegli di Firenze con capitano, cui quegli di Pistoia seppono eleggere. E tutto ciò che seppono domandare a'Fiorentini ebbono, salvo che domandava moneta il detto messer Filippo, ed era opera simulata; perocchè grossamente gli fu profferta per gli Fiorentini, lasciando

la signoria, e non la vollono poi dare. I soldati de' Fiorentini entrarono in Pistoia il dì di Risorresso, a dì sette d'Aprile, onde i Fiorentini tenendosi poi al sicuro di Pistoia, si trovarono ingannati, perocchè tutto fu opera di tradimento del detto messer Filippo Tedici, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCLXXXVI.

Come la taglia de' cavalieri ch' erano a Castello cavalcarono sopra gli Aretini.

Nel detto anno, a dì 28 di Febbraio, il capitano della taglia ch'era sopra la città di Castello, il qual era messer Ferrante de' Malatesti d'Arimino, (a) con tutta sua gente cavalcò sopra Castiglionearetino, che per tradimento gli si dovea rendere; il quale tradimento scoperto, e perduta la speranza, levarono gran preda, e feciono gran danno e arsione intorno, e per lo contado di Cortona, perchè i Cortonesi erano scesi contra loro.

CAPITOLO CCLXXXVII.

Come si trassono de'grandi certe schiatte di Firenze.

Nel detto anno, all'entrare di quaresima, si feciono in Firenze arbitri sopra gli ordini e statuti a correggere e fare di nuovo. Intra l'altre cose che feciono, si trassono del numero de'grandi e potenti dieci casati minimi e impotenti di Firenze, e venticinque schiatte de'nobili di contado, e recargli a popolo. Per certi fu lodato; ma per molti biasimato, perocchè delle schiatte di popolani possenti e oltraggiosi erano degni di mettere tra'grandi per bene di popolo.

CAPITOLO CCXXXVIII.

Come Azzo Visconti di Milano prese il borgo san Donnino.

Nel detto anno, a dì 15 di Marzo, essendo i Parmigiani e'Piacentini ad assedio ad uno castello che si chiamava Castiglione,

(a) Vedi Appendice n.° 150.

s'arrendeo loro a patti. E in quello stante, Azzo figliuolo di Galeasso signore di Milano, passò il fiume di Po con millecinquecento cavalieri per soccorrere il detto castello, ma non venne a tempo; ma in quello trattò d'avere il borgo a san Donnino, il quale a dì 18 di Marzo gli s'arrendeo, e iv' entro si dimorò colla maggiore parte di sua gente, faccendo grande guerra a'Piacentini, e alla gente della Chiesa e a'Parmigiani.

CAPITOLO CCLXXXIX.

Come Castruccio volle fare uccidere il conte Nieri di Pisa.

Nel detto anno 1324, dì 20 di Marzo, Castruccio signore di Lucca mandò suoi assassini in Pisa per fare uccidere il conte Nieri e più altri maggiorenti che reggeano la città, perchè non si volcano tenere a sua lega; i quali presi, furono distrutti: onde crebbe maggiormente la mala volontà da lui a quegli che reggeano Pisa.

CAPITOLO CCXC.

Come nuova moneta picciola si fece in Firenze.

Nell'anno 1325, in calen d'Aprile, si fece in Firenze nuova moneta picciola della lega e peso dell'altra, mutando il conio con san Giovanni più lungo, e 'l giglio mezzo alla francesca sanza fioretti; perocchè l'altra era molto falsificata. Ma molti indovinarono, che non dovea bene avvenire alla città, avendo levati i fioretti dentro a'gigli, come sempre erano stati.

CAPITOLO CCXCI.

Di miracolosa neve che venne in Toscana.

Nel detto anno, a dì 11 d'Aprile, in tutta Toscana cadde una grande neve molto piena, e durò per più di quattro ore; non si prese nella città, ma di fuori per tutto; e credettesi ch' avesse guaste tutte le frutta e tutte le vigne, e non fece quasi danno niuno.

CAPITOLO CCXCII.

Come Castruccio ordinò tradimento in Firenze.

Nel detto anno 1325, del mese d'Aprile, Castruccio signore di Lucca sentendo ch' e' Fiorentini s' apparecchiavano di fargli guerra, fece cercare tradimento in Firenze, e in Pistoia, e in Prato per rompere l'ordine de' Fiorentini. In Firenze per uno suo famigliare, ch' era congiunto di Tommaso di Lippaccio di messer Lambertuccio Frescobaldi, il quale Tommaso cercò di corrompere le masnade francesche con uno messer Cristiano monaco, il quale il papa avea dato a' Franceschi per loro penitenziere, e ch' egli assolvesse colpa e pena. Questi con uno cavaliere della bandiera di messer Guiglielmo di Noren seguirono il trattato; e promettéano al detto messer Guiglielmo e messer Miles d'Alzurro conestabili, e degli altri, tornare da Castruccio. Il quale trattato si scoperse: e ancora che 'l detto Tommaso dovea rubellare al comune di Firenze Capraia e Montelupo. Furono presi il detto monaco, e 'l detto cavaliere: Tommaso si fuggì. E ritrovato il tradimento, al detto cavaliere fu tagliato il capo, e 'l detto monaco in perpetuale carcere, e Tommaso condannato come traditore, e disfatti i beni suoi, e messer Guiglielmo di Noren si scusò ch' era malato, e disse che non sentì il trattato; ma veramente ne fu colpevole, come innanzi si scoprì. Il trattato di Prato era per messer Vita Pugliesi cavaliere della terra. Scopersesi, e furonne decapitati, ed egli e' suoi cacciarono di Prato. A quello di Pistoia diede compimento, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXCIII.

Come alcuno accordo fu tra gli eletti della Magna.

Nel detto anno e mese d'Aprile, il dogio di Baviera eletto re de' Romani trattato fece di pace con Federigo dogio d'Osterich simigliante eletto, il quale avea in sua pregione, e co'suoi fratelli sotto certi patti, faccendogli rinunziare alla sua lezione dello 'mperio, salvo che 'l duca Lupoldro suo fratello non volle acconsentire al detto accordo, ma s'allegò colla Chiesa e col re

di Francia, e facea gran guerra al detto eletto di Baviera; e però non si compiè allora il detto trattato, ma poi per certo modo, come diremo innanzi nel capitolo CCCXVI.

CAPITOLO CCXCIV.

Come Castruccio signore di Lucca ebbe la città di Pistoia.

Nel detto anno, domenica mattina anzi il giorno, dì 5 di Maggio 1325, messer Filippo Tedici che tenea Pistoia diede compimento al suo tradimento, che mise in Pistoia Castruccio signore di Lucca con tutta sua gente, e corse la terra; e' soldati che v' erano alla guardia per gli Fiorentini, e altri guelfi della terra che si levarono alla difensione, furono presi e morti, e tolto loro l'arme e'cavalli. Sentendosi la novella in Firenze, non però al certo che al tutto fosse perduta la terra, faccendosi per lo comune e popolo una grande festa, che la mattina aveano fatto cavaliere uno Pietro Landolfi da Roma esecutore degli ordini della giustizia del popolo, e Urlinbacca conestabile tedesco, per loro meriti; ed essendo i priori co'detti cavalieri novelli e tutte signorie, e buona parte della migliore gente di Firenze, a tavola a mangiare nella chiesa di san Piero Scheraggio, ove si faceva la corte, s' abbatterono le tavole, e ogni gente fu all' arme, e cavalcossi infino a Prato, credendo che parte della terra si tenesse, per aiutarla ricoverare. Sentendo il vero, come al tutto per lo detto tradimento era perduta, si tornarono in Firenze con gran dolore e tema. Di questo tradimento ebbe il detto messer Filippo (*a*) da Castruccio diecimila fiorini d' oro, e la figliuola del detto Castruccio per moglie; e incontanente Castruccio vi fece cominciare a murare uno grande castello dentro alla città dalla porta Lucchese in sul prato di Pistoia. E intanto di questa perdita di Pistoia s'ebbono a riprendere i Fiorentini, che più volte avrebbono avuta la signoria della terra dal detto messer Filippo, dandogli la detta somma di moneta, o meno; ma per certi trattatori fiorentini, o volendolo ingannare, o della detta moneta per loro proprietà guadagnare, non si compiè il trattato; ma trattando più volte cercarono via, e feciono fare cavalcate infino a Pistoia

(*a*) Vedi Appendice n.° 151.

per torre la terra; onde il detto messer Filippo con disperato tradimento si condusse a darla a Castruccio; la qual cosa fu cominciamento di molti mali e pericoli che ne seguirono a' Fiorentini, e a parte guelfa in Toscana. E il dì medesimo apparve in aria due cerchietti congiunti così di due colori, quasi a modo d'arco, apparenti molto, e durarono assai; onde si disse per molti, che non era sanza grande significazione di future novitadi.

CAPITOLO CCXCV.

Come messer Ramondo di Cardona venne in Firenze per capitano di guerra.

Nel detto anno, il seguente dì che si perdè Pistoia, dì 6 di Maggio, in su la terza giunse in Firenze subitamente messer Ramondo di Cardona eletto capitano di guerra per gli Fiorentini, che venia da corte per mare per la via da Talamone, onde i Fiorentini si riconfortaro molto; e il dì medesimo in sul vespro giurò l'uficio in su la piazza di san Giovanni, con grande trionfo e parlamento. E incontanente i Fiorentini cavalcarono e puosono assedio al castello d'Artimino, ch'era de' Pistolesi, e di poco tempo rimurato e afforzato per gli Pistolesi.

CAPITOLO CCXCVI.

Come il duca di Calavra con grande armata andò sopra la Cicilia.

Nel detto anno, a dì 8 di Maggio 1325, Carlo duca di Calavra e figliuolo primogenito del re Ruberto, apparecchiata una grande armata di centoventi galee e uscieri, e legni di carico in grande quantità, con duemilacinquecento cavalieri e popolo grandissimo, si partì di Napoli per andare in Cicilia; ma per contrario tempo dimorò all' isola d'Ischia infino a dì 22 di Maggio; poi fatta vela arrivò a Palermo, il dì della Pentecosta dì 26 di Maggio, e puose assedio alla detta città di Palermo, e dievvi più battaglie di dì e di notte, e faccendo minare delle mura, ma niente v'acquistò altro che di guastarla intorno, e dimorovvi all' assedio infino a dì 18 di Giugno. Poi partita l'o-

trecento braccia, dalla parte dov'era stata l'oste. Nota a che pericolosa fortuna furono i Palermitani, e come fu corta la felicità del duca. E partito il duca, fece la via per terra da Coriglione con sua oste, e 'l navilio per mare, guastando Trapali e tutto il paese d' intorno, e tutta Valdimazzara, e poi Seragosta e Cattania, e poi a dì 7 d' Agosto si puose a Messina dalla contrada detta Tavernabianca, infino presso alla città a due miglia, guastando tutto sanza riparo o contasto nullo. E a dì 20 d' Agosto si partì dell' isola sano e salvo con tutta sua oste e navilio, e arrivò in Calavra; e a dì .... di .... tornò in Napoli.

CAPITOLO CCXCVII.

Di segno ch' apparve in aria.

Nel detto anno, dì 21 di Maggio, dopo il suono delle tre, venne uno grandissimo tremuoto in Firenze, ma durò poco, e la sera vegnente 22 di Maggio uno grandissimo raggio di vapore di fuoco si vide volare sopra la città, e chi sentì e vide i detti segni dubitò di futuro pericolo e novità.

CAPITOLO CCXCVIII.

Come i Fiorentini ebbono il castello d' Artimino.

Nel detto anno, dì 22 di Maggio, s' arrendè il castello d' Artimino all' oste de' Fiorentini, salve le persone, vegnendo quegli che v' erano dentro presi a Firenze, che furono dugentosette tra terrazzani e Pistolesi: ma poi furono lasciati, e fecionsi abbattere le mura e le fortezze, e recossene la campana del comune d' Artimino.

CAPITOLO CCXCIX.

Come la gente del marchese della Marca fu sconfitta ad Osimo.

Nel detto anno 1325, a dì 30 di Maggio, essendo l' oste del marchese della Marca intorno di cinquecento cavalieri e popolo ste al terzo dì rovinarono delle mura di Palermo (a) più di

(a) Vedi Appendice n.° 152.

grande d' intorno guastando la città d'Osimo, quegli di Fermo e di Fabbriano venuti chiusamente la notte dinanzi in Osimo, e l' oste della Chiesa essendo sparti al guasto, assaliti da quegli d'Osimo, furono sconfitti; onde vi rimasono di quegli della Chiesa più di dugento a cavallo, e più di mille a piè tra morti e presi.

CAPITOLO CCC.

L'apparecchiamento dell'oste de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 8 di Giugno, i Fiorentini ordinaro di fare oste sopra Pistoia e contra Castruccio signore di Lucca: diedono loro insegne d' oste, e puosonle a san Piero a Monticelli. Castruccio sentendo ciò, non istando ozioso, a dì 11 di Giugno uscì di Pistoia, e venne in sul castellare del Montale, e quello con istudio fece riporre e afforzare. I Fiorentini sentendo ciò, mercoledì mattina a dì 12 di Giugno, feciono cavalcare messer Ramondo di Cardona capitano di guerra con tutti i soldati a Prato, e il giovedì vegnente cavalcarono tutte le cavallate di Firenze, e ogni gente, popolo e cavalieri, e sonando le campane del comune: intra l' altre sonava una campana che fu già del castello del Montale recata per gli Fiorentini quando l' acquistarono: cominciando a sonare si ruppe; onde per molti si dubitò di segno di mala fortuna. Ma perchè cresce materia di grandi cose da' Fiorentini a Castruccio, lascieremo ogni altra ricordanza d' altre novità di diversi paesi infino che sia tempo e luogo, per seguire ordinatamente quelle de' Fiorentini. E prima faremo menzione dell' ordine dell' oste, che mai per lo comune di Firenze per se proprio non la fece maggiore, sanza aiuto d' amistà; che della città v' andarono quattrocento cavalieri di cavallate de' migliori della città, grandi e popolani, che con loro compagni furono più di cinquecento uomini a cavallo d' arme ben montati, che più di cento erano a grandissimi destrieri. Soldati avea, e vi furono quindici centinaia che bene seicento erano Franceschi, con più grandi signori e gentili uomini, e dugento Tedeschi molto buona gente e isprovata, e dugentotrenta ne avea messer Ramondo di Cardona capitano dell'oste tra lui e 'l suo maliscalco, ch'avea nome messer Bornio di Borgogna, che i cento erano Borgognoni e gli altri Catalani. E

messer Ottaviano Brunelleschi e messer Bandino de' Rossi (*a*) di Firenze, apparecchiato uno ponte di legname, la notte vegnente di furto per loro fu posto in su la Guisciana al passo di Rosaiuolo, e chiavato; e passati i detti cavalieri e popolo assai di là, anzi che quegli di Cappiano e di Montefalcone se n' accorgessono. E poi quel dì medesimo, dì 10 di Luglio, messer Ramondo con tutta l' oste subitamente si partiro dall' assedio di Tizzano e valicarono il poggio del monte di sotto, e la sera medesima furono accampati con gli altri cavalieri prima andati di là da Guisciana intorno al castello di Cappiano, che fu uno bello e provveduto e subito acquisto di guerra, che mai per forza nè per altro modo quel passo non s' era potuto acquistare per gli Fiorentini. Castruccio ciò sentendo, e appena credendolo, come stordito si partì di Pistoia con tutti i Pistolesi, lasciando la terra fornita di sua gente, e venne in Valdinievole, e si puose in su Vivinaia con sua oste; e mandò per soccorso a Lucca e a Pisa e a tutti i suoi amici, il quale ebbe dal vescovo d' Arezzo trecento cavalieri, e della Marca e di Romagna dugento cavalieri, e di Maremma da' Conti a Santafiore e altri baroncelli ghibellini da centocinquanta; sicchè si trovò da quindici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo; e in su Vivinaia, e Montechiaro, e in luogo detto il Cerruglio s' afforzò, e ripuose Porcari, e fece fare uno fosso dal poggio al padule, e steccare e guardare con molta sollecitudine di dì e di notte. Ma da' Pisani nullo aiuto ebbe, perchè il conte Nieri e quegli che reggeano la terra si teneano suoi nimici, per quello ch' egli avea operato contra loro.

CAPITOLO CCCII.

Come i Fiorentini ebbono Cappiano e 'l ponte, e poi Montefalcone.

I Fiorentini essendo ad oste a Cappiano, a dì 13 di Luglio s' arrenderono a loro le torri e 'l ponte da Cappiano, ch' era molto forte; e a dì 19 di Luglio s' arrendè Cappiano, salve le persone, per tema di cave e di dificii. E a dì 21 di Luglio si puose l' oste a Montefalcone, e a dì 29 di Luglio s' arrendè a

(*a*) Vedi Appendice n.° 153.

patti, salve le persone. Essendo i Fiorentini in vittoria, tutti gli amici mandarono soccorso: i Sanesi oltre a' dugento primi cavalieri, mandarono altri dugento cavalieri e seicento balestrieri, e cento cavalieri delle case cittadine di Siena, e cento soldati: Perugia tra due volte dugentosessanta cavalieri: Bologna dugento cavalieri: Camerino cinquanta cavalieri: Agobbio cinquanta cavalieri: Grosseto trenta cavalieri: Montepulciano quaranta cavalieri: il conte Assarriano da Chiusi quindici cavalieri: Colle quaranta cavalieri. Sangimignano quaranta cavalieri: Samminiato quaranta cavalieri: Volterra trenta cavalieri: Faenza e Imola cento cavalieri tra due mandate: quegli da Logliano quindici cavalieri e gente a piè: i conti a Battifolle venti cavalieri e cinquecento pedoni: e gli usciti di Lucca erano più di cento cavalieri; e gli usciti di Pistoia da venticinque: sicchè l'oste de' Fiorentini crebbe in più di tremila cavalieri. Si ritrovarono a dì 3 d'Agosto, che si puosono ad assedio ad Altopascio, il quale era molto forte di mura e torri, e fossi e steccati. Bene avvenne all'oste de' Fiorentini pestilenzia, che per lo dimoro ch'aveano fatto in su la Guisciana, molti n'ammalarono e molti ne morirono, pure de' più cari cittadini di Firenze e altri forestieri assai, onde l'oste affieboli molto. Stando l'oste ad Altopascio, Castruccio fece cercare e rinnovare il trattato e tradimento nell'oste de' Fiorentini co' due conestabili franceschi, ciò fu messer Miles d'Alzurro e messer Guiglielmo di Noren d'Artese poveri cavalieri, il quale tradimento si scoperse essendo malato il detto messer Miles, e vegnendo a morte; e fu preso per messer Ramondo il detto messer Guiglielmo, ma per tema degli altri Franceschi non fu giustiziato, ma datogli commiato: faccendo vista d'andare a Napoli al re, da Montepulciano per Maremma si tornò dalla parte di Castruccio, e poi fece molto di male a' Fiorentini. Ed essendo ancora l'oste ad Altopascio, Castruccio fece cavalcare da Pistoia dugento de' suoi cavalieri e pedoni in sul contado di Prato, e in su quello di Firenze infino a Lecole a dì 10 d'Agosto, ardendo e guastando sanza niuno contasto, levando grande preda. E poi a dì 23 di Agosto fece fare un'altra cavalcata in su Carmignano di centocinquanta cavalieri e mille pedoni, credendo prendere la terra e fare levare l'oste d'Altopascio; e già entrati nella villa, alquanti Fiorentini con quegli di Campi e di Gangalandi e' guelfi di Carmignano vi cavalcarono, e co' cavalieri bolognesi ch'e-

rano in Firenze, e sconfissongli, e bene quattrocentocinquanta ne furono morti e presi assai, onde l'oste di Castruccio molto isbigottìo.

CAPITOLO CCCIII.

Come il castello d'Altopascio s'arrendè a' Fiorentini.

Sentendo quegli di Altopascio la rotta da Carmignano, e essendo di loro assai malati, e vegnendo tra loro a riotta dentro, sì s'arrenderono a' Fiorentini a dì 25 d'Agosto 1325, salve le persone, che v'avea dentro cinquecento fanti, e fornito per due anni. Preso Altopascio, nell'oste de' Fiorentini e ancora in Firenze ebbe contasto ad andare più innanzi o di tornare all'assedio a santa Maria a Monte, e in questo (1) bistentaro, e ristettono ad Altopascio, poi che l'ebbono, infino a dì 9 di Settembre, con grande spendio e scemamento dell'oste de'Fiorentini, sì per molti infermi che v'avea, e a'più era rincresciuto l'osteggiare sì lungamente, e d'altra parte per la baratteria che messer Ramondo facea al suo maliscalco, di dare parola per danari a chi si volea partire dell'oste, onde molto scemò l'oste de' Fiorentini; e 'l detto messer Ramondo non v'avea la metà di sua gente. Di questi difetti accorgendosi i savi, e di Firenze e ch' erano nell'oste capitani, com' era impossibile di passare verso Lucca per le fortezze e ripari di Castruccio, consigliavano che 'l porsi a santa Maria a Monte, e l'afforzare il campo, e avvicendare i cittadini e'forestieri, e di fermo era il migliore, e sanza guari indugio s'avea il castello per difetto d'infermità che v'era stata dentro. Altri cittadini grandi e popolani che menavano messer Ramondo e l'oste a loro guisa (ciò fu per loro prosunzione e vanagloria) si fermarono s'andasse infino a Lucca, anzi che l'oste tornasse in Firenze; e così si prese partito del piggiore; e il detto dì 9 di Settembre si partì d'Altopascio, e per arrota al primo fallo si puosono alla badia a Pozzevere in sul pantano di Sesto, che si poteano porre alla

(1) *bistentaro*: questo verbo *bistentare*, oltre al significato proprio che gli si dà nel Vocabolario, di *stentare, stare in disagio*, ne ha pure un altro metaforico, cioè, *di trattenersi con incertezza, senza sapersi risolvere o muovere a fare una cosa*, il che altrimenti dicesi *armeggiare*.

piaggia tra Vivinaia e Porcari, e aveano rotte l'osti de'nemici, e conquiso Castruccio; ma a cui Dio vuole male gli toglie il senno. E con questo crebbe giusta cagione, che messer Ramondo con quegli caporali fiorentini che 'l guidavano per modo di setta, si credea essere signore di Firenze, e non volendo porre l'oste a santa Maria a Monte, nè cavalcare e porre l'oste come potea in sul poggio, per quistioni ch' avea mosse a' Fiorentini di volere balìa così nella città, tornato lui, come nell' oste, condusse se e l' oste de' Fiorentini a pericolo e gran vergogna e dammaggio, come appresso farà menzione.

CAPITOLO CCCIV.

Come i Fiorentini furono sconfitti ad Altopascio da Castruccio.

Castruccio d' altra parte, con tutto che l' oste de' Fiorentini fosse affiebolita, egli medesimo e la sua oste era mancata molto, sì per infermità, e sì per lunga dura, e che gli fallia lo spendio, che appena si potea rimediare; tuttavia come franco duca ritenea la sua oste con molto affanno in isperanza, tegnendo guerniti e afforzati tutti i poggi di Vivinaia e Montechiaro, e Cerruglio, e Porcari, poi infino al pantano di Sesto, acciocchè l'oste de'Fiorentini non potesse valicare a Lucca. Ma dottandosi ancora che per se non potesse durare, e ancora conoscendo che l'oste de'Fiorentini era condotta in luogo dov'egli avea l'avvantaggio del combattere, s'avesse avuto di più gente, sì mandò al capitano di Milano messer Galeasso che gli mandasse il figliuolo Azzo con gente ch'era nel borgo a san Donnino, e mandogli diecimila fiorini d' oro, promettendogli più moneta. Il quale Azzo con comandamento del padre s'apparecchiò di venire con ottocento cavalieri, e per diffalta del legato e dell'oste della Chiesa, ch'erano a oste a san Donnino, che gli lasciarono partire, e ebbe danari il maliscalco del legato, si partì colla detta gente per venire a Lucca, e messer Passerino signore di Mantova e di Modona gline mandò dugento cavalieri, sicchè subito soccorso e aiuto ebbe di mille cavalieri tedeschi e oltramontani.

CAPITOLO CCCV.

Di quello medesimo.

Essendo l'oste a Pozzevere, messer Ramondo volendo ammendare il fallo che si fece di dovere porre l'oste in su la piaggia tra Montechiaro e Porcari, raddoppiò il fallo sopra fallo, che mandandovi il suo maliscalco e messer Urlinbacca Tedesco, forse con cento cavalieri con gli spianatori, per fare spianare, a dì 11 Settembre, di lungi all'oste più d'uno miglio, Castruccio che era al disopra del poggio, ordinatamente mandò gente in più schiere per partite, a cominciare a'detti guardatori degli spianatori badalucco, ed egli poi con tutta sua gente e schiere fatte si calò giù alla valle. Cominciato il badalucco si cominciò a ingrossare, che dell' oste de' Fiorentini vi trassono di volontà sanza ordine più di dugento cavalieri, tra Franceschi, e Tedeschi, e Fiorentini, de'migliori dell'oste, e simigliante di quegli di Castruccio, e fu la più bella e ritenuta battaglietta che fosse anche in Toscana, che durò per ispazio di parecchie ore, e più di quattro volte fu rotta l'una parte e l'altra, rannodandosi e tornando alla battaglia a modo di torniamento; e la gente de' Fiorentini, che erano pochi più di trecento a cavallo, sostennero e ripinsono quegli di Castruccio, che erano più di seicento; e aveasi la sera la vittoria per gli Fiorentini, se messer Ramondo avesse mandata più gente in aiuto a' suoi, o colle schiere grosse fosse mosso contro a'nemici; ma condussele in capo del piano, che v'avea uno fosso con piccolo spazio di spianato, per modo che bene comodamente le schiere fatte non poteano sanza spartirsi valicare, e con periglio. Castruccio che per lo vantaggio del poggio vedea tutto, pinse colla sua schiera contra i Fiorentini, e fu sostenuto e ripinto gran pezzo, e scavallato in persona, e fedito egli e più de'suoi, per virtù de'buoni cavalieri, ch'erano dall'altra parte; ma alla fine tra per lo soperchio di gente, e perchè s'annottava, que' de'Fiorentini si ritrassono alle schiere loro, ma sì vi rimasono di loro da quaranta cavalieri tra morti e presi pure de'migliori, in tra'quali fu messer Urlinbacca cavaliere tedesco preso con dodici di sua bandiera, e messer Francesco Brunelleschi cavaliere novello, e Giovanni di messer Rosso della Tosa, e de'Fran-

ceschi, e molti fediti nel volto. E simigliante di quegli di Castruccio ne furono morti assai, ma non però presi, perocchè Castruccio alla fine soprastette in luogo ove fu la battaglia; ma più di cento cavalli de'suoi vuoti tornarono nel campo de'Fiorentini, perocchè tennono al fuggire tutti al piano. E la sera ritratti l'una oste e l'altra, infino a notte stettono schierati ciascuno trombando appetto l'uno dell'altro, per sostenere l'onore del campo; ma la notte dipartì, e ciascuno tornò alle sue logge. Ma di certo dal giorno innanzi que'dell' oste de' Fiorentini non furono coraggiosi nè avvolontati di combattere, come erano in prima, per diffalta di quella mala condotta, e per lo danno che ricevettono; e Castruccio, come quegli che non dormia, avendo presa baldanza di quella cotanta vittoria ch'avea avuta, e attendendo suo soccorso e aiuto di Lombardia, e conoscendo il male sito ove i Fiorentini erano accampati, con sagace inganno fece tenere in falsi trattati messer Ramondo e 'l suo consiglio con più di quelle castella di Valdinievole, per fargli indugiare che non si partissono e levassono il campo, come tutto dì erano infestati sì da Firenze e da' savi dell'oste, che conoscevano il male luogo, ov'erano accampati; e tra che fu tempo piovoso, e lo 'nganno de' trattati, gli venne fatto suo intendimento.

CAPITOLO CCCVI.

Di quella materia medesima.

Come que'dell'oste de'Fiorentini sentirono che Azzo Visconti con sua gente era venuto di Lombardia in aiuto a Castruccio, ch' erano ottocento cavalieri tedeschi, e quegli di messer Ramondo, domenica mattina dì 22 di Settembre si levarono da campo dalla badia a Pozzevere schierati e ordinati, e puosonsi ad Altopascio dal lato di qua, che agiatamente potea venirne l'oste di qua da Guisciana, o almeno si fossono posti in su Gallena, erano signori del combattere a loro volontà; ristettono ad Altopascio per fornirlo. Castruccio, che non ne stava ozioso, veggendo l'oste de'Fiorentini levata per tema e paura, la domenica medesima venne in Lucca per sollecitare Azzo che cavalcasse con sua gente, e a tutte le belle donne di Lucca colla moglie insieme il fece pregare: egli per riposarsi, e che volea

la moneta che gli fu promessa, non si volea partire di Lucca, onde Castruccio con grande fatica (1) l'accivì, tra di danari e di promesse di mercatanti di seimila fiorini d'oro, e promisegli di cavalcare lunedì mattina. Castruccio lasciò la donna sua coll'altre donne che 'l sollicitassono, ed egli la domenica a notte ritornò in sua oste, che gran paura avea che l'oste de'Fiorentini si partissono sanza battaglia, veggendo suo vantaggio. Il lunedì mattina l'oste de'Fiorentini si levò e misonsi in ischiere, ed erano rimasi intorno di duemila cavalieri e non più, per gli malati e partiti dell'oste, e gente a piè da ottomila, e tutti ad agio si poteano partire e venire a Gallena; ma per arroganza si misono a roteare colle schiere loro verso l'oste di Castruccio trombando e drappellando richeggendo di battaglia. Castruccio incontanente con sua oste armata, ch'era con millequattrocento cavalieri, cominciò a scendere il poggio e tenere a badalucco i Fiorentini, tanto che Azzo con sua gente venisse, e così gli venne fatto, che in sull'ora di terza Azzo giunse colla sua gente; incontanente che fu venuto si calarono di Vivinaia al piano alla battaglia, i quali furono da duemilatrecento cavalieri in tutto que'dell'oste di Castruccio; ma il popolo suo lasciò al poggio, che pochi ne scesono al piano alla battaglia. L'oste de'Fiorentini molto bene ordinata in ischiere s'affrontarono con l'oste di Castruccio, e una piccola schiera de'Franceschi e de'Fiorentini e d'altri intorno di centocinquanta a cavallo, ch'erano al dinanzi alla schiera de'feditori, fedirono vigorosamente, e trapassarono le schiere d'Azzo. Gli altri feditori ch'erano ordinati, ch'erano da settecento, ond'era guidatore messer Bornio maliscalco di messer Ramondo, veggendo cominciata la battaglia, non resse, ma incontanente volse la sua bandiera. Gli altri dell'oste veggendo volgere le 'nsegne de'feditori, sbigottiti, incominciarono a temere, e parte a fuggire: che se messer Ramondo colla schiera grossa avesse ancora pinto dietro a'primi feditori, avea vinta la battaglia; ma stando fermo, e la gente per la mala vista del maliscalco cominciando a fuggire, prima furono da' nimici assaliti che dessono colpo, ma parvono storditi e ammaliati; ma il popolo a piè cominciaro a sostenere francamente, ma la cavalleria non resse quasi niente, e così in poca d'ora che durò l'assalto furono rotti

(1) *l'accivì*: lo provvide: usitatissimo presso gli antichi.

e sconfitti: (*a*) e ciò fu il lunedì in su la nona, a dì 23 di Settembre 1325. La quale sconfitta di certo si disse, che 'l detto Bornio maliscalco per tradimento ordinato si mise prima a fuggire che a fedire; e ciò si trovò, ch' egli era stato cavaliere per mano di messer Galeasso Visconti padre del detto Azzo, e stato lungamente a' suoi soldi; e come tornò in Firenze, mai non si lasciò trovare, anzi si partì di nascoso. Il dammaggio de' morti all' affrontata prima fu piccolo, per lo poco reggere che fece l'oste de'Fiorentini, ma poi alla fuga ne furono morti e presi assai, perocchè Castruccio mandò incontanente di sua gente a prendere il ponte a Cappiano, il quale sanza assalto, per que'che v'erano dentro in su le torri, fu abbandonato; onde i Fiorentini e loro amistà che fuggieno, ricevettono maggiore danno di morti e di prigioni, che non feciono nella battaglia. Rimasonne morti in tutto da... tra a cavallo, che furono pochi, e a piè, che non furono venticinque delle cavallate di Firenze: morti e presi ne furono in tutto intorno di... intra'quali fu messer Ramondo di Cardona capitano dell'oste, e 'l figliuolo, e più baroni franceschi, che alquanto ressono la battaglia; ebbevi da quaranta de'migliori di Firenze grandi e popolani a cavallo, e da cinquanta oltramontani buona gente e di rinomo, la maggior parte cavalieri, e da venti uomini di rinomo d'altre terre di Toscana. Tutti gli altri scamparono, chi per una via e chi per altra; ma il campo e la salmeria di tende e arnesi quasi tutti si perdero; e pochi dì appresso s'arrendè il castello di Cappiano e quello di Montefalcone; e poi a dì 6 d'Ottobre s'arrendè Altopascio; e andarne pregioni a Lucca, ch'erano più di cinquecento; ed era fornito per più tempo, e fortissimo. E così in poca d'ora si mutò la fallace fortuna a' Fiorentini, che in prima con falso viso di felicità gli avea lusingati in tanta pompa e vittoria. Ma di certo fu giudicio di Dio per soperchi peccati, d'abbattere tanta superbia potenza; e così nobile cavalleria e valente popòlo, come furono alla prima i Fiorentini nella detta oste, per più vili di loro sconfitti; e così non è d'avere speranza in forza umana altro che nel piacere e volontà di Dio e la sua disposizione. Lasceremo al presente alquanto delle sequele e avversità che per la detta sconfitta avvennero a'Fiorentini, perchè n'è di necessità, per trattare del-

(*a*) Vedi Appendice n.° 154.

l'altre novità state infra 'l detto tempo per l'universo mondo in più parti; e raccontate quelle, torneremo a nostra materia, in seguire delle storie e fatti de'Fiorentini, ch'assai ne cresce materia di dire.

CAPITOLO CCCVII.

Come a Cortona fu ristituito il vescovado.

Nel detto anno 1325, del mese di Giugno, papa Giovanni con suo concestoro rendè il vescovado suo alla città di Cortona, (*a*) che lungamente era vacato, perch'aveano morto il loro vescovo anticamente, e sottomiselo al vescovado d'Arezzo: e ciò fatto per affiebolire la grandezza del vescovo d'Arezzo, che bene il terzo di suo vescovado gli scemò, e fecene vescovo uno degli Ubertini. Per la qual cosa il vescovo d'Arezzo fece in Arezzo abbattere le case degli Ubertini, e Montuozzi loro castello, onde gli Ubertini rubellarono al vescovo Laterino, e di loro vennono a Firenze per allegarsi co'Fiorentini; ma come fu la sconfitta, s'accordarono col vescovo, e renderono Laterino.

CAPITOLO CCCVIII.

Come il legato del papa fece fare oste al borgo a san Donnino.

Nel detto anno, all'uscita di Giugno, il legato del papa che era in Lombardia coll'oste della Chiesa e aiuto de' Piacentini e Parmigiani, vennono ad oste sopra il borgo a san Donnino con duemilacinquecento cavalieri e popolo assai, il quale s'era rubellato, ed eravi dentro Azzo Visconti con grande cavalleria di ribelli di santa Chiesa, e distrinselo sì, che poco v'aveano a mangiare. La lega de' ribelli, cioè messer Cane della Scala signore di Verona, e messer Passerino signore di Mantova e di Modona, e' marchesi d'Esti da Ferrara, si raunarono a Modona bene millecinquecento cavalieri, per soccorrere e fornire quegli del borgo a san Donnino, e grande navilio con vittuaglia e con gazzarre armate misono su per lo fiume di Po, le quali scontrandosi col navilio della Chiesa, da loro furono sconfitti e

(*a*) Vedi Appendice n.° 155.

presi. Veggendo la lega de' ghibellini di Lombardia, che non poteano fornire il borgo a san Donnino per quel modo, si puosono ad assedio a Sassuolo, uno forte castello del contado di Modona, ed ebbonlo a patti, e Fiorano un altro castello di quei signori da Sassuolo; e avuti i detti castelli si dipartì di Modona la detta raunata, e ciascuno si tornò a casa. Ver è, che parte n'andarono per la via di Cremona, e entrarono nel borgo a san Donnino con vittuaglia, perocchè l'assedio dell'oste della Chiesa e de' Parmigiani era molto dilungato dal borgo, e però si francò il borgo, e Azzo de' Visconti e sua gente per serbarsi a soccorrere Castruccio e isconfiggere l'oste de' Fiorentini, come ne' passati capitoli avemo stesamente fatta menzione.

CAPITOLO CCCIX.

Come il re d'Araona ricominciò guerra a' Pisani.

Nel detto anno e mese di Giugno, il re d'Araona mandò in Sardigna dodici galee armate con trecento cavalieri, e trovarono nel golfo di Calleri due cocche de' Pisani cariche di vittuaglia, ch'andavano per fornire Castellodicastro; quelle presono, e uccisono tutti i Pisani, onde ricominciarono la guerra a' Pisani: per la qual cosa tutti i Catalani mercatanti e altri che furono trovati in Pisa, furono presi con tutta loro mercatanzia e roba

CAPITOLO CCCX.

Come il conte di Fiandra fu sconfitto e preso a Coltrai da quegli di Bruggia.

Nel detto anno 1325, a dì 13 di Giugno, essendo il giovane Luis conte di Fiandra a Ipro, ne fece cacciare tutti i caporali de' tesserandoli e folloni, e popolo minuto, perchè gli erano incontro con quegli di Bruggia; e poi n'andò a Coltrai con più di centocinquanta gentili uomini a cavallo, e là facea raunata e s'afforzava per fare guerra a que' di Bruggia, che gli s'erano ribellati, e per volere fare prendere certi caporali di Bruggia ch'erano venuti a Coltrai per fargli impiccare, fuggiti in una casa nel borgo di verso Bruggia; la gente del conte vi misono fuoco, e arse tutto il detto borgo, e eziandio passò il fiu-

me della Liscia, e arse la metà e più della terra. Per la qual cosa que' di Coltrai veggendosi così arsi e guasta la terra, si raunarono armati con certi che v' erano di Bruggia, e combatterono in su la piazza col conte e con sua gente, e sconfissongli, e presono il conte, e fediro e uccisonne più di quaranta nobili uomini, in tra' quali morti fu il siri di Ruella e quello di Terramonda, figliuolo di messer Guiglielmo della casa di Fiandra, e il conte di Namurro fedito a morte. E venuti que' di Bruggia a Coltrai, ne menaro il conte preso a Bruggia, e a mezzo il cammino in sua presenza tagliarono la testa a ventotto suoi famigliari gentili uomini, ch' erano presi con lui, che fu una grande crudeltà per vili genti e (1) fedeli fare al loro signore: e menato in pregione il conte, si feciono rubellare il popolo minuto d' Ipro, e cacciarne i grandi borgesi che teneano col conte. Quegli della villa di Ganto per soccorrere il loro signore lo conte, del mese d'Agosto vegnente, andarono ad oste contra quegli di Bruggia, i quali da quegli di Bruggia sconfitti furono, e morti e presi assai; e tornati in Ganto que' che scamparono, il popolo minuto tesserandoli e folloni, vollono uccidere tutti i grandi borgesi di Ganto a richiesta di quegli di Bruggia, onde in Ganto tra loro ebbe battaglia; ma i gran borgesi e la parte del conte si trovarono più forti, onde il popolo minuto furono sconfitti, e molti morti e presi, e giustiziati di villana morte.

CAPITOLO CCCXI.

De'fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 27 di Luglio, s'apprese fuoco in Firenze in Parione di costa alla chiesa di santa Trinita, e arsonvi quattordici case, e morirvi cinque persone. Il dì di calen d'Agosto del detto anno si pubblicò in Firenze il processo e scomunica fatta per papa Giovanni contra Castruccio, siccome rubello e persecutore della Chiesa, e fautore d' eretici per più articoli contro a fede.

(1) *fedeli*: questa voce non deriva da *fede o fedeltà*, ma da *feudo*; cioè sudditi feudali, che pagan tributo di feudalità.

CAPITOLO CCCXII.

Come il conte di Savoia fu sconfitto dal Dalfino di Vienna.

Nel detto anno, a dì 7 d'Agosto, fu grande battaglia in Viennese tra il Dalfino di Vienna e 'l conte di Savoia appresso del castello di Trevi, che la gente del conte v'era ad assedio con... cavalieri e popolo assai; e dopo la gran battaglia il conte di Savoia fu sconfitto, e furonne morti assai, e preso il conte d'Alzurro, e 'l fratello del duca di Borgogna, e 'l siri di Belgiù, e più di centocinquanta tra cavalieri e sergenti gentili uomini, ch'erano col conte di Savoia.

CAPITOLO CCCXIII.

Come il conte Alberto da Mangone fu morto, e il suo contado rimase a' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 19 del mese d'Agosto, il conte Alberto da Mangone (*a*) fu morto a ghiado per tradigione in sua camera per Spinello bastardo suo nipote, e per uno di quegli da Coldaia, a petizione degli Ubaldini e di messer Benuccio Salimbeni da Siena, che tenea Vernia, e avea per moglie la figliuola che fu del conte Nerone, perchè gli faceva guerra del detto retaggio. Per la qual cosa il castello di Mangone, e la corte fu per lo detto Spinello renduto al comune di Firenze, ed ebbene per lasciare la rocca millesettecento fiorini d' oro dal comune, con tutto che di ragione succedea al comune di Firenze e Vernia e Mangone, per testamento fatto per lo conte Alessandro padre d'Alberto e di Nerone, e poi ratificato per lo detto Alberto e Nerone, che se rimanessono sanza reda di figliuoli maschi legittimi, ne fosse reda il comune di Firenze. E ancora il comune di Firenze v' avea su ragione per censi vacati, i quali doveano per patti di molti tempi addietro. Nel detto anno, a dì 28 d'Agosto, dugento cavalieri di quelli ch' erano nel borgo a san Donnino, andando per foraggio, furono sconfitti al ponte a Lensa da quegli di Parma.

(*a*) Vedi Appendice n°. 156.

CAPITOLO CCCXIV.

Come il Monte a Sansavino fu distrutto.

Nel detto anno, del mese di Settembre, poichè fu la sconfitta de'Fiorentini, quegli del Monte a Sansavino si renderono al vescovo d'Arezzo, il quale fece abbattere le mura alla detta terra, perch'erano molto guelfi, e aveano mandato aiuto di loro gente all'oste de'Fiorentini. E poi a dì 11 di Maggio vegnente vi cavalcò il vescovo con sua gente, e trasse del castello tutti gli abitanti, e arse e fece disfare tutta la terra, che non vi rimase pietra sopra pietra; e sì v'avea più di mille abitanti, che tutti gli disperse qua e là, acciocchè mai non potessono rifare la terra.

CAPITOLO CCCXV.

Come si compiè pace tra 'l re di Francia e d' Inghilterra per la guerra di Guascogna.

Nel detto anno, del mese di Settembre, Adoardo figliuolo del re d' Inghilterra venne in Francia, e per trattato della reina d'Inghilterra sua madre e serocchia del re di Francia, si compiè la pace dal re di Francia a quello d'Inghilterra della guerra cominciata in Guascogna, e 'l detto figliuolo del re d'Inghilterra ne fece omaggio al re di Francia in persona del padre re d' Inghilterra, e lasciò al re di Francia le terre che messer Carlo di Valos avea conquistate in Guascogna, e rimase in Francia colla madre, e non vollono tornare in Inghilterra, perocchè 'l re d' Inghilterra si reggea male, e contro a loro volere si guidava per messer Ugo il dispensiere.

CAPITOLO CCCXVI.

Come i due eletti d'Alamagna feciono accordo insieme, e Federigo d'Osterich fu tratto di pregione.

Nel detto anno, del mese d'Ottobre all'uscita, il duca di Baviera eletto re de'Romani diliberò di sua pregione Federigo du-

ca d'Osterich, perch'era altresì eletto re de'Romani, e fece pace con lui, e promisegli di rinunziare sua lezione, e di dargli le sue boci. Poi furono a parlamento all'ottava anzi Natale, e non furono in accordo, perocchè Lupoldro fratello del duca d'Osterich non volea che 'l suo fratello rinunziasse. E poi furono a un altro parlamento, e furono in accordo, che quello di Baviera dovesse passare in Italia, e 'l duca Lupoldro d' Osterich con lui e per suo generale vicario, e quello d' Osterich rimanere re nella Magna; e di questo si promisono con lettere e suggelli. Gli elettori dello 'mperio a petizione del papa e del re di Francia contradissono, opponendo che l' uno e l' altro avea perduta la lezione, perchè a loro non era licito di ragione che l' uno potesse dare all' altro boce, sanza fare per gli elettori nuova lezione. In questo mezzo il duca Lupoldro d'Osterich, il quale trattava col re Ruberto, e con quello di Francia, e ancora co'Fiorentini, e quello accordo dissimulava per essere egli signore in Italia, sì si morì a dì 27 di Febbraio 1325, e dissesi che fu avvelenato; per la qual morte tutto quello esordio e accordo rimase sospeso e annullato.

CAPITOLO CCCXVII.

Come Castruccio con sua oste venne in sul contado di Firenze presso alla città, ardendo e guastando.

Nel detto anno, tornando a nostra materia lasciata addietro de' fatti di Castruccio e de'Fiorentini, come Castruccio ebbe la vittoria della battaglia, mandati i pregioni e le spoglie del campo a Lucca, non tornò a Lucca in persona, ma posto l' assedio ad Altopascio, sì fece disfare le torri e 'l ponte a Cappiano, e poi il castello di Cappiano e di Montefalcone, per non avere in quella parte a guardare, e se ne venne a Pistoia per guerreggiare i Fiorentini, e per dilungare la tornata sua in Lucca, perchè non v'avea da sodisfare i suoi cavalieri soldati di loro paghe passate d'assai, e delle doppie per la vittoria, e per nutricarli sopra le prede de' Fiorentini. E a dì 27 di Settembre fece uscire ad oste a Carmignano messer Filippo Tedici co'Pistolesi, e incontanente fu abbandonato da coloro che v' erano per gli Fiorentini, salvo la rocca. Poi a dì 29 di Settembre Castruccio con tutta sua oste venne a Lecore in sul contado di

Firenze, e il dì seguente puose il suo campo in su i colli di Signa. I cavalieri e'pedoni de'Fiorentini ch'erano in Signa, faccendola afforzare, veduta l'oste di Castruccio abbandonarono la terra, e furono sì vili, che non ardirono a tagliare il ponte sopra l' Arno. Poi il dì di calen d' Ottobre Castruccio puose suo campo a san Moro, ardendo e rubando Campi, Brozzi, e Quaracchi, e tutte le villate d' intorno; e a dì 2 d' Ottobre venne in Peretola, e la sua gente scorrendo infino presso alle mura di Firenze, e là dimorò per tre dì, faccendo guastar per fuoco e ruberia dal fiume d'Arno infino alle montagne, e infino a piè di Careggi in su Rifredi, ch' era il più bello paese di villate, e 'l meglio accasato e giardinato, e più nobilemente, per diletto de'cittadini, che altrettanta terra che fosse al mondo. E poi il dì di san Francesco, dì 4 d' Ottobre, fece in dispetto e vergogna de' Fiorentini correre tre palii dalle nostre Mosse infino a Peretola, l'uno a gente a cavallo, e l'altro a piede, e l'altro a femmine meretrici; e non fu ardito uomo d'uscire della città di Firenze; ma i Fiorentini molto inviliti, e storditi di paura e sospetto che dentro alla città non avesse tradimento, con tutto avessono cavalieri assai e gente a piè innumerabile, si tennono dentro in arme di dì e di notte con grande affanno e sollecitudine a guardare la città e le mura e le porte; e sgombravasi tutto il contado, recando dentro così bene que' da san Salvi e da Ripole e di quelle contrade, come delle villate ch' erano verso i nimici.

CAPITOLO CCCXVIII.

Della materia medesima.

Poi il sabato mattina, dì 5 d' Ottobre, si levò da Peretola, e arse tutta la villa e quello d'intorno, e presono e arsono il castello di Capalle e quello di Calenzano sanza riparo niuno, che que'che v'erano dentro gli abbandonaro. Ancora i Fiorentini dentro pareano per paura ammaliati; e ritornatosi Castruccio con sua oste la sera in Signa, la domenica appresso, dì 6 d' Ottobre, fece correre e ardere, siccome avea fatto di qua, di là da Arno Gangalandi, e san Martino la Palma, e 'l castello de'Pulci, e tutto il piano di Settimo. E poi il martedì, dì otto d'Ottobre, venne con tutta sua oste infino a Grieve, e' suoi scorri-

sai per riavere i pregioni, ma non furono uditi nè intesi, ma tenuti a sospetto dagli altri cittadini; ma i buoni uomini di Firenze, così i guelfi e così i ghibellini ch'erano in Firenze, erano favorevoli e solleciti alla guardia della città, e all'entrate continuamente di dì e di notte per tema della città. E poi il seguente dì Azzo se n'andò con sua gente a Lucca e poi a Modona in Lombardia. Il contado di Firenze in verso il ponente ove Castruccio guastò e corse rimase tutto diserto, e le genti scampate rifuggiti in Firenze, per gli disagi ricevuti v'addussono infermità e mortalità grande, la quale s'appiccò a'cittadini; e tutto quello anno ebbe nella città grande mortalità di gente sì fatta, che s'ordinò che banditore non andasse per morti, acciocchè la gente inferma non isbigottisse di tanti morti; e così per le peccata de'Fiorentini seguì la pestilenzia alla disavventurata fortuna, ch'eglino aveano nutricata.

CAPITOLO CCCXX.

Dello stato di Firenze medesimo

I Fiorentini essendo in tanta afflizione di guerra e così isprovati dal tiranno Castruccio loro nimico, mandarono per soccorso al re Ruberto a Napoli e a'vicini e agli amici, ma da nullo n'ebbono subito aiuto, se non da'Samminiatesi ottanta cavalieri e da'Colligiani venticinque e cento fanti. E feciono, per paura che Castruccio non valicasse dall'altra parte della città, afforzare la rocca di Fiesole, perocchè n'avea minacciati i Fiorentini, e avea grande volontà di riporre Fiesole per assediare meglio la città; e avrebbelo fatto, s'e' signori Ubaldini l'avessono seguito, come aveano promesso. E ancora per paura di Castruccio i Fiorentini feciono afforzare la badia di san Miniato a Monte, e in ciascuno luogo misono gente e guernigione; e ancora per tema che gli sbanditi non facessono raunata nè rubellazione dentro alla città o di fuori d'alcuno castello, feciono ordine e dicreto, che ciascuno potesse uscire di bando (1) chente e per che misfatto si fosse pagando al comune certa piccola

(1) *chente:* v. a. in questo luogo la voce *chente,* vale qualunque. Intorno al valore di questa voce è da vedersi il Vocab.

gabella, salvo quegli delle case (1) escettati per ghibellini o bianchi rubelli. E feciono capitano di guerra messer Oddo da Perugia, ch'era venuto per lo suo comune capitano, e messer Guasta da Radicofani alla guardia della città. E così come gente ismarrita e sconfitta si sostentaro, intendendo solamente alla guardia della città, ogni onore abbandonando.

CAPITOCO CCCXXI.

Come il conte Ugo da Battifolle ritolse certo contado a' Fiorentini in Mugello.

Nel detto anno, in calen di Ottobre, essendo ancora i Fiorentini in tanto affanno e pericolo, il conte Ugo figliuolo del conte Guido da Battifolle (*a*) riprese per suoi cinque popoli e villate di sotto ad Ampinana in Mugello, i quali s'erano renduti più tempo addietro al comune di Firenze, e succedeano al comune di ragione per compera fatta quando s'ebbe Ampinana, secondo che si diceva. Onde il popolo di Firenze forte si tennero gravati dal conte Ugo, e maggiormente perch'era stato il padre ed egli amico, e faccendo sì fatta novità veggendo i Fiorentini in tanta avversità: con tutto che 'l detto conte dicea ch'erano suoi per retaggio e di ragione, opponendo che la vendita che fece il conte Manfredi quando vendè Ampinana, fu so-

(1) *escettati*: v. a. eccettuati; e non *delle case cacciate*, come hanno le edizioni. Nel Vocabolario è un esempio delle Pistole di Seneca; ed in Valerio Massimo lib. 5. cap. 6 si legge: *nuova cosa è dunque, escettatane la virtude, che col desiderio mortale e colla mano possa acquistare cosa immortale*. L'autore ha voluto alludere in questo luogo alla legge ch'era allora in vigore degli *Eccettuati*, o *Eccettati*, la quale fu fatta nell'anno 1311, quando temendo i Fiorentini nella venuta in Italia di Arrigo imperatore di non dovere divenir preda di lui, si risolvettero di levar di bando molti fuorusciti, onde crescesse la forza della repubblica, e scemassero i nemici. Fu fatta una scelta di quelli che doveano ritornare, e intorno a quelli che rimasero esclusi, o eccettuati, si fece un decreto che non mai potessero esser levati di bando, e neppure i loro nomi proposti in consiglio. Questa legge fu chiamata degli *escettati*; e ognora che si ordinava di richiamar dall'esilio dei cittadini, si adoperava la formula salve le famiglie *escettate*.

(*a*) Vedi Appendice n.° 157.

lamente per lasciare il castello di fatto a' Fiorentini, e voleala commettere di ragione in giudice comune, ma per lo modo sconcio non s' accettò per gli Fiorentini. Ma ragione o non ragione che avesse il conte, fu condannato per l' esecutore degli ordinamenti della giustizia all' uscita del mese di Decembre del detto anno in libbre trentamila, a condizione, se non avesse ristituiti i detti popoli nello stato primo in fra dieci dì; la qual cosa perciò non fece, e rimase in bando e in contumace del comune di Firenze, con tutto che fosse sostenuta sua parte in Firenze per suoi amici e parenti grandi e popolani. Ma poi alla venuta del duca in Firenze, il conte Ugo il venne a servire in persona con venti cavalieri e dugento pedoni per tre mesi; per la qual cosa il duca il fece cancellare di bando, ma i più dei Fiorentini ne furono crucciosi.

CAPITOLO CCCXXII.

Come Castruccio venne a oste a Prato.

Nel detto anno, a dì 19 d' Ottobre, Castruccio con sua oste venne intorno a Prato, istandovi a campo per nove dì, guastandolo intorno intorno, e poi per pioggia non poteo per la via diritta tornare a Signa; ma a dì 28 d' Ottobre si tornò in Pistoia, e poi l' altro dì ritornò in Signa; e a dì 30 d' Ottobre fece ancora da due parti correre sua gente infino a Rifredi, e di là da Arno infino a Grieve; e simigliante fece a dì 4 di Novembre, faccendo ardere infino a Giogoli. E poi a dì 5 di Novembre cavalcò con sua oste, forse con settecento cavalieri e mille e cinquecento pedoni, in Valdimarina; e albergovvi una notte, faccendovi grandissimo guasto. I Fiorentini sentendo come era entrato in forte passo, e che i Mugellesi erano raunati alla croce a Combiata per ripararlo che non passasse in Mugello, sì vi cavalcarono dugento cavalieri e duemila pedoni per richiudergli il passo dinanzi di là dalla pieve a Calenzano; e fatto l' avrebbono per lo stretto e forte luogo, se non che per ispie infino di Firenze gli fu fatto assapere; onde si ricolse e uscì del passo, anzi che la gente de' Fiorentini vi giugnesse, e andonne a Signa a salvamento, e con gran preda, e con centotrenta pregioni; e a più dispetto de' Fiorentini fece battere mo-

neta picciola in Signa colla impronta dello 'mperadore Otto, e chiamarsi i castruccini.

CAPITOLO CCCXXIII.

Come Castruccio tornò in Lucca con grande trionfo per la sua vittoria.

Nel detto anno, Castruccio guasto e arso sì fattamente il contado di Firenze e quello di Prato per lo modo che detto è di sopra, avendo tra più volte avuti più pregioni, e maggiore preda che non ebbe alla sconfitta, e quasi inestimabile, lasciata guernita Signa degli usciti di Firenze e di trecento cavalieri, e rimandati al vescovo d'Arezzo trecento suoi cavalieri ch'avea avuti continui alla detta guerra, ricchi delle prede de' Fiorentini, a dì 10 di Novembre si tornò in Lucca per fare la festa di san Martino con grande trionfo e gloria, vegnendoli incontro grande processione, e tutti quegli della città uomini e donne siccome a uno re; e per più dispregio de' Fiorentini, sì fece andare innanzi il carro colla campana ch' e' Fiorentini aveano nell' oste, coperto i buoi dell' arme di Firenze, faccendo sonare la campana, e dietro al carro i migliori pregioni di Firenze, e messer Ramondo con torchietti accesi in mano ad offerere a san Martino. E poi a tutti diede desinare, che furono da cinquanta de' maggiorenti, e l' insegne reali e del comune di Firenze a ritroso in su il detto carro: e poi gli fece rimettere in pregione, gravandoli d' incomportabili taglie, faccendo loro fare tormenti e gravi misagi sanza niuna umanità; e alquanti de' più ricchi per fuggire i tormenti si ricomperarono grande somma di moneta. E di certo Castruccio trasse de' nostri pregioni e de' Franceschi e forestieri presso a centomila fiorini d' oro, onde fornì la guerra.

CAPITOLO CCCXXIV.

Come i Fiorentini essendo in male stato si provvidono di moneta e di gente.

Nel detto anno e mese, intrante Novembre, i Fiorentini veggendosi in grandi spese e in così pericolosa guerra, non sidi-

sperarono, ma francamente s'argomentarono a loro difensione, e ordinarono e feciono nuove gabelle, che montarono settantamila fiorini d'oro l'anno, oltre a quelle che prima aveano, che montavano centottantamila fiorini d'oro, per fornire la detta guerra castruccina; e mandarono per cavalieri nella Magna e a Padova, e feciono riporre e afforzare il poggio di Combiata e quello di Montebuono, acciocchè Castruccio non potesse valicare in Mugello nè in Valdigrieve; e mandarono dugento cavalieri in aiuto a'Bolognesi, onde furono capitani messere Amerigo Donati e messer Biagio Tornaquinci; che allora fu uno grande fatto a'Fiorentini, essendo col nimico tiranno all'uscio, a mandare soccorso all'amico. Lasceremo al presente del male stato de'Fiorentini, e diremo delle avversità che ne'detti tempi avvennero a'Bolognesi per la forza de'tiranni di Lombardia.

CAPITOLO CCCXXV.

Come i Bolognesi furono sconfitti da messer Passerino signore di Mantova e di Modona.

Nel detto anno, del mese di Luglio, i Bolognesi feciono oste per contastare la raunata di messer Passerino (*a*) signore di Mantova e di Modona e degli altri tiranni di Lombardia, ch'erano nel contado di Modona, acciocchè non potessono mandare aiuto a Castruccio nè al borgo a san Donnino; ma più per tema che non entrassono nel loro contado; e però non mandarono aiuto all'oste de'Fiorentini che dugento cavalieri. E sentita loro partita, la raunata di Modona si valicarono la Scoltenna, e intorno a Modona feciono danno assai per più cavalcate, e tornarsi in Bologna. Ma come i Fiorentini furono sconfitti ivi a pochi dì, cioè a dì 30 di Settembre, i ribelli di Bologna di casa Galluzzi, e'figliuoli di Romeo de'Peppoli, colla forza di messer Passerino rubellarono a'Bolognesi il castello di Monteveglio alla montagna. I Bolognesi vi cavalcaro popolo e cavalieri e puosonvi l'assedio, e richiesono tutti i loro amici di Toscana e di Romagna, e rifeciono il fosso che si chiama la Muccia, di qua dalla Scoltenna, che tiene dal monte al pantano, per loro sicurtade, ed erano l'oste de'Bolognesi bene ventidue centinaia

(a) Vedi Appendice n.° 158.

di cavalieri colle loro cavallate, e bene trentamila pedoni, che per comune v' erano quegli della città. Messer Passerino fece sua raunata, che vi venne la gente di messer Cane da Verona con seicento cavalieri, e'marchesi d'Esti con quattrocento, sicchè v'avea bene diciotto centinaia di cavalieri, ed erano a campo di là dal fosso e dalla Scoltenna, badaluccandosi spesso per fornire il castello e passare il fosso, e' Bolognesi si teneano francamente. All'uscita d'Ottobre, Azzo Visconti che se n' andava a Milano con sua gente, si dimorò in servigio di messer Passerino, e ancora Castruccio gli mandò dugento cavalieri, sicchè con ventotto centinaia di cavalieri furono i tiranni di Lombardia, quasi i più Tedeschi. I Bolognesi veggendosi così stretti, e dall' assedio del castello non si voleano partire, ancora mandarono per aiuto a' Fiorentini. I Fiorentini non guardando al loro grande bisogno mandarono loro dugento cavalieri, e mandarono pregando per ambasciadori, che si ritraessono e non si mettessono a battaglia: fecionsene beffe, rimprocciando i Fiorentini di loro viltade. Poi a dì 3 di Novembre quegli di messer Passerino valicarono la Scoltenna, e in parte ruppono il fosso, e valicarne di loro; ma per forza dal popolo di Bologna furono ripinti, e non poterono fornire il castello.

CAPITOLO CCCXXVI.

Di quello medesimo.

Veggendo messer Passerino e gli altri capitani che non poteano passare la raunata, feciono vista di partire l' oste, e gran parte tornarono a Modona; poi feciono vista di porre assedio al ponte a santo Ambrogio. I Bolognesi lasciarono alla rotta del fosso i Romagnuoli e' Fiorentini, ch' erano da cinquecento cavalieri, e vennono parte di loro cavalieri verso il ponte. Messer Passerino e sua gente avendogli spartiti, cavalcarono (1) astivamente di là dalla Scoltenna verso il castello, e' Bolognesi dalla loro parte seguendo; ma prima de' Bolognesi giunsono i loro nemici ov' era stata la rottura del fosso e più fiebole; e' Romagnuoli e' Fiorentini che v' erano a guardia mandando alla cavalleria di Bologna per aiuto, lentamente vi vennono. La gen-

(1) *astivamente*: v. a. prontamente, prestamente, in fretta.

te di messer Passerino per forza valicarono il passo, e cominciarono la battaglia. I Bolognesi veggendo l' assalto poco ressono, ma incontanente si misono alla fuga, e que' cotanti che ressono, che furono i Romagnuoli e' cavalieri de' Fiorentini e usciti di Modona, furono malmenati, che più di trecentocinquanta a cavallo e più di millecinquecento a piè vi rimasono tra presi e morti. I Bolognesi piccolo danno v' ebbono a comparazione della loro grande oste, ch' e' cavalieri si fuggirono verso Bologna, e il popolo alle montagne e a' loro castelli; ma da ventisette dei buoni della terra e la loro podestà vi rimasono presi, e messer Malatestino e quattro de' migliori usciti di Modona capitani. E questa sconfitta fu a piè di Monteveglio venerdì dopo nona, di 15 di Novembre.

CAPITOLO CCCXXVII.

Come messer Passerino signore di Mantova e di Modona venne a oste alla città di Bologna.

I Bolognesi tornarono in Bologna con grande vergogna e con grande danno, e messer Passerino con gli altri Lombardi valicarono il fosso della Muccia, e tutti vennono ad oste sopra Bologna, e puosonsi al borgo a Panicale in sul fiume del Reno, e tolsono l' acqua alle loro mulina, vegnendo infino alle porte di Bologna, e salirono in su santa Maria a Monte di sopra a uno miglio alla città. Il popolo di Bologna a furia voleano uscire fuori, ma dal loro capitano furono ritenuti, acciocchè non compiessono la loro infortuna d' essere affatto sconfitti, e perdessono la terra; ma si misono alla difensione della città, e più assalti ebbono alla città da' Lombardi; e se non fosse l' aiuto de' forestieri si perdea la terra. Alla fine vi feciono correre tre palii, uno messer Passerino, e uno Azzo, e uno i marchesi. E sentendo che la gente della Chiesa da mille cinquecento cavalieri erano venuti verso Reggio, si levarono da oste di 24 di Novembre, e tornarono in Modona: ma prima ebbono il castello di . . . . . E così mostra, che le infortunate pianete di Saturno e di Marte ci attenessono la 'mpromessa delle loro congiunzioni state in questo anno di tante battaglie e pericoli in questo nostro paese e altrove, come per noi è fatta e farà menzione.

CAPITOLO CCCXXVIII.

Come Castruccio fece trattare falsa pace co' parenti fiorentini de' suoi pregioni.

Nel detto anno 1325, di 7 di Novembre, i Fiorentini furono in grande sospetto dentro tra loro, temendo l'uno dell'altro di tradigione, e spezialmente di certi grandi e popolani possenti, i quali aveano loro figliuoli e fratelli in pregione a Lucca, si feciono uno dicreto sotto grande pena, che nullo cittadino che avesse pregione a Lucca potesse essere castellano di nullo castello, o vicaro di lega o di gente, o richesto a nullo consiglio di comune; perocchè sotto colore di pace, a petizione e mossa de' pregioni, teneano trattati con Castruccio contra il volere degli altri cittadini; e non fu sanza gran pericolo, se non che per gli savi cittadini fu riparato.

CAPITOLO CCCXXIX.

Dell' assedio e perdita di Montemurlo.

Nel detto tempo, a dì 18 di Novembre, ancora la gente di Castruccio vennono scorrendo e guastando infino a Giogoli sanza nullo riparo, per ispaventare i Fiorentini; e a dì 24 di Novembre Castruccio ritornò a Signa con suo isforzo; e a dì 27 di Novembre si puose all'assedio al castello di Montemurlo, e fecevi intorno più battifolli, e il dì seguente ebbe per patti la fortezza degli Strozzi che si chiama Chiavello, e fecela abbattere e tagliare dal piè, e l'altro dì ebbe per forza la torre a Palugiano ch'era de' Pazzi, e morirvi più di trenta uomini, e fecela disfare. E stando all'assedio di Montemurlo lo steccò tutto intorno, e con più dificii vi gittava, e fece cavare il castello dalla parte della rocca, e fece cadere molto delle mura. Dentro v'erano per castellani Giovanni di messer Tedici degli Adimari, e Neri di messer Pazzino de' Pazzi con centocinquanta buoni fanti di masnade; il castello era molto fornito di vittuaglia, ma male fornito d'arme e di gente a sì grande circuito e tanto affanno di battaglie e di dificii e di cave; e più volte mandarono per soccorso a Firenze, almeno che fossono forniti di gente che den-

tro gli atasse alla guardia. Queglino che l' aveano a fare, che erano all' uficio della condotta de' soldati, per negligenza, ovvero per miseria di spendio, s' indugiarono tanto a fornirlo, che quando vollono non ebbono il podere, nè altro soccorso non si fece per gli Fiorentini; e si potea fare, che più volte Castruccio non vi avea trecento cavalieri, e per le grandi nevi e freddure molto straccata la sua gente; ma la viltà e la disavventura era tanta de' Fiorentini, e con esso la discordia, che non l' ardirono a soccorrere quando si potèa. Quegli del castello veggendosi abbandonati da' Fiorentini, avendogli per più volte richesti di soccorso, e veggendo per le cave cadere le mura, e per gli molti difici flagellati, si cercarono loro patti con Castruccio, e renderono il castello a dì 8 di Gennaio 1325, salve le persone, con ciò che ne potessono trarre, e salvi i terrazzani che vi volessono dimorare; con tutto che malvagiamente trattò i terrazzani, che quasi tutti gli sperse, e recolla a gente di masnade alla guardia, rafforzando il castello molto di rocca e girone di mura e di torri, e murò di fuori la fronte: la quale perdita fu grande vergogna e sbigottimento a' Fiorentini, e fece aspra guerra al contado di Firenze e a quello di Prato.

CAPITOLO CCCXXX.

Di gente che mandò il re Ruberto a' Fiorentini.

Nel detto anno, il dì di calen di Dicembre, giunsono in Firenze trecento cavalieri che ci mandò il re Ruberto di Puglia, la metà a nostro soldo. Furono cattiva gente, e niente di bene ci adoperaro. Che se alla loro venuta fossono stati valorosi, coll' altro aiuto de' Fiorentini e loro masnade, poteano di leggiere levare l' assedio da Montemurlo, ma o per loro viltà, o per comandamento del re, conoscendo la infortuna de' Fiorentini, non vollono fare una cavalcata, ma istarsi in Firenze alla guardia della terra.

CAPITOLO CCCXXXI.

Della sconfitta ch' e' Pisani ebbono in mare in Sardigna dal re d' Araona, e come feciono pace.

Nel detto anno 1325, in calen di Dicembre, si partirono di Porto pisano trentatrè galee, le quali i Pisani aveano armate per soccorrere e fornire Castellodicastro in Sardigna, ed erano gran parte degli usciti di Genova al loro soldo, e ammiraglio messer Guasparre Doria; e a dì 29 di Dicembre si combatterono coll' armata del re d' Araona nel golfo di Calleri, ch'erano trentuna galea e quaranta (1) barche imborbottate, e sette cocche. Alla fine della dura battaglia l' armata de' Pisani furono sconfitti, e prese delle loro otto galee, e molta gente morta e presa. I Pisani avendo perduta ogni speranza di potere soccorrere Castellodicastro, cercarono accordo col re d' Araona, e mandargli loro ambasciadori in su una galea con lettere e messi di nostro signore lo papa. Alla fine la pace si compiè, ch' e' Pisani renderono al re d' Araona Castellodicastro e ogni fortezza ch' aveano in Sardigna, e egli gli quetò della rendita del tempo che l' aveano tenuta, poich' egli ne fu eletto signore, e l'uno all'altro renderono i pregioni, e piuvicossi in Pisa la detta pace a dì 10 di Giugno 1326.

CAPITOLO CCCXXXII.

Come la gente di Castruccio ch' erano in Signa corsono infino alla città di Firenze.

Nel detto anno 1325, a dì 10 di Dicembre, le masnade di Castruccio ch'erano in Signa, intorno di dugento cavalieri, cor-

(1) *barche imborbottate*: navi coperte: e ciò si rileva da un passo del Sanuto presso il Du-Fresne, il quale parlando di questa specie di navi, dice così: *indiget praeterea dictus exercitus quod ex istis navigiis ante dictis aliqua sint incamatata, seu borbotata tali modo, quod homines praedictarum non timeant lapides machinarum.* Facilmente quelle navi che si diceano *barbotte* erano le medesime barche imborbuttate; e la voce *barbuta* in senso di *elmetto* ha dato l'origine a quelle voci, ovvero l'ha ricevuta da loro; poichè questo non è altro che un arnese da coprire, e difendere il capo.

sono infino a san Piero a Monticelli, e venienne infino alle porte di Firenze: uscì una masnada di Fiamminghi a combattere con loro; e se per lo capitano della guerra fossono seguiti, aveanne la vittoria; ma per lo soperchio di gente furono rotti e malmenati da quegli di Castruccio. In Firenze si levò il romore, e sonarono le campane, e popolo e cavalieri furono in arme e uscirono fuori, e corsono infino a Settimo sanza ordine niuna. I nimici per lo soperchio si ritrassono a Signa sanza danno niuno; e la gente de'Fiorentini, ch'erano più di ottocento cavalieri e popolo innumerabile, si tornarono la sera di notte in Firenze. La tratta fu gagliarda e di volontà, ma male ordinata, e per gli savi di guerra fu forte biasimata; che se Castruccio fosse stato in aguato pur con cinquecento cavalieri, avea sconfitti i Fiorentini, e presa combattendo la città.

CAPITOLO CCCXXXIII.

Come i Fiorentini stanziarono di dare la signoria della città e contado al duca di Calavra figliuolo del re Ruberto.

Nel detto anno, a dì 24 di Dicembre, i Fiorentini veggendosi così afflitti dal tiranno e in male stato, e con questo male ordinati e peggio in concordia, per cagione delle parti e sette tra'cittadini, e vivendo in paura grande di tradimento, temendo di coloro ch' aveano i loro figliuoli e fratelli pregioni in Lucca, i quali erano possenti e grandi in comune, e la forza del nimico era ogni dì alle porte per lo battifolle di Montemurlo e di Signa; i popolani guelfi, che reggeano la città col consiglio di gran parte de'grandi e possenti, non veggendo altro iscampo per la città di Firenze, si elessono e ordinarono signore di Firenze e del contado Carlo di Calavra, (a) primogenito del re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia, per tempo e termine di dieci anni, avendo la signoria e amministrazione della città per suoi vicari, osservando nostre leggi e statuti, ed egli dimorando in persona a fornire la guerra, tenendo fermi mille cavalieri, il meno, oltramontani; dovea avere dugentomigliaia di fiorini d'oro l'anno, pagandosi di mese in mese sopra le gabelle, e avendo uno mese di venuta e uno di ritorno; e

(a) Vedi Appendice n.° 159.

fornita la guerra, per vittoria o per onorata pace, potea lasciare uno di sua casa o altro grande barone in suo luogo con quattrocento cavalieri oltramontani, e avere centomila fiorini d'oro l'anno. In questa forma con più altri articoli gli si mandò la lezione a Napoli per solenni ambasciadori; il quale duca, col consiglio del re Ruberto suo padre e de' suoi zii e d' altri de'suoi baroni, accettò la detta signoria a dì 13 Gennaio; e saputa l' accettagione in Firenze n' ebbe grande allegrezza, sperando per la sua venuta essere vendicati e diliberi dalla forza del tiranno Castruccio, e messi in buono stato. E partissi di Napoli per venire a Firenze a dì 31 di Maggio 1326.

CAPITOLO CCCXXXIV.

Come quegli di Bruggia in Fiandra furono sconfitti, e trassono il loro conte di pregione.

Nel detto anno 1325, all'uscita del mese di Novembre, parte della gente di Bruggia in Fiandra avendosi rubellati dal loro signore, come addietro è fatta menzione, guerreggiando il paese furono sconfitti tra Bruggia e Ganto dal conte di Namurro e da quegli di Ganto, e morti più di seicento. E poi a pochi giorni quegli del Franco di Bruggia furono sconfitti dal detto conte e da quegli di Ganto, e rimaserne morti più d'ottocento; per le quali sconfitte e abbassamento che fu fatto di loro, fu trattato accordo, e quegli di Bruggia trassono di pregione Luis il giovane loro conte e loro signore.

CAPITOLO CCCXXXV.

Come lo 'nfante figliuolo del re d'Araona tolse le decime del papa.

Nel detto anno, del mese d'Ottobre, Anfus detto infante d'Araona tolse a'collettori del papa che tornavano di Spagna tutti i danari ricolti di decime e di sovvenzioni; e dissesi, che furono dugento migliaia di fiorini d' oro la valuta; onde il papa si crucciò forte. Il re d'Araona mandò a corte suoi ambasciadori, dicendo, come la detta moneta volea in presto per la guerra di Sardigna, e volea darne pegno più castella alla Chiesa, e accordarsene col papa.

Del mese di Novembre presente, sei galee del re d'Araona ch'andavano in Sardigna, si combatterono con sette de'Genovesi, e quelle de' Catalani furono sconfitte, e presane l' una, con grande danno di loro gente.

CAPITOLO CCCXXXVI.

Come i Fiorentini feciono loro capitano di guerra messer Piero di Narsi.

Nel detto anno 1325, in calen di Gennaio, i Fiorentini feciono loro capitano di guerra messer Piero di Narsi (*a*) cavaliere banderese della contea di Bari del Loreno, il quale tornando d'oltre mare dal sipolcro, il Settembre dinanzi per sua prodezza e valore volle essere alla battaglia, ove i Fiorentini furono sconfitti, ed egli vi fu preso, e'l figliuolo morto, e di sua gente assai; e tornato lui di pregione per sua redenzione, fu eletto capitano; e presa lui la signoria, con molta prodezza e sollecitudine si resse, tenendo Castruccio assai corto della guerra, e per suo senno fece trattato con certi conestabili di suo paese ch'erano con Castruccio, di fare uccidere Castruccio e di rubellargli Signa e Carmignano, e tornare dalla parte de'Fiorentini con più di dugento cavalieri. Iscoperto per Castruccio il detto trattato, a dì 20 di Gennaio fece tagliare la testa a tre conestabili, due Borgognoni e uno Inghilese e sei Tedeschi, che teneano mano al tradimento, per la qual cosa molto si turbarono i soldati e masnade di Castruccio; e diede commiato a tutti i Franceschi e Borgognoni ch' avea, intra gli altri a messer Guiglielmo di Noren, ch'avea traditi i Fiorentini, ed era di quella giura, onde molto si scompigliaro le masnade di Castruccio.

CAPITOLO CCCXXXVII.

Come per gli ghibellini della Marca fu presa la Roccacontrada.

Nel detto anno, a dì 12 di Gennaio, quegli di Fabriano con gente ghibellina della Marca e masnade d'Arezzo presono per tradimento con forza il castello della Roccacontrada, e uccison-

(*a*) Vedi Appendice n.° 160.

vi molti di quegli che teneano la parte della Chiesa, pur de'maggiori della terra, uomini e donne e fanciulli.

CAPITOLO CCCXXXVIII.

Come Castruccio arse Sancasciano e venne infino a Peretola e poi arse e abbandonò Signa.

Nel detto anno, a dì 30 di Gennaio, messer Piero di Narsi capitano di guerra in Firenze cavalcò a Signa con quattrocento cavalieri subitamente, e tornò la sera; poi per gelosia di perdere la fortezza vi venne Castruccio in persona a dì 3 di Febbraio, e menonne presi sette conestabili tra a cavallo e a piè. E per questa cagione della cavalcata di messer Piero, e per dispetto di ciò, avendo i Fiorentini per niente, Castruccio tornò in Signa con settecento cavalieri e duemila pedoni a dì 19 di Febbraio, e cavalcò a Torri in Valdipesa, e guastò e arse tutta la villa levando gran preda; e poi a dì 22 di Febbraio fece un'altra cavalcata infino a Sancasciano, e arse il borgo e tutta la contrada, e la sera tornò in Signa. Il capitano de'Fiorentini co'cavalieri ch'avea, cavalcò il dì in sul poggio di Campaio; ma se fossono iti alla Lastra per lo piano, e preso il passo, Castruccio e sua gente erano sconfitti: si tornarono straccati e male in ordine per l'affanno e lungo cammino ch'aveano fatto il giorno.

CAPITOLO CCCXXXIX.

Di quello medesimo.

Poi, a dì 25 di Febbraio, Castruccio per fare più onta a'Fiorentini venne con ottocento cavalieri e tremila pedoni infino a Peretola, e incontanente si torno in Signa, ma per ciò di Firenze non uscì uomo alla difesa. E poi a dì 28 di Febbraio ricolta sua gente fece ardere Signa e tagliare il ponte sopra l'Arno, e abbandonò la terra, e ridussesi a Carmignano, e quello fece crescere e afforzare, e riducere alla guardia de' rubelli di Firenze e di Signa e di tutta la contrada. La cagione perchè abbandonò Signa, si disse perchè gli era di gran costo a mantenerla, e di grande rischio, quando i Fiorentini fossono stati

valorosi, essendo così di presso alla città, e sentendo come il duca s' apparecchiava di mandare gente a Firenze, temendo che la gente che tenea in Signa non fosse soppresa. Ma bene ebbe tanto ardire Castruccio e tanto gran cuore, che istando in Signa cercò con grandi maestri se si potesse alzare con mura il corso del fiume d'Arno, allo stretto della pietra golfolina per fare allagare i Fiorentini, ma trovarono i maestri, che lo calo d'Arno da Firenze infino laggiù era centocinquanta braccia, e però lasciò di fare la 'mpresa.

CAPITOLO CCCXL.

Come i Bolognesi feciono pace con messer Passerino.

Nel detto anno, in calen di Febbraio, i Bolognesi feciono pace con messer Passerino signore di Mantova e di Modona, e per patti riebbono tutti i loro castelli e fortezze e Monteveglio, perchè furono sconfitti, e tutti i loro pregioni: e per sicurtà della pace diedono quaranta stadichi giovani garzoni figliuoli di buoni uomini di Bologna.

CAPITOLO CCCXLI.

Come certe masnade d'Arezzo furono sconfitte da quelle de' Perugini.

Nel detto anno, a dì 17 di Febbraio, trecento soldati del vescovo d'Arezzo che erano alla Città di Castello, andando a guastare il castello della Fratta, si scontrarono nelle masnade de'Perugini, e combattersi insieme aspramente; e se non fosse ch'era presso a notte, grande dammaggio si faceano insieme. Alla fine quegli d'Arezzo n'ebbono il peggiore.

CAPITOLO CCCXLII.

Come la gente della Chiesa, capitano messer Vergiù di Landa, cominciò guerra a Modona.

Nel detto anno, a dì 10 di Marzo, messer Vergiù di Landa venne sopra Modona con ottocento cavalieri di quegli della

Chiesa, e ripuose Sassuolo: e poi del mese di Maggio prese Castelvecchio, e più castelletta e villaggi de' Modanesi. E' Fiorentini vi mandarono in aiuto della Chiesa dugento cavalieri; e con questa gente e co'figliuoli di messer Ghiberto da Correggia, messer Vergiù vinse per forza, a dì 15 di Giugno 1326, l' isola di Sezzana che era steccata e guernita di bertesche, e avevavi dugento cavalieri e tremila pedoni a guardia per lo signore di Mantova, i quali furono sconfitti, e presa la fortezza del ponte a Borgoforte di qua da Po, scorrendo il Mantovano con grande danno de'ribelli della Chiesa. E poi a dì 2 di Luglio presono per forza gli antiporti e'borghi di Modona, ch'erano affossati e steccati; e' cavalieri de' Fiorentini furono de' primari ch'entrarono all'antiporta, e poco falli che non ebbono la città; e stettono tutto Luglio allo assedio di Modona tenendola molto stretta. All'uscita di Luglio messer Passerino colla lega de'ghibellini di Lombardia per tema di perdere Modona si partirono dall'assedio d'uno castello de'marchesi Cavalcabò in Cremonese e feciono al Po ponte di navi. Messer Vergiù e sua gente sentendo il soperchio de'nimici misono fuoco ne'borghi di Modona e se ne partiro, e tornarono a Reggio, e guastarla intorno.

CAPITOLO CCCXLIII.

Come il vescovo d'Arezzo fece disfare Laterino.

Nell'anno 1326, del mese di Marzo, il vescovo d'Arezzo fece disfare il castello di Laterino, che non vi rimase pietra sopra pietra, e eziandio fece tagliare il poggio in croce, acciocchè mai non vi si potesse su fare fortezza; e tutti gli abitanti fece andare in diverse parti, ch'erano bene cinquecento famiglie; e ciò fece per dispetto degli Ubertini, acciocchè nol potessono rubellare, perchè sentì che alcuno di loro venne a Firenze per trattare di dare il detto Laterino a' Fiorentini e allegarsi con loro, perocchè 'l vescovo gli avea cacciati d'Arezzo, perch' elli cercavano in corte col papa, che 'l proposto d'Arezzo, ch' era degli Ubertini, avesse il vescovado d'Arezzo.

CAPITOLO CCCXLIV.

Come i ghibellini della Marca corsono la città di Fermo, e ruppono la pace ordinata colla Chiesa.

Nel detto anno, a dì 26 di Marzo, essendo trattato accordo da quegli della città di Fermo colla Chiesa, e quegli della terra faccendone festa e ballando per la città uomini e donne, quegli d'Osimo con certi caporali ghibellini della Marca, non piacendo loro l'accordo, entrarono nella città e corsonla, e uccisonne de'caporali che voleano l'accordo, e nel palagio del comune misono fuoco, essendovi il consiglio per lo detto accordo compiere; e molta buona gente vi morì, e furono arsi e magagnati.

CAPITOLO CCCXLV.

Come Castruccio con sua gente cavalcò in Creti e infino a Empoli.

Nel detto anno, Castruccio avendo di poco avuta la Castellina di Creti, che uno de'Frescobaldi che l'avea in guardia per moneta la rendè, sì si distese poi Castruccio e sua gente per lo Creti, e diede battaglia a Vinci e a Cerreto e a Vitolino, e passò Arno infino a Empoli. E poi a dì 5 d'Aprile ebbe il castelletto di Petroio sopra Empoli, e quello guernì: e colla Castellina gran danno faceano alla strada e a tutto il paese. Ma poi a dì 25 di Giugno abbandonò Petroio e disfecelo, per tema della venuta del duca d'Atene e gente del re Ruberto.

CAPITOLO CCCXLVI.

Come il vescovo d'Arezzo fu privato dello spirituale per lo papa, e come fu eletto legato per venire in Toscana.

Nel detto anno, a dì 17 d'Aprile, papa Giovanni in concestoro di tutti i cardinali appo Vignone dispuose il vescovo d'Arezzo de' Tarlati dello spirituale del vescovado, e concedettelo in

guardia al proposto della chiesa d'Arezzo, ch'era degli Uberti-ni; ma per ciò non lasciò, e non ubbidette a'mandati del papa. E in quello concestoro elesse il papa per legato in Toscana e terra di Roma, per richesta e petizione de'Fiorentini e del re Ruberto, messer Gianni Guatani degli Orsini dal Monte cardinale, e fecelo paciaro in Toscana, acciocchè mettesse consiglio e pace nelle discordie di Toscana, dandogli grande autoritade di procedere spiritualmente a chi fosse disubbidiente alla Chiesa.

CAPITOLO CCCXLVII.

Come si ricominciò guerra in Romagna.

Nel detto anno 1326, del mese d'Aprile, si cominciò guerra in Romagna tra Forlì e Faenza, e rubellossi per gli ghibellini il castello di Lucchio. Quegli di Faenza e' guelfi l'assediaro, e'ghibellini di Romagna e di Lombardia vi vennono a fornirlo con gran forza; e di Firenze e di Toscana v'andò gente in servigio de' guelfi. Alla fine per accordo s'arrendè a' signori di Faenza.

CAPITOLO CCCXLVIII.

Come Castruccio cavalcò in su quello di Prato, e fece fare una fortezza al ponte Agliana.

Nel detto anno, del mese d'Aprile, Castruccio avendo molto molestati i Pratesi, e sostenea uno battifolle fatto in Valdibisenzio chiamato Serravallino, e un altro presso all'Ombrone verso Carmignano, si ne puose un altro a ponte Agliana tra Prato e Pistoia per guerreggiare i Pratesi, e perchè i Pistolesi potessono lavorare le loro terre: le quali fortezze furono tutte abbandonate e disfatte alla venuta del duca d'Atene luogotenente del duca di Calavra.

CAPITOLO CCCXLIX.

Come Azzo Visconti fece guerra a' Bresciani, e tolse loro più castella.

Nel detto tempo, del mese di Marzo e d'Aprile, Azzo Visconti colla masnada di Milano fece gran guerra a'Bresciani, e tolse loro più castella e fortezze.

CAPITOLO CCCL.

Come messer Piero di Narsi capitano de' Fiorentini fu sconfitto dalla gente di Castruccio, e poi mozzo il capo.

Nel detto tempo, a dì 14 di Maggio, messer Piero di Narsi capitano di guerra de' Fiorentini per fare alcuna valenzia innanzi che la gente del duca venisse, si cercò uno trattato con certi conestabili borgognoni e di suo paese ch' erano con Castruccio, d' avere il castello di Carmignano, e segretamente, sanza sentirlo niuno Fiorentino, si raunò di tutte le masnade dugento de'migliori cavalieri e con gente a piè da cinquecento, e subitamente si partì di Prato, e passò l' Ombrone scorrendo la contrada; il quale da' detti conestabili fu tradito, ch'eglino colla gente di Castruccio aveano messo in aguato in due luogora quattrocento cavalieri e popolo assai, e uscirono addosso al detto messer Piero e sua gente, il quale co' primi combattendo vigorosamente, gli ruppe; ma poi sopravvegnendo l'altro aguato, fu rotto e sconfitto e preso, egli e messer Amè di Guberto e messer Vicisso, conestabili franceschi, e bene undici cavalieri di corredo, e quaranta scudieri franceschi e gente a piè assai; onde in Firenze n'ebbe gran dolore, con tutto se n'avesse colpa per la sua troppa sicurtà e non volere consiglio. Avuta questa vittoria Castruccio, venne in Pistoia e fece tagliare la testa al detto messer Piero, opponendogli come gli avea giurato, quando si ricomperò di sua pregione, di non essergli incontro; ma non fu vero, che messer Piero era leale e pro' cavaliere, e di lui fu gran dammaggio; ma fecelo morire Castruccio per crescere più l'onta de'Fiorentini, e per ispaurire i Franceschi loro soldati.

CAPITOLO CCCLI.

Come il duca d'Atene venne in Firenze vicario del duca di Calavra.

Nel detto anno 1326, a dì 17 di Maggio, giunse in Firenze il duca d'Atene (*a*) e conte di Brenna con quattrocento cavalieri, per vicario del duca di Calavra, e tutte le signorie fece giurare sotto la signoria del duca di Calavra e sua; e cassò tutte l'elezioni fatte de' priori per lo innanzi, e' primi priori a mezzo Giugno fece a sua volontà. Il detto signore mandò il re Ruberto innanzi, perchè il granduca indugiava più sua venuta, per cagione dell' armata ch' apparecchiava per mandare in Cicilia; e i detti cavalieri vennono a mezzo soldo del re, e l'altro mezzo del comune di Firenze. E quello tanto tempo che 'l detto duca d' Atene tenne la signoria, ciò fu infino alla venuta del duca di Calavra figliuolo del re, la seppe reggere saviamente, e fu signore savio e di gentile aspetto, e menò seco la moglie figlinola del prenze di Taranto e nipote del re Ruberto: albergò a casa de' Mozzi oltrarno; e a dì 22 di Maggio fece piuvicare in Firenze lettere papali, come la Chiesa avea fatto il re Ruberto vicario d' imperio in Italia vacante imperio.

CAPITOLO CCCLII.

Come l'armata del re Ruberto andò in Cicilia, e poi come tornò in Maremma e nella Riviera di Genova.

Nel detto anno, a dì 22 di Maggio, si partì di Napoli l'armata del re Ruberto, la quale furono novanta tra galee e uscieri e più altri legni passeggeri con mille cavalieri; della quale armata fu ammiraglio e capitano il conte Novello conte d'Andri e di Montescheggioso della casa del Balzo; e a dì 13 di Giugno arrivarono in Cicilia nella contrada di Patti, e guastarono infino a Palermo, e poi nel piano di Melazzo; e poi si ricolsono a galee, e valicarono per lo faro, e guastarono intorno a Cattana e Agosta e Seragosa, e tornarono infino alle mura

(*a*) Vedi Appendice n°. 161.

di Messina; e poi si ricolsono in galee, e rivalicarono per lo faro sanza contasto niuno, e ripuosonsi ancora nel piano di Melazzo. Allora il figliuolo di don Federigo, che si chiamava il re Imperio, vi cavalcò con settecento cavalieri; ma il conte s'era già ricolto con suo stuolo a galee, sicchè non v'ebbe battaglia, ma grandissimo guasto e danno feciono all' isola di Cicilia. Poi, a dì 14 di Luglio, tornati all' isola di Ponzo, e rinfrescati di vittuaglia, si partirono, e come era ordinato di venire nella Riviera di Genova e in Lunigiana, la detta armata per guerreggiare gli usciti di Genova e Castruccio da quella parte, e 'l duca verso Firenze; e partendosi, arrivarono in Maremma, e a dì 20 di Luglio scesono in terra, e presono per forza il castello di Magliano, e quello di Collecchio, e più altre villate de' conti da Santafiore, levando grandi prede con grande danno de' detti conti. Poi si partirono di Maremma, e lasciarono guernito Magliano di cento cavalieri per guerreggiare i detti conti; si partirono e arrivarono a Portoveneri, e là s' accozzarono coll' oste de' Genovesi per racquistare le terre della Riviera e fare guerra a Castruccio, (1) ma poco v' approdaro di racquistare fortezza niuna, se non che arsono per forza combattendo i borghi di Lievanto e poi quegli del Lerice; e bistentando nel golfo della Spezia, non s' ardirono di scendere in Lunigiana, perocchè Castruccio v' era guernito di molti cavalieri e pedoni, e 'l duca di Calavra non era ancora uscito ad oste sopra quello di Lucca, com' era fatta l' ordine; sicchè stando e operando invano, all' uscita di Settembre si partì la detta armata, e' Genovesi tornarono in Genova, e' Provenzali in Proenza, e l' altre a Napoli; ma il conte Novello scese in Maremma, e con cento cavalieri venne al duca di Calavra ch' era in Firenze.

(1) *ma poco v'approdaro di racquistare* ec. vari sono i significati del verbo *approdare*, come può riscontrarsi nel Vocab. tra'quali è quello di accostarsi alla proda, giugnere a riva; e in senso metaf. potrebbe dirsi: arrivare a capo d' una cosa: ottener l' intento. Ciò appunto significa in questo luogo la voce *approdaro*; e vuol dire, che *poco riuscirono a racquistare*, ovvero, *non ottennero il loro intento di racquistare* ec. Derivando anche questo verbo da *pro* sost. che vuol dir *vantaggio, utile, guadagno*, viene a dir lo stesso. Alcuni stampati leggono malamente: *poco vi adoperarono di racquistare* ec.

CAPITOLO CCCLIII.

Come il legato del papa arrivò in Toscana e venne in Firenze.

Nel detto anno 1326, messer Gianni degli Orsini cardinale e legato per la Chiesa, arrivò a Pisa in su cinque galee de' Pisani a dì 23 di Giugno, e da' Pisani gli fu fatto grande onore, contuttochè in grande guardia e gelosia erano, sentendo in Firenze il duca d'Atene. E in quegli giorni quattrocento cavalieri provenzali gentili uomini, vennono per mare in su dieci galee di Proenza a Talamone per venire in Firenze. Stando il legato in Pisa, Castruccio gli mandò lettere dicendo in tenore: che contuttochè la fortuna l'avesse fatto ridere s' acconciava di volere pace co' Fiorentini; ma furono parole vane e infinte, a quello che seguì poi. Dimorato il legato in Pisa alquanti giorni, si venne in Firenze a dì 31 di Giugno, e da' Fiorentini fu ricevuto onorevolemente quasi come papa, e fattogli dono di mille fiorini d'oro in una coppa. Albergò a santa Croce al luogo dei frati minori, e a dì 4 di Luglio piuvicò la sua legazione, e com'era legato e paciaro in Toscana, e nel Ducato, e nella Marca d'Ancona, e in Campagna e terra di Roma, e nell'isola di Sardigna, faccendo per sue lettere ammonizione a tutte le città e signori di sua legazione, che 'l dovessono ubbidire e dare aiuto e favore.

CAPITOLO CCCLIV.

Come trecento cavalieri di quegli del signore di Milano furono sconfitti a Tortona.

Nel detto tempo, a dì 29 di Giugno, trecento cavalieri di quelli di Galeasso Visconti signore di Milano con popolo assai uscirono di Pavia, e vennono per guastare Tortona; e guastando la contrada, e sparti d'intorno di Tortona, uscirono centocinquanta cavalieri di quegli del re Ruberto e della Chiesa, e tutti quegli della terra per comune, e sconfissongli con danno di loro, e assai morti e presi.

CAPITOLO CCCLV.

Come Tano da Iesi sconfisse gente de' ghibellini della Marca, e come in Rimine fu fatto uno grande tradimento.

Nel detto tempo, all' entrante di Luglio, gente di Fabriano e altri ghibellini della Marca, intorno di trecencinquanta cavalieri e popolo assai, essendo cavalcati per prendere o guastare il castello di Murro, Tano signore di Iesi coll' aiuto de' Malatesti di Rimine vennono al soccorso di Murro subitamente, e trovando sparti e sprovveduti gl' inimici, gli misono in isconfitta con grande danno di loro. Essendo messer Malatesta con sua gente al detto Murro, messer Lamberto, (*a*) figliuolo di Gianniciotto suo cugino, per signoreggiare Rimine, si ordinò uno laido tradimento, siccome pare costume de' Romagnoli; che fece invitare messer Ferrantino e 'l suo figliuolo suoi consorti, e a tavola mangiando con lui gli fece assalire con arme, e prendere e ritenere, e quale di loro famiglia si mise alla difensione di loro signori, fu morto e tagliato; e poi ciò fatto, corse la terra faccendosene signore. Sentendo ciò messer Malatesta ch' era a Murro, subitamente cavalcò con sua gente e con sua amistà alla città di Rimine, e là giugnendo fece tagliare una porta coll'aiuto de'suoi amici d' entro, e corse la terra, e riscosse i pregioni suoi cugini. Il traditore messer Lamberto veggendo la forza di messer Malatesta non si mise a difensione, ma fuggendo a gran pena scampò nel castello di Santangiolo in loro contrada.

CAPITOLO CCCLVI.

Come il duca venne in Siena, ed ebbe la signoria cinque anni.

Nel detto anno, a dì 10 di Luglio, il duca di Calavra con sua baronia e cavalieri entrò nella città di Siena, e da' Sanesi fu ricevuto onorevolemente. Trovò la terra molto partita per la guerra ch'era intra'Tolomei e' Salimbeni, che quasi tutti i cittadini chi tenea coll'uno e chi coll'altro; e' Fiorentini temendo

(*a*) Vedi Appendice n.° 162.

per quella discordia che la terra non si guastasse, e parte guelfa non prendesse altra volta per la detta discordia, si mandarono per loro ambasciadori pregando il duca, che per Dio non si partisse della terra infino che non gli avesse acconci insieme, e avesse la signoria della città; e 'l duca così fece, che tra le due case Tolomei e Salimbeni fece fare triegua con sofficiente sicurtà cinque anni, e fecevi molti cavalieri novelli, e dimorovvi infino a dì 28 di Luglio; e in questa dimoranza tanto s'adoperò tra per paura e per amore, come sono le parti nella città divise, gli fu data la signoria di Siena per cinque anni sotto certo modo e ordine, e per questa stanza del duca in Siena, volle da'Fiorentini oltre a'patti sedicimila fiorini d'oro, onde i Fiorentini si tennono male appagati.

APPENDICE

(1) Meritano di esser consultati intorno a Giano della Bella la *Cronaca* di *Dino Compagni*, la *Storia della Toscana* del *Pignotti* ed il *Compendio della Storia d'Italia de'secoli di mezzo* del *Sismondi*. Parlano poi più o meno estesamente di questo celebre riformatore della Repubblica fiorentina tutti gli storici contemporanei.

(2) L'elenco completo dei Gonfalonieri di Giustizia della Repubblica fiorentina cioè dal 1293 al 1532 è stato pubblicato dal chiarissimo sig. Cav. Alfredo Reumont nelle sue *Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina*, stampate in Firenrenze nel 1841 per cura del sig. Vieusseux.

(3) Di S. Maria del Fiore, di questo miracolo dell'umano ingegno, di questo splendido monumento della grandezza della fiorentina Repubblica si trova la storia nelle seguenti opere: — *Descrizione istorico-critica del principio e proseguimento della fabbrica del Duomo di Firenze*, stampata in Firenze nel 1786. — *Dissertazione e diverse osservazioni concernenti l' edifizio della Metropolitana e del Battistero di San Giovanni di Firenze del Senatore Gio. Batta Clemente Nelli*, stampata in Firenze nel 1756. — *Descrizione dell' insigne fabbrica di S. Maria del Fiore in varie carte intagliata da Bernardo Sansone Sgrilli*, stampata in Firenze nel 1733. — *Due discorsi sopra la cupola di Santa Maria del Fiore di Alessandro Cecchi*, stampati in Firenze nel 1753. — *Discorso sopra la stabilità della cupola di Santa Maria del Fiore contro le false voci sparse in Firenze di Bartolommeo Vanni*. — *Firenze antica e moderna illustrata dall'Ab. Vincenzio Follini*, stampata in Firenze nel 1789. — *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine del P. Richa*. — *Aneddoto istorico relativo alla facciata che si proponeva di fare nel secolo XVII al Duomo di Firenze*, opuscolo stampato in Firenze nel 1804. È stato recentemente posto di nuovo in campo il progetto della

facciata del Duomo, sul quale han dato prova d' ingegno varii distinti architetti e letterati; nondimeno, chi sa ancora per quanti anni, questa facciata rimarrà in stato di progetto!

(4) Di Brunetto Latini maestro di Dante ha scritto la vita Filippo Villani che si pubblicherà in seguito. Brunetto fu uno dei più gran filosofi del suo tempo , come ne fan testimonianza le opere che di lui ci restano. Egli nacque nel 1230 e morì nel 1294. Nello scorso secolo il distinto letterato Giuseppe Bencivenni-Pelli ne pubblicò l' elogio. La genealogia della famiglia Latini compilata dal Canonico Don Anton Maria Biscioni esiste manoscritta nella Magliabechiana.

(5) Chi amasse di conoscere più dettagliatamente i fatti ai quali si riferisce questa nota, consulti *De Blasi Storia della Sicilia* e *Giannone Storia del regno di Napoli.*

(6) Della terra di San Giovanni nel Valdarno superiore, che si gloria di esser patria di Masaccio e di Giovanni da San Giovanni, io scrivente pubblicai nel 1834, un volume di Memorie storiche.

(7) Molti sono gli Scrittori che hanno parlato della nobilissima famiglia Colonna: ma a mio credere si è sopra gli altri distinto il dottissimo sig. Conte Pompeo Litta il quale con sana critica, e con quell' indipendenza che distingue il genealogista storico dal cortigiano ne ha pubblicato l'albero genealogico, il quale forma parte delle *Famiglie celebri Italiane:* opera colossale e di raro merito che l'ottimo Litta va pubblicando da varii anni con un amore e con una costanza superiori ad ogni encomio. Alla detta genealogia pertanto potrà ricorrere chi desidera avere più estese notizie delle cose narrate dal Villani intorno alla famiglia Colonna.

(8) Questo Conte da Monte Feltro che consigliò al papa di dare *lunga promessa con l' attender corto* è quello stesso che Dante pone nell'Inferno tra i fraudolenti. Vedi *Arrivabene Secolo di Dante* e *Baldi Storia di Urbino.*

(9) Intorno al palazzo dei Priori di Firenze detto comunemente *palazzo vecchio* si può consultare l' erudita *Descrizione* che ne ha pubblicato l'egregio sig. Filippo Moisè.

(10) Della celebre famiglia d' Este ha pubblicato le *Memorie* con quella dottrina che ognuno può immaginare il Muratori, e ne ha pubblicata un'estesa genealogia il sullodato conte Litta nelle sue *Famiglie celebri Italiane.*

(11) Credo fare cosa grata ai lettori coll'estendere il racconto della battaglia accaduta tra Federigo d'Aragona e Filippo d'Angiò, recando quello che ne dà l'Amari nella sua opera da noi più volte citata. « Ne' vasti piani della Falconaria, ad otto miglia da Trapani, dieci da Marsala, due o tre dalla marina, l'oste siciliana trovò i nemici, il dì 1 dicembre 1299. Era più forte di fanti, animosi, ma senza disciplina; l'aiutava un po' di gente catalana, ma s'ignora l'appunto delle sue forze: de'nemici si sa che la vantaggiavan di cavalli; che un grosso di Provenzali s' aggiungea a' Napolitani della città e del regno; che avean seicento cavalli, e assai più pedoni. Ordinaronsi gli uni e gli altri in tre schiere : Filippo a destra, alla mezzana il maresciallo Broglio de'Bonsi, alla manca Ruggier Sanseverino, conte di Marsico: e Federigo, per consiglio di Blasco, oppose Blasco stesso al principe con pochi cavalli e un forte di almugaveri; stette ei medesimo nella schiera di mezzo col grosso dei fanti; assegnò la destra a'cavalli di Giovanni Chiaramonte, Vinciguerra Palizzi, Matteo di Termini, Berardo di Queralte, Farinata degli Uberti, coi fanti di Castrogiovanni. Quest' ala entrò prima in battaglia, lentamente movendo contro Sanseverino. A tal vista, il principe di Taranto, dall'altro corno, spicca i balestrieri provenzali a cavallo a ferir gli almugaveri; ei, stretto a schiera con gli uomini d' arme, spingesi a quella vôlta contro la bandiera di Blasco, che parea la più segnalata, non mostrandosi per anco le aquile di Federigo, inteso dietro le file ad armar novelli cavalieri nel memorabil giorno. Blasco per affannosi messaggi l'affrettò a montare a cavallo. Gli almugaveri intanto, fermi, lasciano avvicinare il nemico. Com'entra a gittata mano, a lor usanza gridano: *Aguzzate i ferri*, e dan co' giavellotti a striscio su per le selci, che tutto allumò di scintille il terreno, scrive Montaner, con meraviglia e terror del nemico; e si venne alle mani ».

« Alla carica del principe, balenava un istante la gente di Blasco; scrollata di qua, di là, combatteasi la bandiera: ma rattestaronsi in un attimo que' combattenti, nè cedeano un passo. Filippo allor, vedendo la schiera nostra di mezzo rimasa alquanto indietro, credendol timore, pensò sperder quelle frotte di fanti; spronò consigliatamente ad essi, lasciandosi interi a destra gli almugaveri con Blasco, che freddo e fermo sopra lui ripiegossi. Allora un cortigiano, di cui Speciale per generoso

sdegno tace il nome, supponendo abbattuto Blasco, gridava al re: *fuggiamo;* e forse tutto perdeasi; ma Federigo: *fuggi tu, traditore,* gli disse: *la mia vita io qui dar debbo per la Sicilia.* E fa spiegar la sua bandiera; e con un pugno di cavalieri, quanti n'avea in quella schiera, sprona egli il primo contro la cavalleria del principe ».

« Qui fece egregie prove; pugnandosi da corpo a corpo; tramescolate le due schiere; riscaldati i guerrieri dalla presenza, questi del re, quelli del principe. Lampeggiava in alto la spada di Filippo; Federigo or di mazza, or di spada uccise di sua mano più uomini; ferito lievemente ei stesso in volto, e alla man destra. Ma in questo si sentirono da sinistra i colpi di Blasco, che pria caricò con gli uomini d' arme la cavalleria del principe, poi risoluto tornò ad affrettare gli almugaveri, che il seguivano a piede, e, *Uccidete,* gridò, *i cavalli a'nemici.* Gli almugaveri con mezze lance, leggeri e lesti, saltano nel conflitto, trametlonsi negli ordini della cavalleria nemica. Un d'essi, s' è da credere al Montaner, col giavellotto passava fuor fuora un cavaliere coperto collo scudo; un altro, per nome Porcello, di un fendente di squarcina tagliava netto la gamba armata d'un Francese, e aprì anco la pancia al cavallo. Fecero strage degli animali sì rabidamente, che molti anco n' uccisero a' cavalieri di Federigo. Sdrucita dalle schiere del re in faccia, a destra dagli almugaveri, la cavalleria di Filippo andò in vòlta. L' ala sinistra, non ostante la virtù del conte Ruggier Sanseverino, con poco avvantaggio s'era affrontata col fior della siciliana nobiltà. La schiera di mezzo, forte di dugento cavalli napolitani, per l'error di Filippo a occupar il terreno ov'essa dovea combattere, poco o punto mescolossi nella battaglia; ma il maresciallo Broglio, che la comandava, fu trovato nel campo, tra i cadaveri de'suoi Francesi, trapassato da cento ferite ».

« Filippo, combattendo, s' avvenne in un Martino Perez de Ros, fiero e forzuto, che 'l percosse di mazza; e 'l principe gli diè due punte tra le squame dell' usbergo; ma il Catalano col suo ferro, tentando invano tutta l'armatura al nemico, il ficcò alfine nella visiera con leggiera ferita: e indi vennero alle prese; e aggavignati stramazzarono entrambi giù da' cavalli. Già Martino lottando, soverchia l'ignoto guerriero; già alza il pugnale per ispacciarlo, quando questi: *Beata Vergine!* sclamava, *son Filippo d'Angiò,* e l' altro sopratenne il colpo, ma non len-

tava il principe, e a gran voce chiamava Blasco, ingaggiato lì presso a finir lo sbaraglio della schiera nemica. Senza lasciarla, bollente e infellonito, comanda Blasco a due almugaveri: *Segategli la gola ; paghi l'assassinio di Corradino ;* e periva Filippo d'Angiò d'ignobil morte, se in questo non si levava un romore tra i nostri: *Il nimico*, *il nimico !* scoprendo i dugento cavalli napolitani del centro, allorchè si dileguarono in rotta gli squadroni della dritta: onde Blasco pur pensò a Corradino, sconfitto a Tagliacozzo mentre tenea la vittoria; e tutta l' oste siciliana avventossi contro la novella schiera. Federigo, saputo il pericolo di Filippo, corre a lui ; lo strappa a' due almugaveri ; e fattegli tor le armi, il dà in guardia a'suoi ».

(12) Chi bramasse acquistare una chiara e completa notizia di questa famiglia celebre, consulti i Genealogisti citati ai primi Numeri di quest' Appendice nel Vol. I.

(13) Allo stesso oggetto si consultino gli autori al luogo suddetto. Piacemi qui riferire in aggiunta a tutto quello che il n. A. ha detto intorno all' origine delle fazioni bianca e nera in Pistoia e alla diffusione delle stesse fazioni in Firenze, quanto dice il Sismondi nella parte prima, cap. 5 della sua *Storia del risorgimento, de' progressi ec.* per meglio rilevare i particolari di un punto storico che tanto importa al fatto nostro. Egli si esprime così: « La più amena e selvosa plaga degli Appennini spettava alla repubblica di Pisa ; anzi vasto che no, questo sito tocca i confini del Lucchese, Modenese, del Bolognese e Fiorentino, e chiamasi, con nome enfatico, *la Montagna*. Quasi tutte le castella ond' era popolata la montagna appartenevano alle famiglie de'Cancellieri o de' Panciatichi, due tra le più possenti in armi di tutta Italia. Guelfa la prima, era la seconda Ghibellina; e siccome di quel tempo signoreggiavano i Guelfi nella Toscana, per comandamento di costoro dovettero i Panciatichi uscire da Pistoia. Se n' erano i Cancellieri avvantaggiati allargando la loro potenza mediante acquisti di terre, conquisti e leghe: noveravano nella sola loro famiglia da cento cavalieri armati di tutto punto. Vero è ch'essa famiglia partivasi in due rami di lontano parentado, distinti dal soprannome di Bianchi e Neri. Una rissa occorsa tra due Cancellieri, l'uno bianco e l'altro nero, fu proseguita dai due rami della famiglia con tutta la ferocità e perfidia connaturale ai nobili pistoiesi di quel tempo. Le mutilazioni, gli assassinamenti, le

guerre a morte si avvicendarono con tanta rapidità dal 1296 al 1300, che tutta Toscana ne fu alla perfine sgomentata. Desiderosi i Fiorentini di pacificare Pistoia, fecero esiliare da quella città tutti i Cancellieri; volendo però metterli d'accordo, li accolsero tostamente nella loro città. Ma questa potente famiglia, collegata ai nobili guelfi di Toscana, a luogo di porre in dimenticanza le proprie offese, fu operatrice che tutti i di lei ospiti le si accostarono. Pessimi umori mossi da altre cagioni bollivano già in Firenze. Corso Donati poteva assaissimo sull'animo delle antiche famiglie, le quali avevano in ogni tempo governata la parte Guelfa. Vieri de' Cerchi, salito com' esse di fresco a grande potenza e dovizia, erane il capo. Rinfacciavano queste alle altre il non mai spento antico odio dei Guelfi e Ghibellini, la smania di turbar continuo la repubblica per lievi e frivole cagioni, e chiedevano che alle molte proscrizioni fossero surrogate leggi eguali per tutti. I Cancellieri neri strinsero lega con Corso Donati, coi nobili antichi e co'Guelfi i più ardenti; i bianchi, per converso con Vieri de' Cerchi, cogli uomini che da poco tempo avevano fatto fortuna, coi Guelfi moderati, ed appresso coi Ghibellini ed i Panciatichi. A quest' ultimo partito si aderirono Dante, lo storico Dino Compagni, il padre di Petrarca, e tutti quelli che a Firenze professavano le lettere. Cercò Bonifazio VIII di metter pace tra i due partiti, i quali, sotto il nome di Bianchi e di Neri cominciavano a dividere tutta la Toscana; ma violento e collerico, non era costui l'uomo che potesse riconciliare quegli spiriti esacerbati. Anzi poco di poi prese a favorire gagliardamente la parte dei neri, quella cioè dell' aristocrazia e dei Guelfi i più fervidi. Aveva chiamato in Italia Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, per farlo capo di una spedizione contro la Sicilia. Gl'ingiunse di pacificare nel suo passaggio la Toscana, dandogli ad intendere che gli sarebbe stato agevole di ottenere in così ricca terra un lauto guiderdone. Non ardì la repubblica fiorentina ricusare l'intromissione del Valois; da lungo tempo erasi adusata a riconoscere nella casa di Francia la proteggitrice della Chiesa e della parte guelfa · ma innanzi di accoglierlo nella città colle ottocento lance che capitanava, ella stabilì d' un modo esplicito i limiti dell' autorità accordatagli. Visto Carlo che la fazione dei Neri era la più aristocratica e la più veemente nell' odio, pose subito da un lato gl' impegni assunti, e legossi

intimamente ad essa. Appena fu sicurato di una buona porzione nel bottino, allentò il freno alle passioni del suo partito, dandogli piena facoltà per sei giorni, dal 5 all' 11 novembre 1301, di mettere a ruba e d'incendiare le case dei nemici, di trucidare i più esosi, di rapire alle famiglie le ricche eredi sposandole ai propri figli, di far dannare infine da un podestà creato a posta, all'esiglio ed all'ammenda le più illustri famiglie della setta bianca. Aiutavano siffatte abbominazioni i soldati francesi, ed i Guelfi di Romagna introdotti da Carlo nella città. In questo mezzo tempo, Dante e Petracco dell' Ancisa, padre di Petrarca, furono in uno a parecchie altre centinaia confinati. Quando Dio volle, il dì 4 aprile del 1302, Carlo di Valois se ne partì da Firenze. Lo seguirono i tesori e le maledizioni de'Toscani; e l'impresa d' Etruria gli tornò in grandissimo vitupero». Forse sembrerà ch'io mi sia troppo esteso nell'aggiunta di questo brano storico; ed io mi lusingo che non sia per riuscire discaro, potendosi ricorrere a questo N.° per gli schiarimenti che occorreranno in appresso. Per coloro poi che desiderassero avere una esatta e minuta notizia intorno all'origine della divisione delle parti Nera e Bianca, della quale poco parla il Villani nel cap. 38, ne riporto anche il racconto tale quale si legge nel cap. I e segg. delle *Storie Pistolesi*. « Nel 1300 la detta città (Pistoia) avea assai nobili e possenti cittadini, infra'quali era una schiatta di nobili, e possenti cittadini, e gentiluomini, li quali si chiamavano Cancellieri; ed avea quella schiatta in quel tempo diciotto cavalieri a speroni d' oro, ed erano sì grandi e di tanta potenza, che tutti gli altri grandi soprastavano e batteano; e per loro grandigia e ricchezza montarono in tanta superbia, che non era nessuno sì grande nè in città, nè in contado che non tenessono al disotto; molto villaneggiavano ogni persona, e molte sozze e rigide cose faceano; e molti ne faceano uccidere e fedire, e per tema di loro nessuno ardia a lamentarsi. Seguitòe che certi giovani della detta casa, li quali teneano la parte Bianca, ed altri giovani della detta casa, li quali teneano la parte Nera, essendo a una cella, ove si vendea vino, e avendo bevuto di soperchio, nacque scandolo intra di loro giuocando; onde vennero a parole, e percossonsi insieme, sicchè quello della parte Bianca soprastéo a quello della parte Nera, lo quale avea nome Dore di M. Guiglielmo, uno de' maggiori di casa sua; cioè della parte Nera,

Quello della parte Bianca, che l'avea battuto, avea nome Carlino di M. Gualfredi pure de' maggiori della casa della parte Bianca. Onde vedendosi Dore esser battuto, ed oltraggiato, e vituperato dal consorto suo, e non potendosi quivi vendicare, perocch'erano più fratelli a darli, partissi, e propuosesi di volersi vendicare, e quel medesimo dì, cioè la sera a tardi, stando Dore in posta, uno de' fratelli del detto Carlino, ch' avea offeso lui, ch'avea nome M. Vanni di M. Gualfredi, ed era giudice, passando a cavallo in quel luogo dove Dore stava in posta, Dore lo chiamò; ed egli non sapendo quello che 'l fratello gli avea fatto, andò a lui, e volendogli Dore dare d' una spada in su la testa, M. Vanni, per riparare lo colpo parò la mano; onde Dore menando gli tagliò il volto e la mano per modo, che ve li rimase altro che'l dito grosso; di che M. Vanni si partio, e andonne a casa sua. E quando lo padre, e'fratelli, e gli altri consorti lo videro così fedito, n' ebbero grande dolore; perocch'egli era, come detto è, de' migliori del lato suo; ed anco perchè colui, che l' avea fedito, era quello medesimo intra quelli del suo lato, di che tutti gli amici e parenti loro ne furono forte mal contenti. Lo padre di M. Vanni, e' fratelli pensarono per vendetta uccidere Dore, e 'l padre, e' fratelli, e' consorti di quello lato. Ellino erano molto grandi, e molto imparentati, e coloro gli temeano assai, e tanta paura aveano di loro, che per temenza non usciano di casa. Onde vedendo il padre, e' fratelli, e' consorti di Dore che li convenia così stare in casa, credendo uscire della briga, deliberarono di mettere Dore nelle mani del padre, e de' fratelli di M. Vanni, che ne facessono loro piacere, credendo, che con discrezione lo trattassono come fratello. Dopo questa deliberazione ordinarono tanto, che feciono pigliare Dore, e così preso lo mandarono a casa di M. Gualfredi e de'fratelli di M. Vanni, e miserlo loro in mano. Costoro, come spietati e crudeli, non riguardando alla benignità di coloro, che gli lo aveano mandato, lo misono in una stalla di cavalli, e quivi uno de'fratelli di M. Vanni gli tagliò quella mano, con la quale egli avea tagliato quella di M. Vanni, e diedegli un colpo nel viso in quel medesimo lato, dove egli avea fedito M. Vanni, e così fedito e dimozzicato lo rimandarono a casa del padre. Quando lo padre, e'fratelli, e' consorti del lato suo, ed altri suoi parenti lo viddero così concio, furono troppo dolenti, e questo fue tenuto per ogni perso-

na troppo rigida e crudele cosa, a mettere mano nel sangue loro medesimo, e spezialmente avendolo loro mandato alla misericordia. Questo fue lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia; onde seguirono uccisioni d'uomini, arsioni di case, di castella e di ville. La guerra si cominciò aspra intra quelli della casa de'Cancellieri della parte Nera, e quelli della detta casa della parte Bianca, e disfidaronsi insieme; e tanto moltiplicò la guerra che non rimase in Pistoia nè nel contado persona, che non tenesse o con l'una parte o con l'altra ».

(14) L'eruditissimo prof. Vincenzio Nannucci nel suo *Manuale della Letter. del primo secolo della Lingua italiana* così ne scrive: « Guido Cavalcanti, *fu*, dice il Boccaccio, *uno de'migliori laici che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale si fu egli, leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto, ed ogni cosa far volle, ed a gentile non partenente, seppe meglio che altro uom fare, e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'anima gli capea che il valesse* ».

« Cavalcante padre di Guido era in voce di Epicureo, e tra gli Epicurei fu pure cacciato da Dante nell'Inferno. Questa macchia si diffuse eziandio sopra Guido, a cagione principalmente dell'umore suo fantastico e singolare. Egli era assai dedito agli studii di filosofia, e perciò amava vivere solitario, e speculando diveniva cogitabondo ed astratto, e talvolta ancora malinconico e sdegnoso. *Egli*, continua il Boccaccio, *alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva; e perciò ch' egli alquanto teneva dell'opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse* ».

« La famiglia de' Cavalcanti fu involta nelle civili discordie, da cui era agitata allora Firenze. Guido era acerrimo Ghibellino, e s'infiammò ancora più, sposando la figlia di messer Farinata degli Uberti, allora capo di quella fazione. Corso Donati, capo di parte guelfa, uomo egli pure potente a quei tempi, e nemico di Guido, tentò di assassinarlo, mentre andava in pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia. » Un giovane gentile, dice Dino Compagni, figliuolo di Messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nimico di Messer Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo te-

mea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando in pellegrinaggio a S. Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze e sentendolo, inanimò molti giovani contro di lui, i quali gli promisero essere in suo ajuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni di casa i Cerchi, con un dardo spronò il cavallo contro a Messer Corso, suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, e non lo giugnendo, li gettarono dei sassi, e dalle finestre gli ne furono gettati per modo, che fu ferito nella mano. » Il Comune di Firenze, stanco di queste dissensioni, esiliò i capi delle due parti; e Guido fu rilegato a Sarzana, dove per l'aria insalubre cadde ammalato; ed ottenuto il suo richiamo, morì in Firenze nel 1300 dell' infermità contratta nell'esilio ». Egli era in tale opinione presso Benvenuto da Imola che non esitò a chiamarlo il secondo occhio della Toscana Letteratura, della quale Dante era il primo: *Alter oculus Florentiae tempore Dantis;* e quest' ultimo tanto lo stimava da averlo primo ed intimo fra gli amici, come apparisce dalla Vita Nuova; e gliene rese debita lode nel canto XI del Purgatorio, nel quale cantò:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà dal nido;

e nel canto X dell'Inferno agguagliando Guido a se stesso nell'altezza dell'ingegno, fa dire a Cavalcante padre di lui queste parole:

Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? o perchè non è teco?

(15) Sembrami cosa utile l' aggiungere a quanto il nostro Autore ha brevemente detto intorno alla cacciata dei Neri da Pistoia operata dai Bianchi della stessa città coll' aiuto e favore dei Bianchi che governavano la città di Firenze, riportando per intero il brano storico che leggesi nelle *Storie Pistolesi, al cap.* 11 *e segg.* «. . . . . lo popolo di Firenze chiamò capitano di Pistoia M. Andrea de' Gherardini di Firenze, ed anzichè fosse eletto promise che caccerebbe la parte Nera di Pistoia; e quando lo tempo fue venuto, secondo l'ordine preso tra lui e 'l comune di Firenze, M. Andrea venne in officio a Pistoia, ed entrato nell'oficio prese la signoria della

città e contado di Pistoia, e poco stette nell'oficio a sforzarsi di gente, e da cavallo, e da piedi, per non poter essere contrastato, ed afforzato. E preso l'ordine col comune di Firenze e con la parte Bianca di Pistoia della cacciata, che doveano fare della parte Nera di Pistoia, e fatto tutto lo fornimento che gli bisognava, M. Andrea capitano fece lo primo processo contro a M. Baschiera de'Rossi, e contro a tutta la casa, e 'l simile fece contro a tutti quanti gli altri della parte Nera di Pistoia grandi. E formati gli detti processi, a dì 24 di Maggio anni 1301, li gonfalonieri del popolo di Pistoia il capitano gli fece sommuovere tutti la mattina molto per tempo, li quali egli avea fatti a quel fine; e così fatto lo capitano fece richiedere M. Baschiera, e certi altri de' Rossi che comparissono dinanzi da lui così tosto, come lo messo, a pena dello avere e della persona. Coloro per tema non comparirono. Lo capitano fece sonare la campana del popolo. Gli gonfalonieri e l'altra gente ch'erano sommossi, trassono alla piazza. Come la gente fue in piazza dinanzi al palagio del capitano, e 'l capitano fece mettere fuori le sue insegne, e fece comandare a'gonfalonieri del popolo, e fece bandire che tutta la gente lo seguisse; e messo lo bando, la gente, secondo l'ordine dato, si mosse e andonne a casa de'Rossi, e combatterongli alle case d'ogn'intorno con balestra duramente; e combattuto alquanto, e non possendogli vincere, fecero venire molta stipa, ed affocarono le case. Quando i Rossi, e gli altri ch'erano nelle case, videro lo fuoco appreso che non si poteano difendere, allora ciascuno alla meglio che poteo, si gittò fuori di casa del lato di rieto, e più di loro furono fediti, e certi per tema della morte andarono ai comandamenti. Le case loro furono tutte rubate ed arse, ed alquanti di quelli ch'erano in su le torri, non potendo ascendere, arsono. Quando ebbono così arsi e vinti li Rossi, presono alquanto di lena, e tutto lo dì si posarono, e l'altro dì andarono alle case de'Sinibaldi, e combatterongli, e diedono loro più battaglie. Le case erano forti che non si potieno vincere, la gente stava loro dì e notte d'intorno, perchè non ne potessono uscire, e feciono fare molti gatti e grilli di legname, ed accostarongli all'uscia e misonvi fuoco. Li Sinibaldi vedendo che non si poteano difendere, feciono trattare con M. Schiatta Cancellieri di volersi arrendere a lui, e M. Schiatta gli riceveo, e quanto più celatamente poteo gli mise fuori della fortezza, ma nol po-

teo fare sì celato che nol sentisse M. Gherardo e gli altri loro nimici; e quando furono usciti della fortezza, M. Gherardo con suoi consorti ed altri da piè e da cavallo trassono per offenderli; M. Schiatta gli difese, sicchè non furono offesi; le case furono tutte rubate ed arse, ed eglino ricoverarono in Damiata nella fortezza di M. Simone Cancellieri, la quale era la maggior fortezza della terra, dove la maggior parte de' grandi e de' popolari della parte Nera era ricoverata per paura, e quivi s' afforzarono, e steccarono le vie con tavole, acciocchè non potessono essere corsi di subito. Quando gli Rossi e li Sinibaldi furono vinti ed arsi, e la gente fue riposata, ordinarono d' andare a Damiata, dove la parte Nera era rinchiusa. La gente fu armata, e con le balestra e con l' arme andarono alle parate, che li Neri aveano fatte, e combatteronli. Quelli d'entro si difendeano, sicchè quelli di fuori non poteano acquistare neente, e così passò uno dì; e poscia l'altro dì vedendo quelli di Damiata che non poteano avere soccorso feciono parlare a M. Barone da San Miniato, ch' era capitano di taglia per li Fiorentini, ed era in Pistoia con la gente del comune di Firenze, e con lui trattarono di volersi arrendere ed andare fuori della terra. M. Barone con volontà de' Pistolesi gli riceveo, e andò con la gente sua alla fortezza, perchè non fussono offesi da'nemici loro, e trasseli della fortezza, e andò con loro infino alle porte della città e misonli fuori. Tuttavolta gli Bianchi gli andavano percuotendo per volerli uccidere. M. Barone, e M. Schiatta, ed altri forestieri stavano alla loro difesa, sicchè non ne uccisono nessuno. Molti ne rimasono in nella città in casa di loro amici, che per paura di non essere morti non ne vollono uscire in quel punto; poscia, quando parea loro, usciano fuori celatamente della terra. Quando gli ebbono messi fuori, feciono serrare le porte, acciocchè nessuno potesse andare per offenderli. Alcuna gente di quelli Neri, che usciti erano, andarono a Prato, ed altri in Valdinievole del contado di Lucca nella terra di Pescia; quelli, che andarono a Prato, furono accomiatati per paura che'Pratesi aveano de'Fiorentini. Come li caporali della parte Nera furono cacciati della città di Pistoia, M. Andrea capitano di Pistoia cominciò a fare processo contra li caporali de' popolari Neri ch'erano rimasi dentro, e l'un dì facea richiedere l' uno, e l'altro dì l'altro, mettendogli alla colla; e facea dire loro come voleano tradire la Città e darla al commune di Lucca; e per

questo gli facea ricomperare a quale tollea dugento fiorini, a cui più, ed a cui meno, secondo le condizioni delle persone, e nondimeno quale condannava in cinquecento, e quale in mille fiorini; e quando gli avea condannati e fatto pagare le condannagioni gli cacciava a'confini. Assai v'ebbe di quelli, che fuggiano della terra per paura di non essere condannati, e rivenduti; molti ne mise fuori a' confini, e feciono gran parte agli usciti Neri. Molto grande quantità di moneta tolse loro lo capitano a quelli della parte Nera dentro, e stette la città più di scorsa, e molti de' Neri, ch'erano rimasi, furono dentro morti, fediti e presi. Poscia dopo alquanti dì cominciarono a far tagliare ed abbattere tutte le case e fortezze de' Neri, e prima cominciarono a Damiata, e a tutte l' altre case dei Cancellieri Neri; poscia a quelle de'Tedici, Sinibaldi, Rossi, Tebertelli, Lazzari e Ricciardi, e molto disfeciono la città, e 'l contado; . . . . e la parte Nera fu cacciata di Pistoia a dì 28 Maggio ».

(16) Il ch. marchese Mazzarosa nella sua *Storia di Lucca*, lib. 2, pag. 117, intorno alla cacciata da Lucca degli Antelminelli e loro seguaci, e intorno alla demolizione ed abbruciamento delle case loro così scrive, ripigliando dall' origine della nimicizia nata tra gli Antelminelli e gli Obizi: « Una (cosa) però ne avvenne in Lucca il 1300, che portò gravi amarezze per allora, e fu poi sorgente feconda di mali varj anni appresso. Quantunque la nostra città fosse guelfa, non è che la parte ghibellina mancasse qua affatto. Eravi anzi, sostenuta da potenti famiglie, e di quando in quando faceva le sue prove per avere il di sopra, sebbene però senza effetto. Così fu in quest'anno, ma in modo più violento dell'ordinario. Stavano dalla parte ghibellina, o vogliam dir bianca, molte illustri case, e fra queste quelle dei Ciapparoni e degli Antelminelli; e dalla guelfa, ossia nera, altre di egual nome e ricchezza, cogli Obizi alla testa: chè il nome primo avevano allora cangiato le dette parti in quello di bianca e nera, ad esempio di Pistoia, ove questa nuova peste si palesò fino il 1289 per via di cittadine discordie. Accadde che due dei Ciapparoni con un Antelminelli, per privata cagione, ammazzarono uno degli Obizi, uomo reputatissimo per nobiltà e per dottrina. Furono subito in sull'armi per vendicarsi gli Obizi tutti, la loro clientela numerosa, e con essa la partenera. Nè la bianca stette con le mani a cintola, e fu presta

a difendere quelli della sua parte. Vinsero però gli Obizi; i quali usarono della vittoria bestialmente e crudelmente, con lo spianare e bruciar le case degli Antelminelli situate da lato alla cattedrale, con lo sbandir molti della fazione bianca, e col dannare nel capo un innocente, certo Ranuzio Mordecastelli, perchè si voleva rea la sua famiglia della uccisione dell' Obizo essendo in litigio con esso loro.......... Anche le case dei Ciapparoni, ed altre de'compagni loro, furono in questa occasione rovinate dall'infuriata parte vincitrice; la quale era ajutata in tali maleficj dalla fazion nera di Pistoia, stata di là cacciata poco innanzi dall'avversa ».

(17) Così nel *Chronicon Veronense:* « *MCCLXXVIII. Dominus Albertus de la Scala frater Domini Mastini praedicti successit in Dominio et factus fuit Capitaneus et Dominus Civitatis Veronae, qui dictam Civitatem benigne gubernavit, et rexit Annis XXIII. in domino, et is morte naturali decessit.* » E più sotto si legge quanto io trascrivo qui per dare al lettore una idea chiara e distinta della successione dei figli di esso Alberto nella signoria della detta Città: « *MCCCI. Post mortem Domini Alberti de la Scala praedicti successit in Dominio Dominus Bartholomaeus de la Scala, primogenitus dicti Domini Alberti, qui rexit duobus annis cum dimidio in maxima gratia Populi Veronae, qui mortuus est naturali morte.* » *De MCCCIV. septimo Martii Dominus Alboinus de la Scala frater praedicti Domini Bartholomaei factus fuit Dominus Generalis Civitatis Veronae, et rexit per annos VIII. in Domino, et mortuus est morte naturali MCCCXI. ultimo Decembris.* » *MCCCXII. Dominus Canis Grandis primus de la Scala, frater Domini ipsius Domini Alboini, et filius Domini Alberti primi de la Scala, successit in Dominio, et factus fuit Capitaneus et Dominus Generalis Civitatis Veronae et Vicentiae.......*

(18) Vedi al n.° 13 di quest'Appendice.

(19) Intorno alla condotta tenuta da Carlo vedi al n.° di sopra citato.

(20) Vedi la sopraccitata opera del ch. Amari al cap. 19.

(21) Vedi le *Istorie Pistolesi* al cap. 19 e segg.

(22) Vedi la *Storia di Francia del P. Gabriele Daniello*, pag. 468 e seguenti.

(23) Vedi l' opera qui sopra citata.

(24) Vedi Meyer Histoire de Flandre, Aubert le Mire Ann. de Flandre e la Serie dei Conti di Fiandra in fine dell' App.

(25) Veggasi la Storia di Francia del suddetto autore.

(26) Dino Compagni nella sua *Cronaca* così racconta questo fatto alla pag. 124, notando brevemente per colpa di chi e come si scoprissero le pratiche segrete che teneano i bianchi. « Ebbono i bianchi un'altra ria fortuna per semplicità d'un cittadino ribelle di Firenze, chiamato Gherardino Diodati. Il quale stando in Pisa e confidandosi ne'consorti suoi scrisse loro, che i confinati stavano in isperanza di mese in mese essere in Firenze per forza. E così scrivendo ad alcuno suo amico, le lettere furono trovate. Il perchè due giovani suoi nipoti (figliuoli di Finiguerra Diodati) e Masino Cavalcanti (bel giovane) furono presi, e tagliata loro la testa. E Tignoso de'Macci fu messo alla colla, e quivi morì. E fu tagliato il capo a uno de'Gherardini ». Segue poi osservando come per inganno fu tratta la madre de'due Finiguerra da messer Andrea da Cerreto giudice: « Deh quanto fu la dolorosa madre de'due figliuoli ingannata! che con abbondanza di lacrime, scapigliata, in mezzo della via ginocchione si gettò in terra innanzi a messer Andrea da Cerreto giudice, pregandolo colle braccia in croce per Dio s'adoperasse nello scampo de'suoi figliuoli. Il quale rispose, che perciò andava a palazzo: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire ».

(27) Intorno alla fine di messer Donato Alberto, Dino Compagni, alle pag. 126 e segg., racconta il fatto circostanziandolo come appresso, terminando in una bell'apostrofe diretta a Donato Alberti che piacemi qui riportare come a riepilogo della storia di lui. « Messer Donato Alberto tanto fu lento che fu preso, e un valente giovane nominato Berlo di messer Goccia Adimari e due giovani degli Scolari. E Nanni Ruffoli fu morto da Chirico di messer Pepo della Tosa. Fu menato messer Donato vilmente su un asino, con una gonnelletta d'un villano, al potestà. Il quale quando il vide, lo domandò: *Siete voi messer Donato Alberti?* Rispose: *Io sono Donato. Così vi fosse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, e Jacopo da Certaldo, che hanno distrutta Firenze.* Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda all'aspo, e così ve lo lasciò stare. E fe' aprire le finestre e le porte del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessono lo strazio e la derisione facea di lui. Tanto procurò il potestà, che gli fu conceduto di tagliargli la testa . . . . O mes-

ser Donato, quanto la fortuna ti si volse in contrario! che prima ti presono il figliuolo, e ricomprastilo lire tremila, e te hanno decapitato. Chi te lo ha fatto? I guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria dicevi un colonnello contro a'ghibellini. Come ti potè esser tolto il nome di guelfo per falsi vol gari? Come da'guelfi fosti giustiziato tra i ghibellini? Chi tolse il nome a messer Baldinaccio Adimari, e al Baschiera Tosinghi, d'esser guelfi; che tanto i padri loro feciono per parte guelfa? Chi ebbe balia di torre e dare in picciol tempo, che i ghibellini fussono detti guelfi, e i grandi guelfi detti ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? Messer Rosso della Tosa e i suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della parte, anzi nulla appo i padri di coloro, a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo, vedendo fare ghibellini per forza. Il quale fu il Corazza Ubaldini da Signa, che disse: E'sono tanti gli uomini che sono ghibellini e che vogliono essere, che il farne per forza non è bene ».

(28) Io riferisco qui per comodo dei lettori quanto ha scritto il Muratori ne'suoi *Annali d' Italia* alle pag. 199 e 200 del T. XIX, sulle cause dell' inimicizia nata tra papa Bonifazio e il re Filippo di Francia, in ischiarimento e in aggiunta a ciò che leggesi nel n. Autore. « In quanto alle liti già insorte fra papa Bonifazio e Filippo il Bello re di Franc'a, brevemente dirò esser elle nate dal volere il re fare il padron delle chiese, e prendere le rendite dei beni ecclesiastici dopo la morte de'prelati .... e dall' avere imprigionato il vescovo di Pamiers, e impedito ad altri vescovi il venire a Roma. Papa Bonifazio VIII che era alto alla mano, e disgustato ancora perchè il re facea carezze a Stefano della Colonna rifugiato in Francia, gli scrisse lettere minacciose, per le quali si attribuiva autorità anche sul temporale dei re, e facoltà di deporli. Filippo il Bello che in alterigia non la cedeva a chi che sia, nè guardava misura ne'suoi trasporti, s'irritò forte contro il papa, e giunse tanto innanzi lo sfrenato impegno, che il papa Bonifazio benchè non con espresse parole, lo scomunicò, e all' incontro esso re dichiarò pubblicamente di non più riconoscere Bonifazio per papa, ma bensì di tenerlo per un simoniaco ed eretico manifesto ed incorreggibile ».

(29) Così il ch. Muratori nella succitata opera, Tomo citato, pag. 208... .. Bonifazio rimesso in libertà s'affrettò per ritor-

narsene a Roma, dove giunse, incontrato con indicibil concorso e plauso del popolo romano...... Sopravvisse ben egli parecchi giorni ancora, ma colla mente sconvolta, parendogli sempre d'aver presenti uomini armati che gli volessero levar la vita, e agitato dai fantasmi degli obbrobri ed oltraggi patiti, tanto più sensibili a lui, quanto che per confessione di tutti fu il più superbo uomo del mondo, e maggiormente per l'esecrabile affronto in lui fatto al tanto venerabil carattere di vicario di Cristo, e di capo visibile della Chiesa militante. Meditava egli bensì delle strepitose vendette e un concilio generale, per quivi esporre l'ingiuria ridondante sulla Chiesa tutta; ma non reggendo allo sdegno e al dolore, per cui s'infermò, fuori di se spirò l'anima nel dì 11 d'ottobre dell'anno presente (1303).

Chi poi amasse conoscere le particolarità che sono specialmente raccontate da Ferreto vicentino intorno alla morte del suddetto papa, legga la sua *Hist. lib.* 3, *T. IX*, *Rerum Italic.*

(30) Intorno a Dino di Mugello vedi le *Vite degli uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani colle annot. del conte Giammaria Mazzucchelli*, pag. 21 e seg. dell'edizione seconda di Firenze 1826, e la Biografia Universale.

(31) Intorno a Taddeo da Bologna vedi le *Vite degli uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani colle annot. del conte Giammaria Mazzucchelli*, pag. 23 e seg. dell'edizione seconda impressa come sopra, e la Biografia Universale.

(32) Il Muratori ne'suoi *Annali d'Italia*, ove parla dell'elezione di questo papa rileva le belle e buone doti che lo distinguevano, e fa conoscere con imparzialità quale condotta costui tenesse in quei critici tempi, scrivendo nella maniera seguente: « Radunatisi alcuni giorni dopo la morte e sepoltura di papa Bonifazio i cardinali nel conclave, diedero da lì a poco, cioè nel dì 22 d'ottobre, per successore ad un papa mondano, turbolento e iracondo, un papa santo e pacifico, cioè Niccolò dell'ordine de'predicatori, cardinale e vescovo d'Ostia, bassamente nato nel territorio di Trevigi, ma per le insigni sue virtù alzato ai primi onori, e degnissimo di sedere nella cattedra di S. Pietro. Prese egli il nome di Benedetto XI, e fu coronato nella festa d'Ognissanti. Si trovò a quella funzione Carlo II re di Napoli con Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto suoi figliuoli, essendovi egli accorso con molte milizie per assicurare la quiete di Roma.....................

I pensieri del buon papa Benedetto XI miravano tutti alla pace. Non era egli nè guelfo nè ghibellino, ma padre comune; non seminava, ma toglieva le discordie, non pensava ad esaltar parenti, non a procacciar moneta; e più all'indulgenza che al rigore era portato il benigno animo suo. Diede l'assoluzione ai due deposti cardinali Jacopo e Pietro Colonnesi, e restituì loro molti privilegi, ma non gli stati, nè il cappello cardinalizio. Fulminò le censure contro di Guglielmo da Nogareto, Sciarra della Colonna ed altri che aveano insultato il defunto pontefice, e rubato il tesoro della chiesa in Anagni. Cassò o mitigò molte costituzioni d'esso papa Bonifazio, perchè fatte di suo capriccio, senza voler dipendere dal consiglio dei fratelli, cioè dal sacro collegio dei cardinali. Specialmente annullò quelle che riguardavano Filippo re di Francia, col rimettere quel re e regno in possesso di tutti i suoi privilegi ». Si consulti in proposito *Ferretus Vicentinus lib.* 3, *Tom.* 9 *Rerum Italicarum*, ove si troveranno le basi sulle quali si fonda tutto quello che ho riportato del suddetto scrittore; vedasi anche la *Cronaca* di Dino Compagni.

(33) Così Muratori nella sopraccitata opera e Dino Compagni nella sua *Cronaca*.

(34) Non solo i cittadini di Firenze diedero a temere al cardinale da Prato, nè egli per questa sola ragione se ne fuggì, ma gli fu giuoco forza andarsene da che videli già in procinto di tumultuare animosamente contro di lui, e scorsesi esposto ad un pericolo certo. *Annali d'Italia* del suddetto.

(35) Riporto qui per intero il racconto di quest'incendio, cagionato per isfogo di vendetta dalle fazioni cittadine, tale quale leggesi nella *Cronaca* di Dino Compagni non tanto perchè mi sembra aggiungere interesse a quello fatto dal n. A., quanto perchè in modo succinto include alcune particolarità, ricercate assai di sovente dai giovani lettori e che cadono molto in proposito. Egli ripigliando dal principio così descrive con quell'anima e commozione a tutti note: « Messer Rossellino della Tosa con sue brigate venne a casa i Sassetti, per mettervi fuoco. I Cavalcanti soccorsono e altre genti. E in quello trarre Nerone Cavalcanti scontrò messer Rossellino, al quale bassò la lancia, e posegliela a petto per modo che lo gittò da cavallo ».

I capi di parte nera aveano ordinato un fuoco lavorato pensando bene che a zuffa convenieno venire. E intesonsi con un

ser Neri Abati priore di S. Piero Scheraggio, uomo reo e dissoluto, nemico de' suoi consorti: al quale ordinarono che mettesse il primo fuoco. E così mise a'dì 10 di giugno 1304 in casa i consorti suoi in Orto S. Michele. Di mercato vecchio si saettò fuoco in Calimala: il quale moltiplicò tanto per non esser difeso, che aggiunto col primo arse molte case e palagi e botteghe ».

« In Orto S. Michele era una gran loggia con un oratorio di Nostra Donna, nel quale per divozione eran molte immagini di cera. Nelle quali appreso il fuoco, aggiugnendovisi la caldezza dell'aria, arsono tutte le case che erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala e tutte le botteghe che erano intorno a mercato vecchio fino in mercato nuovo, e le case de'Cavalcanti e in Vacchereccia e in Porta S Maria fino al ponte vecchio. Che arsono più di millenovecento magioni: e niuno rimedio vi si potè fare ».

« I ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò che poteano avere: e niente era lor detto. E chi vedea portarne il suo, non osava domandarlo, perchè la terra in ogni cosa era mal disposta ».

« I Cavalcanti quel dì perderono il cuore e il sangue, vedendo ardere le loro case e palagi e botteghe: le quali per le gran pigioni, per lo stretto luogo, gli teneano ricchi ».

« Molti cittadini, temendo il fuoco, sgombravano i loro arnesi in altro luogo, ove credeano che dal fuoco fussono sicuri: il quale si stese tanto, che molti li perderono per volerli campare, e rimasono disfatti ».

« Acciocchè di tal maleficio si sappia il vero, e per che cagione fu fatto detto fuoco e dove: i capi di parte nera, a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo (i quali temeano, perchè erano ricchi e potenti) ordinarono il detto fuoco a Ognissanti. E era composto per modo, che quando ne cadea in terra, lasciava un colore azzurro. Il quale fuoco ne portò il detto ser Neri Abati in una pentola, e miselo in casa i consorti. E messer Rosso della Tosa e altri il saettarono in Calimala. . . . .
. . . .
Rimasono i cittadini in Firenze smagati per il pericoloso fuoco e sbigottiti, perchè non ardivano a lamentarsi di coloro che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano il reggimento; contuttochè anche di loro arnesi assai ne perdessono quelli che reggeano ».

(36) In proposito della sconfitta dei bianchi e ghibellini merita di esser letto il racconto che ne dà nella sua *Cronaca* Dino Compagni, nella quale si possono trovare alcune particolarità taciute dal Villani, e che sono per riuscire assai utili al lettore come quelle che spargono maggior lume su questo punto storico. E sebbene in quella s'incontri una differenza nella data del fatto, leggendovisi assegnato il dì di S. Maria Maddalena, giorno 22 di luglio, come che in quello accadesse l'inaspettata vittoria e lo scampo della città di Firenze, noi preferiamo col Muratori il giorno notato nella nostra Cronica.

(37) Vedi la pregevole operetta dell'eruditissimo Sig. Pietro Fraticelli intitolata: *Delle antiche carceri di Firenze denominate le Stinche. — Firenze* 1834.

(38) Gabriele Daniello parla di questo fatto nella sua *Storia di Francia* citata più sopra.

(39) Vedi la Storia citata al n.° precedente.

(40) Vedi come sopra.

(41) Così il ch. Muratori: « Riserbossi in petto la sesta, la quale secondo le apparenze fu di trasportare in Francia la sede apostolica ». *Annali d'Italia*, pag. 224, epoca corrente.

(42) Vedi gli *Annali d'Italia* del suddetto, le *Istorie Pistolesi*, la *Storia di Lucca* del ch. Mazzarosa e l'opera *Annalium ab origine Lucensis Urbis* di Bartolommeo Beverini, pubblicati in Lucca negli anni 1829-1833.

(43) Si legga il racconto di questo assedio nelle *Istorie Pistolesi* e nella *Storia di Lucca* dell'anzidetto autore.

(44) Vedi la *Cronaca* di Dino Compagni e gli *Ann.* del Muratori.

(45) Veggasi il prelodato Dizionario del ch. Emmanuele Repetti all'articolo *Scarperia.*

(46) Chi desiderasse acquistare notizia più chiara ed estesa intorno a questo punto storico riguardante Azzo VIII, signore di Ferrara, troverà come appagare pienamente la sua lodevole studiosità, consultando gli *Annali d'Italia* del Muratori alla pagina 226 e seguenti, dove ripigliando dal matrimonio concluso con Beatrice possonsi leggere le conseguenze di esso ed il processo dei fatti che indi ne nacquero. Allo stess'oggetto consulti gli *Annales Estenses, T.* 15 *Rerum Italicarum; Ptolomaeus Lucensis in Vita Clementis V ed il Chronicon Parmense*, *Tom.* 9 *Rerum Italicarum.*

(47) A fine di ottenere chiarezza maggiore intorno a questo

fatto sarà bene che siano letti gli *Annales Aretinae Urbis* i quali, come dicemmo da principio, sono compresi nel vol. 24 della Raccolta storica del Muratori, e gli *Annali d'Italia* dello stesso.

(48) Tra le cose utili delle quali l'Inghilterra è debitrice e tale si confessa a questo principe sono le seguenti: l'intera sua libertà procuratale da esso mediante la sanzione data alla camera dei comuni; l'acquisto del principato di Galles, che fino al tempo del regno di lui era stato un ricovero, dove gran parte di malcontenti e scostumati Inglesi usava di rifugiarsi. In quanto alle buone qualità ond'era adorno si notano specialmente l'amore per la giustizia e una somma prudenza; ma egli non andava esente da qualche macchia, anzi trasportavasi impetuosamente e fino alla crudeltà contro chi opponeasi alla sua ambizione di dominare, siccome ne fanno fede le tante stragi fatte dalle sue armi nel regno di Scozia. In quanto a lui morente voglio qui recare, per soddisfare chi ne fosse curioso, le tre cose ch'egli raccomandò al figlio suo Odoardo per ciò mandato da esso a chiamare: *Ch'ei soggiogasse interamente gli Scozzesi; mandasse il suo cuore a Terrasanta con trentatrè mila lire sterline per mantenimento del santo Sepolcro; che non richiamasse mai alla sua corte Piers Gaveston, suo favorito, che Odoardo aveva bandito per i perfidi suoi portamenti.* La morte di questo re accadde ai 7 di Luglio del 1307, avendo egli 68 anni di età e 34 di regno.

(49) Chi bramasse avere notizia più estesa di questo Roberto Bruce ribelle al re Odoardo e delle guerre da esso tentate contro questo principe, potrà leggere la *Storia d'Inghilterra di Vincenzio Martinelli*, stampata in Londra nell'anno 1770, ove di ciò estesamente si tratta.

(50) Intorno a questo fatto narrato dal n. A. leggasi la *Storia di Francia di Gabriele Daniello*, all'epoca in discorso, ove questo fatto trovasi sufficientemente circostanziato.

(51) Riguardo alla morte di Alberto re d'Alamagna, della quale il n. A. dà per positiva causa l'usurpazione ch' esso Alberto faceva del retaggio del nipote così scrive il Muratori all'anno 1308 de'suoi *Annali d'Italia:* « Succedette nel primo dì di maggio di questo anno la morte funesta di Alberto austriaco re dei Romani. Grande odio gli portava Giovanni figliuolo di un suo fratello primogenito, pretendendosi gravato da lui, perchè gli negava una parte, non che il tutto, degli stati do-

vuti a lui per le ragioni del padre. Partitosi di Baden il re Alberto, nel passare il fiume Orsa, fu assalito dal nipote con una mano di sicarj, e trafitto da più spade quivi lasciò la vita ».

(52) Della morte di questo cittadino scrive così Dino Compagni nella sua *Cronaca*: « Messer Corso infermo per la gotta fuggia verso la badia di san Salvi, dove già molti mali avea fatti e fatti fare. Gli sgherigli il presono e riconobbonlo: e volendolne menare, si difendeva con belle parole siccome savio cavaliere. Intanto sopravvenne un giovane cognato del maresciallo, che stimolato da altri d'ucciderlo non volle farlo. Ma ritornandosene indietro vi fu rimandato: e la seconda volta gli diè d'una lancia catalanesca nella gola, e uno altro colpo nel fianco, ch'ei cadde in terra. Alcuni monaci ne 'l portarono alla badia, e quivi a' dì 15 di settembre 1307 fu sepolto ». Aggiungo inoltre ciò che in poche parole si legge sullo stesso proposito nelle *Istorie Fiorentine* di Niccolò Machiavelli *al lib. III* « . . . . . nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nemici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò (messer Corso) da cavallo cadere, ed essendo in terra, fu da uno di quelli che lo menavano, scannato; il corpo del quale fu dai monaci di san Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto ».

(53) Vedi gli *Annali d' Italia* del Muratori, *Tom. IX, pag.* 367, la *Storia di Toscana* sino al principato del Pignotti, *Tom. III, lib.* 3, *cap.* 7 e quella del ch. cav. Inghirami, *Tom. VII*, *cap.* 17.

(54) Non furono questi due cioè il conte di Savoia e messer Guido di Namurro i soli mandati in ambasceria, nè questa accadde secondo i più nell'anno assegnato dal nostro Autore. Ecco come intorno a ciò scrive il Muratori. « Furono poi spediti da esso Arrigo solenni ambasciadori al papa, cioè i Vescovi di Basilea e di Coira, Amedeo conte di Savoia, Guido conte di Fiandra, Giovanni Delfino di Vienna, ed altri baroni per ottenere il consenso pontificio; il che fu facilmente conceduto. Tale ambasceria viene da' più riferita all' anno seguente, ma dovette precederne un'altra almeno, certo essendo che Arrigo fu coronato in Aquisgrana nell'Epifania dell'anno seguente, e ciò non par fatto senza la precedente approvazione del papa ». *Annali d' Italia, Tom. XIX.* A togliere poi la confusione che potrebbe nascere nei giovani lettori noto, che Arrigo fu sesto fra gl'imperadori, ma comunemente è chiamato Arrigo VII, perchè

tale apparisce nell' ordine cronologico dei re di Germania di questo nome.

(55) Si consulti riguardo a questo punto storico *l'Histoire de l' Angleterre* par Clarendon nella quale estesamente e con somma profondità e critica leggesi nel caso nostro quanto abbisogni ad una piena cognizione storica ; inoltre grande profitto si ritrarrà dalle *Considerazioni sulle Crociate* che leggonsi nella *Storia universale* del ch. Cesare Cantù.

(56) La causa onde i Fiorentini ripigliarono la guerra contro gli Aretini si fu che i Tarlati colà ritornando n'aveano cacciati i guelfi. Ammirato, *Storie Fiorentine, Tom. II. lib. V.*

(57) Così Muratori nell' opera da noi tante volte citata , nè èvvi differenza alcuna intorno a questo fatto nelle Cronache particolari.

(58) Legganși le *Notizie Storiche della città di Volterra* del Cecina, *pag.* 85; gli *Annali e memorie degli uomini illustri di S. Gemignano* del Coppi, *pag.* 185 e la *Storia della Toscana del* prelodato Inghirami, *Tom. VII, pagg.* 10 *e* 11.

(59) Nella *Storia della Toscana* dell' Inghirami *alla pag.* 11, ove racconta questo fatto d'armi, si trova differenza rispetto al numero dei fanti e cavalieri che costituivano l'esercito del comune di Firenze, leggendovisi: « . . . . tra le masnade catalane del maresciallo e il popolo della città in brevissimo tempo misero in ordine un esercito di 450 cavalieri e seimila pedoni ».

(60) Intorno alle famiglie che il n. A. cita in questo capitolo e intorno alla cacciata da Venezia della famiglia Querini e suoi seguaci merita di essere consultata la *Storia della Repubblica di Venezia* del Daru.

(61) Vedasi la *Biografia Universale.*

(62) Così Muratori ne'suoi *Annali d'Italia,* pag. 271.

(63) Credo far cosa grata ai giovani lettori coll' estendere quanto ha detto il n. A. nel presente capitolo rispetto alla venuta di Roberto in Firenze producendo le ragioni che Muratori ne dà ne'suoi *Annali* nel seguente tenore: « Dava molto a pensare a Roberto re di Napoli la disposizione di Arrigo VII , re dei Romani di calar in Italia, ben prevedendo che egli sosterrebbe il partito dei ghibellini amici dell' imperio con depressione dei guelfi , dei quali egli era il capo. Gli parve dunque di non dovere maggiormente differire il suo ritorno dalla Pro-

venza in Italia per dar sesto a'suoi affari. Coll'avere indotto il papa a fermare la sua residenza in Avignone, città della Provenza, e perciò di suo dominio, egli era divenuto come arbitro della corte pontificia. E fu in quest'anno che ottenne il vicariato della Romagna e di Ferrara, ed inviò colà i suoi ministri a comandar le feste. Il pontefice Clemente in tanto barcheggiava. Mostravasi egli tutto favorevole ad Arrigo VII con approvare la sua venuta a prendere la corona imperiale; avea anche destinati i cardinali che gliela dessero in Roma, e scrisse per lui lettere ai vescovi, principi e alle città d'Italia. Tuttavia gran cura avea di non disgustare il re Roberto, e non gli doveano dispiacere gli avanzamenti della fazione guelfa. Ora esso re Roberto nel dì 10 di giugno arrivò a Cuneo in Piemonte. Visitò Monterico, Fossano, Savigliano, Cherasco ed Alba, terre di sua giurisdizione. Filippo di Savoia, che si trovava allora in Asti, fece un' imperiosa intimazione agli Astigiani di guardarsi dell'amicizia di quel re. Altrettanto fecero il vescovo di Basilea, Luigi di Savoia ed altri ambasciatori del re Arrigo, che erano pervenuti in quella città, e passarono dipoi a Savoia, Genova e Pisa, annunziando dappertutto la venuta di esso Arrigo alla corona. . . . .
Passò Roberto nel dì 10 d'agosto ad Alessandria, e ne scacciò gl'Inviziati e i Lanzavecchi ghibellini, e si fece dar la signoria di quella città dai guelfi..... Ito poscia a Lucca e a Firenze dove indarno si studiò di pacificare insieme i guelfi disuniti......
Del quale suuto del Muratori sembrami si possano valutare tutte le circostanze taciute dal Villani che tornano molto a proposito e che maggior luce spargono su questo breve capitolo.

(64) Così Muratori, e noi già lo notammo al numero 54 di quest'Appendice ove parlammo dell' ambasceria a tale oggetto inviata alla corte pontificia.

(65) Leggasi in proposito di ciò la Storia dell'Inghirami ove egli a pag. 19 e segg. estesamente tratta di questa lega dei Fiorentini coi Bolognesi, Lucchesi, Pistoiesi ed altri, fatta per opporre insuperabile contrasto ad Enrico VII che dirigevasi alla volta loro; vedasi anche l'Ammirato, opera citata, T. II, part. I, pag. 167 e seg.

(66) Così Muratori negli *Annali d'Italia*, pag. 289 e Ferreto vicentino T. 9 *Rerum Italicarum*: gioverà poi assaissimo vedere intorno a questo punto la *Storia d'Ancona di Monsignor Peruzzi*.

(67) Vedansi *Albertinus Mussatus, Hist. Aug. Tom.* 8 *Rerum. Italic.* e *Malvecius Jacobus*, *Chronicon Brixianum*, *Tom.* 14 *Rerum Italicarum.*

(68) Vedi Sismondi *Storia delle repubbliche italiane del medio evo, Tom. IV, pag.* 261 e Inghirami *Storia della Toscana*, *cap.* 17, *pag.* 24, dove leggesi questo fatto raccontato in tutta la sua estensione.

(69) Così nella *Storia del risorgimento, dei progressi ec.*, del sopra citato autore intorno alla condotta diversa tenuta coll'imperatore dalle due Repubbliche fiorentina e pisana « ...... » la repubblica di Firenze, ricca, prudente, ardimentosa, atta a qualunque intrapresa, reggeva a sua posta cotesto partito (*contrario ad Enrico VII*), disponevasi a fare ostacolo al monarca, ricusava udienza a' suoi ambasciadori, sommoveva tutti i Guelfi d'Italia, e facevasi mettere da lui in bando dell'impero. D'altra parte, la repubblica di Pisa, il cui affetto alla fazione ghibellina era ravvigorito da tante speranze, da tante reminiscenze di gloria, prestavagli l'opera sua con uno zelo, con una generosità indicibili. Ad agevolargli il passo in Italia, i Pisani gli aveano spedito a Losanna un dono di 60,000 fiorini; pagarongli i debiti contratti a Genova, prestaronlo di nuovo quando andò a ritrovargli; da ultimo lo accomodarono di trenta galee e seicento balestrieri. » Questo ho voluto aggiungere per porre sotto occhio de'giovani un confronto tra le due partite Repubbliche, che spero non riuscirà loro affatto inutile; inoltre noto quanto leggo nel Muratori in proposito della dimora dell'Imperatore a Pisa: « Colà concorsero a furia i ghibellini di Toscana e di Romagna, ed egli nella stessa città aspettò il rinforzo che gli dovea venire di Germania ». *Annali d'Italia,* pag. 293.

(70) Vedi *Ferretus Vicentinus lib.* 5, *Tom.* 9, *Rerum Italicarum* e Muratori *opera citata, pag.* 294.

(71) Vedi *Chronicon Placentinum, Tom.* 16, *Rerum Italicarum.*

(72) Muratori consentaneo al n. A. intorno a tutto ciò che nel presente capitolo si legge, solo nella data del giorno dell'incoronazione dissente, dacchè egli dice questa essere avvenuta non già nel dì di S. Pietro in Vincola, primo giorno di agosto, ma nella festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, cioè nel dì 20 di giugno, e tutto questo sull'autorità del predetto Cronista. *Annali d'Italia,* T. 19, pag. 294.

(73) Vegganși Ammirato, *Storie Fiorentine*, Tom. II, parte I, pag. 175 e Inghirami *Storia della Toscana*, T. 7, pag. 34.

(74) Vedi come sopra al luogo citato.

(75) Vedi Ammirato e Inghirami come qui sopra.

(76) Muratori intorno alla condanna del re Roberto scrive in questo tenore: « In Pisa Arrigo augusto, valendosi de'consigli e della penna de'suoi legali, fece i più strani ed orridi processi contro del re Roberto, dichiarandolo nemico pubblico, traditore ed usurpator delle terre del romano impero, privandolo di tutti gli stati e d'ogni onore e privilegio, e proferendo la sentenza di morte contro di lui ». *Annali d'Italia*, T. 19, p. 306.

(77) Essendosi voluto pensare e scrivere da varii in molte e strane foggie sulle cause della morte di questo imperatore, io senza fare alcun cenno di quanto leggesi negli scritti di costoro prescelgo d'aggiungere quello che con savia critica ha dettato il Muratori su tal proposito, unitamente a quanto dice intorno alle doti che distinguevano Arrigo VII, fondato sulle autorità dei Cronisti contemporanei. «S'inoltrò dodici miglia di là da Siena, ed aggravatosi il male si fece portare a Buonconvento, dove nel dì festivo di S. Bartolommeo 24 d'agosto con esemplare rassegnazione ai voleri di Dio spirò l'anima sua. Principe in cui anche i nemici guelfi riconobbero un complesso di tante virtù e di sì belle doti che potè paragonarsi ai più gloriosi che abbiano retto il romano impero. Io non mi fermerò punto ne'suoi elogi, e solamente dirò, che se i mali straordinarj dell'Italia erano allora capaci di rimedio, non si potea scegliere medico più a proposito di questo. Ma l'improvvisa sua morte guastò tutte le misure, e peggiorò sempre più da lì innanzi la malattia degl'Italiani. Sparsesi voce, ch'egli fosse morto di veleno, che un frate dell'ordine dei predicatori suo confessore, l'avesse attossicato nel dargli alcuni dì prima la sacra comunione; e tal voce secondo il solito si dilatò per tutta Europa, credendola chiunque è più disposto a persuadersi del male che del bene. Molti sono gli autori che ne parlano. Ma non ha essa punto del verosimile. Albertino Mussato, Guglielmo Ventura, Ferreto vicentino, Giovanni da Cermenate e Tolomeo da Lucca, autori tutti contemporanei, scrissero che egli era mancato di morte naturale, o di febbre, oppure di peste; segno che non si trovò allora vestigio alcuno di veleno, o che tal ciarla non avea fondamento, oltre all'essere narrata con gran diversità ancora nelle

circostanze. Ferreto scrive, essere stato un Tedesco che la disseminò, e che infuriati molti suoi nazionali corsero al convento de'predicatori di Pisa, ed alcuni ne uccisero. Nulladimeno perchè questa calunniosa accusa tornava in grave pregiudizio dell'ordine de' predicatori, la fecero essi dopo alcuni anni, per quanto poterono, distruggere con una bolla del successore di papa Clemente, e con un autentico attestato di Giovanni re di Boemia, figliuolo del medesimo imperadore Arrigo. Alcuni scrittori protestanti, che di questo han parlato, danno bensì a conoscere il loro livore, ma non recano già buone prove del preteso veleno». *Annali d'Italia, Tom.* 19, *pag.* 309 *e seguenti.* Noto poi che secondo la volontà dell' imperatore stesso, spiegata negli ultimi momenti della sua vita, il corpo di lui fu trasportato dall'esercito pisano nei propri stati, e deposto nella chiesa maggiore del castello di Savereto, finche non gli fosse preparato in Pisa un condegno monumento. Due anni dopo fu trasferito colà a sommo onore da più di tremila cittadini vestiti a lutto, e fu riposto in un' arca marmorea che ora può vedersi nel Campo santo di quella città. » Vedi *Grassi*, *Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag.* 162, *not.* 82.

(78) Intorno ad Uguccione della Faggiuola merita di essere letta la *Storia dell'antica Liguria e di Genova* del ch. marchese Serra, *Tom. II, cap.* 5, *pag.* 258 *e segg.*, e Sismondi, opera citata.

(79) Ancor qui senza produrre niente di ciò che da tanti fu scritto a somma vergogna e vitupero di Clemente, e, forse in parte ad essi dettato dalla malignità, trascrivo, chè mi sembra cosa di non lieve momento, tutto quel che leggesi nel Muratori, affinchè i giovani lettori ne traggono quell' utile che quindi deriva. « Sono brutti i colori lasciati alla memoria di questo pontefice da Giovanni Villani, da Albertino Mussato, da Fra Francesco Pipino e da altri. Certo alcuni ne avrà inventati la malignità. Ma indubitato è ancora che un gran processo dovette questo pontefice trovar nel tribunale di Dio, per la maniera da lui tenuta in ottenere il pontificato, o per aver privata della sua residenza quella città, di cui Dio ha fatti pastori particolari i sommi pontefici, e con empiere il sacro collegio di oltramontani, per eternare in tale forma la permanenza della santa sede di là dai monti. Fu anche accusato di non aver conosciuta misura nell'arricchire ed ingrandire i suoi parenti, nel

ridurre in commenda tanti monisteri, e nell'ammassar tesori anche per illecite vie: tesori che dopo la sua morte andarono tutti a sacco colla giunta di quel deforme spettacolo che viene asserito dal suddetto frate Francesco Pipino dell'ordine de'predicatori per relazione di chi v'era presente: cioè, che di tante sue ricchezze appena potè trovarsi uno straccio di veste da coprirlo; e morto restò talmente abbandonato da tutti i suoi, intenti allo spoglio, che il fuoco caduto da un doppiere gli bruciò una parte del corpo. Raccontano ancora gli storici, che uno dei templarii condotto fin da Napoli alla corte pontificia, e condannato al fuoco, benchè si protestasse innocente, citò al tribunale di Dio il papa e Filippo re di Francia entro lo spazio di un anno a rendere conto di quella ingiustizia: e che non finito l' anno amendue mancarono di vita. Quand' anche fosse vera una tal citazione, noi non dobbiam per questo attribuire ad essa la morte del papa, perchè troppo scuri sono al guardo nostro i giudizj di Dio. Ma essendovi chi niega questo fatto, quasi che non si combinino i tempi, si vuole osservare che nel precedente anno due templari ed altri nel presente, tutti costantissimi in asserir se stessi innocenti di quei misfatti, de'quali erano incolpati, furono bruciati vivi in Parigi; e però poter forse sussistere un sì fatto racconto. » *Annali d'Italia, Tom.* 19, *pag.* 319 *e* 320 ». E qui ad istruzione e consiglio di chi ne abbisogna, mi giova riportare ancora un periodo dello stesso Muratori in seguito a quanto ho trascritto all'oggetto stesso per cui fu dettato: « Non so io dire se a qualche troppo delicata persona potesse parere non ben fatto il parlare dei difetti dei capi visibili della Chiesa di Dio, senza por mente all' esempio delle divine scritture e de'Santi, e dei migliori Storici che ugualmente per istruzione dei posteri han lodato i buoni e biasimato i cattivi, e senza riflettere che i difetti delle persone non sono difetti della cattedra, la quale fu santa e sempre sarà finchè il mondo avrà vita. . . . . . » Quindi per noi debbe inserirsi, che di sano giudizio e di gran discernimento fa di mestieri per sentenziare sulla condotta degli uomini, qualunque sia lo stato, il grado, la dignità loro, senza offendere in minima parte queste rappresentanze religiose e sociali, giacchè forse noi non ne saremmo punto migliori, perchè com'essi della stirpe di Adamo.

(80) Leggasi nella *Storia di Lucca del ch. Mazzarosa la pag.* 131 *e seguenti*, dove di ciò si tratta distesamente.

(81) Alcuni storici francesi taciono questa particolarità e la negano altri; ma in quanto a noi, ne siamo abbastanza assicurati da Ferreto vicentino e Guglielmo Ventura, cronisti contemporanei, che vanno unisoni col nostro Villani e l' autorità loro per noi esclude ogni dubbio.

(82) Vedi Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane del medio evo*, *Vol.* 18, *pag.* 306 *e* Inghirami *Storia della Toscana*, *Tom. VII*, *cap.* 18, *pag.* 68 *e segg.*

(83) Per fatti luminosi Uguccione era reputato uomo maraviglioso in guerra, e come tale erasi meritata la riconoscenza dei Pisani; ma divenuto estremamente orgoglioso se ne attrasse ben presto l'odio per la maniera tirannica onde governavali. Ma nella sua tirannica ambizione trovò il proprio tracollo, chè gl'imprigionamenti, e lo spargimento di sangue de'più rispettabili cittadini, e l'esecuzione della sentenza capitale su Banduccio e Pietro Bonconti, uomini di gran credito in Pisa, anzi che accrescere il numero dei proseliti, accelerarono precipitosamente la perdita di lui. Vedi *Grassi*, *Descrizione Storica e Artistica di Pisa*, *pag.* 166 *e Inghirami opera citata Tom. VII*, *cap.* 18, *pag.* 73.

(84) Vedi Mazzarosa, *Storia di Lucca*, *pag.* 138 *e seguenti* e le *Istorie Pistolesi*, *pag.* 134.

(85) Leggasi la *Vita di Castruccio Castracani di Lucca descritta da Niccolò Machiavelli.*

(86) Questi fu Jacopo d'Ossa da Cahors, già vescovo di Frejus, poi d'Avignone e infine cardinale vescovo di Porto, personaggio di bassissimi natali, di piccola statura, ma scaltro e di gran sapere massimamente nei canoni e nelle leggi. Molte notizie di sua vita prima del pontificato, oltre queste che ci dà il n. A., le abbiamo da Ferreto vicentino, *lib.* 7, *Tom. IX*, *Rerum Italicarum.*

(87) Vedi negli *Annali d'Italia alla pag.* 342 *del Tom. XIX* come in proposito di ciò scrive Muratori.

(88) Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, *Tom. XIX*, *pag.* 341 e Niccolò Speciale, *Historia*, *lib.* 7, *cap.* 8 *Tom. X Rerum Italicarum.*

(89) Per acquistare una completa notizia di queste due illustri famiglie genovesi leggasi l' *Origine delle famiglie nobili di Genova*, *ms.Tom. IV*, *pag.* 133.

(90) Vedi la *Storia dell'antica Liguria e di Genova del marchese Girolamo Serra, Tom. II, cap.* 2, dove si tratta di questo fatto con estensione.

(91) Vedi Malevolti, *Storia di Siena,* Ammirato, *Storie Fiorentine pag.* 232 *e* 235 e Inghirami, *Storia della Toscana, Tom. VII, cap.* 18, *pag.* 90.

(92) Leggasi la *sapraccitata opera* del ch. Serra, *Tom. II, cap.* 2 *pag.* 260 *e segg.*, nella quale si trova una descrizione piena e seguita di questa battaglia.

(93) Vedi Muratori, *opera citata, loco citato.*

(94) Leggasi in proposito la *Biografia Universale.*

(95) Vedi Mazzarosa, *Storia di Lucca, Tom. I, lib.* 3 *pag.* 142. Ecco poi ciò che intorno al signore di Lucca osserva il cav. Inghirami nella sua *Storia della Toscana* « . . . . . in mezzo di questo apparente equilibrio tra le forze delle opposte fazioni, erasi in Lucca innalzato alla testa del partito ghibellino l' uomo che univa l' astuzia e la dissimulazione al valore ed alle più rare virtù militari, temuto dal popolo e caro ai soldati, giudice estimatore dell'odio impotente, che si può disprezzare, e dell'amicizia e favore che importa l'acquistare, in grado di nuocere senza provocare la vendetta, di fidarsi all'amicizia, senza rischiare d'essere tradito ». Dai quali tratti caratteristici di tal uomo potranno i giovani lettori segnare una traccia onde rendersi ragione della condotta di lui e nelle cose in discorso e di quelle che loro si presenteranno sott' occhio nel progresso di questa Cronica.

(96) Leggansi gli *Ann. d'Italia* del predetto, *T. XX, p.* 8 *e* 10.

(97) Vedi Serra, *opera citata, loco citato.*

(98) Merita in modo speciale di essere letta la descrizione di questo assedio, che il ch. Serra ha con molta eloquenza dettato nella sua *Storia dell'antica Liguria.*

(99) Vedi intorno a questo fatto il De Blasi, *Storia della Sicilia.*

(100) Vedi in fine di quest' Appendice le notizie che si pubblicheranno intorno a Uguccione.

(101) Leggansi l'*Histoire de Flandre par Meyer*, *e* les *Annales de Flandre par le Mire Aubert*, e gli *Annales Flandrenses saeculi XIV.*

(102) Per acquistare piena notizia intorno al marchese Mala-

spina e alla famiglia di lui leggasi l'opera più volte citata del ch. Pompeo Litta.

(103) Vedi la *Storia di Francia* del predetto autore.

(104) La fama probabilmente ingrandì di troppo il di lui avere. Quel che è certo, queste sue immense ricchezze e l' esser egli come signore di quella terra, gli fecero guerra, siccome persona di troppo esposta all'invidia de'suoi concittadini. Però nel dì 17 del sudd. mese (giugno) i Beccadelli ed altri nobili mossero il popolo a romore contro di lui. Si rifugiò egli occultamente in casa di Alberto Sabbatini, tutto che contrario alla sua parte, e questi per tre mesi onoratamente il tenne nascoso, tanto che trafugato se ne scappò a Ferrara a trovare i marchesi d' Este suoi parenti. Per la sua partita molto si turbò in Bologna la parte guelfa. *Annali d'Italia, T. XX p.* 20.

(105) Fece Federigo (non so se prima o dappoi) coronare re di Sicilia don Pietro suo figliuolo, senza volere attendere i capitoli della pace degli anni addietro, per cui dopo la sua morte avea da restituirsi al re Roberto il regno di Sicilia. *Annali d'Italia, loco citato.*

(106) Varii sono gli autori che hanno scritto la vita del nostro divino Alighieri, fra'quali possono leggersi dai giovani con grandissimo profitto Giovanni Boccaccio, Leonardo Aretino, Filippo Villani nelle sue *Vite degli uomini illustri fiorentini colle annot. del conte Giammaria Mazzuchelli, e* Pelli, *Memorie per servire alla vita di Dante.* Molti storici della letteratura italiana sonosi anche diffusi e con molta ragione intorno a questo grand'uomo, e tra essi il Tiraboschi nella sua grande *Istoria della Letteratura italiana*, il Ginguené nell'*Histoire littéraire de l'Italie* e l'ab. Giuseppe Maffei, i quali nella doviziosa erudizione loro a chi li consulti non lasciano a desiderare. Ed è degna di molta lode la vita che dell' Alighieri ha scritto il ch. Prof M. Missirini.

(107) Vedi l'Ammirato nelle sue *Storie fiorentine a pag.* 255 *e seguenti del Vol. II.*

(108) Or essendo spirato il termine della tregua tra la Scozia e l'Inghilterra, gli Scozzesi sboccarono nel Northumberland, e bentosto furono essi raggiunti dal conte di Lancaster e dal conte Hereford. Il re dall'altro lato riunì le sue forze, e si pose in marcia contro i ribelli; allora ebbero luogo varii combattimenti in uno de'quali morse l'arena Hereford, e fu fatto prigioniero

Lancaster, il quale fu pria condotto a York, e poscia al suo castello di Pontefract, ove venne decollato nel marzo del 1322. Lingard, *Istoria dell'Inghilterra*, *Tom. I pag.* 195.

(109) Vedi il *Chronicon Anconitanum* all'epoca corrente.

(110) Vedi gli *Annali d'Italia, Tom. XX pag.* 32 *e* 33.

(111) L'Inghirami in proposito nota le cause dell' inimicizia tra le due famiglie Senesi e nomina quello della famiglia Salimbeni che commise l'uccisione de'due Tolomei, scrivendo così: « Una rovina maggiore ebbe a succedere in Siena, perchè non ostante che si fosse fatta pace tra le due famiglie Tolomei e Salimbeni, l'odio non era spento ancora, che lungo tempo era stato tra loro, perchè con piccola occasione fu da Balsimo Tolomei ferito Francesco Salimbeni, ed essendo alquanti giorni dopo morto di quella ferita, Agnolino Salimbeni con altri suoi aderenti, per farne vendetta, entrò una notte in casa degli eredi di messer Meo Tolomei, ed ammazzò due suoi figli; di che si fece gran tumulto per Siena, ed i parenti dell'una e dell'altra parte si levarono in arme. . . . . . . *Storia della Toscana*, *Tom. VII, pag.* 111 *e* 112. Vedi anche Malevolti *Storia di Siena. Part. II, lib.* 5, *pag.* 82.

(112) Si legga intorno a queste grandi famiglie pisane il Grassi, *Descrizione Storica e Artistica di Pisa part. I, pag.* 170.

(113) Reco qui riguardo a Matteo Visconti tutto quello che il Sismondi ne scrive prima di toccare della morte di lui, come a sunto storico e riepilogo delle imprese di questo potente ghibellino. « Matteo Visconti, signor di Milano, uno d' infra i più capaci e potenti capi ghibellini, fu a presenza d'ogni altro fatto segno del legato (*Bertrando*) alle sue scomuniche, ed alle armi (*e la ragione ne conoscemmo*), cui il pontefice padre, gli mandava dalla Provenza. Il Visconti erasi co'suoi modi accorti guadagnato l'amor de' Milanesi; quantunque probo non fosse, mostravasi almeno sollecito di una reputazione vergine di delitti; d'ingegno aperto e sottile, conosceva tutti i viluppi del cuore umano; alla prontezza del risolvere, accoppiava l'ardimento ed una gloria militare ravvigorita da quella di quattro figli, suoi fidi luogotenenti, bravi tra i bravi. Soprannominaronlo gli Italiani il *grande:* veramente di quel tempo essi erano anzi liberali che no di siffatti titoli. Osteggiando i Guelfi lombardi s'insignorì Matteo di Pavia, Tortona ed Alessandria; accozzatosi

coi Ghibellini genovesi, assediò in Genova il re Roberto, il quale serratosi in questa città, voleva farne la sedia delle operazioni militari di essi i Guelfi lombardi. Costrinse innanzi tutto ad andarsene pe' fatti suoi, Filippo di Valois, che ad istigazione del papa, e prima di esser re fatto, era nel 1320 passato in Italia; l'anno appresso sconfisse Raimondo di Cardona, catalano, generale del papa. A Federigo III d'Austria, che aveva spedito il fratello in aiuto del pontefice, fece intendere quanto disdicesse sì all'uno che all'altro dei pretendenti all'impero l'assottigliare i Ghibellini, soli in Italia che difendessero le prerogative di colui che sarebbe dei due rimasto vincitore. Ma dopo aver guerreggiato per lo spazio di venti anni il partito della Chiesa, senza che gli fosse pur surto in mente il dubbio di mancare alla fede, però che era religioso senza bacchettoneria, sopraggiunse finalmente l'età a spaventarlo coi fantasmi della superstizione. Paventando l'inferno minacciatogli dagli anatemi del legato, rinunciò la signoria a suo figlio maggiore Galeazzo, e in termine di poche settimane morì ». E qui è da considerare quanto grande fosse pel partito ghibellino la perdita di un tanto sostenitore, dacchè aveanlo avanti conturbato i rimorsi e gli scrupoli dello stesso Visconti. Milano levossi a romore, il figlio di lui Galeazzo fu costretto a pigliare la fuga e di nuovo si proclamò la repubblica; ma fu la sorte propizia a Galeazzo per essere omai spente la virtù e la carità che doveano esserne il valido sostegno.

(114) Egli (Raimondo da Cardona) ne rimase sconfitto, e più di cinquecento cavalieri e circa dugento balestrieri e pedoni dei suoi furono menati prigioni. Poco nondimeno servì ai Visconti questo vantaggio, perchè di tanto in tanto venivano spediti nuovi rinforzi al Cardona da papa Giovanni e dal re Roberto, ed erano in aria altri nuvoli. E qui conviene accennare un altro spediente preso da esso papa e re per mettere a terra i ghibellini. Fecero essi maneggio, acciocchè Federigo di Austria eletto re dei Romani venisse colle sue forze in Italia alla distruzione dei Visconti, dandogli a credere di voler decidere la lite dell' imperio in suo favore; e mettere a lui in capo la corona. *Annali d'Italia, Tom. XX, pag.* 24. Vedi anche Corio, *Istoria di Milano.*

(115) Si consulti in proposito la *Storia di Lucca* del ch. Mazzarosa, *lib.* 3, *pag.* 157.

(116) Vedi gli *Annali d'Italia, T. XX* e il *Chronicon Estense, Tom. 15 Rerum Italicarum.*

(117) Così Muratori: « Tenevano la signoria di Ravenna in questi tempi Guido e Rinaldo da Polenta. Dimorava il primo in Bologna capitano di quel popolo, l'altro se ne stava in Ravenna, arcidiacono di quella chiesa, e d'essa già eletto arcivescovo dopo la morte accaduta in quest' anno di un altro Rinaldo arcivescovo di santa vita. Ostasio da Polenta, signore di Cervia, in cui la smoderata voglia di dominare avea estinto ogni riflesso di parentela e sentimento di umanità, ito a Ravenna come amico barbaramente tolse di vita esso Rinaldo arcivescovo eletto, ed occupò il dominio di quella città ». *Loco citato, pag.* 31. Vedi anche il *Chronicon Estense, Tom.* 10 *Rerum Italicarum e Rubeus, Historiae Ravenn. lib.* 6.

(118) Vedi la *Storia di Francia* citata più sopra.

(119) Leggasi intorno a questo attentato sulla vita del re Roberto la *Storia del reame di Napoli* del Giannone.

(120) Vedi gli *Annali d'Italia, Tom. citato, pag.* 23 *e seguenti,* dove Muratori trattando dell' inimicizia di Versuzio Lando contro Azzo Visconte, nata per la ragione esposta dal n. A., descrive i gravi danni che quindi provennero a quest'ultimo. Vedi inoltre il *Chronicon Placentinum, Tom.* 16 *Rerum Italicarum.*

(121) . . . . . . e poco mancò, che non venisse a cader prigioniero degli Scozzesi, che si piacquero inseguirlo fino a York. Lingard, *opera citata, Tom. I.*

(122) Si ritirò a Lodi, dove amorevolmente venne accolto dai Vestarini, caporali della fazione ghibellina di quella città. *Annali d'Italia.*

(123) Leggasi intorno a ciò la *Storia di Siena* del Malevolti *alla pag.* 82, *parte II, lib.* 5.

(124) Vedi la *Storia dell' antica Liguria e di Genova* del ch. Serra, *Tom. II cap.* 5 *pag.* 272.

(125) Così Muratori, *opera citata.* Vedi anche gli Storici fiamminghi di sopra citati.

(126) Credo bene di aggiungere qui colle parole del ch. Inghirami tutto quello che si legge in proposito nella sua Storia della Toscana per dare schiarimento a quanto ne ha scritto il nostro Autore. « Intanto la Sardegna sottoposta ai Pisani veniva attaccata da un potente monarca Jacopo II re d'Aragona, ad istigazione di alcuni feudatarii di quell'isola. Ugo Bassi dei Vi-

sconti un dei regoli, dopo i soccorsi richiesti ed ottenuti dalla Repubblica pisana, fu il primo a tradirla e far man bassa sopra i soldati e mercanti pisani de'suoi dominii. L' armata aragonese, comandata dall' infante D. Alfonso, aveva contemporaneamente intrapreso l' assedio di Caglieri e di Villa Inglesias. Trovaronsi i Pisani a soccorrerle con trentacinque galere, ma vennero ributtati. Le guernigioni però si difesero ostinatamente nel corso di otto mesi, in capo ai quali il presidio di Villa Inglesias, mancante affatto di viveri, dovette capitolare, ma cogli onori di guerra e colle facoltà di portarsi alla difesa di Caglieri. Sembra che a tutto condiscendesse l'infante, per togliersi in fine da quei terreni paludosi ov' erasi accampato, e dove una fiera epidemia menomato gli aveva l'esercito per oltre diecimila uomini ». *Tom. VII, cap.* 19. Vedi anche il Grassi nell'opera più volte citata, *part. I, pag.* 172.

(127) Per altro l'esito di questa battaglia non fu più pregiudicevole pei Visconti che per quelli della Chiesa: e benchè il Villani dica che i primi n'ebbero la peggio, secondo alcuni la perdita maggiore fu per quest'ultimi.

(128) Intorno a questo fatto leggansi gli storici citati al n.° 18 in quanto al Borgo a S. Sepolcro e gli altri in quanto alla città d'Arezzo al n.° 24 dell'Appendice al Tomo I.

(129) Si veda l'*Histoire d'Angleterre par Clarendon* e quella del Dott. Lingard citate più sopra.

(130) Nella fiducia di recare non lieve vantaggio al lettore trascrivo per intero quello che leggesi nell'Inghirami opera citata, intorno alla elezione in condottiero di Giacomo Fontanabuona fatta dai Fiorentini, e alla rea condotta di lui onde tanto di male ne venne a quei che aveanlo eletto. « Non sapevano i Fiorentini darsi pace del fatto di Pistoia, e perciò ad altro non pensavano dì e notte che a vendicarsi di Castruccio. Tentavano adunque sul principio dell' anno 1323 di occupargli a tradimento delle terre in Val di Nievole; nel tempo stesso facevan lega coi Genovesi, perchè lo molestassero dalla parte della marina. Castruccio però stava all' erta, per cui riuscigli di sventare le macchinazioni dei nemici, e di sgomentare col supplizio di dodici traditori scoperti a Buggiano, altri che inclinassero a mancargli di fede: ciò fu cagione che i Genovesi non si mossero. Siccome i Fiorentini avean fatto venire dal Friuli Giacomo di Fontanabuona, gentiluomo che faceva il mestiere di

condottiero, vale a dire, che conduceva la sua piccola armata al soldo di coloro che volevano adoperarla, così stava per mandare questo capitano con 350 cavalli da lui condotti nella Val di Nievole, ove tenevano segrete intelligenze, e speravan d' avere a tradimento il castello di Buggiano. Fu allora che Castruccio, avendo avuto qualche sentore di questo trattato, coll'offerta d'un maggior soldo potette sottrarre Giacomo di Fontanabuona a disertare colla truppa, ed a passare al suo servigio ». E qui mi pare pregio dell'opera che si osservi coll'istesso autore che « fu quello il primo esempio di quei tradimenti dei condottieri che si fecero in breve così frequenti in tutta Italia, e reso così pericoloso l'uso dei soldati mercenari; pure s'andava sempre più abbandonando loro la cura di difendere gli stati. Un capitano che non avesse avuto nell'esercito una banda eletta di quelle venali soldatesche, non ardiva porre fidanza alcuna in tutto il rimanente, e le milizie cittadine diffidavano di se medesime e dei loro commilitoni, non vedendosi a lato una truppa più esperta ed esercitata alle pugne per sostenere il primo urto e stare in riserva. I condottieri che campavan la vita guerreggiando, ed appena fermata la pace in un luogo, recavansi in altre contrade a cercar nuove pugne e nuovo soldo, non solamente si avvantaggiavano sulle milizie cittadinesche, ma erano di lunga mano più addestrati alle pugne, come sarebbersi le soldatesche di linea, per le quali non cessasse mai lo stato di guerra ». *Tom. VII*, *pagg.* 112 *e* 113.

(131) Veggasi quello che ho riportato al n.° 126 di quest'Appendice.

(132) Io non posso astenermi dall'aggiungere quanto ha dettato l'Inghirami sopraccitato intorno a questo fatto, sì perchè credo recare un utile al lettore riguardo alla materia in discorso, e perchè sembrami un brano storico assai pregevole. « Il minuto popolo che il giorno avanti aveva abbandonate le sue officine, più non respirava che gloria militare e vendetta contro Castruccio. Il *nemico*, dicevan essi, *fugge innanzi a noi, non ha osato aspettare l'insegna trionfale del giglio, ma oggi si appartiene a noi l'inseguirlo: noi distrugger dobbiamo le messi del nemico, predargli i bestiami, e punirlo dell' insolenza colla quale insultò tante volte il nostro territorio. Ventimila soldati uscirono vivi di Firenze, e non devono rientrare senza aver prima ottenuta una compiuta vittoria.* Ma i nobili che componevano la

cavalleria di quest' armata rispondevano con amari motteggi a queste parole: I cittadini per avere indossate le armi non essere già ad un tratto divenuti soldati: aver il popolo ottenuto il maggiore successo cui potesse aspirare, vale a dire spaventato col numero il nemico, prima che questi avesse conosciuto per prova quanto poco fosse da temere quella moltitudine, la quale entrata una volta nel paese nemico, la fame e la sete, non meno che la spada, farebbe loro desiderare la tranquillità delle abbandonate officine. Per verità potevano i nobili temere a ragione l'esito di una campagna, che si voleva intraprendere senza truppe assoldate e con un esercito indisciplinato; ma quello sprezzo che eglino dimostravano pel minuto popolo e col quale rispondevano alle sue millanterie, era imprudente ad un tempo e assai poco giovevole alla patria: quindi i motteggi con cui s'opponevano all'entusiasmo del popolo, destavan la collera dei più pacifici cittadini. Col finire dell'anno 1321 era spirata l'autorità data sopra la repubblica al re Roberto, ed erasi rinnovata ad un tempo l'ordinanza di giustizia contro la nobiltà, la quale ordinanza faceva i nobili mallevadori dei delitti gli uni degli altri: per la qual cosa lagnavansi, che mentre essi difendevano soli coll' armi lo stato, fossero i soli privati della protezione delle leggi. Non potendo il consiglio di guerra pigliare alcun partito per la discrepanza delle voci, risolvette, per sedare la discordia del campo, di chiedere a Firenze nuove istruzioni. Ma i sentimenti della signoria o dei consigli si divisero come nel campo. Tutti i nobili volevano che si differisse la pugna, i popolari che si movesse contro il nemico, e perchè le discussioni si protrassero fino a notte, il popolaccio adunato nelle strade vinse le irresoluzioni dei consigli, chiedendo con forsennate grida la battaglia; onde fu mandato ordine che il conte Guido Novello conducesse l'armata contro Lucca ». *Opera citata, loc. cit. pagg.* 115 *e* 116.

(133) Intorno a quest'insigne teologo che illustrò la Chiesa e l'Ordine a cui appartenne colla santità della vita e la sublimità delle dottrine, si leggano: il *Dizionario di Erudizione ecclesiastica* del ch. Moroni, la *Storia ecclesiastica,* del Berchastel e quella del Fleury, la *Storia dei Concilii* del Labbé e la *Biografia Universale.*

(134) In fine di quest' Appendice darò alcune notizie della antichissima famiglia Gherardini.

(135) Leggi la *Storia della Repubblica di Venezia* del Darù, l'*Histoire de Flandre* di Meyer, *les Annales de Flandre*, di Aubert le Mire, l'*Historia dell'Inghilterra* del Lingard e quella di Clarendon.

(136) Vedi le *Memorie ecclesiastiche e civili di città di Castello* pubblicate recentemente da mons. arciv. Giovanni Muzi che io qui nomino a causa d'onore.

(137) Vedi gli Storici fiamminghi Meyer e Aubert le Mire e gli *Annales Flandrenses saeculi XIV*, citati più sopra.

(138) Vedi in proposito gli Storici aretini citati al n.° 24 dell'Appendice nel primo Tomo, il *Dizionario* del ch. Emmanuele Repetti all'articolo *Caprese*, e Cantini, *Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana*, *Lettera XIV*.

(139) Si legga il Corio, *Istoria di Milano*, il Muratori, *Annali d'Italia*, *loco citato*, *pagg.* 36 *e* 37, e Verri *Storia di Milano*.

(140) Intorno a questo fatto leggansi le Storie di Perugia, citate al n.° 23 dell'Appendice nel Tomo I.

(141) Leggi in proposito gli Storici di Arezzo, citati al n.° 24 dell'Appendice nel Tomo suddetto.

(142) . . . . il quale avea la carica principale di consigliere per la repubblica appresso il nuovo generale della Taglia. Scipione Ammirato, *Storia Fiorentina*, *Tom. I*, *part. I*, *lib.* 6.

(143) In proposito delle nuove cerchia e mura della città di Firenze vedasi *Firenze antica e moderna illustrata dall'Ab. Vincenzio Follini*, stampata in Firenze nell'anno 1789, e l'*Osservatore Fiorentino*, dove si troverà quanto ha rapporto con questo Capitolo.

(144) Vedi la *Bibliotheca Aragonensis*, gli *Annali Pisani del Tronci*, la *Cronica di Pisa* del Mangaroni e la *Descrizione Storica e Artistica di Pisa* del suddetto Grassi.

(145) Vedasi Muratori, *Opera citata*, *Tom. XX*.

(146) Intorno al rinnovamento di Stato avvenuto nell'epoca corrente alla città di Firenze meritano di essere letti gli Storici Fiorentini e gli altri Scrittori delle nostre cose patrie, i quali noi abbiamo citato in varii numeri dell'Appendice del primo Tomo.

(147) Intorno a questa nuova Terra, che il n. A. chiama *Vico*, fatta dal comune di Firenze in Mugello, leggasi il predetto *Dizionario* del ch. Repetti all'articolo *Vicchio*.

(148) Per tutto ciò che ha rapporto con questo breve Capitolo, vedi il De Blasi e Giannone nelle opere sopraccitate.

(149) Intorno a Pietro Landolfo da Roma e alla condotta da esso tenuta leggi le *Storie Fiorentine* dell'Ammirato, *Tomo I*, *part. I*, *lib.* 6, *pag.* 503 e 304, dove se ne tratta con molta estensione.

(150) Vedi come indietro gli Storici di Arezzo, loco citato.

(151) Secondo il n. A. fiorini diecimila d'oro furono il prezzo di quel tradimento, ma l'Autore anonimo delle *Istorie Pistolesi* raccontando il medesimo fatto dice seimila fiorini d'oro. A me sembra doversi tenere per fermo quanto si legge in quest'ultimo giacchè narra anche come venisse esaurita quella somma, ripigliando dal noverare quelli che furono a parte del tradimento stesso. Egli scrive così: « E voglio, che tutta gente sappia chi furono li Pistolesi, che quello tradimento sentirono. Tutto lo tradimento s'ordinò per M. Cremona; frate Grigoro, fu quello, che fece lo trattato; Mino di M. Cino, e Bartromeo Bricciardi insieme con Carlino di M. Filippo apersono la porta del tradimento. Per quello che fece palese, si spesero per Castruccio sei miglia fiorini d'oro; 5000 ne ebbe M. Cremona, 500 ne ebbe Vanni di Lapo Baldanzi, il quale sentì tutto quel tradimento in servigio di Castruccio; 500 ne ebbe tra Mino, e Bartromeo; molti altri cittadini si disse ancora, che ne ebbono. Ma perchè nol seppi di fermo, neente ne scrivo...... Prosegue poi raccontando ». E poi riformò (Castruccio) la terra di nuovi Anziani, e di nuovi officiali, e fece fornire la terra, e le castella, e le fortezze del contado di sua gente; quando l'ebbe così fornita, fece suo capitano M. Filippo Tedici traditore, e diegli per moglie Madonna Rialta sua figliuola: ed assegnò loro certe rendite delle gabelle del Comune di Pistoia, ciò furono lire 1200 lo mese, acciocchè potessono onorevolmente tenere la signoria, e sposolla con grande allegrezza, e fece grandissima festa ». *Cap.* 78 *e* 79.

(152) Leggasi intorno a questo fatto la citata *Storia d'Ancona* di Monsignor Peruzzi, e il *Chronicon Anconitanum*, *epoca corrente*.

(153) Ottaviano Brunelleschi e Bandino dei Rossi capitani delle frontiere, uomini valorosi e pratici del paese, trovato il luogo opportuno gettò la seguente notte un ponte di legno sulla Guisciana, e passate tutte le genti senza disturbo alcuno, assa-

lirono improvvisamente le torri del ponte a Cappiano tenute dai nemici. Inghirami, *opera citata*. Per acquistare particolari notizie intorno a questi due cittadini e alle famiglie loro leggansi i genealogisti e gli scrittori, fiorentini, citati nell'Appendice del primo Tomo.

(154) Leggi gli *Annali d' Italia* del sopraddetto, *Tom. XX*, *pag.* 51 *e* 52.

(155) Vedi i varii Storici della città di Cortona da noi citati al n.° 29 di quest'Appendice al Tomo I, e il *Dizionario* del Repetti all'articolo *Cortona*.

(156) Vedi intorno al conte Alberto da Mangone la genealogia relativa nelle opere dell' Ammirato e del Gamurrini.

(157) Intorno al conte Guido di Battifolle si legga la Storia dei conti Guidi dell' Ammirato.

(158) Vedi intorno a Passerino *Muranus, Chronicon Mutinense, Tom. XI Rerum Italicarum* e Muratori, *opera citata*, *loco citato.*

(159) Vedi intorno a Carlo di Calabria, De Blasi *opera citata*, e intorno all'elezione che ne fecero i Fiorentini a Signore della città loro, vedi Ammirato citato *Tom. I part. I*, e la *Storia della Toscana* dell' Inghirami, *Tom. VII*, *cap. XIX*, *pag.* 157 *e* 158.

(160) Fu questi dai Fiorentini creato solennemente capitano generale delle loro genti, fintantochè Carlo duca di Calabria fosse venuto in persona a prendere la signoria della città, ed il governo della guerra.

(161) La venuta del duca di Atene fu per l' afflitta città di gran ristoro. E qui col Sismondi ed altri Storici piacemi fermarmi ad osservare quale si fosse mai la Repubblica fiorentina. Le caratteristiche di essa bene esaminate fanno concludere che « Se eravi repubblica da far testa a Castruccio e mantenere intatta l' indipendenza della Toscana minacciata dall'ambizione di lui, era quella di Firenze, già fin d'allora l'Atene dell'Italia. Il genio manifestato da alcuni de' suoi cittadini, il sapere, la pratica degli affari comune ad ogni condizione di gente, la generosità che pareva essere il segno distintivo della nazione, sempre chè occorresse patrocinare gli oppressi, o la causa della libertà, ponevano questa città in cima a tutte le altre. Siena, Perugia, e Bologna parteggiavano come Firenze coi guelfi; e queste quattro repubbliche, aggiuntevi alcune comuni più

deboli, costituirono la lega guelfa di Toscana. Finalmente avea veduto la parte guelfa che bisognava ogni sforzo per salvare i Fiorentini; perchè se Castruccio giungeva mai ad impadronirsi di Firenze, era finita in Toscana per i guelfi e fors' anco per tutta l'Italia ». Le quali riflessioni mi è sembrato non doversi trascurare in un punto storico, che per così dire è in modo inverso come il seme delle novità che in appresso accaddero. Inoltre intorno al duca d' Atene io qui riporto alcune parole dell' Inghirami onde far conoscere la discendenza di lui. « Era Gualtieri nato in Grecia ed apparteneva a quella tralignata stirpe ch'era in Levante succeduta ai primi crociati, indicata perciò coll'ingiurioso soprannome di *pullani*, cioè viziosi. Era costui di bassa statura e di aspetto deforme, ed accoppiava ad un animo sospettoso e falso un cuore perfido e costumi corrottissimi. La sua ambizione non era frenata nè dalle leggi dell'onestà, nè della religione, e la sola avarizia avanzava l'ambizione: per dirlo in una parola, di tutte le virtù, che avevano reso gloriosi i suoi antenati, non aveva ereditato che la prodezza, dose splendida benchè non rara, ma compatibile con ogni sorta di vizi, e talvolta ancora colla stessa viltà d'animo. Il ducato d'Atene era stato tolto a suo padre dai Catalani l'anno 1312; il ducato di Lecce in Puglia gli rimaneva, e quello era il solo suo patrimonio ». *Storia della Toscana, Tom. VII, cap. XXII, pag.* 298 *e* 299.

(162) Ecco come il Muratori racconta questo fatto: « In Rimini la matta voglia di dominare fece vedere in quest' anno una brutta scena. Essendo mancato di vita nell'Aprile Pandolfo Malatesta signore di quella città, gli succedette nel dominio Ferrantino figliuolo di Malatestino e nipote di esso Pandolfo». Rubeus, *Hist. Ravenn. lib.* 6. « Nel dì 9 di Luglio Ramberto figliuolo del fu Giovanni Malatesta invitò esso Ferrantino con altri Malatesti ad un convito, dove fece prigione lui, e Malatestino di lui figliuolo, e Frarino e Galeotto de'Malatesti. Fu a rumore tutta la città. Polentesa moglie di Malatestino, coraggiosa donna corse colla spada sguainata in piazza e presa la bandiera cercò di muovere in suo favore il popolo, ma perchè fu creduto che i presi fossero stati uccisi, non ebbe seguito ». *Annali d'Italia, Tom. XX, pag.* 63 *e* 64.

SERIE DEI CONTI DI FIANDRA.

(*da riferirsi al n. 24° di quest'Appendice*)

Anni di G. C.

862. Baldovino I.
879. Baldovino II.
918. Arnoldo I e Baldovino III.
965. Arnoldo II.
989. Baldovino IV.
1036. Baldovino V.
1067. Baldovino VI.
1070. Arnoldo III.
1071. Roberto I.
1093. Roberto II.
1111. Baldovino VII.
1119. Carlo I.
1127. Guglielmo Cliton.
1128. Tierrico.
1168 Filippo.
1191. Margherita e Baldovino VIII.
1194. Baldovino IX.
1206. Giovanna, *Ferrando e Tommaso.*
1244. Margherita II.
1280. Guido.
1305. Roberto III.
1322. Luigi I.
1346. Luigi II.
1384. Margherita, *Filippo.*
1405. Giovanni senza paura.
1419. Filippo il buono.
1467. Carlo
1477. Maria.
1482. Filippo.
1506. Carlo V.

Spero di far cosa grata agli ammiratori della Cronaca di Giovanni Villani pubblicando in queste Appendici alcuni canti del CENTILOQUIO *di Antonio Pucci,* il quale contiene la detta Cronaca

ridotta in terza rima. Chi poi amasse di conoscere per intiero il detto Centiloquio lo troverà nei volumi III, IV, V e VI delle *Delizie degli eruditi Toscani.* Io ne pubblico solo quanto basti a far conoscere l'indole di questo lavoro, ed in qual pregio fosse tenuta la Cronaca del Villani.

CANTO XXXIV.

ARGUMENTO.

Anni di C. 1298 e segg.

Come sconfitti furo i Viniziani,
E fondato il Palagio de' Priori,
E la Porta del Prato; e d'altri strani,
Cioè di Francia, e de' Tartari alquanto,
E d'altre cose dice questo Canto.

Villani l. 8, c. 24 e segg.

Correndo quel medesimo, ch'è detto
Nel Capitol dinanzi, i Genovesi
I Vinizian si recaro a dispetto,
E fecer grande armata in lor paesi
Ad intenzion d'andarne a Vinegia,
E mossi fur valorosi e accesi,
Ed Ammiraglio della gente egregia
Fu Messer Lamba Doria valente,
La cui memoria ancor per me si pregia.
Tra via trovar chi disse veramente,
Che i Viniziani sono in Schiavonia
Con molto grande esercito di gente;
Ed e' ne fecer festa, e quella via
Fecer, come color, che san del mare
Ogni argomento e ogni maestria.
Giunsono a loro, e sanza millantare,
Subitamente vennero alle mani,
E dopo lungo ricevere e dare,
Furo sconfitti allora i Veneziani,
E' Genovesi ne menar settanta
Legni carchi di loro e degli strani.

Nel predett' anno, come qui si canta,
A Rieti ed a' Spuleti ed a Pistoia
Tremò la terra quasi tutta quanta;
Cadder torri e palagi, e questa noja
Fu quasi segno di futuro danno,
Come udirai, se legger non ti noja.
Nel sopraddetto millesimo ed anno
Il popol di Firenze nuovamente
Fondò il Palagio, ove i Priori stanno;
Perocchè a' Popolan sicuramente
Non parea bene star ne' bianchi Cerchi,
Dove abitar soleano primamente,
Solo per maggioranza e per soperchi
De' Grandi, che rompien degli statuti
E delle leggi a lor posta i coperchi.
Onde siccome savii e provveduti,
A ciò chiamaro certi popolani,
Ch' eran da molto in quel tempo tenuti.
Questi il fondaro allato a' Casolari,
Che furon degli Uberti, e non volendo
Toccar del lor, non fu il palagio pari.
Di che ancora molto gli riprendo,
Perocchè non dovien, se bene squadro,
Dargli difetto, schifarlo possendo.
Che se 'l Palagio fosse stato quadro,
E più di lungi a San Piero Scheraggio,
Non avea nel mondo un sì leggiadro.
Nel seguente anno del mese di Maggio
Si fe' la pace per molte ragioni
Tra Genova e Vinegia d'ogni oltraggio,
E ciaschedun riebbe i suo' pregioni
Con que' patti, che volle il Genovese,
Cioè, ch' e' Vinizian, nè ' lor Padroni
Navicar non dovessero il paese
Presso a Costantinopol, nè 'n Soria
Fra tredici anni, e così si comprese.
Nel predett' anno, essendo molto pria
Durata tra Bologna guerra amara,
E 'l Marchese Azzo, ch' avea Signoria

Di Modena, di Reggio, e di Ferrara,
E Mainardo ancor degli Ubaldini,
Ch' era con lui, a così fatta gara,
Per procaccio e virtù de' Fiorentini,
Ch' erano amici di ciascuna parte,
Fecer la pace, e furo amici fini:
Baciarsi in bocca, e fecersi le carte
In Firenze, in presenza de' Priori,
Per sindacato colla diritta arte;
E' Fiorentini fur mallevadori
Di ciascheduno, ed a questa fiata
Lasciam lor fatti, per dir de' maggiori.
Nel detto tempo fe' gran raunata
Carlo di Puglia, perchè volentieri
Sopra Cicilia conducea l' armata,
Ed Ammiraglio fu Messer Ruggieri,
E lo re Giam, poich' a ciò fu richiesto,
Con Carlo fu con molti Cavalieri.
Quando Don Federigo sentì questo,
Con Ciciliani ed altri a Capo Orlando
Aspettò Carlo al campo manifesto.
Quando il Re Carlo si venne appressando
Ammaestrò sua gente, come truglio,
Che percotesse a loro, e come e quando.
E poi giugnendo a'quattro dì di Luglio,
Diè la battaglia, e per l'Isola i morti
Fer brievemente in più luoghi cespuglio;
E' Cicilian furo al fuggire accorti,
Fur in sconfitta, ma pur ne menaro
Ben quattromila Cavalier più forti.
Per la qual cosa aperto dimostraro
Giamo e Messer Ruggier, che lealmente
Ne' fatti della pace si portaro;
Ma ben si disse per alcuna gente,
Che se non fosse il capo del Re Giano,
Don Federigo era preso al presente,
E finiva la guerra a mano a mano:
Non è da biasimar, perchè 'l fratello
Campar facesse, se gli venne a mano.

Lasciamo andar, non diciam più di quello,
Ch' egli è talvolta ben mutar proposto,
E pare a me, che 'l giuoco sia più bello.
Nel predett' anno del mese d'Agosto
Fu pace tra' Pisani e' Genovesi,
Ch'era durata la guerra col costo
Diciassett' anni e più, se ben compresi;
Ma non dovien i Pisan navicare
Fra certo tempo per certi paesi.
Nel dett' anno Firenze fe' fondare
Le nuove mura al Prato d' Ognissanti;
E alla Porta fur nel cominciare
Tre Vescovi co' Cherchi tutti quanti,
Fiorentin, Pistolese e Fiesolano,
Ed altre cose dirò piue avanti.
Nel dett' anno il Re Carlo Sovrano
Mandò in Fiandra Carlo di Valosa,
Che Guanto guerreggiò a mano a mano,
Dov' era il Conte con ogni sua cosa,
E tutte l' altre Terre di marina
A Carlo si rendero, e quel non osa.
Ma cominciò con discreta dottrina
Carlo a trattar col detto Conte Guido
E l'una bocca all'altra fu vicina,
Dicendo: stu mi dai di Guanto il nido,
Io ti farò maggior, che fosse mai,
E non temer, che sopra te mi fido.
Rispose il Conte, udito, ch' ebbe assai:
I' m' arrendo al Re Carlo, ch' è ragione,
Faccendo quel, che tu promesso m' hai.
Quando Carlo ebbe la possessione,
Mandò a Parigi il Conte co' figliuoli,
E 'l Re di botto gli mise in prigione.
Ben puoi, Lettor, considerar, se vuoli,
Quanto fortuna contro a lor fu rea,
E come raddoppiar tutti lor duoli.
Carlo poi prese tutta la Contea,
E Messer Giacche vi lasciò Signore,
E 'n Francia si tornò, com' el dovea.

E poichè Messer Giacche fu 'l maggiore,
A' Fiamminghi ogni dì crebbe gravezze,
E di lui si dolea grande e minore;
Perocchè gli tenea con tanta asprezza,
Ch'alcuno non ardiva a dir niente,
Per la temenza di sua rigidezza.
Avvenne poi per la Pasqua vegnente,
Che 'l Re di Francia andò in Fiandra a vedere
Quel, che acquistato aveva nuovamente.
Onde tutti i Fiamminghi d'un volere
Incontro gli si fecero armeggiando,
Siccome a tal signore è del dovere.
E poichè fu smontato, rinnovando
Venner le feste a brigata a brigata,
Con nuovi giuochi, a tutt' ore danzando;
E per certi prod' uomini ordinata
In Guanto fer la tavola ritonda,
E d' ogni parte la gente invitata;
Sicchè quivi giugnendo, ad ogni sponda
Donzelli e Cavalieri e gran Baroni,
Qual per vedere e qual per altro abbonda,
Donando robe a giullari e buffoni,
Con tanta festa, ch'io nol potre' dire,
Nè quanti fur gli smisurati doni.
Quando il Re Carlo si venne a partire,
Gridava il popol, che scemasse il dazio,
Ma e' non volle, e non potè udire.
Com' el si fu partito, in corto spazio,
Non che iscemate fosser per la festa
Le pene lor, ma raddoppiò lo strazio.
E dicesi volgarmente, che questa
L' ultima festa fu, e questo nota,
Che pe' Franceschi fosse manifesta,
Perchè fortuna poi volse la rota
Per lo contrario (come fia contato
A luogo e tempo) percosse per gota.
E forse, che addivenne pe 'l peccato,
Che fu commesso contro la donzella,
E contro al padre suo, che fu ingannato.

E poco tempo dopo tal novella,
Alberto Imperador fe' parentado
Col Re di Francia, e con sua figlia bella;
La qual diede al figliuolo, e fugli a grado
Per l'amistà, che già era commessa,
Quando assalì d'Attaulfo il Contado,
Acciocchè non fornisse la 'mpromessa,
Ch'allo Re d'Inghilterra fe d' accanto,
Di fare addosso a quel di Francia pressa.
Nel detto tempo il Prenze di Taranto,
Avendo posto a Trapali l'assedio,
Don Federigo di sul poggio alquanto
Guardò, e vide l' ordine e 'l risedio,
E 'l modo, che tenevan que' dell' oste,
Ed il vantaggio prese per rimedio.
Iscese il poggio, e fu loro alle coste,
Essendo il Capitan de' suoi Don Brasco,
E prese la battaglia sanza soste.
Alla gente del Prenze venne il casco,
Onde furo sconfitti, e 'l Prenze preso
E più di tal matera non t' infrasco.
Nel sopraddetto tempo, ch'hai compreso,
Cassano Imperador di Tartaria
Venne in Soria contro al Soldano acceso,
A stanzia e prego del Re d' Erminia,
Con dugento miglia' di Cavalieri
Tra Tartari e Cristiani in compagnia,
Perchè la Terra Santa volentieri
Ajutava acquistare, onde 'l Soldano
Mosse d' Egitto centomila arcieri,
E vennene in Soria a mano a mano:
Ed iscontrarsi gli eserciti insieme,
E furono a battaglia in un bel piano:
A ferir d'ogni parte gente preme,
Alla perfine il Soldan fu sconfitto,
E in sul campo de' suoi non campò seme.
Qual vi fu morto, e qual vi fu trafitto,
E molti e molti ne camparon presi,
Sicchè di lor tornar pochi in Egitto.

E in sul campo lasciaron tanti arnesi,
E lor gioielli d' ariento e d'oro,
Trabacche e padiglion, se ben compresi,
Che valien certamente un gran tesoro.
Gerusalem, e poi tutta Soria
A Cassan s'arrender, sanza dimoro.
Ond' el si mosse con sua Baronia,
Ed al Santo Sepolcro volle gire
Divoto siccome si convenia.
Poi convenendogli al tutto partire,
Scrisse al Papa, ed al re di Francia: Fate,
Poich' io non posso mia voglia seguire,
Ch' a quelle Terre, ch'io v'ho racquistate,
Mandiate gente tal, che la difesa
Faccia si ben, ch'elle sien ben guardate.
Fu l' ambasciata volentieri intesa,
Ma non si mise ad esecuzione,
Perchè a ciascun viepiù suo stato pesa,
Che non fe' quel della comunione,
Ch' era salute del popol Cristiano;
Non si sa qual che fosse la cagione.
Partissi adunque di Soria Cassano,
Perocchè gli era in Persia mossa guerra,
Da un signor di quel paese strano.
E poco appresso, se il libro non erra,
Il saracin cominciò a racquistare
Gerusalem, e 'n Soria ogni Terra.
Cassano appresso si fe' battezzare,
E seguitato fu da sua famiglia,
E da molti altri de' suoi, ciò mi pare.
E perchè non ti facci maraviglia
Delle migliaja dette, senza fallo
Il ver te ne dirò con chiare ciglia,
E sappi, ch'ogni Tartar tien cavallo,
Perchè a niuno andare a piede aggrada,
E costan poco in così fatto stallo;
Perocch' a roder mai non hanno biada,
Ma come pecore pascon l' erbaccio,
Del qual v' è molto piena ogni contrada;

E di ferrarli mai non hanno impaccio,
Perchè del ferro non hanno la vena,
E non bisogna, e la cagion mi taccio.
Ciascun, secondoch' è possente, mena
Venti o trenta cavalli a tal novella,
E l' un tien dietro all' altro sanza pena.
Con sottil briglia, e con povera sella,
E senza guida vanno, e son segnati
Qual nella pelle, e qual nella bardella.
Gli uomini van di cuojo cotto armati,
Con archi, e con saette e con turcassi,
Ed in battaglia pajono arrabbiati.
E perchè sappi come vivon grassi,
La lor vivanda è carne, pesce e latte,
Con poco pan, perchè tu non errassi.
S'alcuno ha sete, e al bere non s'abbatte,
Ferisce un de' cavalli, e tanto succia,
Che dello sangui a suo piacer gli ha tratte.
Alcuna volta col caval si cruccia,
Sicchè l'uccide, e mangialo a diletto
Con suoi compagni perfino alla buccia.
Non pensar, che niuno abbia altro letto,
Che un tappeto, che 'n terra distende,
E quivi star gli par senza difetto.
Non più però; che 'l lungo dir m' offende,
E tu debbi esser di tal tema sazio,
E 'l mio cor d'altro omai diletto prende.
Negli anni mille trecen Bonifazio
Concedette a ciascun, che vicitasse
San Paolo e San Piero in quello spazio
De' trenta dì, ch' alcun non ne fallasse,
Perdon di colpa e pena, se confesso
Allora fosse, o poi si confessasse;
E poi per consolar la gente appresso,
E perchè nullo ricevesse inganno,
Il sudario mostrar faceva spesso.
Nota, Lettor, che tutto quanto l' anno,
Ogni dì s'avvisò, che pellegrini,
Che a Roma si trovaro in quello affanno,

Fosser dugento migliaia, e'cammini
Tutti eran pieni, e tutti ebber mangiare,
Le persone, e le bestie, ed acque e vini.
Omai intende di voler parlare
Quel Giovanni Villan, ch' i' nominai,
La cui virtù non si poria contare,
E nel seguente canto l'udirai.

FINE DEL CANTO XXXIV.

CANTO XXXV.

ARGUMENTO.

Anni di C. 1300 e segg.

Come Giovanni Villani Autore
Dice che cominciò il presente Libro,
E come de' Bianchi e Neri fu l'errore,
E come pace fer le dette parti,
E memoria dell'Idolo di Marti.

Villani l. 8, c. 36 e segg.

Io mi trovai in Roma pellegrino
Negli anni Domini mille trecento,
Non con quel senno, che vuol tal cammino;
E cominciai a por lo 'ntendimento
Agli edifici, ch' io vedea disfatti,
Pensando dell'antico reggimento,
E di color, che scrissero i gran fatti
Della patria lor con magisterio,
Di che si son già molti esempri tratti;
Siccome fu Tito Livio e Valerio,
Paulo, e Urosia, Salustio e Lucano,
E di molti altri, non senza misterio.
Bench'io non sia d'ingegno sì sovrano,
Come fur quei, ch'appresso nominai,
Ma Mercatante, figliuol di Villano,
Volendo seguitarli, mi pensai;
Roma fu madre della mia Fiorenza,
Di cui parlare intendo; e cominciai,

A laude, onore, gloria e riverenza
Di Dio, e del Batista San Giovanni
Per cui nomato fui in sua presenza.
Cercando trovai cose di molti anni,
Le qua'facieno al mio proponimento,
E 'n gran diletto mi recai gli affanni.
Della gran Torre feci fondamento,
E le Croniche, ch'io pote' trovare,
Tutte recai al mio ordinamento.
E perchè io intendea di parlare
Della patria mia, di molti fiori,
Com' ella ha il nome, la volli adornare;
D'antiche storie, e degli Imperadori,
De'Papi, e Re Cristiani, e Saracini,
E di più altri Comuni e Signori,
E di mia Terra, e di mie' Cittadini
Singularmente ragionar volendo,
De'fatti antichi, ed anche de'vicini.
E ad onore di Dio seguire intendo,
Mentrechè Iddio mi presterà la vita,
Ogni cosa notabile scrivendo.
Dal dir dell'Autore omai partita
Mi convien far; pognam, che mi sia noja;
La nuova storia a rimar m'invita.
Nel predett'anno, essendo allor Pistoja
In grande buono stato, e'suoi terrieri
Istando tutti in allegrezza e 'n gioja,
Una casa chiamata i Cancellieri,
Il cui principio canterò davante,
Perchè non fur gentil, ma molto altieri,
Un Ser Cancellier fu gran Mercatante,
Che di due donne ebbe figliuoli assai,
E a tutti die' moglie, al mondo stante,
Dopo la morte sua, com'udirai,
Moltiplicaron sì, che più di cento
Uomini fur, secondo ch'io trovai,
Possenti e ricchi, e di gran valimento,
E maggior di Pistoja e di Toscana,
Mentrechè 'nsieme furo d'un talento;

Ma quel, ch' è sempre d'ogni mal fontana,
Tanto mal mise tra'detti fratelli,
Che la lor fratellanza fece vana.
E pur divisi, e stavan per se quelli
Dell'una donna, e que' dell'altra armati,
Ed eran tutti appariscenti e belli.
Un dì, che 'nsieme s'erano sfidati,
L'un diede ad un degli altri d'un coltello,
Non principal, ma de'loro appoggiati.
La parte di colui, che fece quello,
Per aver pace, con grande disdetta
Mandar l'offenditore al suo ribello,
Dicendo, ch' e'prendesse ogni vendetta,
Ch'a lui piacesse, e che misericordia
Per Dio chiedea; d'onde l'altra setta
In una stalla il menar di concordia,
E in su la mangiatoja quella mano
Gli ebber tagliata, e crebbe la discordia.
E per lo modo, che fu sì villano,
Divisi fur, dov'egli erano interi,
Del nome della Casa a mano a mano.
L'un lato si chiamar Cancellier Neri,
E gli altri si chiamar Cancellier Bianchi,
E non fur pur tra lor questi atti feri,
Che gli amici e'parenti erano a'fianchi
Ad ogni parte per siffatta guisa,
Che del ferirsi non parieno stanchi.
Sicchè Pistoia n'era già divisa,
Che chi tenea colla Bianca parte,
Chi colla Nera, tutto alla ricisa.
E moltiplicò tanto sì fatt' arte,
Che quasi parte Guelfa e Ghibellina
Non si nomava; ciò dicon le carte.
Onde la parte Guelfa Fiorentina
Temendo che Pistoja non volgesse
Ad altra parte, essendo lor vicina,
Perchè concordia tra lor si mettesse,
Preson la Signoria con lor potenza;
Nè fue alcun, che contro a ciò dicesse.

E confinar l'una e l'altra a Fiorenza;
I Neri s'accostaro a' Frescobaldi,
Gli altri co' Cerchi del Garbo fer lenza.
Nel tempo che a Firenze stetter saldi,
Erano in grande stato i Fiorentini,
E Popolani e Grandi grassi e caldi.
E facea trentamila cittadini
Dentro alle mura, e 'l contado e distretto
Settantamila e più di contadini.
E di ricchezze e d'ogni altro diletto
Bilico di Toscana Firenze era;
Ma il Pistolese la mise in difetto.
Che per la sopraddetta lor matera
I Fiorentin tra lor furon partiti,
Chi tenea parte Bianca, e chi la Nera;
E dove prima stavano in conviti
Tutti i diletti loro ebber lasciati,
E solo a questo avean gli appetiti.
Cozzaro insieme i Cerchi co' Donati;
Era capo de' Cerchi Messer Vieri,
E Messer Corso de' contrari lati.
Donati eran gentili e buon guerrieri,
E' Cerchi grandi e ricchi mercatanti,
Venuti dal niente, molto altieri;
Ingrati e sconoscenti tutti quanti
E 'n contado e in città erano insieme;
Ma l'un dell'altro poco erano amanti.
E per superbia e 'nvidia, che preme,
Lizza tra lor maggiormente s'accese,
Per la cagion del maledetto seme,
Ch'aveva seminato il Pistolese;
Onde i Cerchi si fecer Caporali
De' Bianchi, siccome poi fu palese,
E gli Adimari fur di que' cotali.
Ma Cavicciuoli, benchè sien consorti
Con loro, a questo non furono iguali.
Gli Abati tutti fur con loro accorti,
De' Tosinghi, e de' Bardi vi fur parte,
Così de' Rossi, e Frescobaldi forti,

E Mozzi, e Nerli, e Mannelli in disparte,
Scali, Bostichi, e 'n parte Gherardini,
Vecchietti, Pigli, e Falconier con arte.
Giandonati, Arrigucci e Malespini,
E Cavalcanti, e con lor s' accostaro
Quasichè tutti i maggior Ghibellini;
E certe Arti minor li seguitaro;
E per lo grande seguito che avieno,
I Cerchi eran maggior senza riparo.
Di parte Nera Caporale appieno
Fu interamente la Casa de'Pazzi,
Bisdomini, e Donati li seguieno,
E Tornaquinci, Spini e Gianfigliazzi,
Brunelleschi, Agli, Bagnesi, e Manieri,
De'Cavicciuoli, e d'altre case sprazzi;
E chi coll'una parte i suo' pensieri
Non accostava per cotal follia,
Con l'altra s'accostava volentieri.
La parte Guelfa allor per gelosia,
Che in Ghibellina non si convertisse
La parte Bianca, fece ambasceria
Al Padre Santo; per la qual si disse,
Siccome forte si tenea per loro,
Che 'l sopraddetto caso non venisse.
Onde il Papa mandò sanza dimoro
Per Messer Vieri, e siccom' io ti dico,
Dissegli a lui da parte in Concistoro:
Tu tratti Messer Corso per nimico,
E li consorti suoi, e la cagione
Non vo' saper; ma vo', che sia tuo amico,
E voglio in te rimetter la quistione,
Che ciò, che tu vorrai, ne sarà fatto,
E poi da me n' avrai gran guiderdone.
E bench' el fosse savio, a questo tratto
Non fu così; ma come si ragiona,
Rispose siccome bizzarro e matto,
E disse; Io non vuo' guerra con persona,
Facciasi i fatti suoi chi v'ha pregato,
E'nostri lasci far Santa Corona,

E Bonifazio gli diè commiato,
E crollò il capo, quasi minacciando,
Ed el si fu a Firenze ritornato.
Avvenne poi, per città cavalcando,
Alquanti d'ogni parte ben'armati,
Com' è usanza talvolta spassando,
In compagnia di certi de'Donati
Eran de'Pazzi e degli Spini a schiera,
Ed altri lor seguaci ed appoggiati,
E con certi de' Cerchi il Baschiera,
E Baldinaccio e Naldo sanza fallo,
De' Malispini e de' Giacotti v' era.
Sicchè da trenta per parte a cavallo,
Presso a casa gli Spini nel viaggio
Si riscontrar sopra a vedere il ballo;
E fu la sera di Calen di Maggio,
Uccellando l'un l'altro, e la baruffa
Si cominciò coll'arme e coll'oltraggio,
E furne assai fediti in quella zuffa,
Ed a Ricoverin de'Cerchi il naso
Tagliato fu, che non gli parve buffa.
Onde la sera poi per questo caso
Tutto il popol s'armò per gelosia,
Benchè 'l furor si fosse già rimaso.
Allor multiplicò sì la resia,
Che non solo Firenze n'ebbe guai,
Ma puossi dir Toscana e Lombardia,
Perocchè ne seguiro mali assai
A tutta Italia, e diverse fortune,
Come più innanzi scritto troverai.
Nota, che l'anno dinanzi il Comune
Volendo far certe case Lungarno,
Per acquistarne poi rendite alcune,
Da un pilastro, che v'era levarno
L'idol di Marte, che in San Giovanni
I Fiorentini gran tempo adorarno,
Il qual se n'era tratto di molt'anni;
Ed in quel luogo fattone apparecchio,
Per dilegion degli idolatri inganni,

Poi si murò appiè del Ponte Vecchio;
Ma dove prima era volto a Levante,
Di Tramontana poi faceva specchio.
Onde la gente, ch'era aguriante,
Disse: Per certo questo è malaguria,
D'aver mutato a Marte suo sembiante;
E voglia Iddio, che contro a noi con furia
Non si rivolga pe 'l caso presente,
Volendo vendicar sì fatta 'ngiuria.
Onde Firenze poi l'anno seguente
Batluto fu di sì fatto rincastro,
Che dov'ell' era lieta, fu dolente.
E sappi ancor da me, lettore, e mastro,
Che 'ntagliato vid'io appiè del ponte
Marte a cavallo ad alto in un pilastro,
E posta gli era la ghirlanda in fronte
Di fiori quando Marzo andava asciutto,
Quand'era molle, per dispetto ed onte
Gli era gittato il fango, e fatto brutto
Da'portatori, che quivi facien loggia,
Sicchè coperto n'era quasi tutto.
Poi il diluvio che venne per poggia,
Ne menò il ponte e Marte, e se non erra
Il Libro, mai non se ne vide foggia.
Ma so io ben, che ma' poi questa terra
Non ebbe pace, comecchè si suoni
Il nome suo, ma sempre è stata in guerra.
Appresso i Ghibellin tenuti buoni
Eran montati agli ufici in Fiorenza
Nel detto tempo, e per queste cagioni
La parte Guelfa avendone temenza,
In corte al Papa ne mandò avvocato,
Che riparasse a sì fatta semenza;
Perocch'essendo il Ghibellin montato,
La parte Guelfa veniva a niente,
E Santa Chiesa abbassava suo stato.
E Papa Bonifazio incontanente
Ci mandò il Cardinale d'Acquasparta,
Che riparasse a cotal convenente.

Giunto in Firenze, disse: I' vo' per carta
Di poter metter pace, e riformare
Questa cittade, innanzi ch'io mi parta.
Poich' egli ebbe balia di poter fare,
Temendo i Bianchi, che 'l Papa e 'l Legato
Non gl' ingannasser, non vollon servare.
E 'l Cardinal si dipartì sdegnato
Contro alla parte della Bianca setta,
E fussi al Papa in corte ritornato.
Lasciogli in male stato, e per vendetta
Della setta, che fu disubbidiente,
La Città di Firenze ebbe intraddetta.
Avvenne che il Dicembre poi seguente
Andando Messer Corso con sua scorta,
E certi Cerchi, con altra lor gente
A casa i Frescobaldi ad una morta,
Guardarsi insieme, e vollonsi assalire,
Onde la gente se ne fu accorta,
E cominciaro a gridar col fuggire:
All'arme, all'arme; e fu la gente armata
In men, ch'io non te l'ho penato a dire.
Ed ogni parte a casa sua tornata,
D' amici, di parenti e d'altri fanti
Ciaschedun fece grande raunata.
Messer Gentile, e Guido Cavalcanti,
Baschiera Baldinaccio e Naldo, e molti
Altri seguaci, ch'egli avien davanti,
Corsero a casa de'Donati folti,
E non trovandogli, a San Pier maggiore
A cavallo ed a piè si furon volti;
E Messer Corso con molto valore,
Con sua compagna gli ebbe rincalciati,
E fece lor gran danno e disonore.
E poichè molti ne fur condannati,
Tornando i Cerchi un dì da Nepozzana,
Furo assaliti da certi Donati,
E insieme si fedir, coll'arme in mano,
Da ogni parte, e gran condennazione
Anche ne seguitò a mano a mano;

Onde i Donati n'andaro in pregione,
Disse Messer Torrigian: Com'egli hanno
Disfatti i Tedaldin per tal cagione,
Veracemente noi non disfaranno
Per pagar di moneta: e' suo' consorti
Mise in prigione a simigliante affanno.
Omai convien, che' versi miei sien corti,
Perch'è compiuto il misurato fascio;
Ma di speranza vo', che ti conforti,
Che tosto tornerò, dov'io ti lascio.

FINE DEL CANTO XXXV.

CANTO XXXVI.

ARGUMENTO.

Anni di C. 1300 e segg.

Di ser Ner degli Abati soprastante,
Il qual condì d'arsenico il migliaccio,
Onde moriro certi a lui davante,
E come Carlo rimise in Fiorenza
Messer Corso, con altri di Valenza.

Villani l. 8, c. 40 e segg.

Fu soprastante degli incarcerati
Un, ch'era tutto dell'animo Bianco,
Ch'avia nome ser Neri degli Abati.
Questi mangiando con loro ad un banco,
Da casa sua fe' venire un migliaccio,
Il qual non ebbe d'arsenico manco,
Al quale i giovani dieder lo spaccio,
E ser Neri, ch'avea falsata l'arte,
Già non distese per mangiarne il braccio.
Sicchè due ne moriro da ogni parte,
Ed altri ne rimaser sì mal conci,
Che poco poter più tirar le sarte.
Morinne appresso Ferrarni de'Bronci,
E seguitol Pigel de'Portinari,
Ed altri ne camparo molto sconci.

Nè costaron però quei cibi cari,
Che condannato alcuno non fu poi
In persona, nè in membro, nè in danari.
Appresso Messer Corso, e gli altri suoi,
Co'Capitan della Parte ordinaro
A lor vantaggio, come veder puoi,
Che si mandasse, e subito mandaro
Al Papa, che mandasse un de'Reali,
Che al popol fosse ed a'Bianchi avversaro,
Dicendo: S'egli avvien che 'l popol cali,
Sormonterà la vostra dignitade,
Se di Firenze saren caporali.
Ma quando si sentì per la Cittade,
Che facean contro al pacifico stato,
Contro a lor procedette il Potestade,
E funne Messer Corso condannato
Per Caporale, in avere e in persona,
E in danar chi l'aveva seguitato.
De'qua', siccome per me si ragiona,
Fu Messer Rosso e Messer Rossellino,
E Messer Giachinotto, che qui suona,
E poi de'Pazzi fu Messer Pazzino,
E Messer Geri Spina, e de'Donati
Fu Sinibaldo, e gli altri non dicrino.
Questi poi che ' danari ebber pagati,
Fur confinati a Castel della Pieve;
E poichè tutti là ne furo andati,
Veggendo il popol, ch'a lui era lieve,
Dall'altra parte mandò a Serrezzano,
(Pognam, che allor paresse molto grieve),
Messer Gentile, e Messer Torrigiano,
E Baldinaccio, Baschiera, e Carbone,
E Naldo, e Guido, ed altri a mano a mano.
Ma stetter questi meno, e fu ragione,
Perocchè Guido ne tornò malato,
E poi morì per sì fatta cagione.
Del qual fu grande danno e gran peccato,
Perocch'egli era con molta scienza,
E dicitor sovra ogni altro pregiato.

Questi tornar tutti quanti a Fiorenza,
Veggendo che la stanza era mortale,
Fu lor dimessa cotal penitenza.
Appresso avendo dal suo Cardinale
Il Papa tutte le cose sentite,
E siccome Firenze stava male,
E appresso le cose seguite
Da Messer Geri, e dagli altri davante,
Che ne' confin facean cose fiorite,
E 'l detto Messer Geri mercatante
Era del Papa, e Messer Corso in Corte
Sollecitò le cose tutte quante.
Onde 'l procaccio lor fu molto forte
Con Papa Bonifazio; per qual cosa
Piegato al lor voler per queste sorte,
Mandò per Messer Carlo di Valosa,
Sì perchè in Firenze rimettesse
I sopraddetti confinati in posa,
E sì perchè fornito questo, desse
A Carlo di Cicilia ogni valore,
Acciocchè la Cicilia riavesse.
E promise di farlo Imperadore,
O dello 'mperio almen Luogotenente
Per santa Chiesa, che n'era datore;
E Carlo si fu mosso di presente.
Così riman questa materia in subbio,
Perocchè 'l mille trecento corrente,
Come dett' è, i Ghibellini d'Agubbio,
Di Maggio, col poder degli Aretini,
Cacciaro i Guelfi, per uscir di dubbio.
E di Giugno seguente i Perugini
Vi rimisero i Guelfi, e ciascheduno
Fue a cacciarne fuori i Ghibellini.
L'anno correndo milletrecentuno,
Cacciaro i Bianchi di Pistoja i Neri,
Col grande aiuto del nostro comuno,
Perchè gli ufici quasi aveano interi
I Bianchi di Firenze, e' Reggimenti,
Onde potien seguire i lor voleri;

E'lor Palazzi insino a' fondamenti
Cacciar per terra, e fra gli altri Damiata,
Ch'era un palazzo con molti ornamenti.
Appresso essendo Lucca sollevata
Per la detta cagion, gl'Interminelli,
Che a parte Bianca facean brigata,
Credendo far come avien fatto quelli,
Che di Pistoja i Guelfi avean cacciati,
Co' Ghibellini si fecer fratelli;
E poichè furo insieme raunati
Uccison Messer Obizzo: onde tutti
Gli altri Lucchesi Neri furo armati,
E cacciaro di Lucca come brutti
Gli Interminelli, ed ogni lor seguagio,
E li lor beni fur guasti e distrutti;
Nè casa vi rimase, nè palagio,
E più di cento case furo accese
Di fuoco in fondo porta san Cervagio.
Appresso nel dett'anno il Genovese
Di Genova cacciato, come intonaco,
Fer con que'dentro concordia palese.
Tornati dentro ne rendero il Monaco,
Col quale guerreggiavan la lor terra
Con Carlo, che a que'dentro fu rintonaco.
Nel predett'anno si mosse gran guerra
Tra' Veronesi e 'l Vescovo di Trento,
Sconfitti fur da lui, se 'l dir non erra.
E poco appresso, di ciò non ti mento,
Morì Messer Alberto della Scala,
Che di Verona fu Signor contento;
Ma prima come quel, ch'a morte cala,
Fe' Cavalier tra figliuoli, e nipoti
Sette de'suoi, e 'l maggior tese l'ala;
Il qual fu Messer Can, che' lunghi voti
Empiè del signoraggio in dodici anni:
Gli altri eran tutti piccoli e dioti.
Appresso di settembre senza inganni
Una stella comata nel Ponente
Apparve, in segno di futuri danni,

Secondo alcuno Strolago valente,
Che disse: Dubbio a tutta Italia mostra,
Ed a questa Cittade spezialmente,
Perchè Saturno e Marte ad una giostra,
Congiunti son nel segno del Lione,
Ch'è attribuito alla Provincia vostra.
E ben seguì la sua intenzione,
Che Carlo di Valosa e sua compagna,
Ch'a Firenze diè grande afflizione,
Giunse in quel Mese alla Città d'Alagna,
Là, dove il Papa tenea Corte allora,
E viddel volentier con festa magna.
E lo Re Carlo poi senza dimora
In Corte co' figliuoi venne a parlare
Della Cicilia a Carlo, ed in un'ora,
Ordinarono insieme di passare
A primavera, e 'l suo antico Regno
Al lor poder per forza racquistare.
Ed il Papa, ch'ancora avea lo sdegno
Contro alla parte Bianca fiorentina,
Informò Carlo di senno e d'ingegno,
E fecelo paciar con sua dottrina
Della Toscana, e mandollo a Fiorenza
Per dare a' Bianchi amara disciplina.
Gli usciti Neri allor senza fallenza
Il seguitaro per piano e per piaggia,
Ed ebbe in Siena onore e riverenza.
Quando fu giunto con sua gente a Staggia,
Que', che reggean Firenze, fer consiglio
D'aprire o no a gente sì selvaggia,
Dicendo: Noi ci mettiamo a periglio,
E tal negata prima avie la via,
Che si fe'Guelfo ed amico del Giglio.
E mandargli di botto ambasceria,
Con quella riverenza e quel saluto,
Che a tanta Maestà si convenia.
Ed el disse: Signori io son venuto
Per vostro bene, e per riporvi in pace,
Siccome il Papa e la Chiesa ha voluto.

E poi si mosse, e quel signor verace,
Come a Firenze si venne appressando,
E'Neri Guelfi, a cui suo fatto piace,
Incontro gli si fecero armeggiando,
Ed i Religiosi tutti quanti
A procission colle Croci, cantando.
E 'l giorno della festa d'Ognissanti
Entrò in Firenze, e poichè fu posato
In casa i Frescobaldi giorni alquanti,
Il popolo e 'l Comune fu raunato
Nella Chiesa de' Fra' Predicatori,
E Carlo poi in sul Pergamo andato,
Disse nella presenza de'Priori:
I' vo' da voi pieno arbitro e balia
Di metter pace, e riformar gli onori.
E quand'egli accettò la Signoria
Giurò di conservar tutta la gente
A suo podere in pace tuttavia.
E dice l'Autor, che fu presente,
Che il contrario per lui ne fu fatto,
Come vedrai, se tu porrai ben mente.
Che per consiglio di Messer Musciatto
Franzesi, che n'avea fatta la 'mpresa,
Siccome ordinato era innanzi tratto,
Prima, che Carlo uscisse della Chiesa
Tutta la gente sua si vide armata,
E'Cittadin temendo dell'offesa,
La Città ebber tutta asserragliata,
E tutti i Popolan si furo armati,
Ed a casa i Prior fecer brigata.
Appresso poi Messer Corso Donati
S'appressava alla terra, per entrare
Nella Città, com'erano i trattati.
Quando si fu sentito il suo tornare,
Disse Messere Schiatta Cancellieri:
Lasciatem'ire a lui a contastare.
Allor de'Cerchi disse Messer Vieri:
Lasciatel pur venire con sua scorta,
Che 'l popol ne farà ciò, ch'è mestieri.

Intanto il cavalier giunse alla porta
Di Pinti, ch'era allor tra gli Uccellini,
E le sue case, ov'era la via corta
Dal maggior Piero a lor, ch' eran vicini,
E quella per tagliar dentro e di fuore,
E passò dentro co' suo' Paladini;
E 'n sulla piazza di san Pier maggiore,
Poichè schierato fu co'suoi sbanditi,
S'aggiunse gente assai in suo favore;
E con lui furon tutti quanti uniti
A romper le prigioni, e'suo' contrarj
Di contraddirgli non furono arditi.
Ed era la prigion dove i Bastari
Abitano al dì d'oggi molto adagio,
Che 'l sito comperar di lor danari.
E fatto questo se n'andò al Palagio,
E ruppe il Bologna senza misura,
Cacciando fuor chi v'era con disagio;
E li Prior fuggiron per paura,
Tornarsi a casa lor, com'io ti parlo,
E fero, al mio parer, la più sicura;
Per tutto questo ancora Messer Carlo,
Nè alcuno di sua gente apparì fuori
Con parole, o con fatti a contastarlo.
E gli sbanditi e gli altri malfattori
Veggendo la Città sì scaprestare,
E non faceano ufficio i Rettori,
Subitamente si diero a rubare
Case, botteghe e fondachi, ferendo .
Coll'arme ognun, che volea riparare.
E cinque dì durò, se ben comprendo,
Che chi il viso mostrò, fu morto a ghiado,
Ed ebbecene assai con questo mendo.
E poi n'andò la ruba nel Contado,
Ed otto dì durò, mettendo fuoco,
Che dove furon non rimase un dado.
Poichè sfogata fu la gente un poco,
E Messer Carlo fe' comandamento,
Che non seguisse più sì fatto giuoco;

E riformò la terra a piacimento,
Di parte Nera, e diede il Priorato
A'Popolani, ed ogni reggimento.
Appresso ritornò 'l detto Legato,
Per far pacificare i Cittadini,
Poichè l' un l'altro ebbesi gastigato,
E mise pace con dolci latini
Tra' Cerchi ed Adimari e lor seguaci,
Dall'una parte Bianchi e Ghibellini.
Dall'altra Pazzi e Donati, veraci
Neri e Guelfi, ed altri compagnoni,
Che fur presenti a' pacifichi baci.
E tra lor fece certi matrimoni,
Acciocchè fosser parenti ed amici,
Nè mai tra loro avesser più quistioni.
Volendo poi raccumunar gli ufici,
La parte Nera, e Carlo contraddisse;
Onde il Legato non stette più quici;
Tornossi in Corte, e Firenze intraddisse.
La pace durò poco per lo male,
Che 'l libro mostra poi ne seguisse:
Ch'essendo il dì di Pasqua di Natale
Messer Niccola Cerchi ed altri andati
Alle mulina sue, di che gli cale,
E Simon di Messer Corso Donati
Figliuol della figliuola, e suo nipote,
Nell'Affrico con molti fanti armati
Il sopraggiunse, e subito il percuote,
Ond'el gridando: Omè, Nipote mio,
Si volse, per difender quanto puote;
Finalmente il Nipote uccise il zio,
E fu da lui entro 'l fianco fedito,
Sicchè la notte, come piacque a Dio,
Della presente vita fu partito,
E 'n questo modo fu la pace rotta
In brieve tempo, siccom' hai udito.
Così ne fu vendetta in poco d'otta;
Che chi uccise vedi, che fu morto,
Pognam, che non morissono ad un otta.

E benchè 'l Vajo ricevesse torto,
La gente si dolea più di Simone,
Perch'era ad ogni cosa molto accorto.
E non fu l'allegrezza del Barone,
Quando tornò in Firenze collo stuolo,
Il quinto grande per nulla ragione,
Che fu lo smisurato e grieve duolo
Ch'egli ebbe nel suo cuor, quando udì dire
Che gli era morto un sì fatto figliuolo.
Da queste rime mi convien partire,
Non perchè la materia sia finita,
Che so, che ciò disiavi d'udire;
Ma tostamente fia da me seguita.

FINE DEL CANTO XXXVI.

CANTO XXXVII.

ARGUMENTO.

Anni di C. 1301 e segg.

De'Neri e Bianchi e poi del Re di Francia,
Della compagna, che per forza prese
Il Ducato d'Atene, e non fu ciancia,
E come i Fiorentini e'Lucchesi
Fer oste insieme addosso a'Pistolesi.

Villani l. 8, c. 48 e segg.

I Neri di Firenze ancora pregni
Rimasi contro a'Bianchi, con ogni arte
Pensar di partorire i lor disdegni;
E fecer contraffar lettere e carte
Falsate di scrittura e di suggelli,
Che parean fatte per la Bianca parte;
E scritti v'erano i nomi di quegli,
Che si facean capo altre fiate,
Sicchè mostrava ben che fosser egli.
Le lettere dicevan: Se voi fate,
Che voi ci rimettiate in signoria,
Ventimila fiorin vogliam che abbiate;

Voi avete la gente e la balia,
E noi sarem tutti armati con voi,
E ciò, che è scritto, promettiam che fia.
Ed ordiniate queste cose, poi
Trattar con un Baron, ch'era davante
A Messer Carlo sovra gli altri suoi,
Quale avie nome Messer Pier Ferrante,
Ed ordinar, ch'el tenesse trattato
Con certi Bianchi di senil sembiante.
E promettesse render lor lo stato
Contro alla volontà del suo Signore,
Mostrando di lui metter poco piato.
Poi si partir, ed e' sanza tenore
Mandò per certi Bianchi, e ciò ch'è detto,
Ragionò lor, colorando l'errore.
E poi, acciocchè venisse ad effetto,
Sollecitavan da mane e da sera,
E quel Baron ne traeva diletto.
Quando fu tempo, e quella parte Nera
Portar le dette lettere bollate
A quel, che gli servia di tal matera;
E quel Baron tosto l'ebbe portate
A Messer Carlo, e disse: Signor mio,
Queste son lettere, che m' han mandate
Certi de'Bianchi, che volean ch'io
Rendessi lor lo stato, e gran promettere
Mi facean, s'io fornissi lor disio.
Quando Carlo ebbe vedute le lettere,
Disse: Contro a costor si vuol procedere,
Perocchè non è cosa da dimettere;
E cominciò perfettamente a credere,
E disse a quel Baron: Fa' che non manchi,
Che 'ncontanente li facci richiedere.
Richiesti furon tutti i Cerchi Bianchi,
Degli Adimari Corso, e Baldinaccio,
Con quasi tutti i Bellincioni franchi,
E Naldo Gherardin, con tutto il braccio
Del lato suo, e de'Tosinghi alquanti,
Che 'nsieme col Baschiera fur nel laccio,

E certi ancor di Casa Cavalcanti,
Giacotti e Malaspini, i qua'temendo
Delle persone, fuggir tutti quanti.
Per la qual cosa poi, non comparendo,
Per contumaci in avere e 'n persona
Fur condannati i lor ben disfaccendo.
E chi n'andò a Arezzo, e chi a Cortona,
Quale a Pistoja, e qual fe' co' Pisani
Grande combibbia, come si ragiona.
E' lor seguaci grandi e popolani,
E Guelfi e Ghibellini alle man sue
Fur condannati a diventar lontani.
E' fu d'April mille trecentodue:
E Messer Carlo si partì appresso,
Poichè Firenze sì purgata fue.
E poi senza lunghezza di processo
Arrivò in Corte, e dopo il partimento
A Napoli così n'andoe adesso,
E trovò fatto l'apparecchiamento
Allo Re Carlo mosso per andare
Nella Cicilia coll'assembramento:
Onde subito entrò con lui in mare,
Ed in Cicilia passò con Ruberto
Figliuol del detto Re a guerreggiare.
Allor Don Federigo, com' esperto,
Non possendo resistere all'armata
Del detto Re, quand'ebbe assai sofferto,
Si recò a star con tutta sua brigata
Alle difese senza far battaglia,
Con lor faccendo guerra guerriata.
Più volte ne impedì lor vittuaglia,
Onde per questa e per altra cagione
Si partir con vergogna e con travaglia.
Allora Carlo con discrezione
Pace trattò tra lo Re Carlo, e quegli,
Che Cicilia tenea contro a ragione.
E la figlia del Re per moglie diegli,
La quale aveva nome Elionora,
E poi dall'altra parte promiss'egli,

Che se la Chiesa e lo Re Carlo ancora
L'aitassero a montare in sulla rota,
Che lascerebbe l'Isolo in un' ora;
E se ciò non facesse, per sua dota
La confessava, e dopo la sua vita
Lasciar la sedia allo Re Carlo vota.
Ma se lasciasse reda alla partita,
Centomilia once d'oro nell'entrata
Doveano aver dal Re per bene uscita.
Fatta la pace, promessa e giurata,
A Napoli tornaro, e la fanciulla
Al Re Don Federigo ebber mandata.
Dell'altre cose promesse fu nulla,
E se 'n Toscana Carlo ebbe vergogna,
Con poco onore in questo si trastulla.
E di Novembre poi per sua bisogna
Si tornò in Francia, avendo la sua gente
Consumata con danno e con rampogna.
Dopo la pace tutto il rimanente
Di ciascheduna parte i Cavalieri
Fer compagnia 'nsieme arditamente,
E fer lor Capitano un Fra Ruggieri
Del Tempio, ch'era pien d'ogni resia,
E con lor legni, galee ed uscieri
Passar subitamente in Romania,
Poi in Costantinopoli n'andaro,
Guastando ciò, ch'alle lor man venia;
Ed a lor forza non avea riparo,
Perocchè sempre crescea la compagna
Di gente, che 'l mal far tenean caro;
Cioè scacciati, e pien d' ogni magagna,
E d' ogni ria e mala condizione,
E senza legge, come cane e cagna,
Rubando ed uccidendo le persone,
E terre, che acquistasser, non tenieno,
Ma colla ruberia e coll' arsione
Ogni paese affatto distruggieno;
E durar dodici anni in questi errori,
Ch' uomo del mondo non li tenne a freno

E mutaro tra lor molti signori,
Che per la preda quella gente erronia,
Tratto tratto uccidieno i lor maggiori;
E nel paese andar di Macedonia,
Guastando d'ogni parte e d'ogni lato,
Sicchè 'l Paese ancora il testimonia.
Al fine se n'andaro nel Ducato
D'Atene, avendo per lor Capitano
Il Duca del paese già chiamato.
Da lui si rubellaro a mano a mano,
Preserlo poi, e tagliargli la testa,
E del Ducato fur Signori a piano.
Partir le terre, ch' avieno in podesta,
E que', ch'eran tra lor maggior colonne,
Si presero i vantaggi a lor richiesta.
E cacciar via fanciulli, uomini e donne,
Salvochè ciaschedun si ritenea
Qual più gli piacque, e l'altre via mandonne.
E così fero ancor nella Morea,
Uccidendo e cacciando i cittadini,
E rubando a ciascun ciò, ch'egli avea.
E così le dilizie de' Latini,
Pe' Franceschi acquistate anticamente,
Com'Iddio volle, tenner ma'cammini.
E questo basti di tal convenente,
Perchè credo tornare altra fiata
A ragionarne più compiutamente.
Nel detto tempo essendo rubellata
Da'Fiorentin Pistoja, per gli usciti
Bianchi, che dentro vi facean brigata,
Lucchesi e Fiorentin coll'oste giti
Vi fur subitamente, e d' ogni mano
Miser ciò, che trovaro a ma'partiti.
Stati che ventitrè dì nel piano,
E li Lucchesi ragionar tra loro:
Pensar d'aver Pistoja è pensier vano;
Dissero a' Fiorentin senza dimoro:
Deh! non le vi partite dalle spalle,
E noi andremo a fare altro lavoro.

Nota, lettore, e l'anima apparecchia
Attender, ch' io al Fiorentin ritorno,
Dove 'l mio cor più ch' altrove si specchia.
Come in Firenze fur, senza soggiorno
Nel detto piano di Trevigne andaro,
E 'l Castello accerchiaro intorno intorno.
Ma dentro entrati v'erano a riparo
Dimolti usciti Bianchi Fiorentini,
Sicchè al combatter saria stato amaro.
E ciò veggendo i savi Cittadini,
Trattaron con Carlin de'Pazzi detto,
E diergli, mi cred'io, molti fiorini.
Ed e' uscì del Castello, e con effetto
A'suo'fedeli fece aprir la porta,
E poi cavalcò via a suo diletto.
E come dentro fu la Guelfa scorta,
Rubar la terra, e poi vi miser fuoco,
E molta gente allora vi fu morta.
Appresso poi peggiorarono il giuoco,
Ch'egli il disfero insino a'fondamenti,
Sicchè non ne campò molto, nè poco.
E molti ne menaro malcontenti
Presi a Firenze, ched in quel Castello
Si riduceano per rubar le genti.
Tornata l'oste col Giglio e Rastrello,
Poco riposo presono in Fiorenza,
Che cavalcaron forti nel Mugello,
Per dare agli Ubaldin gran penitenza,
Perchè co'Bianchi s' eran rubellati
Da'Fiorentin per usar violenza;
Ed avendogli in parte danneggiati,
A'Caporali un messo fu venuto,
Che'Bianchi due Castelli avean pigliati.
Ciò eran Montaglieri e Montaguto,
I quali eran vicini in Val di Grieve,
E 'l Capitan, come l'ebbe saputo,
Con tutta l'oste ripassò la Sieve,
E non ristette mai di cavalcare,
Che nel paese fu giunto di lieve;

E l'uno e l'altro fe 'ntorno cerchiare
Di gente sì, che per nulla cagione
Ne potea alcuno uscire, o dentro entrare.
Quando que' dentro vider per ragione
Che riparar non potieno a tal serra,
S'arrender tutti, salvo le persone.
Rubata ed arsa ciascheduna terra,
Infino a' fondamenti fu disfatta,
Acciocchè mai non facesse più guerra.
Nota lettor, ciò che per me si tratta,
Che in quel tempo non pigliava cosa
Il Fiorentin, che non venisse fatta.
Sempr'era la Città vittoriosa
In ogni parte, perocch'era unita,
E non com'oggi la gente ritrosa.
Da tal matera omai faccio partita,
E nel mio dire un miracol si mischia,
Per dare assempro a molti in questa vita.
Nel detto tempo nell'Isola d'Ischia,
Che dal Napoletan poco divaria,
Come sa chi talvolta vi s'arrischia,
Uscì fuori della sua golfanaria
Un fuoco tal, che tutto quel paese
Ne sbigottì, sì n'era piena l'aria;
E poichè 'l fuoco alle case s'apprese
Nell'Isola di Procida, fuggiro
Molti di quella gente alle difese,
Uomini, e donne, e fanciu' con sospiro
Abbandonando ciò, che avieno al mondo,
Fuggivan per campar di tal martiro.
E due mesi durò sì fatto pondo,
Mettendo case, persone e bestiame,
Ed altre cose, tutte quante al fondo.
E que', che ne camparo uomini e dame,
Veggendo lor paese sì confuso,
Dovetter viver poi dolenti e grame.
Di questo basti, ed or, lettor, mi scuso,
Che m'è di nicistà di ritornare
Addietro alquanto, e malvolentier l'uso.

Ma pur volendo il libro seguitare,
Conviemmi dir come lo scritto muove,
Se fallo ci è, non è mio il fallare;
Che nel mille dugennovantanove,
Dove racconta che il Re di Francia
Di Fiandra vinse tutte le sue prove.
Ritornerò nella seguente mancia,
Perocchè quinci mi convien partire,
Poichè di versi è piena la bilancia.
Dio mi conceda, ch'io possa seguire
La storia, sì, che lo tuo 'ntelletto
Non s'impedisca dilungando il dire;
Ma saviamente riprenda l'effetto
Di quel, ch'io lascio, col canto seguente,
Che chiaro ti farà d'ogni sospetto,
Se quel, ch'è detto, ti rechi alla mente.

FINE DEL CANTO XXXVII.

NOTIZIE DI UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA.

In adempimento della promessa da me fatta al n.° 100 di questa Appendice pubblico alcune notizie di Uguccione della Faggiola e della sua famiglia, e le tolgo dall'inedita *Storia della città di San Sepolcro di Annibale Lancisi* che esiste presso di me nel suo originale, e che forse formerà parte di questa collezione. « .... Fu allora che il più forte, quantunque nato in bassa condizione, divenuto il dominatore delle città più ragguardevoli si rese temuto e spaventevole ai suoi vicini e fu allora che la città nostra incominciò, fatta serva, a soffrire il giogo della tirannide impostole da Uguccione della Faggiola, uomo che per quanto ci assicura il Graziani era negli Appennini *humilibus et patria sua obscurioribus parentibus natus:* ma dotato di un estremo coraggio, d'una forza straordinaria, e d'una burbera faccia, come erano quasi tutti i tiranni d' allora de' quali scrisse il divino Dante nel canto VI del Purgatorio.

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Aveva costui apparata l'arte militare dai Tarlati tiranni degli Aretini, e perchè l'armi sue ebbero sovente un felice successo, acquistossi tanta fama di eccellente condottiero, e tanto distese le sue conquiste, che non solamente nell'anno 1308 giunse a maritare una sua figlia a Corso Donati, uno dei primi signori della fiorentina Repubblica, ma nell'anno 1313 prese la signoria di Pisa, nell'anno seguente si impadronì di Lucca, e finalmente quantunque dopo la famosa vittoria da lui riportata a Monte Catini l'anno 1315 contro il comune di Firenze si rovesciasse in gran parte la sua fortuna per essere stato cacciato con somma ingratitudine di Pisa e di Lucca l'anno 1316, potè pur tuttavia ottenere da Lodovico il Bavaro nel 1323 l'investitura di Castiglione Aretino, Borgo San Sepolcro, e di più castella. In questa guisa fu assoggettata la patria alla tirannide di Uguccione, il quale ne prepose al governo il suo figlio Nieri, uomo non men feroce e sanguinario di lui, senza che apparisse un'ombra sola di lontana speranza agli afflitti cittadini. Si unirono egli è vero, sul principio di tanto cangiamento col comune d'Arezzo loro alleato, come si è detto, e con 200 cavalieri e 3000 pedoni fecero oste sopra le terre di Uguccione; ma perchè in quell'andata vi ricevettero danno e vergogna *fatum suum fracti moerentesque ferebant*. Il solo Carlo Graziani che stava allora in qualità di generale al servizio di Carlo di Angiò re di Napoli, ed era nemico di Nieri, non tanto a cagione della tirannide esercitata da lui nella propria patria, ma ancora per istinto di fazione giacchè Nieri seguiva la parte ghibellina, ed il Graziani la guelfa, pensò egli primieramente a liberare la patria dall'ingiusto pesante giogo che l'opprimeva. Nè vane furono le pietose cure di lui poichè ragunati insieme i sostenitori della guelfa fazione e specialmente i perugini, e rendutigli accorti del grave danno che all'interesse comune ne sarebbe derivato qualora si fosse pacificamente permesso ai tiranni di dominare in un vicino paese, e di aumentare le forze loro, gl'indusse ad estinguere il nascente incendio prima che divenuto formidabile si dilatasse; e quindi avvisati segretamente di sua venuta i propri concittadini, si portò sollecitamente verso la patria. Presiedeva allora come si è detto al di lei governo Nieri figlio di Uguccione, cui all'impensata fu recata novella dell'arrivo di Carlo. Oppresso egli dall'improvisa sorpresa, ed avvedutosi che nel presidio non aveva seco bastante copia di armati

per tenere a freno i cittadini senza volere avventurare la sua sorte ad un' incerta battaglia, per l'opposta porta prese la fuga, tosto che seppe esser già Carlo alle mura della terra felicemente pervenuto. Fu allora Carlo introdotto fra le acclamazioni festose dei cittadini, e si recò nella piazza ove piangenti per allegrezza fra la folla infinita del popolo corsero i tardi vecchi con le femmine più guardinghe per mirare d'appresso l'illustre liberatore e per rallegrarsi del suo vittorioso ritorno. Quivi contestò egli l'estremo dolore che aveva provato per le passate avversità della patria: narrò quanto erasi adoprato per ridonarle l'antica sua libertà, e dopo avere ringraziato il cielo dell' esito fortunato conceduto alla difficile intrapresa, la ripose nell'antico libero stato, e pregò che fossero dal comune destinati alcuni oratori, i quali dovessero in pubblico nome ringraziare i Perugini dell' opportuno ajuto loro apprestato. Terminato un sì fatto ragionamento andossene alla propria casa per abbracciare i congiunti; e da indi non molto cogli oratori e l'esercito fece ritorno a Perugia carico d' onori, poichè non solamente per pubblico decreto fu ordinato che la porta del Castello, per la quale era egli entrato si chiamasse in avvenire *porta libera*, ma che Carlo Graziani potesse inquartare all'insegne di sua famiglia quella del comune, e che suoi fossero tutti quei beni che la repubblica borghese possedeva nei vicini gioghi dell'Appennino. Monsignor Graziani dopo aver raccontata la fuga di Neri della Faggiola così immediatamente soggiunge: *Quod veluti omen futurae mox ruinae, quae, ipsum patremque e domo insecuta est, fuisse videtur*; e seguita poi a descrivere la perdita che fece Uguccione della signoria di Pisa e di Lucca. Pare che egli supponga che la liberazione del Borgo sia avvenuta prima dell'anno 1316 in cui furono i Faggiolani discacciati di Pisa e Lucca. Noi con l' autorità del Villani abbiamo veduto che non prima del 1323 Uguccione ottenne dal Bavaro la signoria del Borgo. Dobbiamo perciò credere essere stato preso un abbaglio dal Graziani, quantunque diligente scrittore, sul preciso tempo di questo avvenimento, e dobbiamo fissarlo dopo l'anno 1323 ».

. . . .

« Fu in tale occasione (Aprile 1353) liberata anche la città nostra dalla soggezione dell'Arcivescovo Visconti. Ma nel mutare stato non migliorò di condizione poichè sottoposta rimase alla casa dei Bocognani capi dei ghibellini e traditori della patria.

Ciò fu cagione che i guelfi mal soffrendo che un cittadino di nemico partito signoreggiasse, non potendosi per le convenzioni fatte per la pace ajutarsi co' fiorentini, nè co' Perugini, si accostarono all' entrare del mese di Luglio dell' anno stesso a Nieri di Uguccione della Faggiola loro vicino e terrazzano, e del Borgo nemico (quantunque fosse ghibellino e aderente dei Tarlati e dei Bocognani), e lo pregarono di soccorso per discacciarli. Accettò Nieri l' invito e avendo fatta sua ragunata in tempo che i guelfi del Borgo levarono il romore, si trovò egli pronto alla porta e messo nella terra cacciò i Bocognani e i ghibellini di loro seguito. Fu quindi riformata a comune reggimento di guelfi e ghibellini e fu riassunto il comando dei signori ventiquattro, come era solito, ritenendo Nieri per alcun tempo alla custodia con certa limitata balìa. Nieri però che in forza dell'infeudazione paterna pretendeva di succedere nelle di lui ragioni, ora usando la forza ed ora facendo larghe promesse, indusse i Borghesi ad accordargli la pretesa signoria; ma essendo venuto a morte ne lasciò puranche il possesso a Francesco suo figlio che la ritenne fino all' anno 1356 in cui fu discacciato dai borghesi tosto che seppero aver Francesco patteggiato col mezzo dei Beccarini banditi perugini di consegnare la terra al comune di Perugia per il prezzo di quindicimila fiorini d'oro ». — Nelle note da me fatte alla detta storia del Lancisi spero di aver provato che Uguccione della Faggiola discendeva da antica ragguardevolissima famiglia, ed ho ivi riunite le più minute particolarità della vita di quell' uomo straordinario, le quali occupando parecchie pagine non possono aver luogo in questa Appendice. Intorno ad Uguccione potrà esser consultato con frutto il *Veltro allegorico di Dante* del dottissimo Conte Troya, ed il prelodato Dizionario del Ch. Repetti alle parole *Faggiola* e *Corneto*.

Le notizie genealogiche della famiglia Gherardini da me promesse al n.° 134 verranno pubblicate alla fine dell' Appendice del Tomo quarto.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO